

ISTITUZIONE, GRUPPI E ALLEANZE INCONSCHE

(a cura di Francesco Carnaroli e Claudia Peregrini)

dall'1 febbraio al 14 aprile 2012

- INDICE DEGLI INTERVENTI	2
- RELAZIONE di FRANCESCO COMELLI: <i>Istituzione, gruppi e alleanze inconscie</i>	6
- RELAZIONE di CLAUDIA PEREGRINI e MARCO RAMELLA: <i>Silenzio e conformismo: patti denegativi e alleanze inconscie nell'attuale società psicoanalitica</i>	17
- DIBATTITO	27
INTERVENTI di Laura Ambrosiano, Maurizio Balsamo, Giuliana Barbieri, Angelo Battistini, Michele Bezoari, Andrea Bocchiola, Stefano Bognini, Patrizio Campanile, Marta Capuano, Francesco Carnaroli, Claudio Cassardo, Domenico Chianese, Francesco Comelli, Franco Conrotto, Rita Corsa, Paolo Cotrufo, Adriana D'Arezzo, Gianni De Renzis, Maria Rosa De Zordo, Ermanno Doninotti, Amedeo Falci, Anna Ferruta, Giovanni Foresti, Giuliano Fuortes, Mario Giampà, Roberto Goisis, Roberta Guarnieri, Giampaolo Kluzer, Donatella Lisciotta, Riccardo Lombardi, Marco Longo, Gilberto Maccari, Mauro Manica, Guelfo Margherita, Patrizia Masoni, Marco Mastella, Laura Montani, Roberto Musella, Carlo Pasino, Claudia Peregrini, Mario Perini, Romolo Petrini, Mario Pigazzini, Maria Ponsi, Marco Ramella, Maria Chiara Risoldi, Mario Rossi Monti, Franco Scalzone, Cosimo Schinaia, Daniela Scotto di Fasano, Andrea Seganti, Alberto Semi, Rosa Spagnolo, Sarantis Thanopulos, Adamo Vergine.	
- APPENDICE	243
- BIBLIOGRAFIA	249

INDICE DEGLI INTERVENTI

Adamo Vergine, Le imprese psicoanalitiche non riguardano solo l'osservare fuori ma anche il riconoscere dentro	27
Michele Bezoari, Appartenenza, identità, alterità	29
Guelfo Margherita, Su gruppo e istituzione	31
Claudia Peregrini, Gruppo e Istituzioni. Risposta a Guelfo Margherita	35
Laura Ambrosiano, Sugli usi dell'istituzione	36
Francesco Carnaroli, Come impostare il discorso?	38
Adamo Vergine, Le due polarità della psicoanalisi	39
Daniela Scotto di Fasano, Bertoldo lo <i>scugnizzo</i>	41
Laura Montani, L'analista e il familiare	44
Francesco Comelli, Prima risposta	50
Francesco Carnaroli, A Vergine: valutazione senza tecnica?	57
Adamo Vergine, Una piccola precisazione	58
Francesco Carnaroli, Risposta a Vergine	58
Adamo Vergine, Risposta a Carnaroli	59
Marco Ramella, Tragedia impossibile	60
Daniela Scotto di Fasano, Controcorrente	63
Guelfo Margherita, Assunti di base ed attrattori strani	67
Adamo Vergine, Per riprendere la corrente	70
Romolo Petrini, Due Centri e due S.L.T. a Roma	70
Laura Montani, Una metafora spaziale: l'istituzione "interstiziale"	71
Francesco Carnaroli, Asino di Buridano in via Panama	73
Sarantis Thanopulos, La psicoanalisi come gruppo di lavoro	74
Andrea Seganti, Alleanze inconsce	75
Rita Corsa, Weiss, l'Istituzione, la Lappola e il Sorbo. Storia e Poesia	79
Roberto Goisis, Salvate il "bambino Romolo"...	81
Giuliano Fuortes, Sulla questione posta da Romolo Petrini	82
Marco Longo, Due semi-centri romani - fino a quando?	83
Giuliana Barbieri, Tre dibattiti in uno	84
Guelfo Margherita, Romolo e Remo	88
Andrea Bocchiola, Strane e meravigliose vicende	89
Claudia Peregrini, Risposta a Giuliana Barbieri	93
Angelo Battistini, Parola piena	94
Riccardo Lombardi, Metamorfosi dell'odio, paranoia e caccia alle streghe nelle istituzioni psicoanalitiche	95
Francesco Carnaroli, Super-io istituzionale e circolo ermeneutico dialogico	97
Sarantis Thanopulos, Intolleranza verso le voci dissonanti	98
Laura Montani, Sul lavoro	98
Laura Ambrosiano, Vita istituzionale e conflitto	100
Francesco Carnaroli, Balint. Il sistema didattico in psicoanalisi	101
Riccardo Lombardi, Variazioni sul Super-Io istituzionale	101
Guelfo Margherita, Caos a statuto speciale	104
Mauro Manica, Vita istituzionale e conflitto	106
Claudia Peregrini, Il legame che ci unisce	107
Daniela Scotto di Fasano, La polizia del pensiero	109
Francesco Carnaroli, Proposta	111
Adamo Vergine, Come contribuisce l'istituzione al progresso scientifico	111
Sarantis Thanopulos, La scienza non è opportunità (politica)	113
Claudia Peregrini, "Silenzio" – Risposta a Thanopulos	114

Laura Montani, L'Attesa, l'Incontro, l'Esito. Ricordo di un'esperienza personale	117
Francesco Carnaroli, Riservatezza del setting e comunicazione tra colleghi	125
Mario Rossi Monti, Collegli in difficoltà	127
Giuliana Barbieri, Assemblea SPI del 4 marzo	127
Adamo Vergine, Assemblea SPI del 4 marzo	128
Guelfo Margherita, Pensare psicoanaliticamente l'istituzione	128
Franco Conrotto, Assemblea SPI del 4 marzo. Risposta a Vergine	130
Adamo Vergine, Risposta a Conrotto	130
Franco Conrotto, Risposta a Vergine	131
Sarantis Thanopulos, Assemblea SPI del 4 marzo	132
Laura Ambrosiano, Vita istituzionale e clinica	132
Adamo Vergine, Replica a Conrotto	133
Patrizio Campanile, Alberto Semi, Sarantis Thanopulos, Pensare la psicoanalisi e la SPI che vogliamo	134
Claudia Peregrini, Concordo con Campanile, Semi e Thanopulos	136
Marta Capuano, Su "La SPI che vogliamo"	136
Roberto Musella, La SPI che vogliamo	136
Domenico Chianese, Note sull'epistemologia psicoanalitica	137
Maurizio Balsamo, Conflitti e cooperazione	140
Domenico Chianese, Collegli in difficoltà e manifesto di Campanile, Semi e Thanopulos	141
Franco Scalzone, A refola	141
Patrizio Campanile, Risposta a Balsamo	142
Marco Longo, Conflitti e cooperazione	143
Carlo Pasino, In risposta a Roberto Musella	143
Mario Pigazzini, Risposta a Campanile sulla Quantità	144
Adamo Vergine, A proposito di Pigazzini e Chianese	145
Mario Perini, Oltre l'imprinting	147
Laura Ambrosiano, Rendere norma la partecipazione degli ordinari	147
Francesco Carnaroli, Poche nascite e fissità della classe dirigente	147
Francesco Carnaroli, "Democrazia" elettorale?	148
Ermanno Doninotti, Io voto Hollande!	149
Alberto Semi, Diritto alla salute	150
Paolo Cotrufo, Almeno un'altra cordata	150
Marco Longo, Psicoanalisi e società	151
Mario Giampà, Ha ragione Comelli!	151
Laura Montani, Pensieri sparsi	152
Franco Scalzone, Processi primari e processi secondari	155
Ermanno Doninotti, Risposta a Cotrufo	155
Sarantis Thanopulos, La nostra specificità	156
Maria Rosa De Zordo, Analisi e psicoterapia	156
Adriana D'Arezzo, Diritto alla salute	157
Stefano Bolognini, Sdoppiamento giornata del Training	158
Roberta Guarnieri, Denaro, lavoro, potere	159
Domenico Chianese, Si può tentare	161
Paolo Cotrufo, La nostra specificità	163
Riccardo Lombardi, Istituzioni e psicosi	164
Andrea Seganti, Tre partiti?	165
Ermanno Doninotti, Risposta a Cotrufo	167
Anna Ferruta, Elezioni Esecutivo SPI	168
Sarantis Thanopulos, Elezioni Esecutivo SPI. Risposta ad Anna Ferruta	169

Michele Bezoari, Un dibattito trasformativo	169
Gilberto Maccari, Elezioni Esecutivo SPI. Verso il socio unico?	171
Riccardo Lombardi, Lapsus e passi indietro	171
Romolo Petrini, Risposta a Bezoari	172
Giuliana Barbieri, Pluridibattito	173
Anna Ferruta, Emendamento. Risposta a Thanopulos	175
Giampaolo Kluzer, Domanda a Petrini	176
Michele Bezoari, Risposta a Petrini	177
Mario Perini, Appartenenza istituzionale. Curare, educare o governare	178
Sarantis Thanopulos, Enough is enough. Replica ad Anna Ferruta	180
Gianni De Renzis, Proposte per una SPI a statuto ordinario	181
Claudia Peregrini, Perché il dibattito continui ad essere trasformativo	183
Donatella Lisciotta, Resto colpita	184
Cosimo Schinaia, Etiquette	185
Franco Conrotto, Precisazione	186
Gianni De Renzis, Un dibattito trasformativo. Etiquette	186
Franco Scalzone, Gran confusion!	187
Sarantis Thanopulos, Candidatura alla segreteria scientifica della SPI	187
Giuliana Barbieri, Il dito e l'elefante	189
Romolo Petrini, Risposta a Giampaolo Kluzer	190
Cosimo Schinaia, Pedofilia	191
Daniela Scotto di Fasano, Pedofilia	192
Adamo Vergine, Pedofilia	192
Maria Chiara Risoldi, Pedofilia	192
Daniela Scotto di Fasano, Pedofilia. Come rispondere?	193
Stefano Bolognini, Vicende deontologiche	193
Daniela Scotto di Fasano, Lettera del presidente	196
Cosimo Schinaia, Lettera del presidente	196
Marco Ramella, Politica e verità	196
Mauro Manica, Stabs and Struggles. Alcuni pensieri tra onirismo e rêverie	199
Laura Montani, Si discuta di elezioni altrove	201
Cosimo Schinaia, Pedofilia (2)	202
Francesco Carnaroli, Noi non siamo migliori degli altri	203
Daniela Scotto di Fasano, Realtà e fantasma	203
Francesco Carnaroli, Casa sull'orlo di un abisso	204
Claudia Peregrini, Si sente nell'aria	205
Laura Montani, Alto/basso	206
Giovanni Foresti, Attitudine anti-istituzionale	207
Francesco Carnaroli, Campagna elettorale, candidature e programmi	207
Carlo Pasino, Campo istituzionale SPI	207
Daniela Scotto di Fasano, Dubbi	208
Rosa Spagnolo, Il mare non finisce all'orizzonte	209
Mario Perini, Conflittualità intra-&-extra istituzionale	209
Mario Giampà, 10000 Cantori	210
Claudia Peregrini, Inno alla gioia	211
Giovanni Foresti, Non basta mantenerle...	211
Adamo Vergine, Dove è finita la dialettica	214
Laura Montani, Antigone e Filottete: l'impuro	214
Francesco Carnaroli, Followership e compito del gruppo di lavoro	216
Amedeo Falci, Leadership/Followership	217
Claudio Cassardo, La disciplina del parlare facile	219

Maria Ponsi, Cultura della ricerca	220
Laura Montani, Sul cerchio	220
Mauro Manica, Uno scoramento pieno di speranza	222
Claudia Peregrini, Futuro	222
Mauro Manica, A Claudia, con gratitudine	226
Carlo Pasino, La Psicoanalisi: da un oggetto di culto a un oggetto di ricerca	
Mario Perini, Cultura dell'indagine	228
Maria Ponsi, Check-up	230
Mario Perini, Check-up	230
Guelfo Margherita, Il ritorno di Bertoldo	231
Daniela Scotto di Fasano, Una discussione critica e lucida	232
Patrizia Masoni, Disagio che serpeggia nei Centri	233
Francesco Carnaroli, Risposta a Patrizia Masoni	234
Laura Montani, Congedo	235
Domenico Chianese, Centri di consultazione	236
Marco Mastella, Psicoanalisi dei bambini	236
Roberto Goisis, La psicoanalisi clinica	239

Istituzione, gruppi e alleanze inconscie

Francesco Comelli

Ritengo importante per il mio cammino personale quest'opportunità di discutere un tema che tocca molti piani del nostro essere analisti oggi e che implicitamente rivela un continuo lavoro psichico. Un lavoro che, trascendendo il soggetto singolo, si e ci interroga sulle nostre appartenenze di gruppo, appartenenze che hanno conseguenze importanti sulla teoria della tecnica.

L'atmosfera che permea i lavori che nascono all'interno delle istituzioni, e riguardano le loro dinamiche, è sempre un'atmosfera intrisa dal timore di suscitare un conflitto o un dolore, perché tratta temi che toccano tutti. Proprio come se ci mettessimo a lavorare sulla nostra pelle psichica e sui nostri organi interni. Come se facessimo i chirurghi che lavorano su un corpo comune, a cui tutti apparteniamo, anche se in maniera diversa. Tutti percepiremmo un istantaneo dolore nel momento in cui il chirurgo operasse sul corpo di noi- gruppo!

Questa piccola associazione mentale può aprirci alla fantasia di un corpo comune, o di un corpo-gruppo cui tutti appunto apparteniamo, e farci sentire un abbozzo di propriocettività e visceralità del lavoro che ci accingiamo a fare tra di noi, suggerendoci un legame forte fra dolore, appartenenza comune e possibili dissensi interni verso un oggetto fortemente condiviso, di tutti.

È opportuno ricordare che se un oggetto comune è così importante per tutti, significa che stiamo toccando un ambito – l'ambito psicoanalitico – sovrainvestito dai nostri personali significati, in quanto ambito-ambiente nel quale abbiamo portato avanti per tanto tempo una cura di noi stessi e in cui perciò ritroviamo una parte della nostra identità.

Ne deriva, secondo quest'ottica, un profondo rispetto di tutte le posizioni e delle differenze.

Possiamo considerare come, in un gruppo o in un'istituzione, buona parte del lavoro psichico consiste nello stare in uno stato di intimità, un contatto profondo con aree primitive o di dissenso o di diversità (i termini non sono ovviamente sinonimi, ma indicano un ambito di esperienze di incontro con la diversità o con l'ignoto, che sono categorie più rappresentate nella tradizione orientale che in quella occidentale)¹.

Questi temi sono d'altronde temi forti del rapporto attuale fra psicopatologia e cultura, a cui accenno solo brevemente per esprimere un mio punto di partenza.

Rapporto fra cultura e psicopatologia: la contenibilità degli elementi cosiddetti "negativi". Miti del contemporaneo ed emarginazione della morte.

In molte istituzioni si può osservare una fede conformistica nei propri assunti tecnoscientifici con un attaccamento all'idea di uomo che avanza illimitatamente nello sviluppo economico o tecnologico. In tale contesto storico il soggetto - "Superuomo" (molto diverso dal superuomo nicciano) - sembra aver sviluppato un senso di "forza" che oscura i dissensi, le "debolezze", e gli strumenti esperienziali dei gruppi umani e nelle diverse Kultur. Questa tipologia di uomo affonda le mani, o è affondato, nel concetto di sviluppo economico, a proposito del quale Serge Latouche (2005, 15-28)

¹ Vedi, a questo proposito, un bel lavoro di François Jullien (2011, 50 e segg.), sulle strategie di senso nella Grecia classica e in Cina, ma anche il lavoro di Horckheimer e Adorno (1947) che tratta delle sirene nel mondo antico e della scelta da parte dell'uomo occidentale di affrontarle con la razionalità, facendosi legare come Ulisse.

indica alcuni rischi che emergono dalla vicinanza concettuale con il mito dell'abbondanza. Un mito che maschererebbe, dietro all'illusione dell'illimitato, l'erosione delle riserve naturali, perché non considera la cosiddetta energia entropica o il versante del danno.

La non rilevazione dell'area della perdita andrebbe di pari passo con un elemento antropologico contemporaneo, l'emarginazione del concetto di morte nella cultura sociale (Villa, 2002). All'interno del singolo soggetto, questa deriva sociale si tradurrebbe in un difficile rapporto con le angosce di morte, di separazione e di distacco, ossia con il cosiddetto "negativo" (vedi Bion a proposito del concetto di "Negativo", 1963, 44 e segg.).

Sappiamo che gli elementi indesiderabili, come i sentimenti di odio distruttivo, necessitano di un contenitore in grado di integrarli nel tessuto delle relazioni interne ed oggettuali, tanto nell'ambito dell'unità madre/lattante, quanto nei contesti istituzionali.

Tutto ciò non è indifferente in psicopatologia: negli studi etnopsichiatrici di Coppo (2000, 116 e segg.) troviamo che gli elementi mentali o del mondo interno poco contenuti da un gruppo sociale o da un dato tessuto familiare ricompaiono sotto forma di sintomi psicopatologici (Comelli, 2009, 18-30): nell'etnia occidentale contemporanea, sembra che le angosce di morte e di separazione non contenute o integrate nelle relazioni, ricompaiono presentificate, ad esempio nel caso delle patologie autodistruttive come le anoressiche, in un ritorno puntuale di quegli elementi non incontrati e compresi nei contenitori familiari e intrapsichici.

Con uno slang giovanile che parla molto della bipolarità positivo/negativo, potremmo dire che queste due dimensioni hanno bisogno di contenitori che ne garantiscano il senso della esperibilità e della percepibilità.

L'assenza di contenitori per le esperienze di dissenso, di distacco e di lutto, di separatezza dal pensiero conformista (anche nelle società psicoanalitiche?) darebbe luogo ad un fascino del male, a una sua diffusione, con effetti deleteri sul modo di pensare e di crescere attraverso l'esperienza. Si rimarrebbe così arenati, nella migliore delle ipotesi, in idee precostituite, rese eternamente certe.

Il tema, relativamente alle istituzioni, è stato studiato da **Kaës** (2003; 2007), il cui **lavoro sugli Organizzatori Psicici Inconsci e le Alleanze Inconscie**, come elementi fondativi della vita psichica dell'istituzione, mette in evidenza che la storia fondativa della Società Psicoanalitica ripone proprio nel rischio del conflitto e delle scissioni il suo timore più grande.

Le alleanze inconscie, molto attive nel periodo di fondazione istituzionale, sono legami che si stabiliscono inconsciamente fra soggetti, o fra gruppo e soggetto, nell'ambito di un progetto emotivo primario sottostante un'istituzione.

Il lavoro di Kaës serve a pensare anche al valore continuativo dell'alleanza inconscia che sarebbe fondamentale nel mantenere psichicamente viva una rappresentazione inconscia connessa alla fondazione di un aspetto o di tutta l'istituzione.

Le rappresentazioni inconscie garantiscono un funzionamento su cui si fondano inconsapevolmente i membri dell'istituzione (sono famosi i casi di istituzioni, dedicate ad es. ad un parente morto, nelle quali vengono elaborati così i sensi di colpa...).

Si cominciano a intravedere gli importanti collegamenti che esistono fra istituzioni fondate, le loro culture di lavoro, e gli elementi personali o di gruppo riuniti attorno a un complesso nel quale la violenza originaria viene trasformata in assetti generativi stabili.

Una volta rimossa l'alleanza basata sui motivi della sua fondazione, l'istituzione potrebbe quindi lavorare per il compito manifesto, o come si usa dire oggi, per la "*Mission*". Va detto però che, come sottolinea Bion (1970, 85 e segg.), che ci sono persone che propongono la conservazione della "*Mission*", mentre altre assumono su di

loro il carico, spesso rischioso, di lasciarsi contagiare dalle emozioni invisibili ai più, inaccessibili, e quindi escluse dal compito manifesto dell'istituzione stessa.

Queste persone contagiabili svolgono la funzione di “mistico”, essendo dotate di una autentica “capacità negativa”, tale da far loro tollerare la persecutorietà degli elementi di disagio non compresi in istituzione, per lavorare alla loro trasformazione. Queste persone formulano nuovi dispositivi, effettivamente trasformativi.

In tali casi si può verificare un conflitto fra l'istituito e l'istituente, con esiti diversi: nei casi fortunati si creano nuovi dispositivi o nuovi legami in grado di trasformare gli assetti istituiti, in altri casi, meno fortunati, ha la meglio il concetto di istituente, e prevalgono le forme di conservazione dello status quo.

Ovviamente questi processi sono molto delicati e devono essere analizzati di volta in volta, perché bisogna fare molta attenzione alle nuove condizioni istituenti portate da leader distruttivi, con l'invasione delle strutture democratiche da parte di ideologie tipo “assunto di base”, come avvenne col parlamento tedesco dopo Weimar, in cui fu proprio la democraticità dell'impianto a garantire paradossalmente la presa di potere da parte dei nazisti.

Ritorniamo a noi: nelle istituzioni alcune rappresentazioni dunque non rimarrebbero visibili e rappresentabili e fruibili per il sogno, fino al momento in cui il lavoro di uno e/o di un gruppo si pone come elemento di visibilità e di possibile trasformazione.

Molto spesso il non rappresentato o non figurabile dell'istituzione, che frequentemente definisce l'alleanza inconscia, può manifestarsi attraverso un sintomo del funzionamento istituzionale, o di alcuni suoi soggetti, ed è per tale motivo che i sintomi istituzionali paiono un elemento da prendere in considerazione non solo o non tanto con la solita supervisione, quanto con strumenti di lavoro sull'istituzione stessa (es. “*I gruppi allargati*”, in Comelli, 2009, 57-85).

A titolo esemplificativo, **Bion** (1992, 335 e segg.) **racconta così una sua esperienza fatta molti anni prima presso un ospedale psichiatrico di guerra:**

“...Una permanenza al reparto di terapia occupazionale di un ospedale psichiatrico militare agli inizi della guerra mi persuase che, per quanto riguardava i metodi impiegati per trattare le nevrosi, era stato raggiunto dai pazienti, dai medici ed anche dalla comunità, un qualche tipo di equilibrio fondato sull' assenza di sincerità. La natura di questo equilibrio non era compresa e neppure notata: ne conclusi che l'unica occupazione che avrebbe potuto essere terapeutica sarebbe stata lo studio da parte dei componenti del gruppo della natura del malessere di cui soffrivano individualmente e collettivamente [...]. Ulteriori sviluppi mi persuasero che questo esperimento aveva le caratteristiche di una reazione a catena e aveva quindi i requisiti per un'ulteriore crescita. Ma mostrò anche che qualcosa nella dinamica delle tendenze inconscie di un gruppo rendeva il gruppo particolarmente suscettibile rispetto a qualsiasi indagine riguardo alle sue tensioni emotive”.

L'autore continua pensando al nucleo centrale costituito dal materiale emotivo caratteristico del gruppo, e del rapporto individuo gruppo, come specifico elemento presente in istituzioni con un diverso grado di grandezza, e\o nei gruppi appositamente pensati per la terapia. Come dire che uno dei compiti dell'analista in una istituzione sarebbe quello di lavorare sugli elementi non figurabili dal gruppo, considerando l'istituzione proprio come un gruppo, al di là delle singole posizioni.

È possibile che la pista dell'osservazione interna ad un soggetto, relativa alle basi emotive del gruppo in cui il soggetto si trova, rappresenti una funzione che Bion (1970) chiama di “mistico”, ossia di persona in grado di proporre una propria posizione, differente da quella istituzionale. Il mistico ha una funzione di capacità negativa, cioè

regge lo scarto fra il bisogno di salvaguardare l'istituzione e quella di lavorare con il mondo fantasmatico di base, favorendo così un disvelamento della posizione del gruppo e/o una sua interpretazione, e spingendo quindi il gruppo a esistere oltre le basi conservative su cui si regge.

L'anima di un gruppo, di una istituzione, il clima che si percepisce, sono spesso indicatori di questi elementi emotivi, come pure le sofferenze che il soggetto all'interno di una istituzione avverte.

In una recente esperienza mi sono ritrovato a considerare alcuni sintomi non visibili dal gruppo intero della comunità – sia pazienti che curanti–, potendo poi lavorare su questo elemento in maniera continuativa. Trattando la comunità dentro di me come un gruppo, mi sono reso conto solo in un secondo momento che la cura non era solo rivolta a figure definite, ma all'intero gruppo istituzionale (Comelli, 2009, 57-85).

Tutto ciò per dire come gli elementi di base, sintomatici e di dolore, o anche costitutivi, possano essere presenti alla base di molte istituzioni e di come tutto ciò risulti importante contestualmente allo studio del modo in cui l'istituzione si relaziona al singolo soggetto.

Così, facendo un salto associativo, se nel gruppo primigenio della società di psicoanalisi l'attenzione è da sempre stata data alla scoperta dell'inconscio individuale, la dimensione non consapevole o non sufficientemente figurabile potrebbe essere quella del gruppo, che oggi in più esperienze viene riscontrata come istanza di vitale importanza per la cura e la manutenzione degli stati emotivi istituzionali.

Una delle trasformazioni attuali potrebbe essere proprio questa.

La storia e la funzione del gruppo fondatore della società di psicoanalisi in Kaës (2007)

Ripercorro velocemente l'analisi di Kaës attraverso alcuni elementi: una funzione di difesa del gruppo primario dei primi psicoanalisti dagli attacchi esterni contro Freud, isolato e reduce da una rottura con Fliess, in un mondo fatto da allievi, ex pazienti o comunque ammiratori del suo lavoro (realmente) innovativo e anticonformista.

Non dimentichiamoci, infatti, a proposito di coraggio o di conformismo degli attuali analisti, del coraggio anticonformista dei tempi di Freud, capace di introdurre idee rivoluzionarie e innovative, mai distruttive, nei salotti borghesi... rispetto allo sconcertante conformismo attuale.

Il gruppo di allora ha inoltre diversi scopi consci e inconsci, dalla protezione nei confronti di Freud, al sostegno fra persone certamente innovative, ma spesso afflitte da importanti problematiche –difficoltà coniugali, sessuali...– viste sempre, comunque, in una dimensione di studio e di comunicazione reciproca. Quel gruppo era davvero estremamente coraggioso e senza peli sulla lingua, rispetto all'attuale nostra tendenza ad essere tutti perfetti e risolti, comunque teneri, buoni, con un ideale di bravi bambini.

In quell'atmosfera fervida e fattiva di elementi innovativi – l'essere ad es. aperti alle difficoltà personali per studiarle, rispetto alla frequente idea odierna di essere tutti formati, risolti e un po' uguali, nascondendo per lo più i propri scheletri nell'armadio – è possibile che rimanessero forclusi gli aspetti conflittuali, secondo Kaës, invidiosi, verso il padre fondatore della psicoanalisi.

L'atmosfera del cerchio magico e dello scambio di anelli fra co-fondatori rende conto della segretezza, all'interno del comitato, che protegge l'oggetto comune della società di psicoanalisi, il simbolo scelto, l'anello d'oro, indicando così un'idea di speranza messianica del gruppo.

Alla forte fede nelle aree inaugurate da Freud, fa da contraltare una altrettanto grande e naturale fragilità: ogni attacco alla teoria era implicitamente un attacco alla sua persona.

È possibile che le difficoltà di gruppo fossero causate anche dal fatto che i gruppi mettevano molto più in evidenza i dissensi e le disomogeneità che, solo con Bion e dopo di lui, trovano spiegazioni teorico-cliniche proprio nelle dinamiche del gruppo e diventano una organizzazione mentale utile ai fini del gruppo.

Non dimentichiamo poi il lecito senso di difesa, in Freud e nei suoi seguaci, nei confronti di un corpo teoretico e clinico di così grande portata, capace di suscitare intense e diffuse resistenze. Dunque, una liceità nel difendersi, là e allora.

Secondo Jones (in Kaës, 2007) un altro elemento di difficoltà consisteva nel fatto che Freud si fidava molto di questi uomini, anche se era profondamente ferito e disilluso da alcune relazioni, un po' a rimarcare l'ambivalenza della natura umana.

In questi climi, peraltro fortemente produttivi e creativi oltre che anticonformisti, si avviava così una istituzionalizzazione del gruppo (procedure, metodi, organizzazioni interne), e in questo senso va pensato il lavoro di analisti successivi come Olivier Nicolle e Kaës (2008), che introdussero il grande tema delle analogie fra gruppo e istituzione, soprattutto nei processi fondativi.

Kaës insiste sulla protezione dall'esterno, da parte del gruppo verso Freud, anche se ben presto si capì che gli attacchi potevano emergere anche all'interno. Pensiamo all'opera *Totem e Tabù*: da un lato vi era il totem Freud, dall'altro vi era il potenziale omicidio dell'orda.

Freud entra molto nella vita del suo gruppo, nelle questioni personali, in comportandosi parzialmente da vero padre dell'orda, che possiede metaforicamente tutte le donne... Un pensiero, questo, che porta a considerare le aree necessariamente inelaborate del rapporto con la violenza e con il potere all'interno della nostra fondazione, e forse nella cascata generazionale a valle.

In questa fase si assiste ad una sorta di divisione o di apparente conflitto fra l'idea comune che si debba raggiungere un ideale di uomo, risolto, che ha fatto una vera analisi, e il guazzabuglio emotivo di importanti impulsi di rivalità, di gelosie, di emersione di sessualità prorompenti, di tradimenti ... che hanno pervaso il gruppo.

Di fatto i primi gruppi psicoanalitici erano delle piccole comunità, ma questo non veniva visto, detto, capito, interpretato, con la conseguenza che l'unico contenitore di questi elementi di gruppo era la persona di Freud. Supposto che questo corrisponda a verità, il suddetto assetto di gruppo, peraltro molto comune, non può che indurre una monopolarietà del gruppo stesso, che può pensare in modo differente solo con l'uscita di chi è difforme dal capo-persona. Cioè, si tratta di una precisa configurazione di un gruppo che si plasma (e allora forse non era pensabile fare diversamente) su una sola persona.

In *Totem e Tabù*, già Freud indicava l'odio fra fratelli (in quanto rivali per la madre) come primario, e il complesso fraterno come elemento pre-edipico di conflitto fra il desiderio di uccidere il fratello, e il divieto di farlo. L'uccisione del padre sarebbe quindi secondaria e sposterebbe sul padre il conflitto originario fra fratelli.

In *Totem e Tabù*, Freud dice che dall'uccisione del padre dell'orda in poi "...i sentimenti sociali di fraternità sui quali è fondato il grande sovvertimento (dall'orda al gruppo), conservano per lunghissimo tempo il più profondo influsso sull'evoluzione della società" (Freud 1912\13, 140-164), indicando giustamente un legame forte fra fatti violenti originari e assetti istituzionali generati e continuativi.

Uno dei passaggi di questo lavoro suggerisce pertanto la trasformazione della violenza in un elemento più utile alla sopravvivenza del gruppo, e questo pare anche un *leitmotiv* del lavoro istituzionale.

Secondo Kaës l'istituzione psicoanalitica avrebbe oscillato fra divieto edipico di uccisione del padre e divieto di uccidere il fratello.

Se, da un lato, la “violenza” o il dolore o la violenza del dolore appaiono pertanto come elementi irrinunciabili in molte fondazioni, dall’altro lato sempre più emerge l’idea della necessità che tali aspetti vengano integrati e pensati dal gruppo che li ospita, a maggior ragione se i sentimenti sociali si sviluppano come elaborazione di impulsi di gelosia o rivalità fra fratrie, con un passaggio dalla rivalità alla identificazione, in ragione della proibizione di uccidere.

Questo può essere il punto di sofferenza della società psicoanalitica attuale, ossia l’impossibilità di pensare in gruppo i dissensi, e il dover avere una unica verità a proposito di essi.

Può essere poi che l’ambito della violenza originaria, o del difforme come opzione capace di sollecitare posizioni violente, abbiano sempre pervaso la società di psicoanalisi, sotto forma di angosce del gruppo, con il timore cioè che tali istanze rappresentassero un potenziale frantumatore del corpus teorico di fondo.

Parlerei, a questo proposito, di angosce di separazione, di morte e di catastrofe.

In questo senso la cultura psicoanalitica rischia di diventare omogenea al concetto culturale operante di allontanamento dal lutto e dalla morte, proprio come avviene nella psicopatologia contemporanea, che si accompagna spesso con l’estromissione del dubbio e delle diversità vere.

Nei gruppi terapeutici

Con tutte le dovute differenze –considerando questi passaggi solo come associativi– il dissenso o la comparsa dell’impulso potenzialmente distruttivo nel gruppo terapeutico è invece un fattore estremamente importante nella strutturazione del percorso del gruppo, che altrimenti, nella maggior parte dei casi, rischia di procedere come gruppo rigido che attende che chi dissente si converta, generando così uno spegnimento del contatto con le emozioni di base. Inoltre, un gruppo così rapidamente perde i suoi pazienti, a meno che essi non siano obbligati da condizioni formative o esterne.

Secondo Bion (1961, 1-50), saremmo forse in un gruppo di base di carattere religioso: raggiungere infatti la libertà di vivere con il dissenso e con la riflessione sul dissenso, è un lavoro lungo, difficile ma di grande soddisfazione.

Quale spazio abbiamo quindi per rilevare il cosiddetto “negativo”, ciò che ci può far sentire feriti, ciò che può risvegliare angosce di morte, di separatezza e di lutto nei confronti di ciò in cui crediamo o in cui abbiamo creduto?

Chi lavora con i gruppi sa che valore ha, proprio a partire da quanto e come risuona nel conduttore l’intervento di ogni singolo componente, la catena associativa del gruppo (Neri, 1996, 65 e segg.) e il percorso che esso sta compiendo, rispetto alla sola voce individuale nel gruppo. Chi lavora con i gruppi, sa anche quanto valore ha la disposizione spaziale: per esempio, le sedie a cerchio, il vuoto al suo interno (niente tavoli), e la mentalità di lavoro del conduttore.

Ci capita di vedere conduttori che fanno esclusivamente un’analisi e del singolo nel gruppo; docenti in istituti di formazione che fanno trascorrere anni di formazione con lezioni solo frontali, o con il gruppo riunito intorno ad un tavolo.

Può sembrare una facezie, ma le modalità della messa in gioco terapeutica o formativa appaiono importanti anche nell’ambiente e nella geometria. Pare che gli assetti e le forme geometriche dello stare assieme abbiano un’importanza fondamentale nel setting (sia terapeutico, sia come struttura di fondo della formazione), come accade anche in etologia (Bruni, Colavero, Nettuno, 2011, 19 e segg.).

Siamo cioè chiamati, nei gruppi, in qualità di conduttori, a sviluppare un pensiero sul rapporto fra le nostre emozioni di base e il percorso associativo del gruppo, piuttosto che intervenire solo o prevalentemente sul singolo e sui possibili significati dei suoi

interventi, o sui possibili legami causalistici fra ciò che il singolo afferma e le ragioni del suo soffrire.

Il lavoro nei gruppi consiste quindi, sicuramente, nel non perdere di vista il soggetto, ma contemporaneamente nel privilegiare la propria risposta all'ignoto clima emotivo di fondo. Proprio come si farebbe con un neonato, che coinvolge i partecipanti oltre, prima e dopo il loro statuto soggettivo. Siamo chiamati a legare gli statuti soggettivi, compreso quello del conduttore, al rapporto con il gruppo o con il suo stato emotivo di base.

Poi potranno svilupparsi i "fiori" soggettivi, partendo da un percorso che va dal relativo destrutturarsi come soli soggetti, alla figurabilità di uno stato del gruppo, per poi riportare i soggetti e il conduttore ad un'elaborazione personale.

Ovviamente la disponibilità del conduttore deve essere quella di attraversare anche dentro sé gli stati emotivi difficili, consci e inconsci, di sé nel gruppo, disponendosi a fare un lutto dalle proprie certezze e dalle proprie idee, escluse quelle che riguardano la correttezza del setting e la correttezza etica di fondo.

Mi, e vi, domando se e quanto sia possibile farlo in molti istituti, compresi quelli psicoanalitici.

Non siamo neanche peraltro aiutati dalle culture contemporanee, che esaltano tutte, bene o male, il *think positive*: saremmo passati dall'uccisione del padre totemico, con conseguente strutturazione di leggi e istituzioni, all'assenza sia di totem che di tabù, con una violenza non contenibile né rappresentabile che mina le possibilità di avere un contenitore per le nostre angosce.

Sappiamo invece dell'importanza del dialogo continuo fra elementi positivi e negativi alla base del processo di simbolizzazione: i pazienti di oggi presentano sempre di più un deficit in queste aree, con una speculare difficoltà di lavorare analiticamente da parte dei curanti. Una difficoltà che apre molte domande sull'attualità del trattamento psicoanalitico e sulla necessità di declinarlo in modo nuovo.

Molte di questi temi porterebbero a dire che la mente dell'analista, non solo o non tanto quella del paziente, sta diventando il punto di osservazione principale, nel senso che non dobbiamo più considerarla come un'invariante.

Questo processo ci porta a ipotizzare l'esigenza di una funzione di continuo lavoro di studio e di esplorazione delle parti non note –ignote– e quindi in continua trasformazione: il lavoro sulle trasformazioni può pertanto fornire uno spazio di studio sugli strumenti che abbiamo a disposizione per ricevere le comunicazioni dei pazienti e per considerarle dentro di noi in rapporto a noi stessi e con le esperienze analitiche che ci formano continuamente. Le dimensioni ortodosse o religiose o di verità forti fanno pertanto a pugni con la necessità di uno stato mentale come quello descritto, e con questo nuovo mondo.

Il terrore dell'ignoto e/o della conflittualità e del cosiddetto "negativo" possono costituire per i gruppi, per le istituzioni e gli istituti di formazione, compresi gli psicoanalitici, un punto di *impasse*, di spavento, di blocco, e di ricorso a strutture rigide di fatto impedenti la trasformazione.

Ferro (2011) in questo senso parla dell'ortodossia come difesa dalla paura di tentare nuovi pensieri o nuove vie: ad esempio la "*self disclosure*", come ipotesi di lavoro, può scatenare timori di discostarsi da un'ortodossia e da una posizione superegoica che automaticamente e implicitamente la percepisce come corpo esterno, rischioso e sbagliato. E quindi non ne fa esperienza.

Condivido il pericoloso equivoco fra l'immagine libertaria e di sviluppo che molti hanno dello psicoanalista e la sua tendenza, invece, a organizzarsi come gruppo religioso.

In un'occasione di lavoro ho toccato con mano questo problema: se l'analista è in rapporto con un concetto di fede nel metodo psicoanalitico, e crede quindi in qualcosa relativamente alla psicoanalisi, dunque non è immune dal fatto di avere una sorta di fede, pur essendo laico, potrebbe in certi casi essere chiamato ad assumere posizioni eretiche per il bene del paziente, o del gruppo (Comelli, 2009, 57-85).

Tutto ciò orienta verso il considerare il valore dell'ignoto come una grande risorsa, nel panorama scientifico attuale e ufficiale che vede l'ignoto come "nemico".

Ecco che le posizioni spesso ideologiche o saturanti (del tipo: "lei sta dicendo che..."), oppure le supervisioni che avvengono nel clima di certezza del supervisore, il quale, consciamente o inconsciamente, si appoggia alla conservazione di un sapere, sono a rischio di essere distanti dall'ascolto delle parti ignote di sé, risvegliate dall'incontro con il paziente (come segnala Grotstein, 2007, 130 e segg.). Obliterando la possibilità di un rapporto con elementi non noti o saturati da un sapere certo e apodittico.

Sempre Ferro (2011) indica alcuni cambiamenti della tecnica che andrebbero studiati meglio sulla base del loro senso, e che indicherebbero alcune trasformazioni in atto: ad es. la diminuzione di interpretazioni simboliche e delle interpretazioni di transfert, sostituite da interpretazioni nel transfert e nel campo; un incremento delle interpretazioni narrative e insature; il cambiamento di clima della seduta come spia dei cambiamenti di molti elementi non necessariamente verbalizzati.

Siamo di fronte a cambiamenti generazionali?

A questo punto dovremmo esaminare i problemi generazionali della nostra società proprio nell'interazione fra generazioni di analisti e generazioni di pazienti.

Nelle riflessioni sulla contemporaneità, il rapporto con le teorie è cruciale in quanto esse sono legate agli analisti che ci hanno curato come pazienti a suo tempo, e che costituiscono oggi, magari solo in parte, e sperabilmente in maniera non rigida, aree non anonime dell'identità delle nostre persone.

Certamente una teoria non cura se non è sostenuta da una relazione, ed è in questo senso che oggi, una maggiore attenzione è rivolta alla qualità dell'incontro con le teorie: spesso si rischia di anteporre la conservazione del sapere alla creatività dell'apprendere (Kernberg, 1996). Studiare modi di curare e teorie di riferimento non significa quindi studiare oggetti lontani da noi, quanto il legame fra la cura dei pazienti e la cura attuata e svolta in noi stessi. Ciò pone il problema dell'appartenenza a diverse generazioni, come scrive Chianese (2008) quando si domanda se la psicoanalisi non contribuisca a formare un tipo di uomo in cui molti in occidente si sono riconosciuti nel passato, ma non si riconoscono più, oggi.

Borgogno (2006) considera i propri autori di riferimento come persone, prima che come modelli riportati "su carta", suggerendo fra le righe che ogni autore, quando parla di una propria teoria, parla anche di propri aspetti di sé. Egli afferma: *"Mi sono, in primo luogo, concentrato su come avevano - gli altri autori - gestito e affrontato i miei stessi punti deboli e la mia peculiare sofferenza psichica; e che esclusivamente in un momento successivo il mio taglio nel leggerli si è maturato in un vero e proprio interesse clinico al punto da riconoscerli, vieppiù consapevolmente, mentori e testimoni non solo di qualcosa che mi riguardava, ma dell'orientamento psicoanalitico che avevo inconsciamente scelto"*.

Un tema delicato, questo, perché porta la nostra attenzione sulla personificazione delle teorie che incontriamo, ma prima ancora sulla personificazione negli autori, con i quali spesso probabilmente ci identifichiamo. Molti autori forse entrano in noi come contenitori importanti, incarnandosi in noi, il che può portare, da un lato, ad avere

piacevoli compagni interni di viaggio, mentre dall'altro lato, si può cadere in imitazioni grottesche e purtroppo imprigionanti.

Valorizzerei molto contributi come quello di Grotstein (2007), che parla di sé non solo e non tanto come elaboratore di teorie, ma come paziente che tenta di rivisitare le teorie del suo analista. La visuale che aveva Grotstein come paziente di Bion, lo portava a dire che Bion tentava di divenire lui, il paziente, per poi poterlo comprendere, nel senso non tanto dell'identificarsi con il paziente, perdendo la propria identità, quanto nel divenire un oggetto inconscio risuonante, a partire dai fenomeni proiettivi del paziente.

Questo passaggio sottrae la nostra mente dal compito di fornire la verità, o di fare interpretazioni del tipo "lei sta facendo questo e quest'altro con me e ciò riflette un suo modo di....". Questo tipo di interpretazioni, che definiremmo oggi saturanti, o ipercerte, allontanerebbero il coinvolgimento dell'analista, forse sedotto da una unica verità, mitizzata e rinforzata all'interno del gruppo, e che potrebbe diventare in molti casi una sorta di pensiero conformista (come se l'analisi dovesse per forza passare da un percorso già disegnato e strutturato come tale nella mente dell'analista). Questa dimensione ha del paradossale, in quanto l'analisi e gli analisti potrebbero passare da figure interpreti della flessibilità e del dubbio, a figure della certezza, con effetti abbastanza devastanti sull'immagine assunta nella società contemporanea. Diventa assolutamente urgente, a questo punto, cercare di comprendere tutti questi fatti come cambiamenti di assetti generazionali: l'interesse per le epoche e per i nostri "nonni analitici" può anche essere affrontato riflettendo sulle trasformazioni della sofferenza psichica avvenute dall'epoca dei "nonni" ai giorni nostri, come ricorda Rossi Monti (2008, 21 e segg.). Queste trasformazioni implicano una maggior presenza di aree psicotiche, oggi.

Rossi Monti ci racconta che anche Gaddini (1989) parlava di una scansione della tipologia di disagio nelle generazioni, considerando come certi disagi, quali l'isteria e le fobie, fossero prevalenti alla fine della prima guerra mondiale, mentre, alla fine della seconda guerra mondiale, erano diventati prevalenti i disturbi del carattere e gli stati borderline.

Gli analisti europei che hanno dovuto fare i conti in Europa con la Guerra Mondiale (ossia con il blocco totalitario allo sviluppo della psicoanalisi), e che non sono riusciti a raggiungere l'Inghilterra o gli Stati Uniti, hanno dovuto rimanere legati ai primi modelli psicoanalitici, in quanto esclusi dall'evoluzione del processo psicoanalitico, con il suo nuovo grande dibattito sul controtransfert.

Così ad esempio Cremerius (1989), analista tedesco rimasto in Germania durante gli anni del nazismo, passò dall'essere un analista che rispecchia freddamente il transfert inteso come pura ripetizione di uno schema infantile presunto oggettivo e sempre uguale, all'analista persona, scoprendo dopo la guerra tutte le evoluzioni della psicoanalisi dei paesi rimarsi fuori dal nazismo: ad es. il modo di comportarsi dell'analista, il suo essere un elemento irrinunciabile del campo bipersonale e gruppale, capace cioè di influenzare un modo di vivere e uno specifico mondo intimo nella stanza d'analisi.

Questa tipologia di esperienze suggerisce quanto gli psicoanalisti abbiano dovuto operare separazioni parziali dai modelli primari dei loro "nonni".

Quali separatezze provano i pazienti di oggi? Oggi ci troviamo di fronte a questioni cliniche che paiono, almeno apparentemente, lontane dal mondo psicoanalitico. Si tratta di questioni che incrementano il senso di difficoltà e di crisi anche fra noi. Dovremmo perciò occuparcene a fondo.

Ad esempio, se molti pazienti contemporanei tendono a non organizzare e a non tollerare un linguaggio e un'esperienza del e sul mondo interno, almeno in certe fasi, l'intervento analitico risulta troppo complesso, se riproposto sempre in maniera

ripetitiva, perché “sceglie” una dipendenza che contiene e protegge da angosce ancora senza contenitore,.

Oppure, se i pazienti sono in una posizione di terrore della relazione o di rifiuto della stessa, ne deriva ovviamente un problema per molti di noi, proprio nel senso della difficoltà di lavorare con strumenti spuntati: molti pazienti fanno chiaramente capire quanto sia difficile per loro tollerare un loro dolore interno, una turbolenza emotiva...Bisognerà, forse, allora, orientarsi verso terapie cognitive comportamentali o altro?

Gli uomini di oggi, in assenza di simbolizzazione delle angosce e con un Io senza confini, sono distantissimi dall'esperienza (analitica) che può aver avuto un analista come siamo noi, che abbiamo invece potuto fare i conti con le nostre separazioni anche dalle prime nostre stesse teorie, come racconta Cremerius.

Questi uomini corrono il rischio di trovarsi di fronte un analista che ha fatto un lavoro sulla separatezza, mentre loro, pazienti, non possono usare immediatamente il linguaggio interno che l'analista ha sviluppato con se stesso. Non nel senso tradizionale che si dava all'analisi: il paziente impiegherà tot tempo per usare quel linguaggio. No, in un senso più assoluto: il mondo interno dei pazienti di oggi appare profondamente mutato.

Questo oggi è il conflitto generazionale.

Una delle difficoltà risiede poi nella eccessiva diversità del linguaggio interno di questi due ipotetici soggetti, l'uno che conosce il senso del dolore e della frustrazione legata alla separatezza, mentre l'altro è annientato in stati indifferenziati della mente, nei quali i termini di identificazione a massa, serialità, desoggettivazione, descrivono uno stato di scomparsa dell'io e di regressione verso stati pre-egoici.

Ci troviamo, in questi casi, con la necessità di non rinunciare a essere psicoanalisti, e al contempo di aiutare il paziente con un modo di fare nuovo. Il paziente, per esempio, può aver bisogno di un pensiero – contenitore– in grado di fornire confini e senso a situazioni (non contenuti) che appaiono senza alcuna possibilità di lettura. Il rischio, altrimenti, è il naufragio, se non viene proposta una trasformazione interna dell'analista, e una sua disponibilità a rinunciare alla staticità del riproporre sempre soltanto le stesse cose, e identiche modalità di approccio.

Siamo selvaggi se chiediamo ad un paziente di questo tipo di venire con un genitore? O se proponiamo di studiare il gruppo familiare in relazione alla psicopatologia?

Oppure dovremmo considerare pazienti solo quelli in linea coi modelli?

Non solo i nostri studi si svuoterebbero, ma soprattutto passeremmo per persone non in grado di aiutare questo tipo di pazienti, così “curvati” oggi dal contesto della cultura operante.

Infine, siamo sicuri che la separatezza di cui parlano i pazienti adolescenti di quest'epoca sia la stessa identica separatezza di cui abbiamo fatto esperienza noi analisti di un'altra epoca?

È per questo che ritengo importante una riflessione sui parallelismi fra assetti politico-sociali di massa, e psicopatologia, anche per riflettere sul senso dei linguaggi differenti che rischiano di non incontrarsi.

In sostanza, di fronte a molti disorientanti cambiamenti dei contenitori sociali (ricordo il concetto di contenitore di Bion come oggetto psicoanalitico in *Elementi della Psicoanalisi*, 1963), possiamo domandarci se vi è un'angoscia, in noi analisti, nel temere di non poter lavorare in molte situazioni. Mi chiedo se questo porti ad un uso spesso difensivo degli “modelli” o dei dispositivi teorici di riferimento, che potrebbero proporre sempre e solo formule già costituite, escludendosi dal rapporto profondo e autentico con se stessi (non tanto col paziente, con cui sono certo che tutti noi tentiamo di comprendere). Si tratterebbe cioè di una crisi interna alla mente dell'analista alle

prese con i modelli di riferimento. Si tratterebbe della difesa di questi modelli a spada tratta, perché, a contatto con il proprio sentire, che può presupporre ovviamente disaccordi con i modelli, lo psicoanalista deve adattarli alle esperienze odierne (per esempio, riflettere sui gruppi in generale, o sui gruppi familiari attraverso più generazioni), per fare un eventuale lutto da certezze ipersature e per ammettere possibili, grandi separatezze fra le nostre sicurezze e le esigenze contemporanee.

Come si diceva, il punto centrale potrebbe essere proprio quello della mente dell'analista e delle sue relazioni interne con gli oggetti psicoanalitici.

Di conseguenza, vero o falso che sia questo problema, giusto o sbagliato a seconda dei casi, il problema mi aiuta a comunicare una mia impressione (è solo un'impressione e come tale desidero confrontarla con quella di altri) che ho in molti centri di psicoanalisi, o nel *tam-tam* fra colleghi giovani e meno giovani: l'analista oggi tende spesso a dedicarsi molto alle dimensioni primarie degli altri, ma smette di interagire con le proprie dimensioni primarie, e riempie tale vuoto con una sfilza di linguaggi iperteorici o ipertestuali, in modo da allontanarsi dagli elementi del proprio percepire primario.

Quasi paradossalmente (ovviamente non succede a tutti) tutto ciò implica lo smettere di lavorare su se stessi, per dedicarsi all'iper-teorizzazione ipersatura della psicoanalisi, a discapito del dubbio, dell'incertezza e del lutto. Per questo, credo, si parla non solo e non tanto di problemi fra analisti e pazienti, che ci possono naturalmente sempre essere, ma di una tendenza dell'analista (e dell'uomo di oggi) ad allontanarsi da un proprio ambito primario, a vantaggio di una certezza totale dei modelli. Si parla del vivere dell'analista prima e soprattutto nei modelli, piuttosto che nel lavoro del dissenso, della crisi e del lutto.

Molti etnopsichiatri (ad es. Devereux, 1973), che hanno lavorato con culture molto differenti dalla nostra, non negano né distruggono la psicoanalisi, semmai la integrano, a partire dal dubbio della presenza certa prevista dai modelli, di alcune configurazioni che in diversi ambiti culturali primitivi prendono forme diverse dalla nostra (es. la figura del padre, oppure la centralità del bambino etc). Così come vi è una forte curiosità in questi studiosi a riflettere sul rapporto tra psicopatologia e cultura. Una curiosità spesso un po' snobbata da noi. Il tema è in realtà vastissimo.

Una parte del problema può essere la non rappresentabilità degli aspetti di alterità, sentita come distruttiva, per il timore di una eccessiva frammentazione o spaccatura. Ciò accade spesso nei gruppi: "temo che ciò che sento diverso rispetto al gruppo o alla massa e al suo conformismo sia distruttivo".

Un grande equivoco straordinariamente importante è il seguente: parliamo di distruttività o di alterità?

Questa è una grande questione, in quanto potremmo essere tutti angosciati dal pensiero di massa, perché potenzialmente inibente ogni elemento di diversità.

Spero che ci si possa conoscere, anche attraverso questo mio lavoro, nell'ambito di una vicinanza e di intimità. Spero davvero che, attraverso le crisi, si possa riproporre una riflessione sul gruppo degli psicoanalisti, come gruppo non esente da dinamiche familiari che presuppongono pensieri sui cambiamenti generazionali, sul rapporto non tanto coi nostri genitori analitici, quanto con le terze generazioni, coi nostri "nonni" e "bisnonni"; ma anche con i gruppi, come Freud ci ricordava nel suo lavoro sulle masse (coevo ai terrorizzanti fatti della società europea del tempo).

Anche perché dobbiamo arrivare a capire qualcosa di più, con una mente analitica in trasformazione, della vera distruttività attuale –il reale, grave problema che ci circonda – e di cui non possiamo non occuparci, a partire dalla clinica.

Silenzio e conformismo: patti denegativi e alleanze inconsce nell'attuale società psicoanalitica

Claudia Peregrini

Marco Ramella

Nell'epoca meravigliosa della superficie tecnologica che trascende censure e cesure – un'epoca con un'ombra tragicomica, per l'insensatezza dei crimini e per la tendenza a trasformare in *show* virtuale catastrofi e delitti – proviamo a ripensare alcuni elementi che stanno alla base della costituzione della soggettività (l'insieme dei processi che contribuiscono alla formazione dell'individuo come essere separato), nella nostra società e in particolare nell'attuale istituzione² psicoanalitica.

(Sarebbe opportuno cercare di ridefinire, prima, le basi teoriche che utilizziamo per interpretare i mutamenti cui l'uomo e la sua individuazione sono soggetti).

DIALOGO PURAMENTE IMMAGINARIO tra quattro colleghi SPI:

(**ASFT** - senza funzioni di Training, non può ottenerle; **CE** - Eterno Candidato;

A – Associato; **O** – Ordinario)

O: Entriamo subito in merito alle questioni attuali, accogliendo nel discorso psicoanalitico l'irruzione del non psicoanalitico.

Essere un soggetto mi pare significhi assumere una posizione in base alla quale l'agente può passare dalla teoria alla prassi, acquisendo la potenza di agire e di incidere sulla realtà (Sloterdijk, 2005).

Ma nella società e nelle istituzioni, oggi, siamo attori collocati in situazioni di sempre maggiore incertezza, quando non di buio assoluto (domani?).

Se ci sorreggono energie psicofisiche sufficienti per fronteggiare questo difficilissimo contesto, diventiamo soggetti quando finalmente individuamo un movente forte che ci libera dall'impotenza e ci disinibisce in vista della meta.

Quale movente forte? Dove trovarlo?

Nell'età moderna, i processi deliberativi interiori – le ragioni per passare dalla teoria alla prassi e diventare soggetti– si situano sempre più unicamente in noi stessi, come risultato di un calcolo, di un interesse. Diventiamo capaci di calcolare meglio, per esempio, i rischi a cui le nostre azioni espongono gli altri.

Ma la contemporaneità definisce un interesse specifico e inderogabile: il godimento assoluto, immediato.

Così, la possibilità di “riconoscimento reciproco” – la ricostituzione dei fondamenti della convivenza resa precaria da soggettivazioni anomale – sfuma, rimanendo confinata entro i perimetri di una “domesticità” e di una intimità che sembrerebbero ormai impossibili, sia nel mondo, sia nell'istituzione.

Noi – gli appartenenti all'istituzione psicoanalitica e loro, fuori, nella società civile – ci comportiamo tutti allo stesso modo: percepiamo poco ciò che avviene, o facciamo finta di non percepirlo; non avvertiamo le contraddizioni e le paradossalità; dimentichiamo l'appena accaduto; intratteniamo falsi ricordi; arriviamo in certi casi a odiare e a

² Istituzione intesa nel senso di «[...] tutto ciò che è compreso tra la penombra di associazione che esso generalmente evoca e le caratteristiche predominanti e determinanti di un individuo e quelle di una casta governante in un gruppo (come ad esempio un istituto psicoanalitico o una nazione o un gruppo di nazioni)». (Bion, 1970, 101).

escludere a comando. Le nostre azioni e i nostri pensieri sembrano diventati materia regolata da un grande Cervello Collettivo...

Proviamo a guardare da vicino le dinamiche presenti in casa nostra: istituzione e società sono così simili da sembrare immerse in una vasta rete di vasi comunicanti, un *continuum* di sistemi aperti... (Rice, 1969).

CE: Portami degli esempi.

O: Incomincio da un fatto fondamentale. Nonostante le regole democratiche e la consapevolezza del bene comune, la disinibizione all'azione non viene intesa per generare comunanza, per conferire dignità agli interlocutori, o per sviluppare pensiero, ma quasi sempre come risultato di un calcolo preciso, che mira al controllo, al potere.

CE: Vecchia storia!

O: Oggi esiste qualcosa di nuovo. All'interno di uno statuto democratico in continuo cambiamento, che impone filtri per eliminare proprio le offensive unilaterali e le "innovazioni dannose", –in un clima quindi di apparente responsabilizzazione –, di fatto ignoriamo e fingiamo di ignorare, sulla base di alleanze inconsce "settarie" e patti denegativi correlati³ (Kaës, 2009), le conseguenze delle azioni che ricadono su altri. I patti a cui alludo sono profondamente segnati da un narcisismo anti-narcisistico (Racamier, 1980), perciò alienante. Cogliamo l'alienazione solo da fuori, mentre, all'interno, siamo convinti di essere nel giusto... Da "alienati", abbiamo un totale misconoscimento dell'incidente accaduto al nostro pensiero. Quasi avessimo concluso un accordo collettivo inconscio sull'inconscio: a ciascuno di noi viene richiesto un lavoro preciso –mettere in opera alcune operazioni di diniego, disconoscimento, rigetto, incistamento – In ognuno e nel legame che ci lega. Fossimo soli, non potremmo crederci: è necessario che tutti vi credano, o facciano finta di crederci, altrimenti il patto (sulla credenza comune) si disfarebbe, andrebbe in briciole!

Come se, portando il discorso alle conseguenze estreme, proprio noi–che parliamo tanto di affetti– non percepiamo più la presenza di altri interessi, di altri esseri umani, che naturalmente fanno resistenza a subordinarsi, recalcitrano, se hanno Io a sufficienza per farlo.

Lo dico con un certo stupore, perché non si tratta solo di invidia, sadismo, amore del potere...le cose di sempre, la vecchia storia, appunto, ma di qualcosa che sta a monte. Potremmo addirittura chiederci se, di fronte allo stato di totale incertezza della società attuale, cambiati o caduti i garanti meta sociali, siano andati in briciole anche i garanti meta psichici del gruppo istituzionale!

Dunque, saremmo come dominati da istanze tiranniche interiori che ci indurrebbero a utilizzare l'altro come semplice strumento per tacitare le nostre oscure leggi interne.

Ci nascondiamo di fronte all'enigmaticità dell'altro, fonte di turbamento, ma anche di sapere...

Per esempio, non ci è più lecito immaginare nell'altro la sua fragilità vera, e fondare su questo la convivenza. Eppure, la nostra è un'istituzione il cui compito è insegnare a curare!

Mi rendo conto di scoprire l'acqua calda, ma tengo a dire che nella società, e nella nostra istituzione, si è generata una morale che ha smesso di essere lo strumento

³ Le *alleanze inconsce* sono formazioni e processi psichici inerenti al legame (intersoggettivo e transoggettivo). Sono la base principale della realtà psichica in questi due spazi. Il riconoscimento e lo scioglimento delle alleanze inconsce sono uno degli aspetti principali del processo di soggettivazione. Il *patto denegativo* è una delle due polarità congiunte con cui si realizza il legame. Precisamente, è la polarità organizzata negativamente sulle varie operazioni difensive richieste (rimozione, diniego, scissione, rigetto), perché il legame possa costituirsi e mantenersi. In ogni legame un patto denegativo tratta la negatività negandola o legandola in un'alleanza inconscia. (Kaës, 2009). Possiamo legarci –e dunque anche pensare – solo su uno sfondo di negatività le cui modalità indirizzano le diversità delle alleanze. (Kaës, 2009).

attraverso cui ciascun essere umano cerca – come può – di rendersi degno del suo rango biologico (*Homo sapiens sapiens*), per diventare un puro prodotto culturale, attraverso cui ciascuno al potere fa una sola operazione: misura le conseguenze delle proprie azioni in vista delle decisioni di agire.

Mentre è proprio confrontando le varie azioni soggettive nella loro diversità – lo stesso avviene con le teorie – che si sanciscono le differenze come vere opportunità conoscitive.

Al contrario, paghiamo il prezzo della democrazia con l'assenza di significato e l'uniformità; con il conformismo.

ASFT: È un'accusa pesante, la nostra, va documentata. ...Sì, inutile avere reticenze! Domande di analisi ve ne sono sempre meno. L'istituzione psicoanalitica non può più permettersi una risposta inefficiente. Finiamo in un gravissimo declassamento! La realtà ha visitato anche noi, gli eletti... E lo diciamo proprio noi quattro, che crediamo appassionatamente nella "cura" ("*la cure*") psicoanalitica; amiamo il lavoro di gruppo; stimiamo necessaria l'istituzione! Certo, possiamo riuscire a ridurre, per esempio con nuove regole statutarie, lo spazio di manovra dei gruppuscoli al potere che deliberano pubblicamente, per incarico, e occultamente (in silenzio), su questioni con vaste ricadute sulla vita di altri. E possiamo ottenere che il tratto unilaterale della decisione venga ridimensionato. Siamo in un regime assolutamente democratico! Quante cose sono cambiate, negli anni, all'interno dell'istituzione psicoanalitica! Non esiste più, per esempio, la regola statutaria della cooptazione degli AFT. Mah... ripensandoci... nei fatti... Riflettendoci bene, credo che l'eventuale restringimento dello spazio di manovra non potrà mai produrre, proprio sulla base della tipologia di alleanze e patti denegativi esistenti, una comunicazione alla pari e una decisione partecipata! Potrà solo perpetuare la dimensione in cui gruppi si fronteggiano per obbligarsi reciprocamente a desistere dall'agire: l'attrito tra i gruppuscoli tende a ridurre la violenza del più forte, nella migliore delle ipotesi. Perché le nuove regole (eventualmente) introdotte verrebbero regolarmente aggirate dalla mentalità di base che si è sviluppata.

A: Penso proprio che tu abbia ragione. D'altra parte sappiamo che chi è influenzato da un altro è individualmente responsabile del suo essere influenzato... Ogni persona (Bion, 1961) è in fondo un gruppo di sottopersonalità, e il gruppo può essere pensato come un individuo e un gruppo; la psicologia dei gruppi come tale non esiste...Ogni individuo racchiude un sé gruppale... L'individuo nel gruppo sfuma...

CE: Allora, non esistono i peggiori? Penso a quelli che mi danno più sui nervi: la parte di società psicoanalitica che, come una buona fetta della società civile, non sa, non vuole sapere, non partecipa – tanto si sa come vanno le cose in istituzione ... Quelli del «*so bene ma quand'anche*» (Kaës, 2009, 237), gli afflitti dall'alleanza invisibile che S. Amati-Sas (2002) chiama «*adattamento a qualunque cosa*», una sorta di conformismo estremo. Come dopo un trauma catastrofico? Questi nostri anni sono di Disillusione. Ogni grande disillusione è traumatica.

O: Dicevamo che l'eventuale restringimento dello spazio di manovra, con una mentalità così, diventerebbe di fatto un finto riconoscimento reciproco, che non ha natura dialogica, non procede in modo disinteressato... Temo che sarebbe solo l'inclusione, l'ingresso, per così dire, nell'orizzonte degli agenti al potere, i gruppuscoli, di nuove molteplici istanze inibitrici – ulteriori principi di precauzione – che si impongono sulle *chance* di azione, riducendone lo spettro. Perché, in effetti – questo è il punto – ci si muove silenziosamente guidati dall'imperativo morale praticato come Principio di Precauzione, il quale, da noi, ha una doppia ragione d'essere. Esistono le analisi personali (didattiche) dei candidati da proteggere! Dunque, il principio di precauzione è apparentemente assolutamente in linea con i dettami etici, che devono salvaguardare la segretezza dell'analisi istituzionale. In realtà, proprio questo principio avvala una

morale di secondo ordine – una sorta di caduta della morale in situazioni molto regressive – sostenuta unicamente dal *modus* di interazione di individui e gruppi istituzionali.

ASFT: Provo a spiegarmi meglio. Non bisogna invocare sempre il sadismo: qualcosa di più informale, il bagno di nullificazione – di regole e persone – è il vero agente. Come se si avesse davanti il vuoto. Questa morale di secondo ordine non ha niente a che vedere con le strategie necessarie nelle istituzioni. Basate naturalmente anch'esse su alleanze inconse e patti denegativi di ben altra natura, costruttivi, le strategie perseguono interessi di gruppi, sottogruppi, singoli, orditi obbligatoriamente all'interno della trama di valori (veri), che l'istituzione (in parte sana) riconosce a parole e nei fatti.

CE: Perché parli di patti denegativi in parte costruttivi, nel caso di istituzione “sana”?

ASFT: Perché in quel caso le strategie sono chiare, non passano sotto silenzio, –prima o poi emergono –, quando non sono concordate dall'inizio apertamente. Tengono conto delle aspettative e degli interessi di ciascuno, senza arrivare a soddisfarli. Dipendono da alleanze inconse e da patti denegativi, appunto, che difendono da ciò che minaccia l'integrità della psiche individuale e gruppale, e fanno rinunciare alla realizzazione diretta delle mete pulsionali pericolose. Sono patti denegativi che si fondano dunque, almeno in parte, su investimenti reciproci, identificazioni comuni, e l'illusione generatrice dello spazio potenziale... La morale di secondo ordine, invece, quella che accomuna la società e l'istituzione psicoanalitica attuali, nasce con le tattiche, silenziosissime, che perseguono i soli interessi dei vari gruppuscoli che si insediano al potere, non importa se formalmente con ampio o ridotto spazio di manovra.

A: Questi interessi, dunque, sono molto lontani dai valori condivisi a parole, mentre sono molto vicini ai “valori” impliciti (perseguiti nei fatti), che derivano essenzialmente dal *modus* di interazione dei partecipanti.

CE: Valori così sintetizzabili a parole. «*Silenzio, silenzio, silenzio. Abbiamo nelle nostre mani la vita dei futuri candidati*». Quando, in realtà, questi valori vengono ben diversamente trasmessi nei fatti (tattiche): «*Silenzio. Silenzio. Silenzio. Non dire niente a nessuno che non sia della famiglia, non fare niente che non sia per la famiglia, e noi provvederemo a te.*»

Questi sono i valori che passiamo alle future generazioni di analisti!

O: Fosse vero che esiste una paradossalità così grave (Searles, 1959; Racamier, 1980), una sorta di doppia morale, avremmo un'istituzione strozzata in un'organizzazione molto primitiva, una difesa che si potrebbe considerare estrema... Ancora prima di arrivare a instaurare difese come lo *splitting* e l'idealizzazione, prima della posizione schizo-paranoide! Saremmo immersi in una lotta di pura sopravvivenza, una lotta contro la necessaria ambiguità e l'ambivalenza, contro ogni idea di fine, di separatezza, contro l'elaborazione del lutto. (Racamier, 1985).

ASFT: Si mormora che le Commissioni per l'Associatura e l'attribuzione delle funzioni di *Training* non siano sorteggiate, come vuole la regola, ma siano scelte a tavolino, con qualche telefonata trasversale...

CE: Sei matto? Puoi beccarti una denuncia per diffamazione!

ASFT: Certamente gli asini vanno bocciati! Ma, in questo modo, insieme con gli asini, vengono escluse persone di valore. Analisti impegnati, competenti, non conformisti. In nome di questa morale di secondo ordine, si spaccano i centri, si inasprisce la competizione... *Divide et Impera*... O, se non puoi convincerli, confondili!

CE: Gli incompetenti –parlo soprattutto degli associandi– non potrebbero essere fermati prima? Per esempio, durante la preparazione, che giustamente è così lunga, dedicata, quasi estenuante, per l'investimento che comporta! Il nostro è un *training* davvero diverso dagli altri. Allora, il lavoro personale che si presenta all'esame e la preparazione fatta non contano nulla?

ASFT: Il *curriculum* e il lavoro preparato contano. Certamente. Poi, negli anni buoni, viene dato ordine di promuovere più candidati e AFT possibili. Ma ciò che conta davvero è Altro, sta Altrove.

A: Immagino che nessuno sappia con certezza, nessuno parli (silenzio!), nessuno esca dal tremendo conformismo dell'adesione. (Eh, i patti di precauzione!).

CE: In un'etica condivisa, a questo punto, sarebbe giusto che soprattutto i candidati si chiedessero:

«A me cosa è dato sapere?

Cosa posso fare?

Cosa mi è lecito sperare? »

Ma, in questo nostro mondo, suona forse più adeguato l'assurdo delle domande di Beckett:

«Dove andrei se potessi andare?

Cosa sarei se potessi essere?

Cosa direi se avessi una voce?»

In un'etica condivisa, dovremmo chiederci: *«Chi sono io se c'è l'Istituzione, in cui sono analizzato e formato per arrivare il più vicino possibile alla verità, e per ottenere il mio titolo?»*

Già, perché nell'istituzione in cui ci formiamo, è in gioco la nostra vita, oltre la professione!

O: La mano forte del Comitato Centrale –liquido, liquidissimo, in quanto mentalità grupale – agisce in sacche di piena democrazia e non si esplicita in una lotta attorno al sapere, nonostante voglia mantenere strenuamente le teorie del Padre Fondatore, Freud (soprattutto il “primo” Freud, della Metapsicologia). Sembrerebbe essenziale conservare a ogni costo, una sorta di feticcio dell'illusione.

A: Dici feticcio?

O: Sì, perché non si tratta di un'illusione buona, di stampo winnicottiano, ma di qualcosa che sta tra la negatività relativa e la radicale.

CE: Non potrebbe trattarsi invece di una “sana” lotta ideologica per la difesa della «cosa» freudiana, proprio come ai bei tempi? Ci differenzerebbe dalle mille scuole di Psicoterapia...Potrebbe essere giusto preservare l'idea freudiana della psicoanalisi, contro una versione troppo relazionale e appiattita della personalità, o troppo cognitivista... No!...Mi sto confondendo da solo... Tutto questo rende ancora più densa la doppia morale, con le sue denegazioni e le operazioni di *splitting*. Mi spiego: in istituzione abbiamo un *training* in una disciplina che ci dà un titolo importante, uno *status*. In realtà, la pratica clinica fuori, quando esiste, è ben altro dal puro oro della psicoanalisi! Altro perfino dal rame... La paradossalità della doppia verità, sempre. Silenzio!

O: La conservazione dell'illusione in modo feticistico è ovviamente una linea di difesa che non c'entra con la “sana” lotta ideologica. Non si pensa certo che i padri fondatori non vadano riconosciuti e continuamente studiati. Noi siamo cultori appassionati di Freud! Ma una difesa condotta così, nel 2011, a volte sa di tattica. Dicevamo che continui piccoli e grandi emendamenti allo statuto vigente migliorano in effetti la democraticità apparente. Dicevamo che le più svariate teorie e i loro più svariate rappresentanti sono formalmente tollerati e diventano talvolta un fiore all'occhiello. La nostra è una società davvero poliglotta. Vi sono confronti aperti, dibattiti. Analisti eccelsi, famosi, esportano la psicoanalisi in tutto il mondo...Quante pubblicazioni! Che meraviglia!

CE: I colleghi a volte sono così normali, quasi affettuosi. Sembrano sinceri. Però, poi – strano – dicono che i colpevoli sono sempre altri colleghi, piccoli narcisisti per lo più

anti-istituzionali, o menefreghisti. Dicono: «*Sono solo al servizio dell'istituzione, Iooo...!*»

ASFT: Ciò che si chiede e per cui si lotta è, dicevamo, ben altro e ben altrove.. E' il set di tattiche e di strumenti la nuova sostanza da apprendere e condividere o, meglio, a cui adeguarsi. E il nuovo conformismo, che nasce appunto da un'adesione silenziosa a quegli strumenti e a quelle tattiche – un'adesione basata su gravi patti denegativi di straordinaria efficacia e costanza – paradossalmente assume la faccia della grande innovazione. Nel senso che, violando subdolamente la morale comune, perché inconsciamente e deliberatamente ignora le vaste ricadute di un simile agire sulla vita di altri, fissa silenziosamente la direzione nella quale tutti i soci, consapevoli o meno, devono andare.

CE: La vita di altri? Non stiamo esagerando? (Pensa silenziosamente).

Poi: no, no... sono io che non voglio veder chiaro, nessuna esagerazione! Uno, qui dentro, investe anni e anni nella sua analisi personale con il migliore dei didatti (così gli hanno detto all'inizio: «*il didatta giusto per lui*»), e nella sua formazione. Una formazione a tratti intensa, interessante, veramente polifonica. Arriva in fondo ed è preso da una strana paura, come fosse un povero paranoico, un impotente, un non soggetto. Tutte quelle dicerie, quelle sovrapposizioni di piani fantasmatici e di realtà, quell'impossibilità di disidentificarsi e deidealizzare gli obiettivi istituzionali... Però, altri compagni di anno si sono associati! In fondo l'associatura è nient'altro che un esame!

... A voce alta: «*E dire che all'università non ho mai avuto paura degli esami*»...

«*Ben strano esame, se fa così paura!*»...

«*Sarò sicuramente io l'incapace a esporsi e a diventare soggetto, con una separatezza, come si suole dire! Troppo impegnato a guadagnarmi da vivere, non abbastanza psicoanalista. Meglio fare un'altra tranche di analisi*».

A: In altri termini, il problema nasce quando le aggregazioni gruppali e istituzionali si costituiscono, come in quest'epoca, per sancire non la continuazione di valori, saperi e ideali, ma per indurre una sorta di alterazione immobilizzatrice della temporalità, in cui è garantito solo “il fine a se stesso” del soggetto, o di sottogruppi istituzionali, senza alcun vero interesse per la catena trans-generazionale e la trasmissione appunto di saperi, valori e tradizioni. Sto pensando a Lacan e al “suo” processo di soggettivazione. Ah sì, uno psicoanalista hegeliano- lacaniano, S. Zizek, da qualche parte ha scritto che un dispositivo di trasmissione basato sul “fine a se stesso” trova nell'oralità l'organizzatore di una pulsione uniformante di morte, –ebbene sì, mi permetto di parlare di pulsione di morte! In questa pulsione uniformante, il piacere fine a se stesso, inteso come tentativo di alterazione della temporalità, assume una funzione soggettivante, a scapito però del nucleo libidico stesso del soggetto, che rischia di smarrirsi in una infelicità senza desideri o, al contrario, nel caos etico - sociale... Pensieri complicati, ma estremamente efficaci.

Questa organizzazione orale (Kaës, 1996, 11) si scontra con la distinzione fondamentale tra l'altro e l'oggetto, o, meglio, tra l'altro nell'oggetto, l'altro dell'oggetto e l'oggetto, che appunto non è solamente oggetto. Perché l'altro presente nell'oggetto è irriducibile, nella sua inesauribile alterità, alla sua interiorizzazione come oggetto: per questo deve essere controllato (società del controllo e non di sovranità), o reso inesistente, e quindi simbolicamente morto per l'istituzione!

ASFT: Banalmente, voci forti dal loggione dicono che il pensiero si è appiattito e nonostante certi colpi d'ala che estendono concetti di grandi autori della tradizione; nonostante nuovi modelli teorici che tengono conto del corpo letto da altre discipline, la medicina, la fisica..., o della relazione analitica nell'*hic et nunc*, intesa come «*forme vitali*», forme in movimento...; bene, nonostante tutto questo, il nostro pensiero rimane

di fatto intrappolato nel moltiplicarsi di cesure, censure, esclusioni e inclusioni forzate che una mentalità gruppale di questo tipo produce!

Negli anni si sono moltiplicati anche gli “Inconsci”...Si fa fatica a seguire, quasi fosse un gioco di prestigio, all’interno dell’eterno discorso di potere.

Il tuo Zizek, caro O, mi sembra dica che un tale mondo si costituisce di fatto sul conformismo e su una forma di massificazione dell’inconscio, non più elemento di “resistenza” al potere, ma repressivo esso stesso.

In definitiva, mi pare proprio che questo modello si basi su una utilizzazione del tutto particolare del silenzio*, e degli spazi di silenzio che i patti denegativi in questione aprono. Quanti SILENZI esistono?

La psicoanalisi, soprattutto la francese⁴, ha posto come base della tecnica psicoanalitica classica la necessità del silenzio.

Dal silenzio di Lacan –la non risposta radicale– per far sentire al soggetto la futilità della sua domanda, al silenzio relativo di molti altri psicoanalisti, per far emergere nuclei persecutori in pazienti nevrotici, o per costituire unisoni narcisistici vitalizzanti in pazienti gravi (Grunberger, 1989). Il contenimento silenzioso di Bion e di Winnicott... Grotstein (2007) recentemente ricorda che il relativo silenzio dell’analista incoraggia automaticamente le libere associazioni nell’analizzando, la sua regressione e l’affioramento di profonde riserve di emozioni.

Insomma, il silenzio* con valenza terapeutica, che è un silenzio di stupefacente senso. Il crinale con il silenzio* carismatico è sottile.

In politica, sono noti i lunghi silenzi di De Gaulle che gli disegnavano attorno l’alone dell’uomo di grande potere! Nel mondo psicoanalitico, poi, chi non ricorda i lunghi silenzi, densi di significanti vuoti, pausati dal famoso raschiarsi la gola, del maestro assoluto, Lacan, che per anni ha incantato le platee di intellettuali.

Certi silenzi carismatici non sono così lontani dai silenzi* che controllano, con sfumature sadiche....

Ben altro mi sembra il ruolo giocato dal silenzio* come tattica in ambito istituzionale. Con J. Bleger (1967), penso che nessuna istituzione possa mantenersi a lungo in vita, se si costruisce sul segreto e sul non detto. Personalmente, penso che il non detto dipenda molto dalla morale doppia, paradossale, di cui parlavamo. Quando ampi spazi della mente gruppale sono intasati da nuclei di agglutinazione, vanno a costituire la parte istituzionale della mente, che necessita allora di uniformità e conformismo a scapito di desiderio e verità...

A: È vero che vi sono segreti che garantiscono la crescita, ma vi sono altri segreti che, come cadaveri negli armadi, ammorzano l’aria, autori, nella loro non esplicitazione (attraverso il silenzio), di sensi di colpa kafkiani. La presunta colpa delle vittime, di fatto mai esplicitata, viene murata viva nei silenzi. Anche se la scoperta e la denuncia di questi segreti crea forti scossoni, nessuna istituzione che vuole vivere può permettersi di non svuotare i propri armadi.

Sappiamo, con Abraham e Torok (1978), che i silenzi-cadaveri negli armadi istituzionali lavorano alacremente come fantasmi (*fantômes*), ammorzando generazioni e creando ulteriori cripte nell'apparato psichico, individuale e collettivo. Sappiamo pure che esiste una grande differenza tra i processi di introiezione (concetto di Ferenczi, del

⁴ La psicoanalisi francese contemporanea, eccetto la lacaniana, non è più silenziosa come una volta. Green (2002, 98) scrive contro l’eccesso di silenzio: «[...] Il silenzio eccessivo lascia il paziente nell’abbandono, che non è la cosa peggiore che gli possa capitare. Più grave ancora sarebbe “l’organizzazione” del paziente che risponde al silenzio dell’analista con una sorta di indifferenza narcisistica in cui egli si situa al di fuori della sua portata».

1909), e i processi di incorporazione, generativi di identificazioni alienanti volte al non lavoro psichico, all'auto alienazione.

Le «*cripte*», conseguenza di esperienze con oggetti che falliscono completamente nelle loro funzioni, generano lutti non elaborabili, buchi psichici per sempre. Buchi che vengono dalla vergogna e sono fonte di vergogna, per sempre. Penso agli abusi in analisi. «*Laddove [...] si trovano il segreto o l'incesto, si troveranno sempre nascosti, per sempre assenti ma onnipresenti, un lutto o una depressione che sono stati fissati, amalgamati ed espulsi*». (Racamier, 1992, 84).

Potremmo immaginare che la vergogna istituzionale, in un *continuum*, dalla lieve, delle analisi fallimentari, alla grave, degli abusi, perpetui le cripte scavandone silenziosamente nel tempo delle nuove. Sacche di silenzio*! Potremmo immaginare anche che l'irrigidimento del pensiero (di cui parlavamo) sia legato in parte al *continuum* di vergogna –negata e denegata– istituzionale...

O: Gli abusanti distruggono l'oggetto in nome di un godimento assoluto! Un'avidità straordinaria. Bisogna dire che –tutti uno dentro l'altro, come siamo– l'incestualità (Racamier, 2003) e l'incestuosità sono un rischio permanente!

Sappiamo che l'investimento "incestuale" si esercita a ritroso: invece di continuare a essere investito in sua assenza, l'oggetto incestuale viene perennemente contro-investito in quanto tale, in una presenza obbligata. Ma se l'oggetto nella realtà è obbligatoriamente sempre presente (come avviene da noi), non può che esservi incestualità! Un sistema come il nostro (simile a quello di gran parte delle società IPA), che per decenni è rimasto organizzato secondo leggi statutarie vetuste, nutrendosi di ansie "separative" di proporzioni enormi, non ha forse contribuito a sviluppare la mentalità di base di cui parlavamo, proprio contro angosce catastrofiche di morte che sembrano tuttora inelaborabili? Non ha forse contribuito a rendere impossibili quella reale "domesticità" e intimità di cui parlavamo all'inizio?

Il familismo è l'opposto dell'intimità! Siamo tutti responsabili, e chiudiamo gli occhi. Una quantità di segnalazioni di abusi, nella letteratura contemporanea! Ne hanno parlato anche all'ultimo congresso IPA, a Città del Messico...

Mi viene un dubbio: senza una mentalità così, ce la faremmo? Ce la faremmo a crescere e a sopportare che, al di fuori del familismo e delle passioni che hanno governato cent'anni di storia IPA, non vi sarebbe forse più nulla di così "speciale"?

La deidealizzazione...la diluizione delle procedure di suggestione: dove si va senza di loro?

Chi si diventa?

ASFT: E pensare che noi SPI siamo uno dei gruppi più numerosi e più vivi nell'IPA. E l'IPA, grande storia di uomini coraggiosi, di analisti appassionati e colti, è la prima istituzione al mondo per l'accreditamento del titolo di psicoanalista!

CE: Che fare? Dicevate che, con una mentalità come la nostra, poco può cambiare davvero. L'incestualità comunque è un vecchio problema, non basta cambiare le regole. Voglio ricordare che esiste poi un'altra tipologia di silenzio*, meno grave naturalmente. Il silenzio di chi parla a vuoto, che genera silenzio impotente in chi ascolta. (Non esistono solo analisti appassionati e colti!) (Dicevamo che le dinamiche istituzionali oggi fanno sì che il pensiero si irrigidisca e giri a vuoto).

Vi riporto voci raccolte al Centro Milanese, dal loggione e dalla platea: «*quando sento parlare certi capi, mi sembra di cogliere in loro un senso di disperazione, come se avessero in mano strumenti analitici un po' obsoleti, che funzionavano per uomini che ormai non esistono più. Non sanno più come muoversi*». E' la distanza tra quegli strumenti –le teorie e il modo di trasmetterle– e la clinica di oggi, che rende lo scenario vagamente assurdo.

O: Il fatto di non sapersi muovere non dovrebbe essere motivo di gran vergogna! Bensì, occasione di ripensamento e di rivisitazione delle teorie...Molti fanno questo ripensamento. Forse il problema è un altro. Incomincia (ricomincia?) a emergere la vergogna dei piccoli e grandi disastri commessi sulla pelle di alcuni pazienti. Di qui il tentativo, attraverso processi di denegazione in nome dell'ideale dell'io ideale, non dell'ideale dell'io, come dice il nostro Käes (1994), di salvaguardare ideologicamente teorie che, trattate così, come *scibboleth*, appaiono obsolete.

Esiste un patto denegativo, volto a evitare il sentimento di vergogna e impotenza, che si traduce in atteggiamenti prepotenti ed onnipotenti?

Se è vero che la colpa è edipica, quando non è persecutoria, e la vergogna è narcisistica, certi inspiegabili accanimenti contro analisti innovativi da un punto di vista teorico, o più aderenti alla attuale clinica, potrebbero nascondere proprio estreme difese narcisistiche contro l'emergere del fallimento denegato...

ASFT: Sembra quasi un ritorno agli anni '50, in Francia. Solo che quelli erano anni d'oro. Quando Lacan, al Congresso di Lingue Romanze del '53, fece il suo famoso intervento di 'ritorno a Freud', un vero manifesto, anti-americano, anti Psicologia dell'Io, anti...Loewenstein, il suo analista! Dunque, parlavamo di prepotenti e di inesistenti. Dicevamo che abbiamo dinnanzi gli "esistenti". nelle forme trascendentali costituite, onnipotenti e prepotenti, e gli "inesistenti" condannati al silenzio, per non dover affrontare la loro morte simbolica e, in qualche caso, addirittura la morte fisica, o comunque il rischio di malattia grave... Per garantirsi un legame pseudo-vitalizzante con l'istituzione. Da un vertice socio-filosofico, sappiamo che nel mondo e nelle istituzioni esistono solo "corpi e linguaggi" (Badiou, 2010). Ogni istituzione cioè, si costituisce attraverso l'unione di individualità che ne gestiscono le opinioni, attraverso un certo linguaggio. Essa, lo abbiamo visto, si costituisce su patti, alleanze, denegazioni per lo più inconsci, che ne garantiscono attraverso il silenzio la tenuta narcisistica.

Cosa accade quando un mondo, un'istituzione, è attraversato dalla "verità" che naturalmente non è mai generale ma sempre locale?

Quando, improvvisamente, esiste uno scarto, una eccedenza, una crepa, tra un luogo e ciò che vi ha luogo ?

Quando, in una istituzione, si apre uno iato, appunto, nella struttura narcisistica di base dove si insinua l'inquietante estraneità dell'altro, che rompe l'amalgama di individui assoggettati nei loro legami inconsci?

Riemerge, a questo punto, la consapevolezza inquietante del vuoto di pensiero, e la difesa narcisistica estrema contro tale vuoto?

Certo, pensieri pesanti, difficili...

CE: Se ho capito bene, il silenzio* non è dunque solo occultamento o nascondimento di qualche verità nascosta, impossibile da rivelare, ma paradossalmente finisce con il coincidere proprio con il vuoto e l'assenza di pensiero. In questo senso è generatore di conformismo e assoggettamento.

O: Ci si chiede cosa nasconde quello sguardo enigmatico che emerge dal silenzio...

Ne so qualcosa! Anni di sguardi ciechi, enigmatici, volti altrove: «*Non ti vedo, non esisti*».

A proposito di vergogna e dell'ingenerare vergogna attraverso l'esclusione!

Comunque, è solo una vecchia tattica. Ci si volta dall'altra parte, stando in silenzio, per dire: «*Tu non sarai mai dei nostri!*» Sacche di invidia, di sadismo, di giudizi a priori, conformisti, non permettono mai di cambiare opinione, di mutare quello sguardo vuoto. Un'istituzione piena di «*still faces!*» (Tronick, 2008). Tante facce, cioè, di madri radicalmente amimiche!

Quello sguardo enigmatico può anche nascondere un bel nulla, solo il vuoto che sta all'interno dei funzionamenti di collusione e denegazione, e del meccanismo

essenzialmente transferale del supposto sapere. Un vuoto indottrinante, mortifero, che appare sempre più evidente, nei gruppi istituzionali e non...

Alla fine di tutto questo nostro discorso, ha senso pensare di nuovo a vecchi concetti come «Narcisismo Distruttivo» (Rosenfeld, 1971), «Narcisismo di Morte» (Green, 1983)???

CE: In parole povere, saremmo cloni retti da fili invisibili di burattinai che vogliono mantenerci burattini! Come nell'attuale società. Per di più, non è colpa di nessuno in particolare, è la mentalità gruppale in cui siamo immersi...

(Triste e assorto): «*Ma io adoro il mio analista didatta! E molti amici candidati di altre società dicono che alcuni nostri supervisori SPI sono i migliori!*»

ASFT: Anch'io ho voluto un gran bene al mio didatta, e gli sono ancora molto legato. Uomo coraggioso, psicoanalista appassionato e colto.

O: Che confusione! Una paradossalità a un livello tale, che sembra fatta (apposta?) per rendere la situazione assolutamente insolubile! E poi ci spronano a non «Ululare con i lupi»? (Ambrosiano & Gaburri, 2003)

Vita. Passando rapida a fianco del quartetto: «*La saggezza consiste nel non farsi massa, ma nel trovare, nella creazione e nella natura comune di cui disponiamo, la nostra reciprocità, le nostre differenze, il nostro passaggio, le nostre verità, e quel poco di disperazione che a noi fa da stimolo e mobile nebbia.* (Char, in Kaës, 1993,14) *Poi, ridendo: non vi resta che un disperato ottimismo!*»

P.S: 16 settembre 2011: l'emendamento n.2, che tende a separare l'analisi personale (dei futuri analisti) dal *training* e dall'istituto di *training*, nella speranza di de-istituzionalizzare nel tempo queste analisi, è approvato a larga maggioranza. Ha votato quasi l'ottanta per cento degli aventi diritto – questo è il fatto straordinario. Noi quattro, disperatamente ottimisti, crediamo che le presidenze IPA e SPI sapranno aiutarci, grazie alle nuove regole, a trasformare questa nostra mentalità di base.

DIBATTITO

1 febbraio 2012

Le imprese psicoanalitiche non riguardano solo l'osservare fuori ma anche il riconoscere dentro

Adamo Vergine

Sono stato per molti anni analista con funzioni di training, per quattro anni segretario scientifico nazionale e per quattro anni segretario nazionale del training, ciononostante le due relazioni dalle quali si avvia il dibattito mi hanno molto interessato.

Anche io mi sono trovato nel corso della mia esperienza a pensare criticamente e ad osservare cose che come essere umano civile e ideologizzato non mi sembravano giuste. Però ho molto analizzato dentro di me questi pensieri anche confrontandoli con la storia della psicoanalisi e delle sue scelte di politica culturale, ma soprattutto con i concetti stessi della psicoanalisi che fanno rivedere i comportamenti apparenti, non sempre come espressioni dell'intenzionalità cosciente, ma piuttosto come risultato di una necessità inconscia.

Pertanto sono giunto a pensare che alcuni difetti della nostra istituzione non derivano tanto da un aspetto conservativo consapevole o soltanto da intenzioni di potere, ma da bisogni umani inconsci che nonostante tutte le analisi personali non sono facilmente trasformabili come per esempio sono le costruzioni difensive che derivano dalla pulsione di conservazione e che a volte si esprimono nel pensiero intellettuale o teorico che a mio modo di vedere assecondano persino necessità biologiche. In modo diverso e più prudente questo lo pensava anche Freud (1913a) quando fa la sua riflessione sul rapporto che hanno le teorie con gli affetti nel suo piccolo saggio intitolato "*L'interesse per la psicoanalisi*".

Dal 2002 al 2004 per incarico dell'esecutivo Chianese ho fatto l'esperienza di condurre un seminario sul dialogo scientifico in psicoanalisi con la partecipazione di colleghi che appartenevano ai tanti punti vista che si trovano utilizzati nella nostra disciplina⁵. Ci si doveva cimentare, premettendo l'intenzione di essere disponibili al dialogo, con pensieri che andavano da un individualismo freudiano, al secondo Freud, alla relazione o al campo analitici, all'intersoggettività, allo sperimentalismo. Ora, specialmente tra i due estremi non c'era assolutamente alcuna possibilità di concessione o di scambio di idee, ma mentre tra quelli intermedi il modo di pensare riusciva ad averne qualche possibilità. Pertanto, non solo a partire da questa esperienza, ma anche da tutta quella dei compiti istituzionali, mi sono andato facendo la convinzione, che non si può definire altrimenti che opinione personale, in quanto sembra molto difficile superare la propria soggettività soltanto attraverso il dialogo di idee diverse, che nella realizzazione di questi fenomeni vi sia una forte determinazione dell'inconscio. Se invece ciò sembra più fattibile nell'analisi personale, questo è a causa del fatto che quel contesto è caratterizzato prevalentemente da un dialogo di affetti e che la soggettività, così come il pensiero e la direzione o gli obiettivi che esso costruisce, sono in stretta continuità con il processo di evoluzione affettiva. Come psicoanalista penso che noi dovremmo tener conto di tale ipotesi psicoanalitica e quindi ripensare al funzionamento dell'istituzione psicoanalitica

⁵ Il risultato di tale esperienza è stato pubblicato in una Monografia della Rivista di Psicoanalisi: AA.VV. (2006) *Il dialogo scientifico sull'osservazione e sull'esperienza psicoanalitica*. Borla, Roma.

come l'espressione di un gruppo di esseri umani, che anche se fossero un po' più sani, certamente non possono fare a meno delle loro funzioni psichiche necessarie per vivere. Per esempio, in tal senso le "alleanze inconscie" dovremmo pensarle non soltanto come strategie politiche ma anche come un fisiologico spostamento dei legami da oggetti primari, che si possono realizzare quando ci accade di vivere coincidenze affettive e difensive reali anche se inconscie, fatto che le fa differenziare dal puro narcisismo. Da ciò poi nasce anche che molto probabilmente condividono anche il pensiero teorico o il modo di vedere la psicoanalisi.

In altri termini voglio dire che, quando nei comportamenti istituzionali osserviamo fenomeni del tipo di "appartenenza" o al contrario di "diversità" come quelle di "attribuire diagnosi di patologia", "incapacità sintonica", "tecnica inadeguata", e altre simili, non è difficile pensare che tra quelle persone c'è o non c'è "alleanza inconscia" e che questo sia un fatto fondamentale per decidere il comportamento superficiale di qualsiasi tipo: scientifico, valutativo, collaborativo, protettivo o denigratorio. Un tale modo di pensare si intravede anche nella 22° Conferenza della FEP che si è tenuta a Bruxelles nel 2009 sul tema "L'utilizzazione di forme differenti della comunicazione inconscia" e specialmente nel lavoro della collega Rivka H. Eiformann (Israele).⁶

È per questo motivo che, a volte sulla lista spiweb o nel mio lavoro sulla formazione⁷, ho proposto che per riformare tale specie di difetti - questi quando durano a lungo possono poi portare anche ad azioni non stimabili - dobbiamo introdurre nei nostri contesti di dialogo o di valutazione un punto di riferimento oggettivo come può essere la storia e la teoria, ma non la tecnica che è sempre opinabile proprio perché riguarda l'inconscio di ognuno. Oppure dobbiamo chiedere ai nostri colleghi che, se anche quando espongono un'esperienza soggettiva e la ricostruiscono soggettivamente, almeno di verbalizzare il proprio criterio e poi di confrontarlo con altri punti di vista già storicizzati e che quindi dovrebbero rappresentare un sapere comune, così che si possa discutere ed argomentare sui tratti di unione delle nostre rispettive soggettività. Si può dare il caso che un collega non voglia aderire ad un tal genere di presentazione, ma allora non può pretendere una discussione o un dibattito, ma soltanto raccogliere le libere associazioni dei presenti per poi elaborarle per suo conto in una riflessione privata.

Certamente non posso condividere le forme (per fortuna rare) di aggressività manifeste o di arroganza teorica - quest'ultima poi rappresenta o la certezza di sapere quello che so oppure che si approfitta della debolezza teorica dell'altro per imporre la propria - perché entrambe sono manifestazioni di violenza non giustificabile né da un proposito scientifico né formativo. Si tratta soltanto di intemperanze di carattere che ancora una volta dipendono da "disalleanze inconscie", ma portate al livello di un estremismo integralista.

Passando al confronto con la storia, questa ci fa vedere come i fenomeni del tipo di "alleanze e disalleanze inconscie" si siano verificati sin dall'inizio del costituirsi della psicoanalisi. Per esempio, possiamo mai credere che la scissione tra Freud e Jung sia avvenuta per divergenza di idee?

Un nostro collega (Baldassarro, A., 2012⁸) ha fatto l'ipotesi che i due personaggi rappresentassero ognuno per l'altro il proprio rimosso: Freud la sessualità, Jung la religiosità. Tale ipotesi ci può inoltre suggerire che la dinamica profonda sia iniziata

⁶ Eiformann, R. H. (2009). We Avoid Fighting - Could we Maintain a True Dialogue? *Psychoanalysis in Europe, Bulletin* 63, 2009.

⁷ Vergine, A. (2007) Riflessioni sulla formazione psicoanalitica. *Rivista di Psicoanalisi*, 4 2007. Borla, Roma.

⁸ Baldassarro, A. (2012) La comunicazione inconscia: chi o cosa parla quando si (in)scrive qualcosa. *Rivista di Psicoterapia Psicoanalitica*, n° 1, 2012, Borla, Roma.

come una “alleanza inconscia”, ma che, attraverso il tempo, l’amicizia e la stima reciproca avrebbero potuto determinare un “ritorno del rimosso” che a sua volta ha suscitato la competitività e di conseguenza la scissione. Potrebbe essere un’ipotesi da prendere in considerazione, anche tenendo presente che la strategia cosciente di Freud era quella di affermare principalmente il suo pensiero identificato fortemente con la sua persona (anche perché era nato dalla sua autoanalisi). Quindi anche se Freud avesse avuto una forte spinta inconscia per dividersi da Jung, quella ha sicuramente trovato nei propositi coscienti un sicuro alleato.

Nella storia della psicoanalisi vi sono molti di questi episodi. Ma, quando c’è un’alleanza tra il bisogno inconscio e le strategie dell’Io, possiamo dire che tale fenomeno sia patologico e quindi che possa essere suscettibile di cura?

Personalmente non lo credo, penso soltanto che eventualmente per la nostra epoca potremmo soltanto evitare di costruire categorie che possano illudere di essere strumenti di conquista. Per Freud non era possibile, perché all’inizio l’unico modo per affermare se stesso e la disciplina della psicoanalisi era quello di sottomettere tutti al suo punto di vista. Oggi, invece, la psicoanalisi è una disciplina diffusa in tutto il mondo che riesce a contaminare da sé anche persone che non hanno fatto mai un’analisi. Personalmente non credo che vi sia ancora bisogno di garanti, come fu costretto Freud a farlo, se noi abbiamo fiducia di questa pratica che consideriamo scientifica e non misterica, non c’è bisogno di sacerdoti ma di persone che pensano e che siano disposte ad ascoltare e comprendere le idee degli altri.

Quello che concretamente si potrebbe fare per cercare di attenuare episodi di mortificazione o di sottomissione e di proseliti è una questione che riguarda i nostri dibattiti sulle nostre regole statutarie, quindi è un obiettivo che certamente perseguiremo quando si continuerà la discussione sui criteri di formazione.

7 febbraio 2012

Appartenenza, identità, alterità

Michele Bezoari

La lettura delle due relazioni mi ha dato molti stimoli a ripensare, in forme non consuete, il senso della mia appartenenza al gruppo-istituzione SPI.

Devo subito aggiungere che, forse proprio per questo, è stata anche un’esperienza impegnativa e un po’ scomoda, nel corso della quale faticavo a trovare una mia posizione di *lector in fabula* da cui confrontarmi con le idee espresse nei due testi.

Dove situarmi, ad esempio, nel dialogo immaginario tra i quattro Colleghi animato da Peregrini e Ramella? Non riesco a immedesimarmi del tutto in nessuno di loro, ma in ognuno riconoscevo alcuni sentimenti e pensieri che sono, sono stati o avrebbero potuto essere anche i miei. Di qui un oscillare tra impressioni di familiarità e di estraneità, con effetto *unheimlich*, sia riguardo il mio ruolo di quinto interlocutore virtuale sia riguardo l’immagine della nostra società psicoanalitica che da quel dialogo emerge.

Il testo di Comelli propone a sua volta una pluralità di vertici, attingendo l’autore a diversi ambiti di esperienze e competenze. Ma prendere la parola in prima persona singolare non gli rende perciò molto più semplice il lavoro. Comelli lo dice subito, all’inizio, illustrando con la metafora dell’intervento chirurgico su un corpo comune la delicatezza e la problematicità, ad un tempo emotiva e metodologica, del compito con cui abbiamo a che fare quando ci interroghiamo, come analisti, sulla nostra appartenenza societaria e grupppale.

Passando a esporre alcuni pensieri sui punti specifici trattati nelle due relazioni, comincio da una frase contenuta nel brano introduttivo di Comelli. Nel motivare la difficoltà appena ricordata, egli afferma che si va a toccare un “*ambito sovrainvestito dai nostri personali significati, in quanto ambito-ambiente nel quale abbiamo portato avanti per tanto tempo una cura di noi stessi e in cui perciò ritroviamo una parte della nostra identità*” (pag.1).

Che aspetti della nostra identità siano messi in gioco allorché riflettiamo criticamente sulle dinamiche di un gruppo al quale apparteniamo è cosa abbastanza logica e, per così dire, naturale.

Una peculiarità di noi analisti che sembra, a prima vista, altrettanto naturale è che l’ambito istituzionale in questione sia lo stesso entro il quale abbiamo vissuto la nostra analisi.

Anche nel testo di Peregrini e Ramella il personaggio del Candidato si interroga su “*l’Istituzione in cui sono analizzato e formato*” (pag.4).

Ma se questa è stata, sino ad ora, l’esperienza di (quasi) tutti noi soci della SPI (salvo i pochi formati all’estero), un secondo sguardo un po’ più allargato nello spazio e nel tempo permette di riconoscere in questa realtà un fatto storicamente determinato e non intrinsecamente legato alla natura stessa della psicoanalisi. Inserire l’analisi personale degli aspiranti analisti in un percorso istituzionale che la rende “didattica” nei suoi scopi e nelle funzioni svolte dagli analisti a cui è affidata, fu una scelta maturata in un certo periodo storico del movimento psicoanalitico, sotto la spinta di fattori assai eterogenei rispetto agli sviluppi della teoria e della tecnica.

Mi limito qui a sottolineare una delle conseguenze di tale scelta, cioè la stretta coincidenza nella realtà, non solo nella fantasia, tra relazione analitica e affiliazione societaria, con il forte rischio che vengano trasferiti nell’ambito dell’appartenenza grupale alleanze e conflitti inconsci non abbastanza elaborati nell’analisi personale.

Una dimostrazione esemplare in tal senso ce la fornisce la vicenda storica del Comitato segreto (ricordata da Comelli), che si formò parallelamente all’istituzione psicoanalitica come sottogruppo unito da un legame di filiazione ideale con Freud e volto a salvaguardare la purezza della teoria da ogni minaccia di adulterazione. E’ significativo che tra i membri fondatori più entusiasti del Comitato ci fosse Ferenczi, della cui analisi con Freud ci sono note le difficoltà irrisolte⁹.

L’idealizzazione trasferita dal campo duale a quello grupale e poi bruscamente crollata e le vicissitudini traumatiche della disillusione sono temi ricorrenti nel dialogo a quattro voci di Peregrini e Ramella. Proprio l’attraversamento di queste esperienze critiche, quando non compromettono la tenuta del legame con l’istituzione, può tuttavia dar luogo a una rinnovata forma di appartenenza, più sintonizzata sulla lunghezza d’onda del gruppo di lavoro tra pari e del confronto tra idee diverse come matrice di sviluppo vitale per una società scientifica.

Di qui l’importanza di un’organizzazione societaria che non solo consenta ma predisponga spazi di elaborazione di pensieri “altri” rispetto al *mainstream* dominante in un certo periodo e favorisca lo scambio, il confronto e le “salutari controversie” tra i diversi orientamenti teorici, evitando che ciascuno di essi si rinchioda in un circolo autoreferenziale di stampo familistico.

⁹ Sulle origini istituzionali dell’analisi didattica e sul Comitato segreto rinvio all’articolo di Patrizio Campanile: Alle origini del “modello Eitingon” del training psicoanalitico, pubblicato sul n.2, 2011 della *Rivista di Psicoanalisi*, che fornisce anche un’interessante bibliografia.

Un'esperienza per me molto significativa al riguardo è stata la partecipazione, alcuni anni or sono (2002-2004), al gruppo di lavoro organizzato dall'esecutivo Chianese e condotto da Adamo Vergine (che ne ha parlato nel suo intervento del 1 febbraio scorso). Ho trovato molto proficuo l'esercizio di esprimere il proprio pensiero su alcuni concetti fondamentali (in quel caso il transfert) senza dare per scontati i riferimenti teorici che ciascuno ha assimilato come familiari, ma cercando di esplicitarli con un linguaggio idoneo a esplorare un terreno comune di incontro tra punti di vista, tradizioni e familiarità differenti. L'impegno emotivo di un certo straniamento rispetto alle coordinate consce e inconscie che ci fanno sentire "a casa" quando usiamo le nostre teorie predilette rivolgendoci a colleghi che le condividono, è stato ampiamente ricompensato, nella mia esperienza, dal progressivo rafforzamento del senso di appartenenza, anche affettivo, a quel gruppo di lavoro fondato proprio sul riconoscimento delle reciproche differenze.

Mi sembra ora confortante la possibilità di ritrovare lo stesso clima e le stesse intenzioni in questo spazio di dibattito online. E' uno dei motivi che alimentano quel "disperato" – io direi, più prosaicamente, "disincantato" – ottimismo espresso dalla voce fuori campo ("Vita") a conclusione del lavoro di Peregrini e Ramella.

8 febbraio 2012

Su gruppo e istituzione

Guelfo Margherita

L'istituzione, anche la nostra, può essere considerata un campo organizzato necessariamente gestito da un potere. Parlare di potere ci può aprire o ad un discorso su gestione e regole politiche o ad uno più specificamente nostro che apra alla comprensione elaborativa di stati mentali individuali e gruppal, connessi con la violenza, l'invidia e la superbia.

Provo a corredare le relazioni introduttive, che sento di assetto teorico-politico, con l'emozione di un materiale clinico, tratto dagli archivi ufficiali della nostra società. Inserisco cioè, senso, mito e passione su antichi accadimenti posti in *sacche di silenzio* che contengono: *padri fondatori, alleanze inconsce, patti denegativi, scene madri*. Essi sono stati, all'epoca, ben gestiti politicamente dalle nostre dirigenze; l'evidenza è il peso internazionale assunto poi dalla nostra società. Resta però ancora da esplorare l'ampiezza reale dei gradienti di libertà entro cui è lecito che si muova un libero pensiero per essere riconosciuto legittimo. Cioè l'elasticità di cui è dotato il nostro contenitore societario sia nei confronti dell'interno (le nostre spinte trasformative) sia dell'esterno (le richieste alla psicoanalisi della cultura post-moderna). Cioè in fondo la sua capacità biologica di sopravvivere adattandosi ed evolvendosi.

Il materiale è la dichiarazione di voto consegnata agli atti di una drammatica assemblea della nostra società, tenuta a Milano nel Nov. 1992, (quella della espulsione di Traversa e Muratori su esplicita richiesta dell'IPA). Mi interessa: a) vedere se è clinicamente possibile pensare ora le invarianti problematiche non risolte (libertà, ortodossia, acquiescenza, evoluzione) tra i vari enti dell'insieme stratificato "Cultura Scientifica/IPA/SPI/Soci", riattualizzandole col transfert in un setting più asettico e attuale (il nostro dibattito); b) osservare l'efficacia, da me individualmente costatata, del modello in trasformazione onirica per parlare di accadimenti violenti. Il tutto per

individuarci fratelli, perlomeno in un "mito fondatore" non di un raggruppamento con intenti di egemonie politiche, ma di una società scientifica che studi con rispetto le emozioni vissute nei miti di fondazione ed individuazione delle strutture collettive (magari anche la nostra).

Bertoldo incontra Creonte¹⁰

*Veramente viviamo in tempi duri!
Noi, quei noi che volemmo edificare la gentilezza
non potemmo essere gentili.
(Berthold Brecht)*

*.....o no?
(Bertoldo)*

Se un fenomeno indesiderato (sintomo?) si ripresenta a scadenze periodiche nella storia di un'istituzione, c'è da pensare che forse ne possa rappresentare un rituale; non uno di quelli con cui essa si declina nello svolgimento dei suoi compiti e mandati manifesti, ma magari uno di quelli destinati a gestire sul versante latente i suoi ritorni d'angoscia e necessità di conferme a traballanti identità.

Certo un rito può essere anche la modalità con cui un gruppo espia una colpa genetica, "peccato originale"; per es. gli acting-out di un padre fondatore di un ingombrante valore, dolorosamente sopravvissuto ai suoi eredi naturali e non ancora dandosi in comunione ai dodici allievi prediletti per poter permettere una distaccata elaborazione agiografica; oppure l'equazione personale immodificabile, forse biologica, assunta magari a vera e propria via nazionale dal gruppo, a recitare e drammatizzare pubblicamente tutto in termini di scandali.

Cercare di ricostruire gli avvenimenti come un mito, mettere a nanna cioè la ragione ed il suo linguaggio della testa ed ascoltare il linguaggio del cuore e della pancia che i vituperati "mostri" partoriti dal suo sonno ci suggeriscono, dare ai protagonisti lo spessore di eroi emblematici e simbolici ed ai fatti la drammaticità dello svolgimento del loro ineluttabile destino, può da una parte permettere una comprensione anche affettiva di quanto succede e dall'altra aiutare il gruppo ad elaborare e riordinare le passioni suscitate.

Questo è quanto mi è successo quando mi sono fermato a riflettere sugli affetti e gli interrogativi d'identità che ambivalentemente mi legano ad una istituzione che sento ambivalente perlomeno come Abramo nei confronti dei suoi figli.

La decontestualizzazione e ricontestualizzazione, cioè la frattura della storia diurna e la costruzione di un altro scenario, sono operazioni del sogno e della mitopoiesi. Vediamo allora comparire sbavanti draghi intenti a rapire pulzelle; prodi Lancillotti che invano attendono in veglia d'armi di farsi ordinare cavalieri da un Artù recalcitrante, forse per via di Ginevra; un santone benemerito che periodicamente invoca i fulmini di Dio su Sodoma e Gomorra; signori degli anelli, gelosi custodi di regole; castelli assediati forse retti da incompresi tiranni; giardini di Klingsor in cui corrotte urì distolgono dalla loro vocazione un manipolo di novizi; piccioni viaggiatori depistati; intempestivi scampanii nazionalisti in risposta a squilli di tromba forse troppo marziali ed il calare a valle di un solido esercito di lanzicheneccchi chiamati a restaurare l'ordine dell'imperatore, forse con qualche saccheggio e qualche stupro, forse bene accolti come

¹⁰ Inquadrata in contesti più ampi, la dichiarazione si ritrova anche nel capitolo "Gruppi di analisti in una istituzione di analisti" del mio libro, che uscirà in primavera per Armando Editore: "L'insieme Multistrato - Gruppi, Masse, Istituzioni tra Caos e Psicoanalisi."

i soliti liberatori americani che ci portano, oltre al pane bianco e al boogie-woogie, qualche lezione di democrazia.

Bisogna starci, nel mito non c'è da scegliere; hanno tutti ragione ed ognuno fa la sua parte (non ci accade forse lo stesso a contatto con i frammenti persecutori d'inconscio dei nostri pazienti più regrediti?).

A questo punto entra in scena Bertoldo. Perché Bertoldo?

Amo Bertoldo, campagnolo borderline a corte, ingenuo, saggio, invidioso, dispettosamente provocatorio, egoista, amante della sua libertà, del suo pensiero e delle sue esperienze di vita che fa fino in fondo perché ci crede e paga anche personalmente ma che non omogeneizza il suo cervello con nessuna religione o credo nemmeno se milita nell'ultrasinistra o veste di arancione; resta capace sempre dopo ogni proposizione affermativa sperimentata di domandarsi:...o no? Lo amo perché se è testimone di un evento, anche in questi tempi duri, sente il dovere di testimoniare.

Tutto sommato mi ci sento simile, io, psicoanalista borderline, un po' saggio, ma non troppo, un po' incazzato, ma non troppo, un po' deluso ma non troppo. Borderline per perlomeno tre buone ragioni: la prima geografica. Vivo a Napoli, nel paradiso-inferno posto al bordo delle grandi capitali (Roma, Milano, Parigi, Londra, New York) dove si decidono i piani quinquennali. La seconda di identità psicoanalitica: sento la mia non in maniera totalizzante e mi riconosco naturalmente altre identità, ad es. medico, psichiatra, psicoterapeuta, ex primario ospedaliero oltre a condomino, teleutente, ex tifoso di Maradona e, principalmente, di essere umano che, quando richiesto, si sente pervaso da tensione etica come tale e non solo come psicoanalista. La terza è politica: sono poco interessato, in fondo, per la conduzione del mio orticello psicoanalitico, a chi sia l'imperatore o il papa a Roma o financo l'abate della più prossima certosa, anche se naturalmente umanamente mi succede di giudicare i loro comportamenti; mi interessano invece e mi risvegliano il clima ed i valori che permeano il regno ed inevitabilmente condizionano l'atmosfera in cui lavoro facendomi chiedere chi sono e cosa faccio. La quarta, ed eventuali seguenti ragioni, la lascio aperta agli inevitabili mormorii e risolini sui disastri della mia infanzia a questo punto necessariamente infelice ed irrisolta.

E Bertoldo incontra Creonte. Perché Creonte?

Amo Creonte, perché nella mia polare diversità napoletana ne intuisco, ammiro e forse invidio un rigore, una grandezza e un masochismo che mi sono sconosciuti; perché è un Re che sa nella sua carne che l'esercizio del potere è per lui non una corona da esibire al mercato per raccogliere i tributi, ma solo sofferenza. Perché sente ancora che il sangue di Antigone murata viva che gli si gela nelle vene è e resterà sangue del suo sangue. Da politico atipico sa che l'ordine che può e deve imporre non è un privilegio ma un servizio che lui stesso per primo paga.

E Bertoldo va verso Creonte, lo guarda negli occhi e gli pone la domanda da due miliardi, fuori dalla cabina e senza cuffia perché l'Enel accetta prenotazioni per la corrente solo a duemilacinquecento anni.

Il pubblico è tutto in piedi, teso, in silenzio; nella tribuna degli esperti riconosco con Edipo, Turandot, Bartezzaghi e Mike Bongiorno. Bertoldo, che ha imparato da Leoluca Orlando ad alzare sempre il tiro della provocazione, domanda: Creonte, tu che solo puoi sapere per simile esperienza, rispondimi: cosa ha provato Freud quando ha saputo del suicidio di Tausk?

Un brivido mi percorre la schiena insieme al pensiero blasfemo che la risposta possa essere "ci siamo levati dalle palle un altro rompiscatole" e questo pensiero fa tremare dalle fondamenta il mio personale castello psicoanalitico. Certo, va bè che glielo aveva chiesto Iddio, ma con Isacco, Abramo la stava facendo proprio grossa; e Laio non fu lui a cominciare con le ripicche ad Edipo neonato ben prima del litigio stradale, con definitiva randellata, al bivio per Tebe? Ma come si fa a voler uccidere un figlio per la

dimensione...diciamo così dei suoi piedi, anche se indubbiamente possono rappresentare un pericolo potenziale. Incesto, figlicidio, parricidio sono fantasie caratteristiche esclusive del romanzo familiare o magari costellano anche l'immaginario istituzionale di società-madri e società-figlie?

Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me! Ma quali comete attraversano il mio cielo stellato? Un torto infatti è sempre una macchia che resta in un Karma familiare, specie se lo compie un padre che pretenderei affettivamente perfetto, e da cui assumo una regola. Penso alla dignità letta nella lettera della collega imputata di un reato che qualunque codice di procedura ritiene non perseguibile. E mi domando: uno psicoanalista che si occupa di politica societaria resta uno psicoanalista anche durante questo compito? E se lo ricorda? Certe regole valgono solo nel rapporto con i nostri pazienti o fanno comunque parte dei fondamenti etici del patto sociale umano, del giuramento ippocratico (che dovrebbe esotericamente trasformare la persona che lo compie come ogni rito di iniziazione), forse persino del codice di Hamurabi oltre che dell'etica psicoanalitica: non operare in modo da provocare ad altri dolore e rispetta la libertà con cui l'altro difende la propria differente identità, magari sofferente. Li tiene sempre presenti anche in questo diverso operare, oppure la guerra è sempre guerra e i confini vanno difesi comunque col sangue. Bertoldo naturalmente al suo sangue ci tiene, ma anche alla sua libertà di giudizio e si domanda se il suo cielo stellato può essere offuscato dal sospetto di una sopraffazione politico-scientifica.

Qual è il limite fino a cui il gruppo ha il dovere di mobilitarsi per difendere l'ortodossia che gli conferisce identità ed il confine creativo in cui gli individui, siano o no mistici, possano produrre liberamente, magari anche il sabato? Questo confine va difeso con la spada o col dibattito scientifico?

Mi spaventa il ricordo del racconto kafkiano "La Colonia Penale". Una macchina chiodata iscrive sulla schiena del condannato la regola violata finché sia la sua carne stessa, sbranata, a leggerne i segni al di là di qualunque libertà interpretativa del cervello. Che potere istituzionale diverso da quello di Creonte! Elezioni sotto tutela, comitati col placet, revisioni in accordo a..., perfino la pratica che usava il vecchio PCI dell'espulsione dei membri dimissionari; siamo ritornati bambini, tutti, non solo io che, in fondo, psicoanaliticamente mi sono conservato tale...con buona pace di tutti *e scusate se abbiamo sbagliato*.

Bertoldo ma come ti permetti, la vuoi finire di *sfrocoliare la mazzarella di San Giuseppe* a tutte le Istituzioni che incontri? Sandler, Lebovici, mica tengono alle spalle Pan e Masaniello come noi che siamo corti e neri; quelli tengono la Magna Charta e la Rivoluzione Francese, sanno il fatto loro e *faticano* pure per noi. E ne hai *abuscate mazzate e paliatoni* a chiedere a tutti: ma tu sei Creonte o la colonia penale? Di Creonte mica ce ne sono tanti. *Ma tenessi un sintomo? Si chiamasse* coazione a ripetere? Con questa "*prova finestra*" dell'istituzione va a finire che *abuschi* un'altra volta. L'istituzione non è come una mamma che ti deve voler bene pure se sei uno *scarafone*, l'istituzione è come un padre, un padreterno, un dio degli eserciti con le sue necessarie logiche di potere; tu gli domandi, ma sei Creonte? Quello si incazza e ti manda un fulmine che *t'appiccica*. T'è già capitato!

Eppure io, Bertoldo provinciale, a rischio del solito manrovescio, chi siete ve lo voglio chiedere sperando che sentiate nella mia domanda irriverente la paura della disillusione d'amore nei confronti di chi, pur conosciuto solo su carta, si stima, il desiderio di riconoscimento di identità, il dispiacere di sentirsi disconfermati ed umiliati, il dolore di sentire offesi maestri la cui rettitudine conosciamo bene, la vergogna di non poter usare indipendentemente e sotto la nostra responsabilità i nostri strumentini, il timore che una giovane società nazionale, cresciuta troppo in fretta e forse troppo male, potesse essere vissuta come pericolosa e perciò...amputata o quantomeno circonscisa.

Ora se avete da raccontare agli adolescenti che interrogano un padre temuto ed amato, che sperano giusto, un Bagavad Gita, come fa Krishna con Arjuna, sulla necessità che il divino arciere compia il suo dovere morale fino in fondo nella battaglia fratricida, fatelo perlomeno come Creonte. La mia generazione, qui in Italia, ha già pagato dolorosamente sulla sua pelle, e purtroppo non solo sulla sua, la disillusione del valore etico della ragione politica e da certi rituali ideologici, che sento inutilmente e pericolosamente crudeli, io mi dissocio. E questa è la mia dichiarazione di voto.

Scusate la modalità oniroide di presentare il materiale di una personale riflessione affettiva. Ho restituito al gruppo, che con i suoi movimenti me lo ha indotto, un brano della mia autoanalisi. Lo ho materializzato qui perché sento in fondo che anche al gruppo esso appartiene e perché non resti sepolto con le sue emozioni nella pericolosa sacca dell'inespresso gruppale; vorrei inoltre aver portato un contributo che ci aiuti, lasciando l'assunto di base attacco e fuga, ad indirizzarci piuttosto verso l'accoppiamento e la speranza che verso la dipendenza.

Credo che come gruppo psicoanalitico non possiamo vivere i nostri avvenimenti scissi dai nostri scenari abituali ed al di fuori delle modalità terapeutico-elaborative che ci sono proprie. Non possiamo non ripercorrerli in parallelo, come facciamo con le storie dei nostri pazienti, con quelle della nostra vita emozionale; è la chiave di lettura del mondo che ci siamo dati, e con tutte le limitazioni, in genere funziona...perché allora non utilizzarla?

8 febbraio 2012

Gruppo e Istituzioni. Risposta a Guelfo Margherita

Claudia Peregrini

SENSO, MITO, PASSIONE e *accadimenti posti in sacche di silenzio*.

Caro Guelfo,

Tu senti i due lavori-stimolo di questo dibattito come tecnico-politici, mentre io li sento anche molto psicoanalitici. Ti seguo comunque volentieri nella evocativa lettera aperta che ci hai mandato e che chiami coraggiosamente 'di *autoanalisi*'. D'accordo con te sulla disillusione del valore etico della ragione politica.

Parla Ismene, sorella di Antigone, (in *La ribellione di Antigone*, di Giancarla Dapporto, ed. Portaparole, 2011): "*Per difendere la legge degli dei Antigone aveva invocato l'amore, mentre Creonte per promulgare la legge degli uomini si era ispirato all'odio.Anch'io come lei, e forse come molti cittadini di Tebe, mi chiedevo se fosse da considerare folle chi si ostinava a difendere un gesto di civiltà o non piuttosto chi dimostrava tanta barbarie da voler trattare i resti umani come anonime carcasse.*" ...

Parla un primo giudice: "*Sappiamo bene che la disgrazia, quando colpisce un membro della famiglia, si ripercuote immediatamente su tutta la sua stirpe. Come fa l'onda, quando spinta dal vento della tempesta, sconvolge il fondo del mare e le rive su cui si frange. È ciò che è accaduto nella stirpe dei Làbdacidi, dove nessuna generazione ha riscattato le colpe di quella precedente...*" Il giudice, poi, condanna Antigone.

Allora, nessun Creonte (da solo), per carità, che si ispira all'odio, meglio Bertoldo e Antigone insieme!

Bertoldo è tutti noi, e Antigone è quella parte di noi (in cui personalmente mi riconosco) che ogni tanto osa saggiare "*l'ampiezza reale del gradiente di libertà entro cui è lecito*

che si muova un libero pensiero per essere riconosciuto come legittimo"...Aggiungo al tuo testo: " entro cui è lecito che si muova una libera denuncia per essere riconosciuta come legittima...."

Non crediamo più nei Padri Giusti con le tavole della legge, né tanto meno crediamo, come ricorda il presidente Bolognini nella sua risposta a Franco De Masi (in mailing list) nei padri e negli esecutivi che ci proteggono. Dio ce ne scampi (da questa credenza)!

E siccome tu dici che siamo fratelli almeno nel mito fondatore, e Bolognini parla del *"livello fraterno che è proprio delle democrazie"*, ti propongo la seguente ipotesi: cominciamo a riconoscere, di volta in volta, i vari Caino tra di noi, senza timore, e senza timore scontriamoci. Con o senza guanti di velluto. Senza tante maschere. Lottiamo per i nostri diritti e rendiamo un po' più vere le nostre comunicazioni. Immaginiamo doppie, triple liste per libere elezioni democratiche...Una pia illusione? Si sa come sono le istituzioni e i fratelli all'interno delle istituzioni democratiche!

J. Saramago, nel suo ultimo libro "Caino" (mi è parso un gioiello): "...La vita in cielo è quanto di più noioso sia mai stato inventato, sempre quel coro degli angeli lì a proclamare ai quattro venti la grandezza del signore, la generosità del signore, e pure la bellezza del signore. Ormai è tempo che questi e gli altri angeli comincino a sperimentare le gioie semplici della gente comune, mica dev'esserci sempre bisogno, per una maggiore esaltazione dello spirito, di appiccare fuoco a sodoma o soffiare nelle trombe per abbattere le mura di gerico...."

Più avanti: "la felicità sulla terra era del tutto superiore a quella che si poteva avere nel cielo, ma il signore, è chiaro, essendo tanto invidioso com'è....."

(Saramago non usa le maiuscole, io mi sono permessa di non corsivare).

Appunto, non siamo più una Chiesa.

Altro che Lanzichenecchi e Invasioni Barbariche, carissimo Guelfo!

8 febbraio 2012

Sugli usi dell'istituzione

Laura Ambrosiano

Vorrei intervenire con qualche osservazione in questo interessante dibattito, ringrazio innanzitutto Francesco Carnaroli per la sua accurata organizzazione e C. Peregrini, M. Ramella e F. Comelli per le due preziose relazioni di apertura.

Una prima osservazione riguarda il modo in cui si fruisce di una Istituzione, polarizzo per semplificare. Una istituzione può essere fruita come un rifugio (rispetto al caos e alla complessità del mondo interno e intorno) e, allora, la cosa importante è esserci e avere, ogni tanto, conferme della propria visibilità. All'altro polo c'è una partecipazione come costruzione di azioni intese a generare comunanza, come scrivono Peregrini e Ramella, a sviluppare la stessa *communitas* Istituzionale (come direbbe Roberto Esposito, 2006). Tra i due poli passa la vita istituzionale di ciascuno ma anche la possibilità di appropriarsi, nel senso di dare una forma personale (pensata), alla potenzialità dell'insieme condiviso.

Nei momenti e nei funzionamenti mentali in cui l'Istituzione è un rifugio vale il principio di precauzione (Peregrini-Ramella), diventa centrale l'evitamento dei conflitti come se questi potessero lacerare la pelle psichica del singolo e dell'insieme (cito la

bella metafora di Comelli). Il rifugio, si dice, ha la funzione, in fantasia, di proteggere e confermare delle identità altrimenti traballanti, borderline come le chiama Guelfo Margherita. Ma la identità di ciascuno di noi psicoanalista borderline resta sostanzialmente invariata, infatti è solo con la ricerca e lo sviluppo di modelli di comprensione psicoanalitici che arginiamo il traballamento.

Il funzionamento istituzionale-rifugio tende ad evitare i conflitti, a ridurre gli scambi, a inibire le azioni fondate sul pensiero che, in quanto tali, potrebbero avere un carattere dirompente. Il funzionamento-rifugio espone al timore di essere isolato dal gruppo e di differenziarsi. Per cui ci troviamo con gruppi e sottogruppi che “si fronteggiano per obbligarsi reciprocamente a desistere dall’azione” (Peregrini e Ramella).

Nella mia esperienza Istituzionale ho fatto spesso esperienza del timore a prendere iniziative, come dicevamo con alcuni colleghi spesso ci si ritrova a fare un passo indietro..... In diversi sensi:

ri-cominciare le descrizioni dei nostri percorsi istituzionali arretrando sulla storia, sulla tradizione, sui modelli consolidati; non proporre idee associative, nuove, diverse, sentite come pericolose proprio perché capaci di promuovere differenze e dissensi, dibattiti e conflitti. Nel mondo istituzionale-rifugio c’è una grande paura dell’alterità, dell’altro in quanto altro, si diffonde compiacenza, formalismo, proclami di trasparenza e perbenismo (detto per inciso credo che l’ideale della trasparenza esprima l’intolleranza per i tempi di gestazione di un feto-idea nuova prima che si possa “vederlo”).

In questo modo non si muove un passo, e non muovere un passo non vuol dire stare fermi ma affondare nell’amalgama senza voce, il silenzio.

Con questo non voglio dire che “alcuni” fruiscono dell’Istituzione come un rifugio e “altri” come di un gruppo di lavoro, ma che “tutti” oscilliamo tra questi due funzionamenti, quando non abbiamo funzioni societarie e anche quando le abbiamo.

Pochi esempi. Nei Centri abbiamo mai davvero incoraggiato gli Esecutivi locali a proporre qualcosa di nuovo e personale? Non accusiamo chi osa farlo di interessi personali (????) in atti di ufficio? Non chiediamo spesso alla Segreteria Scientifica di adeguarsi, a norme-regole-procedure-classifiche-pagelle pubbliche per organizzare un evento o selezionare un lavoro? Altrimenti formuliamo accuse di nepotismo e preferenze personali (???)

Non ci sdegniamo ogni volta che qualcuno esce dal seminato e propone delle innovazioni? Si pensi solo alla baraonda istituzionale che si è accesa intorno all’ultimo (ragionevolissimo) emendamento, ricordato da Bezoari nel suo intervento.

Le idee “personali” sono demonizzate nei gruppi in assunto di base in cui c’è bisogno che gli individui partecipino non in quanto persone ma in quanto anonima massa di manovra delle valenze prevalenti. Spesso le proteste e le critiche che formuliamo gli uni contro gli altri (e non penso soltanto a quelle rivolte a chi “detiene” il potere) non sono effettivamente tali, spesso sono squilli di tromba contro le possibili incrinature del rifugio. Il pregio del rifugio è di rimanere eguale a se stesso, con gli stessi arredi e le stesse suppellettili, rappresentati dagli altri deprivati della loro alterità. Se questa non è la via che rischia di condurci al grande rigetto (penso al lavoro magistrato di F. Riolo, 2010) condiviso della vita Istituzionale, cosa altro è?

11 febbraio 2012

Come impostare il discorso?

Francesco Carnaroli

Il tema centrale della relazione Peregrini/Ramella è il silenzio, per cui determinati fatti gruppal/istituzionali vengono denegati, cancellati.

Ma visto che ci abbiamo fatto sopra un dibattito, è auspicabile che il discorso che si snoda nel dibattito non sia esso stesso espressione di un tale silenzio.

Parliamo del silenzio riguardo a determinate modalità di comportamento che sono nocive per il buon funzionamento del gruppo/istituzione...

I soci si disamorano, distolgono l'attenzione...

Peregrini/Ramella ricordano un brano di Kaes (2009, 237), in cui questo autore rievoca (riferendosi ai film "Lord of war" e "The constant gardener") la mentalità per cui "so bene, ma quand'anche".

Si distoglie l'attenzione da quelle che possono essere le conseguenze delle proprie azioni.

Poiché questo atteggiamento perdura nel tempo, si diffonde il pensiero implicito che le cose stanno così, che è la "natura umana", che non ci si può fare nulla, e perciò è inutile perdere tempo a pensarci.

Si chiede Amati-Sas (2002): "perché si prende la realtà sociale come se andasse da sé, come evidente o implicita, fino al punto in cui 'ci si adatta a qualunque cosa' e 'si accetta l'inaccettabile', con dei rischi etici inevitabili?".

Se si vuole contrastare il silenzio, bisogna parlare delle cose che sono state silenziate.

Ma come fare? Quale strategia di discorso adottare?

Ogni contenuto è sdoganabile in modo condivisibile, se si trova la giusta strategia di discorso.

Ma quale può essere?

Se arriviamo a dar ragione a Peregrini/Ramella ("ebbene sì!, basta silenzio!"), a livello individuale si abbassano quelle difese che sono così sedimentate nella mentalità di gruppo: ed affiora materiale grezzo, emozioni sgradevoli, poco elaborate...

No, non va bene esprimere quelle a quel livello inelaborato. Non siamo qui per prenderci a pesci in faccia, a intridere di livore l'indignazione.

Come fare? Bisognerebbe parlare di fatti e costumi senza riferirci a fatti concreti storici e senza fare nomi e cognomi.

Un collega che stimo molto mi ha espresso in questi giorni la sua (per ora) perplessità riguardo alla possibilità di riuscita di questo dibattito. Mi ha detto (più o meno):

"... La cosa è molto problematica anche perché c'è il rischio effettivo di parlare a vuoto, alimentando una dissociazione esistente nei fatti. Il potere è essenzialmente una 'pratica' in cui è facile che il 'praticante' non si riconosca nelle sue proprie azioni. Esistono abusi cronici di vari livelli di gravità di fronte a cui esiste una larga collusione incestuosa della classe al potere - ti ripeto, classe che mai accetterebbe di riconoscersi in quanto effettivamente fa. Il rischio è quindi di entrare in una retorica che gira su sé stessa che da l'illusione di parlare di qualcosa di cui altrimenti non si può parlare. O se si parla di fatti reali, non si trova nessuno disposto a riconoscersi, e soprattutto disposto a modificare alcunché..."

Beh, mi piace quel che ha detto il collega, e mi pare che non si potesse esprimere meglio le difficoltà cui va incontro questo dibattito!

Però vale la pena di provare a fronteggiarle, e non per incurabile donchisciottismo, ma in nome della promozione della qualità della vita societaria.

Uno dei fattori da cui dipende la qualità della nostra pratica clinica è costituito dalla qualità del nostro dialogo clinico-teorico coi nostri colleghi. È utile avere rapporti abbastanza buoni coi colleghi, il dialogo coi quali permette di chiarirsi le idee (anche e soprattutto quando essi ci pongono delle obiezioni e noi allora in risposta siamo ‘costretti’ a chiarire il nostro pensiero).

Come ha scritto Bolognini citando Carloni (2004, “La famiglia istituzionale e fantasmatica dell’analista”), “ogni analista, per essere tale, deve avere almeno un paziente e almeno un collega”.

Freud durante la sua autoanalisi, per dar forma a quanto veniva trovando tramite i propri sogni e la propria attenzione fluttuante, aveva bisogno del rapporto con Fliess. Si tratta di una relazione di transfert positivo irreprensibile (Freud, 1912, 529). Quel tipo di transfert positivo ...e anche leggermente idealizzato (Ambrosiano, 2011; Jaffè, 2006; Panizza, 2010) che sostiene il processo delle libere associazioni e che – diceva Freud - non andrebbe interpretato fino a che non diviene fonte di resistenza (Freud, 1913b, 343-344).

Come ha osservato Anzieu (1975, *L’autoanalisi di Freud*, vol.1, 136) la funzione della relazione di Freud con Fliess è costituita dal “fenomeno transizionale scoperto da Winnicott”. I tanti epistolari di Freud non rappresentano solo le fasi della organizzazione della istituzione psicoanalitica, ma anche soprattutto passaggi di una incessante interanalisi.

Ma ci vuole un po’ di passione, di transfert positivo e irreprensibile - e leggermente idealizzato (cfr. Spira, 2005; Panizza, 2010; Ambrosiano, 2011) - per avere questa proiezione di senso nelle relazioni professionali...

E invece, quando difensivamente ci si adatta troppo, tale grossolana difesa rompe anche i ponti della passione irreprensibile, degli spazi potenziali/transizionali intersoggettivi...

12 febbraio 2012

Le due polarità della psicoanalisi

Adamo Vergine

L’intervento di Francesco Carnaroli mi ha stimolato a riprendere il discorso a partire dalla relazione di Comelli.

Personalmente condivido moltissime cose della sua relazione specialmente nel suo contenere aspetti per così dire diagnostici della nostra istituzione. Condivido anche il suo inizio quando dice: “L’atmosfera che permea i lavori che nascono all’interno delle istituzioni, e riguardano le loro dinamiche, è sempre un’atmosfera intrisa dal timore di suscitare un conflitto o un dolore, perché tratta temi che toccano tutti... suggerendoci un legame forte fra dolore, appartenenza comune e possibili dissensi interni verso un oggetto fortemente condiviso, di tutti.”

Questo è un concetto fondamentale per il nostro comportamento istituzionale. Io non ho la competenza di Comelli sui gruppi perché non ne ho mai fatti, e conosco soltanto il libro di Bion sui gruppi. Però ho una larga esperienza sul campo istituzionale attraverso i diversi compiti e funzioni a cui sono stato delegato per molti anni.

Per esempio non riesco a condividere pienamente con Comelli che noi non sappiamo esprimere i dissensi nel gruppo. Questo era vero prima che un “padre” (Wallerstein, 1988) dicesse che la psicoanalisi è una disciplina pluralistica dotata però di un *common ground*, dando così un grosso colpo all’ortodossia ma salvando l’unità del gruppo. Da

quel momento tutti si sono sentiti legittimati e sono usciti allo scoperto, tanto che nel Congresso Nazionale tenuto ad Aosta nel 1990 erano rappresentati tutti i diversi punti vista come documentato nel volume degli Atti del Congresso *Gli Affetti nella Psicoanalisi* a cura di G. Hautmann e A. Vergine (1991, ed. Borla) (ricordo che lasciammo anche presentare da Ammanniti un film sull'osservazione madre-bambino). Qualche forma di ortodossia residua ancora si affaccia nei nostri incontri sotto forma di dissenso scientifico o di resistenza, ma non c'è dubbio che, per come eravamo, molto è già cambiato.

Da psicoanalisti, anche se non tutti lo ammettono, siamo tutti comunque "malati" ed abbiamo le nostre difese inconscie di cui nessun essere umano può fare a meno. Quindi quando i dissensi si manifestano emotivamente la situazione testimonia un uso terapeutico che si vuol fare dell'istituzione, ma se i dissensi vengono elaborati anche analiticamente e poi argomentati logicamente allora stiamo facendo un'operazione scientifica.

Ritorno a Carnaroli che mi sembra condividere la difficoltà che deriva dalle cose già dette da Comelli, Peregrini e Ramella, ed ora da me, per chiedere allora come si deve fare?

Anche se l'istituzione non è la stessa cosa dei gruppi terapeutici dove anzi si devono accogliere le emozioni che stanno alla radice dei sintomi, nel nostro caso ci troviamo invece in un gruppo sociale nel quale, anche per il vincolo profondo che ci lega, le emozioni dobbiamo prima elaborarle e poi possiamo comunicare le forme di cambiamento possibili ed argomentate.

E' vero che nessuno parla, ma questo bisogna comprenderlo. Il potere non è infallibile e quando fallisce viene depresso. Come si può pensare che ognuno solo per trasparenza confessi dove ha sbagliato? Tra l'altro noi siamo una disciplina che non ha teorie forti ma soltanto opinioni soggettive, quindi è anche difficile stabilire chi ha ragione e chi ha torto, e siamo anche una disciplina relativamente ancora all'inizio del suo consolidarsi. L'unica cosa che noi possiamo pretendere è un dialogo ed un confronto argomentato delle nostre opinioni, quando siamo capaci di farlo, per conoscere le concordanze o i disaccordi. Anche su questo atto di democrazia siamo abbastanza cambiati anche se non siamo ancora arrivati ad un buon punto. Ma non vi arriveremo se non cominciamo ad ipotizzare che tutti, chi più chi meno, lo vorrebbero ma hanno altre difficoltà da quelle che stiamo manifestando noi.

L'istituzione possiamo usarla come oggetto di transfert (uso terapeutico) oppure come società di persone che collaborano ad una funzione, dove è questa funzione che diventa il punto di riferimento principale. Per noi è la teoria psicoanalitica e la sua applicazione terapeutica e formativa.

Nella nostra società vi sono ambedue gli aspetti che formulavo, ma se vogliamo usarla secondo la nostra funzione individuale e di gruppo, possiamo anche mettere in evidenza le deformazioni della funzione ma ognuno di noi deve anche fare proposte argomentate e scientifiche di come ovviare ai mali del gruppo. Credo che chiedere soltanto di soddisfare le nostre opinioni, senza assumerci la nostra responsabilità, non possa portare lontano, perché è una forma di regressione spostata sull'istituzione.

Bisogna anche fare attenzione al fatto che a volte gli interventi non allineati a livello superficiale potrebbero esserlo a livello profondo per il modo come sono fatti e per la reazione che producono.

Capisco che la passione vorrebbe vedere le trasformazioni in modo rapido anche se siamo abituati ad una cura che è quanto mai lenta come lo sono le trasformazioni profonde ed evolutive, ma anche le intenzioni coscienti che dipendono dall'inconscio hanno bisogno di tempo e di dialogo autentico per essere elaborate.

Certo ognuno parla per come è e dal suo punto di vista. Io ho ottantatré anni e forse parlo da vecchio rassegnato voi invece siete giovani ed io non so chi può avere ragione se io o voi. Veramente!

12 febbraio 2012

Bertoldo lo scugnizzo

Daniela Scotto di Fasano

Sono contenta dell'occasione offerta dai colleghi redattori delle relazioni d'apertura a questo dibattito per riflettere – politicamente quanto psicoanaliticamente¹¹ – sulle questioni che caratterizzano il nostro essere tanto *facenti parte* quanto *costituenti* il nostro gruppo di appartenenza: la SPI.

Entro nel merito, per cogliere una contraddizione in quanto scrive Comelli, sulla quale gli chiedo una risposta. Egli afferma che la nostra è una società “*intrisa dal timore di suscitare un conflitto o un dolore*”, i cui membri – a differenza di Freud, o di Cremerius – sono ammalati di “*sconfortante conformismo*”, ragione per la quale “*la cultura psicoanalitica rischia di diventare omogenea al concetto culturale operante di allontanamento dal lutto e dalla morte, proprio come avviene nella psicopatologia contemporanea, che si accompagna spesso con l'estromissione del dubbio e delle diversità vere*”, **eppure poi sottolinea** il “*conflitto generazionale*” che ci separa da “*Gli uomini di oggi, in assenza di simbolizzazione delle angosce e con un Io senza confini, distantissimi dall'esperienza (analitica) che può aver avuto un analista come siamo noi, che abbiamo invece potuto fare i conti con le nostre separazioni anche dalle prime nostre stesse teorie, come racconta Cremerius. Questi uomini corrono il rischio di trovarsi di fronte un analista che ha fatto un lavoro sulla separatezza, mentre loro, pazienti, non possono usare immediatamente il linguaggio interno che l'analista ha sviluppato con se stesso.*” Se noi fossimo questi analisti, saremmo tanto sconfortatamente conformisti come a molti pare e Comelli stesso afferma poche righe prima?

Inoltre, un'osservazione: se un gruppo è davvero, come lo definisce Bion, un gruppo fondato sul lavoro, cioè sulla “*Mission*” (il compito manifesto), perché si comporta come un gruppo in assunto di base, che non può tollerare al suo interno la presenza del “*mistico*”?

A me pare che nella nostra vita societaria, e nel malcostume che spesso la caratterizza, non c'è posto per il mistico proprio perché siamo prevalentemente operanti in assunto di base, volti a mantenere in vita un ruolo e non a operare scientificamente come gruppo di lavoro.

Il che ci porta a nascondere agli occhi esterni i vizi, gli abusi, le violenze di molti di noi perpetrate ai danni di colleghi e pazienti – gli scheletri nell'armadio di cui parlano Peregrini e Ramella -, che devono restare sepolti dal “*silenzio*”, elemento prezioso del loro lavoro, che Carnaroli coglie e sottolinea. E che a me, in libere associazioni, ha evocato quello, mafioso, del ‘sasso in bocca’....

¹¹ Sono usa riferirmi, con i pazienti e con i colleghi, al concetto di ‘*parlamento interno*’ come esito auspicabile di un buon lavoro psicoanalitico, corrispondente alla reintegrazione in un assetto democratico nel mondo interno di parti nel passato costrette da una ‘*dittatura intrapsichica*’ all'esilio o al confino.

In questa luce, non vedo davvero – se non in sporadiche occasioni mai troppo ‘istituzionali’ (come i gruppi di lavoro cui fanno riferimento Adamo Vergine e Michele Bezoari) il “*profondo rispetto di tutte le posizioni e delle differenze*” di cui scrive Comelli.

Altrimenti, perché invocare nell’abiura di modelli metapsicologici cosiddetti ‘obsoleti’ la sola vera psicoanalisi dell’attualità? Su questa linea, non condivido affatto l’idea di Comelli che presentando “i pazienti di oggi sempre di più un deficit nelle aree della simbolizzazione”, ciò corrisponda a una “speculare difficoltà di lavorare analiticamente da parte dei curanti [...] di fronte a questioni cliniche che paiono, almeno apparentemente, lontane dal mondo psicoanalitico”....

Chi lavora con bambini gravemente compromessi, con i quali ci vogliono spesso anni per dare visibilità a una comunicazione che - in ben altri modi dagli usuali - c’era, funzionava e, soprattutto, chiedeva ascolto e parole per dirlo, sa che anche con pazienti di questo tipo si fa eccome psicoanalisi...

Poi, per quanto riguarda “l’iper-teorizzazione ipersatura della psicoanalisi, a discapito del dubbio, dell’incertezza e del lutto”, evocata da Comelli come difesa di molti analisti, vorrei venire alla relazione di Peregrini e Ramella¹², invitando a far caso a come, nei termini di processi gruppali inconsci, ci possa capitare di restare a nostra insaputa invischiati in vicende che deprechiamo. Mi riferisco a Creonte, che così argutamente e malinconicamente, mediante Bertoldo lo *scugnizzo*, Guelfo Margherita chiama in campo. **Creonte da sempre è per antonomasia il tiranno, il colpevole. Altrettanto per antonomasia, Antigone la vittima. Un’antonomasia che possiamo scoprire acritica a nostra stessa insaputa.** Infatti, ci possiamo chiedere quale sia “il ruolo giocato da Creonte, quale il suo rapporto con la colpa e il suo *trattamento*. Certo è facile vedere nella sua figura, con l’intransigente condanna di Antigone, il rappresentante della legge astratta e disumana, che punisce con la morte le colpe (una metafora del Super Io tirannico e del suo ricorso alla *legge del taglione*), persecutorio e indifferente ai legami affettivi e familiari. Tuttavia, nella tragedia, Creonte appare anche l’unica figura disposta ad *apprendere dall’esperienza*, a mutare idea, sebbene troppo tardi per la salvezza materiale degli altri.

Cr.: Cedere è terribile, ma terribile è anche trascinare l’animo che resiste a cozzare contro le sventure... Vano è accanirsi a combattere con il destino.

Coro: Va’, agisci tu, subito, non ti affidare ad altri.

Creonte si prospetta il *cambiamento catastrofico*, ma è il Coro ad esplicitare che solo l’assunzione del compito in prima persona potrà garantire la riuscita, consentendo quindi al tiranno il passo successivo, riferito ad Antigone condannata:

Cr.: Io stesso, giacché ho cambiato opinione, come l’ho imprigionata, così sarò là a liberarla.

Eppure, egli non si pone all’opera salvifica immediatamente, ma:

dopo aver lavato il corpo [di Polinice] con acqua pura, ne bruciammo i resti con rami appena divelti ed erigemmo un alto tumulo di terra nativa. Poi ci dirigemmo alla caverna della ragazza, pietosa stanza nuziale di Ade.

Creonte, dunque, sceglie di dar corso infine alla *sepoltura* del presunto traditore Polinice nonostante la sua azione *colpevole*,¹³ ma, per far questo, posticipa il suo arrivo alla caverna-prigione di Antigone, che, intanto, *si uccide*.

La tragedia sembra dirci che, per attuare l’elaborazione della colpa, non si può evitare la consapevolezza di una perdita: per far proprio il messaggio di Antigone, Creonte deve

¹² Con i quali mi complimento per lo stile intrigante del loro contributo, vera *pièce* teatrale di piacevolissima lettura.

¹³ Nel saggio “Violenza e tragedia classica” (Scotto di Fasano, 1993), proponevo di smascherare il *falso mitologico* rappresentato dalla soppressione di quella parte della narrazione che ci mostrava Polinice sì aggressore della propria città, ma dopo che il fratello Eteocle (passato alla *storia mitica* come il *buono*) aveva opposto un rifiuto intransigente ad attuare l’alternanza annuale al governo della città che i due gemelli avevano in precedenza concordato.

confrontarsi con l'irreversibilità della scomparsa, trasformandola in una sorta di *colpa propria*, e riconoscere poi, pubblicamente e verbalmente, la responsabilità degli atti omicidi:

Cr.: Mai cadrà su altri mortali la colpa. E' mia. Io, essere infelice, ti uccisi, ahimè: è la verità

dice, riferendosi all'ultima suicida, la moglie Euridice. Solo assumendola su di sé fino a sentirsi quasi annullato:

Cr.: portate lontano questo nulla

la colpa può essere tollerata e non fatta cadere su altri. Mi sembra di vedere qui rappresentata la trasformazione di una *colpa persecutoria*, che può solo essere fuggita o deviata su altri (secondo la terminologia di Grinberg), in una *colpa depressiva*, sopportabile e riparabile, riaprendo la possibilità di un *dopo*. Non a caso il Coro ripropone, quasi nelle ultime parole, la dimensione futura:

Coro: questo è il futuro, ora dobbiamo affrontare ciò che deve ancora accadere.

proprio come rinascita, in apparente contraddizione con le parole di Creonte disperato:

Cr.: venga il mio estremo destino che dentro gli occhi io non abbia un altro giorno.

Ma se Edipo agisce materialmente con violenza contro i propri occhi, senza intaccare la propria personalità, Creonte, invece, rinuncia alla propria onnipotenza, alle maledizioni che impregnino di sé il destino venturo (a differenza di Laio e di Edipo stesso), e apre così lo spazio al futuro degli altri *perché* – come afferma – *abbiano cura del futuro quelli a cui tocca averne cura*. Egli sceglie dunque di imparare dalla sofferenza e di non celare la propria colpa, anche se questo sembra condannarlo ad essere ricordato solo come simbolo della tirannia. Dobbiamo pertanto riconoscergli – nel vero spirito della tragedia, secondo Vernant (1986, 75): “Le sofferenze umane, di solito deplorate o subite, divengono nello specchio della finzione tragica, oggetto di una comprensione” – una capacità di espiiazione grazie alla quale appare possibile attribuire a Creonte, anche se divenuto nel *nome* sinonimo di “tiranno”, almeno la dignità di aver fermato il rovinio di colpa e violenza attraverso le generazioni. Ciò non impedisce naturalmente di riconoscere che una rigida applicazione della *regola* come legge *dura* può sopraffare una *legge degli affetti* non sempre necessariamente destinata ad essere annullata:

Cr.: I mali la miglior cosa è abbreviarli...

E, per farlo, solo l'unione collaborante delle risorse coscienti e di quelle inconsce può essere efficace: senza ricorrere necessariamente alla psicoanalisi, possiamo appoggiarci ancora a Vernant riconoscendogli il merito di un'ottima descrizione di questa problematica quando, pur partendo da premesse concettuali ben diverse, afferma: “Nella prospettiva tragica, agire comporta un duplice carattere: da un lato è tener consiglio dentro di sé, soppesare il pro e il contro, prevedere come meglio si può l'ordine dei mezzi e dei fini; dall'altro è scommettere sull'ignoto e sull'incomprensibile, avventurarsi su un terreno che vi resta impenetrabile, entrare nel gioco di forze soprannaturali delle quali non si sa se preparino, collaborando con voi, il vostro successo o la vostra rovina” (1972, 25)” (Francesconi, 1993, 2005¹⁴).

Questa citazione a mostrare come Antigone *si sia uccisa e non sia stata uccisa* e Creonte sia giunto a maturare un cambiamento d'opinione (come Freud con i suoi *neurotica*) a partire dalla considerazione dei fatti, senza aggrapparsi ideologicamente (difensivamente?) alle proprie ideologie...

Come mostrano Peregrini e Ramella, possiamo imbatterci in “interessi molto lontani dai valori condivisi a parole, mentre sono molto vicini ai “valori” impliciti (perseguiti nei fatti), che derivano essenzialmente dal *modus* di interazione dei partecipanti. Ancora

¹⁴ Francesconi M., 1993, *Violenza e tragedia classica. Spunti per una riflessione psicodinamica a partire dall'Antigone di Sofocle*, in Rampazi M., Scotto di Fasano D., 1993, a cura di, *Il sonno della ragione. Saggi sulla violenza*, Dell'Arco, Milano; Francesconi M., 2005, a cura di, *La colpa dell'interpretazione, l'interpretazione della colpa*, Bruno Mondadori, Milano; Vernant J.P., 1972, *Mito e tragedia*, Einaudi, Torino, 1976; Vernant J.P., 1986, *Mito e tragedia due*, Einaudi, Torino, 1991.

prima di arrivare a instaurare difese come lo *splitting* e l'idealizzazione, prima della posizione schizo-paranoide!" Infatti, il problema è trovare il modo di indagare l'area precedente la posizione schizoparanoide (dove ben differenziamo fate da streghe), descritta da Ogden come "autistico contigua" e da Bleger "del glischro-carico". Dove, come amaramente osserva Vergine, si strutturano – ed è su questo che vorrei riflettere – alleanze tra il bisogno inconscio e le strategie dell'Io, che, non indagate, sono poco suscettibili della revisione critica che ha condotto Creonte a cambiare idea, portano a acting suicidari nell'impossibilità di *fidare* in chi dovrebbe aver cura di noi: i *Creonte genitori-presidenti-esecutivi*... Con lo sconcertante esito evocato da Vergine in "episodi di mortificazione o di sottomissione e di proselitismo". Carnaroli dice, per mezzo del suo anonimo sfiduciato amico, che "Il potere è essenzialmente una 'pratica' in cui è facile che il 'praticante' non si riconosca nelle sue proprie azioni. Esistono abusi cronici di vari livelli di gravità di fronte a cui esiste una larga collusione incestuosa della classe al potere - classe che mai accetterebbe di riconoscersi in quanto effettivamente fa". In effetti, "Il pregio del rifugio è di rimanere eguale a se stesso", come ha scritto Ambrosiano, e la cosa ci riguarda tutti, come i clichés relativi a Antigone e Creonte svelano.

12 febbraio 2012

L'analista e il familiare

Laura Montani

Gentili Colleghi ,

sono rimasta molto colpita dagli interventi dei colleghi Margherita e Ambrosiano, così diversi fra loro per stile e per "sentire". Entrambi mi sembrano, in latenza, alludere ai nodi con cui, dentro ciascuno di noi, l'Istituzione psicoanalitica, come tale, configura i suoi fantasmi.

Rispetto a quanto ci dice Margherita, posso solo dire che a Creonte era ignota la *pietas*. Antigone *sapeva*, invece, che il corpo del defunto va sepolto e non lasciato agli avvoltoi e che nella città umana, senza **pietas**, non ci possono essere leggi che non perpetrino la violenza, proprio avvalendosi della leggi stesse, se esse sono spietate.

E dunque se convengo con Ambrosiano, sull'evidenza etica per cui non possiamo fare del nostro luogo di lavoro un *rifugio* (ma forse *un luogo di appartenenza sì*, dove con lealtà, onestà, portare avanti la nostra lotta proprio contro quei patti narcisistici e denegativi che impediscono la ricerca e la conoscenza), anche a costo di pagare prezzi altissimi di dolore, isolamento, misconoscimento, interdizione alla parola, come a molti di noi è accaduto e accade, tuttavia non posso, proprio in forza di questo, non tentare di comunicarvi quello che in merito sento: sento infatti che rimane un "resto", per quanto riguarda l'istituzione-famiglia psicoanalitica, che né le figure di Creonte né quella di Antigone ci permettono, nella nostra complessa temperie storica, di esaurire ed elaborare. Aggiungo che, se la figura di Antigone è certamente quella che, con il suo ampio respiro, può aiutarci a guardare al nostro luogo di appartenenza con speranza di *umanitas* e non di *immunitas*, quella di Bertoldo ci può essere di poco aiuto a parere mio, rimandando sotterraneamente a un vecchio apologo sul *senno*, apologo che certamente muove al riso ma non incoraggia certo al *senno*, a cui, se non ricordo male, in fondo fa sberleffi. E se Creonte e Bertoldo fossero l'uno il controtipo dell'altro?...

Vi prego pertanto di avere la pazienza di leggere quanto vi invio (anche se si tratta di un testo un po' lungo (che ho cercato di accorciare il più possibile) e che prende,

apparentemente "la cosa" da lontano, perché desidero vivamente condividere con voi alcuni interrogativi su "la famiglia psicoanalitica". Sono interrogativi sfociati poi in una riflessione fatta in totale solitudine, presentata al mio Centro ad Ottobre, dove a discuterla non c'era quasi nessuno. Spero possa esserci utile, per continuare a interrogarci e riflettere *insieme* su quanto ci accade. (E' a Vostra disposizione nella sua versione completa, se a qualcuno di voi interessasse: scrivendomi all'indirizzo laurafelicimontani@gmail.com)

L'analista e il familiare

Dell' ambiguità insita nella parola "familiare" , fin dal suo sorgere si è fatta carico la psicoanalisi: il suo luogo di postazione specifico, infatti, è l' *Unheimliche* (Freud, 1919, Il perturbante), ciò che da sempre è noto-ignoto, l'inquietante ed estranea familiarità del quotidiano. Da questo versante e da questo sguardo epistemologicamente nuovo, rispetto a quello dei vari saperi, *Unheimliche* e *deinon*, i due aggettivi usati rispettivamente da Freud e da Heidegger per qualificare l'umano, segnano il margine contiguo alla ricerca della psicoanalisi e della filosofia.

Questi due aggettivi, via via che la ricerca psicoanalitica procede in un tempo storico su cui essa sembra non riuscire più a fare presa, in uno spaesamento che non è più quello originario che le permetteva una feconda erranza, sembrano essere tuttavia, e proprio in ragione di questo movimento, ancora i più adatti a costellarne il campo e a segnare i bordi.

Il tempo che stiamo attraversando e che ci ri-guarda come persone e come psicoanalisti non è più, lo sappiamo, quello dei *Tempi moderni* di C. Chaplin. Esso è stato definito post-moderno o iper-moderno

E' un tempo che ci è ignoto, proprio perché lo stiamo attraversando e vivendo. E doppiamente quindi l'analista, oggi, si trova posto di fronte ad una radicale esperienza *unheimlich* nella sua pratica.

Le nuove forme che la famiglia va prendendo nel nostro presente lo convocano a questo noto-ignoto , soprattutto quelle sessualmente non conformi.

Ma, come sostiene E. Roudinesco (Roudinesco, 2002, *La famiglia in disordine*):

"(...) questi disordini non sono nuovi - anche se si manifestano in modo inedito -, e soprattutto non impediscono alla famiglia di essere rivendicata come il solo valore sicuro al quale nessuno può né vuole rinunciare. E' amata, sognata, desiderata da uomini, donne e bambini di tutte le età, di qualsiasi orientamento sessuale e di qualsiasi condizione... La famiglia suscita un simile desiderio, di fronte al vasto cimitero di riferimenti patriarcali abbandonati, come l'esercito, la chiesa, la nazione, la patria, il partito.

Dal profondo della sua disperazione, essa sembra essere in grado di diventare un luogo di resistenza alla tribalizzazione organica della società mondializzata. La famiglia che verrà deve essere di nuovo reinventata."

Questa reinvenzione spetta solo a coloro che vivono nel loro presente la sofferenza della famiglia in trasformazione, o non compete anche a quelli, tra gli psicoanalisti, che cercano di curarla senza "normalizzarla"?

La voce dei nostri pazienti si leva oggi dal profondo di famiglie sempre più spesso "non conformi", sempre più numerose, e incessantemente a questo desiderio ci riporta, pur nella babele delle vicissitudini dell'ordine simbolico che tale desiderio, per esprimersi, deve attraversare e con cui deve confrontarsi.

Ma quale famiglia?

Cosa ha l'analista da rispondere alla domanda dei suoi pazienti, quando sente come non sia l'aspetto fenomenico della questione del familiare e della famiglia a spaesare loro e a interrogare lui, ma sia il tempo stesso che viviamo (da alcuni di noi rappresentabile solo attraverso la figura del *Vuoto*)?

Come mostra Marc Augé, l'"antropologo del vicino", la globalizzazione in atto ha prodotto non solo non-luoghi- ma anche non-tempi, vale a dire buchi di senso.

Il romanzo di Don De Lillo *Rumore bianco* indica con pregnanza questi non-tempi e non-luoghi in cui il soggetto contemporaneo si trova gettato. "Soggettato" direbbe J. Butler (1997, "La vita psichica del potere").

Poiché la sofferenza contemporanea non è riconducibile, come altri di noi vorrebbero, a dispositivi neurali, quanto alla ricerca di un senso smarrito, propongo alla discussione alcuni pensieri insaturi, nati dall'incrocio del mio essere analista, oggi, a trent'anni dall'inizio della mia formazione, con percorsi di pensiero di autori da me incessantemente e appassionatamente interrogati: Freud, Lacan, Derrida, Kristeva, Roudinesco, Butler, De Lillo, Mc Ewan: che ringrazio per aiutarmi ad aiutare, quando mi accorgo di essere di sollievo ai miei pazienti grazie a una formazione di cui la letteratura e la filosofia fanno strettamente parte.

Con il loro aiuto, infatti ho imparato a cogliere, nel discorso frammentato con cui la sofferenza dei miei pazienti mi viene portata, il desiderio di famiglia forte e sempre più incalzante che percorre la nostra contemporaneità lacerata.

Di questo desiderio vorrei parlare con voi, utilizzando come traccia un romanzo, "*Il rumore bianco*" di Don De Lillo che comparve negli USA nel 1985.

Il protagonista, un professore di studi hitleriani, vive con la quarta moglie in un campus dove la cultura dominante è quella del supermarket che raccoglie tutti i detriti della cultura popolare Americana. Ha un amico e collega che a differenza del protagonista, calato nella sua vita rassicurante e consumistica, vive il supermercato come un luogo saturo di onde, radiazioni, lettere e suoni incomprensibili.

Con "rumore bianco" De Lillo vuole indicare quel punto di saturazione acustica oltre il quale non si sente più nessun suono. Ma *bianco* è anche il colore che la psicoanalisi ha dato a uno specifico dispositivo psicotico che si manifesta nell'impossibilità di pensare. Bianco. Vuoto.

Metafora alta della contemporaneità, *Rumore Bianco*, dove un apparato culturale, indicato dagli studiosi delle società come "globalizzazione", rende sempre più difficile una soggettivazione che possa dirsi veramente tale.

Ma anche opera profetica, questo romanzo: che nella sua visionarietà anticipa quello che accadrà "globalmente" dopo la caduta delle due Torri.

La sofferenza individuale generata da questo "bianco" richiede all'analista - mi richiede - di mettere in questione quell' "impossibilità" che Freud attribuiva al 'governare', 'insegnare', 'curare'.

A fronte di ciò che vi è di più "inquietante tra tutto l'inquietante" (*to deinotaton*), vale a dire l'essere umano, così come le immagini della Shoah, della strage dei Curdi, di Hiroshima, delle Due Torri ce lo riconsegnano, l'analista si chiede infatti - io mi chiedo e vi chiedo - *come* sia possibile curare. Una risposta possibile ce la offre un altro scrittore della *Post apocalisse*, Cormac McCarthy (col suo "La strada", 2006). "Ma quale apocalisse?" – qualcuno di voi, forse, a questo punto si chiederà. La storia della famiglia umana dalla Shoah in poi è la storia di un'apocalisse e dei suoi effetti di senso. Cogliere il punto decisivo in cui la sofferenza individuale si distacca e prende corpo come tale, unica e assolutamente irripetibile, doloroso ma possibile fecondo campo di trasformazioni, risulta un compito estremamente arduo per l'analista, a fronte dei mandati contraddittori e disindividualizzanti che le società dei consumi di massa impongono al singolo alienandolo. L'ipotesi di un narcisismo di morte (Green, 1983),

come modalità principe che, dalla fine della seconda guerra mondiale, si trasmette tra le generazioni, articolandosi nella regressione dal pensabile al non-pensato, trova nel lavoro di Kaes una sua cittadinanza teorica e si avvalora se, come vuole Faimberg (2006), un diniego trasmesso di generazione in generazione impedisce di elaborare il lutto delle catastrofi della prima metà del '900. La cripta di questo lutto incistato, chiusa quasi irrimediabilmente, dà luogo ad uno spazio intrasoggettivo e intersoggettivo dove ciò che è denegato ritorna nella forma di una mutilazione, in senso stretto e in senso lato. Quanto lavoro ci è voluto su noi stessi per noi analisti, nati nella seconda metà del novecento, per non assorbirne i sotterranei movimenti di diniego? Ci siamo riusciti? E soprattutto, alla luce delle trasformazioni che riguardano il processo di soggettivazione in stretta relazione con cambiamenti della scena sociale, riusciremo a comprenderne le figure inedite che si articolano nella stanza d'analisi? Il cambiamento che riguarda la famiglia, il suo statuto di "disordine", non convoca comunque l'analista a un confronto perturbante con ciò che gli è più proprio: la sua equazione personale e la sua formazione?

L'immagine della coppia bambino-adulto protagonista del romanzo di McCarthy, mi si ripropone a questo punto, come risposta insatura, non esaustiva.

Figura della speranza?

Riassumo brevemente il plot de *La strada*, insuperabile creazione di C. McCarthy per quelli di voi che non l'avessero letto e per ricordarlo a quelli a cui è noto.

Un uomo e un bambino viaggiano attraverso le rovine di un mondo ridotto a cenere, in direzione dell'oceano, dove forse i raggi raffreddati di un sole ormai livido cederanno un po' di tepore e un qualche barlume di vita. Trascinano con sé, sulla strada, ciò che nel nuovo equilibrio delle cose ha ancora un valore: un carrello del supermercato con quel po' di cibo che riescono a rimediare, un telo per ripararsi dalla pioggia gelida e una pistola con cui difendersi dalle bande di predoni che battono le strade decisi a sopravvivere ad ogni costo.

E poi il bene più prezioso: se stessi e il loro reciproco amore.

Il sentimento di una *post-apocalisse*, che il romanzo trasmette con piena forza, e rappresenta, non è ignoto all'analista quando l'analista si sente, uomo o donna che sia, insieme al suo paziente, nella condizione della coppia padre-bambino di McCarthy.

Quando cerca dentro di sé, come l'adulto della coppia della *Strada*, di ricollocarsi insieme al proprio paziente in una posizione interiore tale da potere pensare il futuro. L'analista si ricorda anche, qualche volta, che a scuola, quando studiava il latino, gli fu insegnato che "*Spero, promitto, iuro* vogliono l'infinito futuro".

Quale domani (Derrida e Roudinesco, 2001) è il libro-compagno a cui ricorre spesso, libro scritto a due mani da Derrida "il filosofo amico della psicoanalisi", e da Roudinesco, una psicoanalista attenta al proprio tempo e appassionata.

Il libro-compagno, in cui J. Derrida e E. Roudinesco dialogano, nel senso strettamente classico del termine, aiuta però l'analista ad ascoltare non solo la sofferenza del/la paziente benestanti o mediamente ricchi, soggiacenti al modello della eterosessualità e del successo imposto dalla nostra temperie storico-sociale, ma soprattutto altre più inedite modalità del soffrire.

Sono le sofferenze generate dalla questione del desiderio di famiglia delle persone... "*sessualmente non conformi*"....

Queste sofferenze non possono non interrogare l'analista, non possono non sospingerlo verso il dubbio che quello di famiglia sia un desiderio che va al di là dei modelli fenomenici in cui trova accoglienza.

E nel dialogo tra Roudinesco e Derrida è il filosofo che, in fin dei conti, insegna all'analista la strada per orientarsi nei "disordini" della famiglia postmoderna.

Ecco cosa si dicono:

“ E R:

*Mi sembra che esistano, fin d'ora, due posizioni: quella dogmatica, attaccata a un modello consolidato che tende ad estraniarsi dalla realtà sociale – almeno per quanto riguarda la nuova composizione delle famiglie – e quella moderna, più decostruttrice e sensibile alle trasformazioni indotte dal soggetto stesso. Per quanto mi riguarda mi pongo dalla sua stessa parte: nel momento in cui una nuova realtà prende corpo esistendo, la psicoanalisi come d'altronde ogni altra **disciplina ha il dovere di pensarla, di interpretarla e di farsene carico**, e non certo di condannarla, perché ciò equivarrebbe ad escluderla o a negarla e dunque a trasformare una disciplina in un codice deontologico, facendo dei suoi praticanti dei censori e dei magistrati.*

J D:

Dal momento che lei mi suggerisce la parola decostruzione, si potrebbe dire che la decostruzione è sempre stata una “decostruzione della famiglia”- con le sue piccole conseguenze “rivoluzionarie” a livello della società civile e dello stato

(....)

Ci troviamo ad avere a che fare con un mutamento della società stessa, un mutamento di quel modello di cui abbiamo parlato: non importa che si tratti di sessualità, di famiglia monogenitoriale, di figli legittimi o illegittimi. Questa turbolenza sociale produrrà degli effetti sulla scena della psicoanalisi: da parte dei pazienti come nell'ambito della formazione clinica dei terapeuti. Si tratta di una totalità indissolubile: trasformazione dell'ambito sociale – o del quadro simbolico – da un lato, e trasformazione della professione analitica dall'altro.” (pp 59-60)

Offro alla discussione questa posizione condivisa da una psicoanalista e da un filosofo insieme ai seguenti appunti sparsi e domande su “un singolare plurale” (Kaes *Un singolare plurale*) la famiglia psicoanalitica.

A confermare la profonda analogia della Istituzione psicoanalitica con quella familiare non sono solo studiosi come Kaes, Enriquez, Fornari, tra i tanti, ma la storia stessa del movimento psicoanalitico al suo sorgere e successivamente la sua trasformazione in una struttura dal potere forte sui singoli: l'Istituzione psicoanalitica internazionale.

L'analista ha appreso questo a poco a poco, durante la sua prima formazione, quando era un giovane allievo. La storia del movimento psicoanalitico e della Istituzione psicoanalitica gli si è svelata mentre studiava, si formava: storia attraversata da alleanze, scontri, fratrie, filiazioni, clonazioni incesti

Allora, accanto alla caduta dell'illusione - inevitabile caduta - l'analista si pone, oggi, una domanda: se gli psicoanalisti vivono la loro esperienza di formazione e pratica all'interno della loro istituzione di riferimento - il gruppo psicoanalitico in senso lato, Centri, Società nazionali e internazionali - *come se* facessero parte di una grande famiglia, *la famiglia psicoanalitica*, i mutamenti epocali che coinvolgono la famiglia non stanno toccando, non toccheranno anche loro?

E come?

Non ho una risposta.

E' una domanda che nasce dal profondo desiderio di famiglia che ha portato l'analista a diventare parte dell'istituzione psicoanalitica e a rimanervi, nonostante la caduta dell'illusione, così come i bambini, nonostante tutto, tendono a proteggere i loro genitori, così come Ferenczi svelò ai suoi tempi.

“Perché introdursi nel gruppo?

Quale enigma si deve decifrare che, rimasto per molto tempo muto e lancinante, ci ha condotto a investire e controinvestire questa zona d'esperienza, quest'oggetto a stento rappresentabile ma seducente, a causa della stessa eccitazione che provoca e del panico che suscita?” si chiede Kaes.

Kaes, con parole sue ci dà la misura di quanto la posizione affettiva dell'analista nei confronti dell'Istituzione sia profondamente attraversata dal sentimento del perturbante. La qualità specifica di questo sentimento che abbraccia l'area semantica del familiare è la sua interna contraddittorietà.

Messa in luce da Freud, questa contraddittorietà non concerne tutto ciò che è insolito o nuovo, perché non tutto ciò che è insolito e nuovo provoca perturbamento.

Per risultare propriamente perturbante l'oggetto deve avere qualche altra caratteristica e dev'essere una caratteristica peculiare, unire in sé il noto e l'ignoto in un solo colpo con un effetto straniante e spaesante.

Freud insiste su questo punto rilevando come un significato traslato di "*heimlich*" presente nel dizionario della lingua tedesca è anche "tenuto in casa, nascosto", e come non sia esattamente antitetico rispetto a "confortevole" e "familiare", ma anzi come i due ambiti emozionali a cui fanno capo come esperienza *sentita*, siano *sentiti insieme*, pur se in profondo contrasto tra di loro. "*Heimlich*" presenta dunque una strana ambivalenza di significato; due sensi il secondo dei quali, quello meno usato (cioè misterioso, nascosto) quasi coincide con suo contrario "*unheimlich*".

"*Un-heimlich*, perturbante, significherebbe perciò *anche* ciò che doveva restare celato, e invece è venuto alla luce, affiorato".

La storia della psicoanalisi che l'analista ha appreso nella sua formazione è stata ed è perturbante .

In questa storia, come fanno notare gli studiosi a cui faccio riferimento, l'Istituzione appare come *un soggetto*, dotato di un corpo, il "*corpus istituzionale*", formato dalle persone che la compongono e la fanno esistere, e tuttavia dotata di una valenza transindividuale che ne fa un apparato mitico per chi coopera alla sua esistenza. L'Istituzione come soggetto (*come ogni soggetto*) ha bisogno di rimanere nel proprio mito soggettivo, perché ha una propria vita psichica che proprio sul mito personale si sostanzia. Questo mito riguarda l'oggettività delle istituzioni di cura, e soprattutto le regole su cui si sostiene, che, se lette con un metodo strettamente psicoanalitico, si sgretolano.

Ma l'istituzione, per uscire dalla sua astrattezza di soggetto, ha bisogno delle persone in carne ed ossa: ha bisogno degli analisti. Questo apre una dinamica di desiderio tra le persone degli analisti e l'Istituzione che assume valenze diverse. Kaes le ha esplorate, puntigliosamente interrogando la gruppalità, anche quella del gruppo psicoanalitico, arrivando alla conclusione che nella sua dinamica interna la posta che si gioca e quella della trasmissione.

"Il problema istituzionale – egli dice – ha come posta la trasmissione della psicoanalisi e la formazione degli psicoanalisti attraverso gli effetti di transfert ..." (p. 21)

C'è una figura ne la *Strada* di McCarthy che compare alla fine di un sogno, da cui l'uomo si risveglia accanto al bambino ancora dormiente.

L'analista ne ha paura – io ne ho paura – come quell'adulto ne ha paura per il proprio bambino.

"...sulla sponda opposta una creatura che alzava le fauci grondanti da quel pozzo carsico e fissava la luce della torcia con occhi bianchissimi e ciechi come di ragni. Dondolava la testa appena sopra il pelo dell'acqua come per annusare ciò che non riusciva a vedere: rannicchiata lì, pallida, nuda e translucida, con le ossa opalescenti che proiettavano la loro ombra sulle rocce dietro di lei: le sue viscere, il suo cuore vivo, il cervello che pulsava come in una campana di vetro opaco. Dondolava la testa da una parte e dall'altra, emetteva un mugolio profondo, si voltava e si allontanava, fluida, e silenziosa nell'oscurità."

A volte il suo transfert – il mio transfert – verso L’Istituzione ha preso contorni simili a quelli della creatura enigmatica del romanzo. L’Istituzione: un tutto nebuloso sfuocato, dove però cervello, viscere, cuore sono vivi.

Un inquietante Super-io si direbbe in gergo?

Non so.

L’analista però si ricorda, - io mi ricordo - non spesso in verità, ma qualche volta, che tra Freud e Einstein ci fu un carteggio drammatico a proposito dell’insolubilità dell’enigma della guerra: entrambi, lo *scienziato dell’anima* e il genio della fisica, arretravano di fronte all’orrore storico che il secolo XX stava mettendo in scena.

Tuttavia nei suoi *“Pensieri sugli anni difficili”*, Einstein, pur mostrandosi sconsolatamente stupefatto rispetto al carattere degradato che tutte le istituzioni andavano assumendo, nessuna esclusa, non si vietava di esprimere una speranza. A fronte di una verità incontrovertibile come la seguente: *“La tecnologia, o scienza applicata, ha posto l’uomo di fronte a problemi di estrema gravità e la sopravvivenza stessa dell’umanità dipende da una soddisfacente soluzione di tali problemi”* lo scienziato confidava infatti allo psicoanalista (entrambi vecchi, entrambi spaventati) il suo auspicio che potessero *“... sorgere nuove istituzioni e tradizioni sociali senza le quali i nuovi strumenti porteranno inevitabilmente a un disastro della peggior specie”*.

E’ una speranza e un desiderio.

Ma la speranza non è forse una declinazione del desiderio?

Spero... promitto e iuro, vogliono l’infinito futuro.

17 febbraio 2012

Prima risposta

Francesco Comelli

Cari Colleghe e Colleghi,

grazie per i commenti e per gli stimoli, che cercherò di pensare diacronicamente al di là dell’attuale risposta. Da un lato l’idea che mi induce ad aprire è quella della gradualità nel trattare questi argomenti che paiono molto grandi (fin troppo forse) e che comunque dispongono di uno spessore e di una necessità da ripensare (anche alla luce del nostro lavoro quotidiano e della clinica, proprio per evitare il tipico male degli intellettuali, ossia l’ideologizzazione); dall’altro le preoccupazioni e il disagio che a tam tam si rileva nei centri o fra candidati o fra colleghi più esperti intorno alle difficoltà di proporre un lavoro di senso in un periodo in cui tutto appare frammentato, a discapito proprio del senso: ci troviamo da un lato giovani psichiatri iperfarmacologi o iper medici legali, dall’altro università che forniscono sempre più formazioni cognitive, scuole di specializzazione che non richiedono analisi ma semmai la consigliano, gruppi di Lacaniani assolutamente convinti di essere i soli depositari della psicoanalisi e una cultura industriale medica che propone per ogni sintomo un farmaco e potremmo andare avanti molto a lungo. Una delle difficoltà può essere proprio quella che sollevano i colleghi rispetto all’istituzione: che tipo di istituzione affronta tali questioni esterne, ma anche quelle di sempre interne; come ricorda Margherita si aprono nelle istituzioni questioni definibili come emozioni difficili che pervadono un gruppo e che necessitano non solo di un potere, ma forse anche di letture interpretative sulla loro presenza. Di sicuro, come si legge anche in Kaes, Pinel (2008) e Duez (1986) si può pensare ad una vera propria disciplina che lavori con e nelle istituzioni, come a dire una possibilità,

non così automatica, ma che tenda a curare le istituzioni, senza derive megalomane o di automatica replicabilità.

Se non curare, termine impegnativo applicabile spesso a più piccole istituzioni, a studiare l'assetto comunitario e la sua vita di gruppo. Ma già questo è spesso un problema rispetto alla professione di analista: è ovvio infatti che essere all'interno di un gruppo o di una istituzione per studiarla, per viverla e in qualche modo provvedendo ad essa, è profondamente diverso dall'essere al lavoro con un paziente, anche se i due livelli possono collegarsi. Anche nello studio delle istituzioni mi è capitato di pensare a due modalità diverse, quella di contribuire a trasformarla dall'esterno (dispositivo come supervisione, intervizione, studio dei fondamentali, come fondazione, processualità, ma dall'esterno, mi riferisco ad esempio ad una mia esperienza di lavoro su un'azienda, che ormai mi chiama regolarmente come consulente per monitorare lo stato del gruppo dei suoi lavoratori) e quella di lavorare trasformandola dall'interno, ossia conoscendo sulla propria pelle i processi di cui sopra.

In quest'ultimo caso ad esempio possiamo pensare alla figura del mistico non tanto come ad un supereroe, come nella tradizione cristiana (quello che raggiunge chissà quali vette di altitudine, quasi vicino a Dio), quanto a colui o a coloro che provano ad attraversare da dentro i fenomeni assumendo una quota di persecutorietà su di loro, svolgendo in termini più moderni ciò che Obholzer (1994) chiamerebbe una followership piuttosto che una leadership.

In altri momenti e in altri ambiti istituzionali io me la sono cavata in questo modo: ho molto lavorato internamente e in solitudine, dunque vivendo (anche non senza le contraddizioni fra modelli e necessità, con disponibilità ad essere eretico), le istituzioni in cui mi trovavo a vivere ed a svolgere un compito di lavoro, poniamo di psichiatra.

Il lavoro consisteva principalmente nel ravvisare l'istituzione come gruppo, quali scenari proponeva, e in che modo vi fossero dispositivi capaci di rappresentare tali scenari. In un paio di occasioni l'esperimento fu sconvolgente in termini di riduzione del burnout degli operatori e della fine della fuga dei pazienti. Ma ciò implicava il considerare l'istituzione come un gruppo, allo stesso modo in cui il terapeuta di gruppo si dispone all'ascolto di un gruppo, ossia ricevendo al di là delle persone, il quadro di fondo. Così, pazienti e operatori visti come gruppo (d'altronde riproducendo i risultati di Stanton e Schwarz (1954) del secolo scorso negli Stati Uniti), davano una rappresentazione di una tematica o di un elemento fantasmatico circolante che attendeva di ottenere una propria figurabilità. Ciò non è forse replicabile o immaginabile in istituzioni grandi o dove non vi sia in qualche modo una domanda, bensì è riferito ad esperienze di piccole istituzioni, ma il campo è francamente studiabile e attraversabile da persone con un desiderio in tal senso.

Mi rendo conto che parlo però automaticamente di funzioni contenitore contenuto, o di fenomeni transpersonali, ossia capaci di attraversare lo spazio individuale: le strutture collettive di cui parla Margherita in effetti paiono la frontiera importante cui saremmo chiamati per dialogare fra funzioni di contenitore e funzioni di contenuto. Il tutto è cioè un ambito processuale di un'istituzione, che può, come un organismo biologico, prevedere un necessario confronto fra istituito e istituyente.

Non sempre va così, non sempre risulta possibile operare in un tal senso, ma si può, al di là delle tante riunioni, commissioni, assemblee, ravvisare un lavoro di inconsapevole disponibilità silenziosa e senza un compito manifesto, a provare a metabolizzare alcuni elementi emotivi dell'istituzione, in attesa di spazi o momenti in cui rendere pubblico il proprio pensiero, nel tentativo di farsi un'idea dei punti mitologici e onirici di sofferenza di un gruppo istituzionale. È ovvio che in questo le formazioni, come ricorda Vergine, non sono sufficienti come garanzia: ricordo analisti pur bravi e stimabili per il lavoro individuale condurre equipe di lavoro in maniera cieca rispetto ai bisogni del

gruppo, o viceversa anche esperti di gruppo peraltro irrigidirsi e diventare Bioniani con B maiuscola, facendo un torto alla persona Bion, poco incline agli schieramenti (peraltro è pericoloso fare oggi come oggi quelli con la B maiuscola, si rischiano fraintendimenti politici, anche se il pericolo sembra oggi scampato).

Dunque non è solo la formazione, ma un'attitudine silenziosa: nel senso di una necessità di non porsi come salvatori o come esecutori di compiti manifesti, quanto di lavorare per il bene del gruppo anche al di là di un ruolo di capo. Nel gruppo terapeutico d'altronde il conduttore è formalmente e sostanzialmente il conduttore, ma è in una posizione molto diversa da quella del condottiero o della persona ipersaturante, o troppo sicura (quandanche ci sono momenti in cui è necessario essere anche fermi e chiari nel proprio pensiero).

Bezoari apre un'area in cui si discute del rapporto fra ambiente istituzionale SPI e le analisi effettuate al suo interno: non è detto che il livello analitico individuale e quello di affiliazione posano essere entrambi così paritetici e uno l'evoluzione dell'altro. Molte le possibilità, per esempio quella di una notevole vicinanza e intima riuscita dell'analisi e contemporaneamente un effetto di spaesamento perturbante nell'affiliazione istituzionale. O viceversa.

Ma come è possibile che si verifichino tali dissintonie? Forse col passaggio da uno stato di lavoro come ricordava Vergine giustamente, della stanza d'analisi, alla dinamica di un gruppo: ora tale dinamica non è tout court buona o cattiva, ma diversa dal livello di un'analisi individuale per cui metodologicamente è forse necessario stare attenti a passare da un ambito all'altro troppo automaticamente.

Da più parti viene sollevato il tema del dolore: come dice Margherita con Bertoldo...*non operare in modo da provocare ad altri dolore e rispetta la libertà con cui l'altro difende la propria differente identità, magari sofferente. Li tiene sempre presenti anche in questo diverso operare, oppure la guerra è sempre guerra e i confini vanno difesi comunque col sangue. Bertoldo naturalmente al suo sangue ci tiene, ma anche alla sua libertà di giudizio e si domanda se il suo cielo stellato può essere offuscato dal sospetto di una sopraffazione politico-scientifica.*

Dobbiamo rifugiarci soffrendo, come giustamente ricorda Ambrosiano, in un'inattività inibita e inibente? Magari all'italiana? Un po' mafiosa con un patto di non parlo io e quindi neanche tu? Oppure al contrario in dignitosi e responsabili silenzi, spesso anche creativi.

A volte di fronte a difficoltà istituzionali a me viene da ritirarmi nel rifugio del buon lavoro (spero) con il paziente o con i gruppi, in modo da dedicarmi a ciò che sicuramente mi può delimitare il confine del dolore e delle difficoltà. È una scelta che si può fare, è nell'ordine dell'intimità e della tenerezza e per me la sento anche come una scelta capace di dare buone soddisfazioni.

Però effettivamente:

Il funzionamento istituzionale-rifugio tende ad evitare i conflitti, a ridurre gli scambi, a inibire le azioni fondate sul pensiero che, in quanto tali, potrebbero avere un carattere dirompente. Il funzionamento-rifugio espone al timore di essere isolato dal gruppo e di differenziarsi.....Nella mia esperienza Istituzionale ho fatto spesso esperienza del timore a prendere iniziative, come dicevamo con alcuni colleghi spesso ci si ritrova a fare un passo indietro.....(Ambrosiano)

Ciò in qualche modo ripropone il tema del dolore e del silenzio, ossia di quegli stati che possono, come dire, essere le uniche a volte esperienze possibili di fronte alla lotta per il potere.

Anche il tempo può esserlo: per un tempo dò un mio contributo in termini di conduzione o di coordinamento di strutture, ma se vedo che la lotta per il potere è così esacerbata, posso anche difendermi delimitando il mio mandato ad un tempo e accontentarmi.

Ma il rifugio trasformativo è quello che ci auspichiamo pur attraversando il lutto e il dolore che troviamo ne *La Strada* di McCarthy, così opportunamente citata da Montani. Non siamo lontani dalla “strada” e dal “sentiero” di Pavese (1950), Vittorini (1966), Ginzburg (1961), Fenoglio (1968) ma anche di Calvino (1947) (anche se egli assume l’eccezionalità del maestro), che possono in parte costituire alcune fra le radici di ciò che oggi leggiamo nei tempi cosiddetti ipermoderni, per seguire Montani: ciò non solo perché questi autori erano intessuti a quelli americani (e fra i primi in Europa a penetrare a fondo la contemporaneità letteraria in un’epoca fascista), ma anche per il loro attraversamento della shoah e del nazismo, con la mente disposta fra gli accadimenti europei e il mondo al di là dell’oceano. Questi autori, e altri, fra i primi misero in evidenza molti personaggi in lotta con il dolore, in fuga dalle certezze e pronti a sotterrare ogni pensiero, e scettici di fronte alla fede cieca negli strumenti umani, trovavano il modo di creare il loro mondo anche a discapito della presenza di così gravi e grandi lutti delle possibilità costruttive dell’uomo.

Facendo collegamenti associativi fra un’esperienza psicoanalitica e una letteraria, più o meno negli stessi tempi in Europa avveniva sincronicamente che in Inghilterra a Northfield un medico militare che si chiamava Bion, analizzato e di formazione analitica, dava luogo ad un’esperienza comunitaria e gruppale, mentre in Italia, come ci racconta Fenoglio in *Il partigiano Johnny*, una città, ma diremmo una cultura, una mentalità ed un sistema di gruppo\massa, veniva passata da una fazione all’altra (il passaggio della città di Alba dai fascisti ai partigiani, in cui Fenoglio descrive come due popoli possono sentire una città, un luogo, un tempo come appartenenti ad una o all’altra fazione e come queste appartenenza avesse profondi significati simbolici- la città come una madre che viene presa dai nemici, ad es-).

In ambiti diversi gli sconvolgimenti di quegli anni, che come sfondo della scena prevedevano il silenzioso massacro ebraico, rendevano palese come la psicologia delle masse potesse flirtare con la morte non solo o non tanto dell’individuo, ma quanto del gruppo sociale, in uno degli scenari apocalittici più probabili della storia (in passato ricordiamo come stragi e genocidi non avessero come avviene ormai oggi una visibilità globale).

Tutto ciò per dire che oggi l’uomo post o ipermoderno deve fare i conti con gli scenari apocalittici e con la pensabilità della massa e della sua distruzione, come anche della pensabilità della fine del mondo. Quindi in primo piano l’oggetto distruttivo, l’annientamento, il rapporto con queste parti che molti analisti hanno contribuito a studiare peraltro. Dico ciò, non come dice Scotto di Fasano, per abiurare l’obsoleta psicoanalisi, ma per lavorare sulle angosce di massa e di gruppo, senza continuare a dimenticare questi livelli così fondanti per analisti e loro pazienti (cioè in questo senso ha ragione Montani a stupirsi che ci fossero così pochi colleghi psicoanalisti ad ascoltare il suo elaborato).

È possibile che romanzi come *La Strada* realizzino in vivo l’intreccio fra destini delle masse e relazione familiare. Ed è possibile anche che possano costituire e depositarsi nel nostro mondo interno come sogni e incubi.

In quanti dei nostri casi clinici oggi è difficile avvicinare il dolore, e le capacità etiche di discriminare bene\male, rifugiandosi molti in una superficie narcisistica acritica e dichiaratamente lontana dal contatto con soffrire. Spesso il nostro lavoro propone o un modello di buona famiglia e buoni affetti spesso utopistico o viceversa un contatto troppo forte col dolore per questi tempi. Dobbiamo anche tenere conto di tutto questo.

La Strada peraltro trasforma, arricchisce e continua uno strato letterario che dà voce a fenomeni intorno ai quali ci troviamo molto spesso come analisti, ossia l'abitazione degli spazi interstiziali fra gli accadimenti di massa, quelli familiari e il risultato della nostra intimità più personale.

Credo che uno degli imbarazzi del nostro zeitgeist si riferisca proprio al percorso che dobbiamo fare oggi per raggiungere dimensioni a noi analisti più consone (es. il legame, il mondo interno, la relazione), mediante un percorso tortuoso e che rispecchia l'enorme rottura dei contenitori cui si riferisce Kaes (1999), e che può sfociare in imponenti sindromi psicosociali (Di Chiara, 1999) o fornire al soggetto (spesso non ancora tale) una via di fuga verso una identificazione a massa (Gaburri e Ambrosiano, 2003¹⁵).

Ne *La Strada* (pag 78) troviamo un rimarchevole manifesto della figura del padre contenitore della morte; suggerendo quanto, nonostante l'apocalisse, questa funzione rimanga inemendabile e che il vero timore è quello della catastrofe del mondo, ma a fronte di una relazione in cui l'angoscia di separatezza e di morte venga contenuta e trasformata.

Certamente in questo scritto di McCarthy compare il tema della rappresentabilità della morte e del lutto come un tema di primaria importanza.

Montani afferma: *Il sentimento di una post-apocalisse, che il romanzo trasmette con piena forza, e rappresenta, non è ignoto all'analista quando l'analista si sente, uomo o donna che sia, insieme al suo paziente, nella condizione della coppia padre-bambino di McCarthy.*

Quando cerca dentro di sé, come l'adulto della coppia della Strada, di ricollocarsi insieme al proprio paziente in una posizione interiore tale da potere pensare il futuro... Il tempo che stiamo attraversando e che ci ri-guarda come persone e come psicoanalisti non è più, lo sappiamo, quello dei Tempi moderni di C. Chaplin. Esso è stato definito post-moderno o iper-moderno.

E' un tempo che ci è ignoto, proprio perché lo stiamo attraversando e vivendo. E doppiamente quindi l'analista, oggi, si trova posto di fronte ad una radicale esperienza unheimlich nella sua pratica.

Nell'epoca delle tecnoscienze e del think positive, o all'opposto delle passioni tristi e dell'indifferenza, abbiamo il problema di come rappresentare il cosiddetto "negativo" (che comprende un'ampia gamma di derivati quali il dolore, il lutto e le angosce di morte), interagire con esso e spesso anche di come credere nel sufficientemente buono, ossia in un bene possibile dopo tutti gli accadimenti del secolo scorso.

Dove e come possiamo contenere, arginare, tematizzare l'"oggetto negativo" è una questione di grande attualità e importanza, sia per i gruppi sociali che per i gruppi terapeutici, che per il soggetto in analisi (che per le istituzioni?). È possibile che questa deidealizzazione coinvolga, fra gli strumenti umani, anche quello psicoanalitico: in altre parole siamo pronti ad accogliere la perdita di certezze a livello generale, e quindi anche della psicoanalisi? Non tanto o non solo da parte nostra, ma da parte della gente comune quando una volta la psicoanalisi appariva come una speranza per tutti?

Anche spesso l'immagine dello psicoanalista una volta era consegnata ad un ruolo di contestazione del potere, ora forse dovremmo porre attenzione al rischio da un lato di venire attaccati in quanto non scienziati, dall'altro di non isolarci in splendidi isolamenti, proprio per assumere posizioni visibili e vicine al mondo.

Rispetto alle deidealizzazioni, in questo senso mi sembra si oscilli fra attitudini ad identificare il male, il negativo, il distruttivo in maniera molto definita e fuori da sé, rispetto al doloroso impatto che la distruttività può avere su di noi stessi.

¹⁵ pp. 47 e segg.; pp. 112 e segg.

Il discorso messo così è molto generico, ma si riferisce alle oscillazioni, naturali, del destino degli oggetti indesiderabili per la psiche: sono essi da esportare e proiettare lontano da sé oppure sono essi parte del ns stare assieme? Forse siamo un po' in difficoltà come analisti a reggere molti impatti compreso quello che vedrebbe una notevole crisi degli strumenti umani per raggiungere il benessere.

Nelle terapie di gruppo avviene che i maggiori passi per i soggetti stessi avvengono proprio a seguito del coraggio di trattare ciò che costituisce una alterità ed una diversità vicina. Ossia le diversità e le fisiologiche alterità che possiamo riscontrare, diventano un terreno "vicino" ed un lavoro che implica una tenera diversità e una reciproca trasformazione, una funzione difficile per gli analisti, che sono abituati ad una posizione importante e assertiva sia nella clinica che nella società, ossia quella della rinuncia alla posizione di certezza. L'unheimlich ci aiuta molto, a patto di poter sviluppare una cultura di contatto con esso.

Tornando a *La Strada*, al legame fra alcuni membri di una famiglia, ci si può chiedere come le variazioni del gruppo familiare hanno in questo periodo segnato uno dei punti di cambiamento verso l'unheimlich.

In questo senso è importante poter riflettere come mi sembra si stia facendo qui sul web, sui rapporti contenitore contenuto fra la psicologia delle masse e le possibilità per il soggetto di pensare la massa oggi, in quest'epoca. Non è impossibile pensare alle nascite preziose che possiamo intravedere dopo un lavoro sulla distruttività, come in Pavese ne *La Luna e i falò* (1950), che fa coincidere il cuore del testo con il dialogo fra rappresentazione del lutto e lo sviluppo di una memoria, o come le macerie di senso di Ungaretti (1916) generino uno sviluppo affettivo, come pure il film *L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti (2009).

L'amico di Carnaroli, che teme che molto del nostro dibattito cada nel vuoto, esprime a mio avviso proprio il dolore e il timore che prevalga, come dice poi in fondo anche Ambrosiano, un silenzio inibito e non un silenzio gandhiano o un silenzio costruttivo, generatore di riflessione e, ciò che conta, di trasformazione.

Forse qui abbiamo dei compiti un po' impossibili, che si riferiscono ad aspetti troppo fondanti e troppo totali o di base, rispetto alla psicoanalisi e effettivamente il mio senso personale oggi è quello di una relativa inadeguatezza o la percezione che stiamo parlando di compiti o di idee troppo grosse per tutti noi.

Certo è comunque un bell'argomento quello della distruttività: dobbiamo perciò pensare alla distruttività come elemento intrinseco capace di sfuggire alle migliori analisi?

Vergine : pertanto sono giunto a pensare che alcuni difetti della nostra istituzione non derivano tanto da un aspetto conservativo consapevole o soltanto da intenzioni di potere, ma da bisogni umani inconsci che nonostante tutte le analisi personali non sono facilmente trasformabili come per esempio sono le costruzioni difensive che derivano dalla pulsione di conservazione e che a volte si esprimono nel pensiero intellettuale o teorico che a mio modo di vedere assecondano persino necessità biologiche.

Non possiamo pensare che tutto ciò necessiti di un pensiero attorno al tema della comunità psicanalitica (insisto su comunità e non società)?

Il dubbio che i cambiamenti della famiglia tocchino anche la famiglia psicanalitica, è uno dei leit motiv del dibattito: dobbiamo temere le critiche ad essa, come elementi distruttivi ?

Quanto nella pratica psicanalitica tali variazioni perturbanti del familiare penetrano nelle implicazioni transferali e controtransferali?

Uno degli aspetti circolanti in diversa misura è forse quello delle riflessioni sul gruppo familiare come gruppo a più generazioni, con il tema difficile dell'impatto con gli

elementi di trasformazione della famiglia borghese coeva ai tempi della fondazione della psicoanalisi.

Tutto ciò mi porta al contributo di Scotto di Fasano, la quale sulla contraddittorietà ha ragione; il testo è contraddittorio, ma il succo è quello che si legge, cioè il pesante divario generazionale che andrebbe studiato molto di più fra cultura del mondo interno e del rivolgersi a soggetti individuati e soggettivati con un accesso al dolore e il problema di oggi legato alle anestesie della dipendenza, alla desoggettivazione ed al difficile rapporto della cultura contemporanea con la morte (e dei pazienti con la separatezza). L'area che volevo evidenziare è il rischio che molti analisti messi in situazione di lavoro in istituzioni (cioè non il lavoro con pazienti allievi o psicologi in training) faticino a dialogare con questo tipo di utenze. Come se si parlassero due lingue diverse. È possibile in questo senso che l'istituzione SPI pertanto oscilli fra posizioni che comprendano aree di lutto trasformativo e posizioni che si trincerano dietro il passato rifiutando la messa in discussione e il poter fare un lutto dalle proprie certezze.

Inoltre, una domanda ulteriore di Scotto di Fasano rispetto ai gruppi: *se un gruppo è davvero, come lo definisce Bion, un gruppo fondato sul lavoro, cioè sulla "Mission" (il compito manifesto), perché si comporta come un gruppo in assunto di base, che non può tollerare al suo interno la presenza del "mistico"?*

A me pare che nella nostra vita societaria, e nel malcostume che spesso la caratterizza, non c'è posto per il mistico proprio perché siamo prevalentemente operanti in assunto di base, volti a mantenere in vita un ruolo e non a operare scientificamente come gruppo di lavoro.

In fondo è lo stesso riscontro di Vergine, che affermava quanto, nonostante analisi individuali di valore, i soggetti presentassero in istituzione un comportamento differente.

Su questo punto va fatta una piccola distinzione: chiunque abbia esperienza di un gruppo vero (come paziente o come partecipante esperienziale o come conduttore di gruppi di psicotici) sa bene che l'assunto di base non è solo questione di maleducazione (che non dubito sia stata presente nelle occasioni cui molti di noi si riferiscono – sperando non vi siano altri Tausk come dice Margherita-), ma che è solitamente un elemento clinico importante di cui tenere conto. In altre parole con gravi pazienti o anche con pazienti nevrotici un gruppo ha necessità di transitare attraverso aspetti di base che vanno attraversati e recepiti come materiale di lavoro psichico. Sono quindi elementi molto significativi per la conduzione stessa. Ossia uno dei difetti dei gruppi troppo rigidi o troppo ipersaturi o poco capaci di mettersi in discussione, appare quello di non poter gestire e transitare attraverso l'assunto di base. Il che non vuole assolutamente dire essere maleducati o cattivi in se e per se, quanto tollerare e pensare attorno alla distruttività, ma attraversandola.

Sullo sfondo cioè credo vi sia il ruolo dell'autorità, di come possa essere declinata o assunta, se con la convinzione ipercerta delle proprie idee o mediante la disponibilità alla prospettiva reversibile di cui parla Bion (1963, cap. 11 e 12), cioè potendo anche smontare il proprio pensiero e il proprio sentire nell'opposto quando clinicamente sia il caso. Ossia il poter lievemente mettere da parte ciò che è sicuro per sé, attraversando anche l'altro da sé.

Questo avviene spesso coi pazienti stranieri in cui l'esercizio spesso risiede nel non passare a trattamenti automatici che noi faremmo per appartenenza culturale, ma attraversando altre culture e altri modi di vedere, magari dissintoni dal nostro e peraltro stando sempre attenti che non vi sia un rischio clinico. È una posizione spesso difficile; peraltro è anche difficile parlare di istituzione come gruppo se manca una funzione di gruppo, cioè è possibile che l'assunto di base si possa manifestare comunque in

istituzione, ma dipenderà dagli spazi e delle funzioni di lettura e significazione degli accadimenti.

Un nodo che sembra però filtrare fra le relazioni e forse in quella della Scottò di Fasano, è il tema centrale a mio avviso della colpa. Di chi è la colpa di tutto questo? Ossia delle vere presunte difficoltà dell'istituzione psicoanalitica? Degli assunti di base? Del gruppo tribale? Di individui singoli? Senza voler tirare in lungo (ci vorrebbe tempo), sembra importante oggi che ci si domandi che rapporto vi può essere per l'uomo contemporaneo con la colpa.

Se per Nietzsche (1887¹⁶) **la colpa** ricade su chi attenta ai beni comuni, il cambiamento oggi della politica seguirebbe il paradigma dell'acquisizione di potere individualista, mentre il bene comune sarebbe solo secondario. Nel film di Allen *Match Point* il passaggio evidente sta nella trasformazione dalla colpa interna di delitto e castigo dostoevskiano, all'assenza del senso di colpa, in modo che il protagonista, a differenza di Raskol'nikov, ha solo il problema di eludere la polizia, ma non quello del rapporto con il proprio atto omicida. Sempre Nietzsche (1887¹⁷) si domandava dove avremmo messo la distruttività dopo lo svincolamento della colpa dal dio cristiano, ponendo la questione che Kaes (1999) sottolineava sull'assenza dei garanti ideali o di contenitori. Quindi saremmo invitati a considerare che la colpa non esista in quanto è assente qualsiasi contenitore interno, qualsiasi aspetto riguardante il senso e la significazione della distruttività. La colpa del male, della distruttività, del corrispettivo del dolore psichico, risulta quindi uno dei più importanti problemi legati alla vita psichica sia dell'individuo, che del gruppo, che della massa, nell'ottica di influenzare grandemente l'assetto etico. Il non considerare affrontabile, contenibile o trasformabile la distruttività, può essere alla base di un terrore di una catastrofe primaria di cui una ricaduta può essere visibile **nella clinica**, dove vi sono pazienti nei quali, non avendo potuto il dolore e il "negativo" prendere la strada della rappresentazione e della relazione, esplose un narcisismo di morte nel corpo in una spiccata tendenza al morire.

A me sembra importante che ci siano spazi come questo del web o come altri pubblici che possano riesaminare le nostre tante posizioni per assumere uno spazio di chiara e visibile critica sociale per non correre il rischio di estinzioni o di rigidità non utili alla presenza della SPI nel tessuto sociale.

Grazie delle osservazioni.

Domenica 18 febbraio 2012

Carnaroli & Vergine. Intermezzo su valutazione e tecnica

A Vergine: valutazione senza tecnica?

Francesco Carnaroli

Io stimo moltissimo Adamo Vergine, ma trovo che la sua opinione che non convenga parlare di tecnica (e quindi di pratiche cliniche viste da vicino) (come espressa nel suo articolo del 2007 e nel dibattito in corso - intervento dell'1 febbraio), sia giustificata dal demoralizzante andamento delle cose nella nostra istituzione, ma anche toglierebbe ogni significato all'appartenenza stessa istituzionale. Si diventa diplomati in psicoanalisi e

¹⁶ pp. 60 e segg. in ed.it. 1984.

¹⁷ pp. 80 e segg.

poi si sceglie di appartenere alla società psicoanalitica. Ma tale appartenenza diviene deleteria se è fatta in vista del riconoscimento da parte di un super-io istituzionale! In tal senso (il rischio del non detto che nullifica il senso formativo dell'appartenenza) hanno scritto Muratori (1980, "Il non comunicato in psicoanalisi") e Sandler (1983, "Reflections on Some Relations Between Psychoanalytic Concepts and Psychoanalytic Practice").

Una piccola precisazione

Adamo Vergine

Quando dicevo che non si può parlare di tecnica mi riferivo solo al contesto degli esami di valutazione, perché la tecnica della seduta deriva dall'inconscio, anche se pensiamo perlomeno ai quattro grandi padri: Freud, Klein, Winnicott e Bion. La teoria della tecnica è un'elaborazione più tardiva rispetto all'esperienza immediata o in corso e non può essere oggetto di verifica di ortodossia.

Risposta a Vergine

Francesco Carnaroli

Caro Adamo,

Tu scrivi "la tecnica della seduta deriva dall'inconscio. [...]. La teoria della tecnica è un'elaborazione più tardiva rispetto all'esperienza immediata o in corso".

Mi pare però che vi sia anche una scelta consapevole del modello della tecnica, e che sulla base di tale modello si monitorizzino i vari affioramenti in seduta.

Per es. io sono molto affezionato a scegliere, di seduta in seduta, il metodo delle libere associazioni (Semi, 2011; Balsamo, a cura di, 2011) e dell'attenzione fluttuante, cercando di far sì che si sviluppi quel che Bollas chiama la "coppia freudiana". (In una lettera a Stefan Zweig del 7 febbraio 1931 Freud parla della "tecnica della libera associazione, che a molti appare come l'innovazione più significativa della psicoanalisi, e che è la chiave metodica per i risultati dell'analisi" (Freud, 1960)). Sulla base di tale griglia consapevole, io posso rendermi conto di quanto la seduta finisca per discostarsi proprio rispetto a quel modello. Quindi quel modello è come una boa, un faro. Un punto di vista, una prospettiva. Che permette di monitorare anche gli altri tipi di accadimenti, le altre modalità di interazione.

Mi sembra che per molto tempo il metodo delle libere associazioni sia finito un po' nel dimenticatoio, un po' perché considerato ovvio, un po' perché con l'orientamento delle relazioni oggettuali e in particolare della Klein il metodo è diventato soprattutto quello dell'interpretazione del transfert (anche precocissimo...). Comunque: per coloro che privilegiano il metodo dell'interpretazione di transfert, quella è la griglia consapevole che permette anche di monitorare le differenze e i discostamenti.

Insomma per me una consapevole teoria della tecnica è importante, per monitorare quello che faccio io e quello che fa il paziente.

Quando sta per cominciare la giornata clinica, bisogna che distolga l'attenzione dagli ultimi malloppi che ho letto e dalle loro teorie, perché se non ne viene segnata la mia percezione del paziente e il mio discorso con lui. (Ma naturalmente con ciò non sto

dicendo che poi l'attenzione fluttuante sia 'vergine' rispetto alle conoscenze scientifiche che continuamente acquisiamo...).

Siccome nel metodo psicoanalitico c'è molto di romantico riconoscimento dell'irrazionale (cfr. il capitolo "Freud the romantic", in Neville Symington, 1986, "The analytic experience"), il rischio è sempre quello di un'oscurantistica deriva nel lunare, che fu anche l'esito di un certo romanticismo (cfr. Albert Beguin, 1960, "L'anima romantica e il sogno").

Se si vuole guardare nel buio, è meglio saper poi vederci chiaro.

A questo proposito mi viene in mente il giudizio di Freud sul surrealismo (in una lettera a Stefan Zweig del 20 luglio 1938). Dice che i surrealisti sono pazzi completi o al 95 %: "Dal punto di vista critico, si potrebbe pur sempre dire che il concetto dell'arte si rifiuta a un allargamento, quando il rapporto quantitativo tra materiale inconscio e rielaborazione preconsa non osserva un limite determinato. In ogni modo sono seri problemi psicologici".

Il romanticismo di Freud è quello di Schiller, con quella bellissima citazione nella Interpretazione dei Sogni (pag.105): deve essere abbandonata la costrizione imposta dall'intelletto all'immaginazione, l'intelletto deve ritirare le sue guardie dalle porte. "Considerata da sola [scrive Schiller ma potrebbe essere Freud stesso], un'idea può essere del tutto insignificante e molto avventata, ma diventerà forse importante grazie a un'idea successiva; forse, unita in un certo modo ad altre, che possono sembrare altrettanto insignificanti, potrà costituire una concatenazione funzionale".

È la "logica della sequenza" di cui parla Bollas (2008, *Il momento freudiano*)!

Insomma, la coscienza razionale è piccolissima ma a lei spetta infine il governo ragionevole delle cose. L'astuta strategia freudiana presuppone il riconoscimento che l'attività psichica è prevalentemente inconscia

(Inconscio-sistema: Freud, 1912, "Nota sull'inconscio in psicoanalisi"), per cui ci si pone (Coscienza-Prec) attivamente e deliberatamente in atteggiamento ricettivo (per cogliere ciò che affiora), per poi riguardare la sequenza in piena luce, e comprenderne con sorpresa il significato...

Per concludere: credo che mi sia utile avere a mente la teoria centrale, nucleare della tecnica, anche per poter osservare e concettualizzare ciò che è diverso rispetto ad essa, e che spesso è utilissimo e costituisce un avanzamento...

Risposta a Carnaroli

Adamo Vergine

Sono d'accordo sia con me che con te perché in effetti diciamo la stessa cosa.

Condivido pienamente la citazione di Bollas, come quella di Schiller e di Freud (Nota sull'inconscio) che si completano a vicenda e ci forniscono il metodo per disporsi e ad usare l'analisi, ma secondo me non ci portano ancora a teorizzare il nostro comportamento in seduta come una teoria della tecnica da seguire o già rinnovata.

Anche io mi dispongo come te ad ascoltare le libere associazioni ed il pensiero fluttuante però nessuno di noi conosce prima l'idea che ci verrà in mente o all'analista o al paziente e l'uso che ne faremo. Per questo dico che quel momento dipende dall'inconscio di entrambi e così l'uso che ne faremo. Pur potendo avere un alibi teorico, ognuno di noi, specialmente se quel che si riesce a pensare in quel momento, assume provvisoriamente una giustificazione razionale e cosciente, prendendo a prestito uno dei tanti moduli teorici che conosce, questo secondo me non è ancora teorizzare o dialogare con le teorie, ma mi sembra prevalentemente un modo per difendersi pur di poter

esprimere il proprio modo di reagire ai contenuti emergenti. La sostanza della risposta è sempre scelta dalle difese di entrambi, che vuol dire dalle potenzialità di quel momento: se è possibile approfondire o rimanere a mezza strada come per preparare ad ulteriori nessi, oppure ancora ignorare come se nessuno avesse capito. Tutto questo noi riusciamo a teorizzarlo solo a posteriori e spesso dopo un lungo lavoro di rielaborazione, durante il quale ci sembra già di teorizzare, poi ci accorgiamo che era soltanto una tappa verso questo obiettivo.

Diverso è confrontarsi con i colleghi, cosa che io trovo enormemente utile, ognuno dice quello che ha fatto o pensato e gli altri ti dicono diverse ipotesi sulla dinamica di quel momento, così l'interessato certamente ne avrà un aiuto perché le ipotesi fornite ci stimolano ad auto analizzare il contesto dinamico discusso.

Naturalmente se questa è la mia opinione, onestamente espressa per quello che sono riuscito a capire, ve ne sono diverse altrettanto onestamente riportate e tutti noi le rispettiamo. Anche quando non siamo d'accordo discutiamo, argomentiamo, ma nessuno si permette di bocciare qualcuno.

20 febbraio 2011

Tragedia impossibile

Marco Ramella

Cari colleghi, non scherziamo con la tragedia.

Sono rimasto colpito dall'inizio del dibattito sulla istituzione psicoanalitica (presto interrotto e affiancato dal dibattito in mailing list sul mare magnum autismo), per la sua caratterizzazione, assolutamente dotta e raffinata, che riguarda la disamina di una tragedia greca: l'Antigone, che, per poeti, filosofi e psicoanalisti, è stata un raffinato banco di prova del loro pensiero. Penso in particolare a Holderlin, Heidegger e Lacan, che hanno lasciato pagine fondamentali sul tragico e la condizione esistenziale dell'uomo.

Mi sono chiesto perché, nonostante la vicinanza culturale con i colleghi che con gran passione discutono di tragedia, ci fosse qualcosa che in fondo mi lasciava perplesso.

Ho tentato di rispondere a questa mia perplessità.

Mi pare che, pure in chi vive questa nostra epoca con tutta la volontà di capirci qualcosa, esista forse una sorta di "nostalgia del tragico", resa evidente, negli interventi dei colleghi, dai frequenti riferimenti ad essa, che di base ne rivela la sua impossibilità. In fondo, se i nostri conflitti, il nostro vivere la vita istituzionale, e più in generale la contemporaneità, avessero qualcosa del senso tragico che permeava le tragedie di Sofocle, credo fortemente che il dibattito stesso non solo avrebbe perso di senso, ma probabilmente non sarebbe neanche iniziato.

Dire che il tragico è impossibile, non significa dire che la sofferenza sia preclusa alla soggettività di ciascuno di noi e dei nostri pazienti. Significa che, in noi, esiste qualcosa di fundamentalmente mancante, in un'epoca appunto senza grandi tragedie, anche quando riusciamo a costituirci come soggetti in grado di essere fedeli a una missione che dia significato e consistenza alla vita, definendo la nostra dignità etica.

Oggi, mi pare, siamo tutti soggetti elusivo-cangianti, privi di ogni sostegno stabile in valori esterni. Voglio dire che la nostra consistenza è sostenuta da qualche indecoroso e intrinsecamente comico frammento di realtà, che costituisce non l'aspetto costitutivo

(non è un gioco di parole!), ma il resto, il rifiuto, l'eccesso della vita istituzionale e, delle società postmoderne.

Direi che, come l'odierno consumismo produce montagne di rifiuti impossibili da smaltire, così la vita istituzionale odierna non ce la fa proprio a smaltire le sue scorie, i suoi rifiuti, che meccanismi poco conosciuti continuano a produrre. Evidentemente, l'istituzione (psicoanalitica) non ha in mano un metodo, una teoria che possano rendere ragione di questi meccanismi e trasformarli.

Una tale identificazione con i rifiuti, supposto che sia vera, introduce un modo di vivere nient'affatto tragico, ma solo tragicomico, come conseguenza di un processo parodistico connotato, mi sembra, dalla costante sovversione di qualsiasi identificazione simbolica.

Lo spostamento a cui alludo, lo si può vedere bene per esempio nella mutata condizione della traiettoria edipica (non è un caso che la questione edipica sia sempre più marginale anche tra noi psicoanalisti, come in un'inquietante avveramento delle tematiche del tardo Deleuze, per così dire, Guattarizzato).

Sappiamo tutti che, nell'antica Grecia, la tragedia era ancora in grado di commuovere gli animi, con il suo eroe e la sua eroina che, quando commettevano un delitto, ne assumevano eroicamente le conseguenze!

Nei tempi moderni, invece, la tragedia, come genere, si è trasformata in una parodia di se stessa.

È proprio questa mancanza di tragedia a rendere, quasi paradossalmente, la condizione postmoderna quasi mostruosa (in senso non solo negativo),

Probabilmente, nel mondo attuale, c'è un orrore (del vuoto?) così profondo ed inconsapevolmente pervasivo (penso di non essere distante dal pensiero di Francesco Comelli), che non può più essere sublimato nella dignità tragica, ma produce solo parodia...

In un certo senso, ci burliamo delle nostre stesse credenze..., fingendo di crederci, mentre continuiamo a praticarle e, nel mentre che continuiamo a cercare di manipolare e a sfruttare gli altri, finiamo, burlati, come quegli "imbecilli" che cerchiamo di circuire. Tutti noi sappiamo che certi meccanismi societari sono ridicoli e assurdi, a tratti ce ne burliamo pure; tutti noi sappiamo che quasi tutto è costruito a tavolino dal potere di pochi (dai passaggi istituzionali, alle pubblicazioni, alle relazioni nei convegni...), ma di fatto non abbiamo altra possibilità che continuare a utilizzare sempre gli stessi meccanismi, perpetrando questa strana parodia democratica che si rivela così soltanto un abito ideologico.

Forse, questa finzione fa talmente parte dell'istituzione, che non sappiamo neppure più se esiste qualcosa da dire a proposito.

Forse, è anche per questo che l'attuale dibattito sulle istituzioni fa fatica a "decollare".

E poi, accontentiamoci, no? In una crisi così, cosa vogliamo?

Potremmo arrivare a dire, con Pessoa, che fingiamo anche il dolore che veramente sentiamo.

In fondo, sarebbe già bello essere in grado di rispondere ad una sola domanda: "Cosa desideriamo veramente?"

In un mondo siffatto, Creonte e/o Fortebraccio sembrano essere, più o meno consapevolmente, il desiderio rimosso che talora anima la vita istituzionale, assieme al fantasma di Antigone con le sue giuste rivendicazioni.

Quale grave antinomia dobbiamo gestire!

Abbiamo ovviamente tutti la consapevolezza che il nostro mondo è minacciato da emergenze economiche, ecologiche e bioetiche, ma continuiamo a giocare come se nulla di grave potesse davvero accaderci. Ugualmente, nell'istituzione psicoanalitica, pressoché tutti sappiamo che il cognitivismo e il behaviourismo da tempo hanno preso

piede, e che un certo lacanismo sta cercando di proporsi come egemone, mentre i sacerdoti bioniani si rifugiano in ...luoghi esotici, per ricavarci nicchie sempre più elitarie e appartate.

E comunque riesce sempre più difficile - forse a questo punto ci pare perfino inutile - identificare chiaramente il problema e parlarne: sembra che ogni volta dobbiamo sbattere contro il muro della realtà, per poi indignarci senza essere capaci di organizzarci diversamente.

Forse abbiamo creduto per troppo tempo di essere invulnerabili nella nostra fortezza, vuota (?). Una fortezza talmente vuota, ormai, che, nonostante il crescente "successo" di certe società IPA, come la SPI, inevitabilmente ed ingiustamente ci condurrà all'estinzione.

I silenzi, gli arroccamenti indifendibili, i discorsi teorici talvolta indecifrabili, la nostra incapacità di essere efficaci nella comprensione del nuovo, sia che si tratti di pazienti, sia che si tratti di società o di teorie, forse sono elementi di una naturale pulsione di auto-conservazione, come suggerisce Adamo Vergine, o sono rifugi necessari per la sopravvivenza nella e della istituzione, come suggerisce Laura Ambrosiano.

Però, questi elementi rischiano di tradursi in una onnipotenza nei fatti impotente.

Durare, persistere così, fa pensare a Montale: "Una storia non dura che nelle ceneri e persistenza è solo l'estinzione".

Per esempio, il tumultuoso, traboccante di vita, dibattito sull'autismo in Mailing List, aperto da un articolo di Corbellini sul Sole 24 ore, è l'indicatore chiaro di questo disagio: purtroppo o per fortuna Corbellini non è Creonte, ma semplicemente il suo desiderio (i vari Corbellini desidererebbero essere Creonte!), l'illusione di un'entità altra che, sebbene in senso negativo, ristabilisce un ordine simbolico, qualsiasi esso sia, giusto o sbagliato che sia.

Un'entità parodistica che sembra riaccendere il desiderio di verità.

Mi chiedo se, a questo punto, questa nostra incapacità di vivere la vita sociale ed istituzionale senza un Creonte di turno (Lacan lo chiamerebbe "Grande Altro") - che si traduce di fatto nell'incapacità di occuparci dell'essenziale della vita istituzionale e sociale - ; questa nostra aggrapparci a elementi residuali quali: un posto in più o in meno in un convegno, il trionfo apparente di un modello teorico su un altro, le lotte per un posto di didatta, l'associatura di un candidato X piuttosto che Y (candidati comunque protetti, come sappiamo tutti, dalla finzione della protezione silenziosa del loro didatta), non rivelino una sorta di follia ontologica di base. Una follia addirittura costitutiva.

Una follia che dobbiamo e possiamo necessariamente attraversare e comprendere? (Secondo il nostro "disperato ottimismo") (Vedi lavoro su Gruppi istituzionali e Silenzio, Peregrini&Ramella).

Non dobbiamo forse prendere atto di un centro di gravità permanente (passando da Sofocle a Battiato) che non esiste, perché siamo, al di là di ogni categoria psicologica e clinica, inevitabilmente decentrati, "fuori fase", deragliati... ?

Tutto ciò, e ancora più di ciò, è essere soggetto, oggi: dovremmo comprenderne le dinamiche, tralasciando (per carità!) le mitologie del soggetto "forte e conquistatore" (in fondo pensiamo di vincere delle guerre e acquisire potere, invece conquistiamo solo spazi di deserto che paradossalmente abbiamo contribuito a creare), e allontanandoci dal soggetto patologico che, negando la morte, nega il suo stesso nucleo libidico.

Acquisire consapevolezza e conoscere le conseguenze che derivano dall'essere soggetti, oggi, sono la conditio "sine qua non", il passo intermedio necessario per passare da uno stato caotico ad un nuovo universo simbolico. Un universo in cui il disordinato e costitutivo deragliamento, pur mantenendo alcune sue caratteristiche fortemente innovative, potrebbe essere armonizzato ad un ordine in cui tutti e ciascuno

siano in qualche modo responsabili di ciò che accade loro, senza l'illusione di un Creonte che ci indichi in negativo o in positivo la strada!

Dunque: "Che fare?".

Sono socio SPI da poco, ma, essendo stato a lungo allievo, mi sembra di avere acquisito in quel periodo la consapevolezza che il soggetto "fuori fase" crea meccanismi istituzionali aberranti in ambiti diversi, da quello scientifico al training... Ho avuto modo di osservare a lungo che, nell'imperativo sempre più pressante di affermare il proprio modo di vedere (una competizione acuita dal vuoto e dal clima familistico), si finisce con il considerare come "attacco" personale la semplice esplicitazione di un disaccordo solo teorico, che poco dovrebbe avere a che fare con il rapporto personale. Il training rischia di diventare un luogo di indottrinamento teorico che spesso ha poco a che vedere con il tentativo di insegnare un mestiere, ma ha molto più a che fare con la rivitalizzazione narcisistica di chi dovrebbe essere preposto all'insegnamento...

Mentre il normale anelito a migliorare la propria posizione gerarchica in società diventa una sorta di lotta dei lunghi coltelli nei sotterranei istituzionali. Ciò ha conseguenze gravi, mi sembra, e inquietanti riverberi su ciò che parrebbe invece scontato: la convivenza come risultato di una accettazione volontaristica di una comune appartenenza ad un gruppo.

Molti ci accusano di essere una chiesa, una sorta di setta di persone che, in qualche modo, si considerano elette. E se cogliessimo il lato positivo di questo aspetto?

Abbiamo dimenticato che religione significa in fondo "diligenza".

Cicerone ne ha restituito la giusta etimologia legata al verbo leggere, vale a dire: studiare attentamente i protocolli che regolano la comunicazione con gli esseri superiori. Se in fondo si trattasse di riprendere una sorta di codice di intrattenimento che, a partire da un dialogo solitario con se stessi, portasse ad una intimità collettiva-comunicativa nella quale non viene preclusa e negata una sorta di fiera primordiale?

Questa fiera è nel profondo del nostro essere e ci può far ripensare l'atto del donare agli altri come qualcosa al di là del mero scambio ed al di là del risentimento generato dalla fobocrazia.

Si tratterebbe allora di gestire il risentimento che nasce dalla paura, non più come legato all'idea di nuocere all'altro e di distruggere l'ostacolo, ma a quella bella fiera che può condurci alla capacità di approfittare di noi stessi e delle nostre potenzialità, senza l'attesa messianica di un Creonte. E, poi, dicevamo: di Creonte e Antigone veri, in questo nostro mondo, non se ne vede più neppure la traccia! Inutile perdere tempo a nominarli nostalgicamente invano.

20 febbraio 2012

Controcorrente

Daniela Scotto di Fasano

Che malinconia in questi ultimi interventi...: Vergine: "non conviene parlare di tecnica" (2007, 1.2.2012), affermazione "giustificata dal demoralizzante andamento delle cose nella nostra istituzione" (Carnaroli, 18.2.2012); e poi: "Tutti noi sappiamo che certi meccanismi societari sono ridicoli e assurdi, a tratti ce ne burliamo pure; tutti noi sappiamo che quasi tutto è costruito a tavolino dal potere di pochi (dai passaggi istituzionali, alle pubblicazioni, alle relazioni nei convegni...), ma di fatto non abbiamo altra possibilità che continuare a utilizzare sempre gli stessi meccanismi, perpetrando questa strana parodia democratica che si rivela così soltanto un abito ideologico. [...]“E,

poi, dicevamo: di Creonte e Antigone veri, in questo nostro mondo, non se ne vede più neppure la traccia! Inutile perdere tempo a nominarli nostalgicamente invano.” (Ramella, 20.2.2012)...

Mi chiedo se confrontarci sul nostro essere psicoanalisti dentro **una** istituzione – la SPI – e **le** istituzioni, non ci riporti invece finalmente in contatto con il *tragico* di cui sono intrisi il governare, il curare, l’insegnare, mestieri impossibili, come ben sappiamo...

Io credo che un elemento che fa umano l’umano sia proprio il tragico, che si manifesta, ovviamente, in modi temporalmente specifici.

Noi, nel modo che ci è proprio *oggi*, ci dobbiamo confrontare con passioni tristi, con una “cultura industriale medica che propone per ogni sintomo un farmaco” (Comelli, 17.2.12), cultura che ha impregnato anche la mente degli psicoanalisti impegnati professionalmente in istituzioni (universitarie in primis, ma non solo), dove non fai carriera o hai voce flebile in più di un capitolo, altrimenti....

Noi nonostante, insomma - almeno lo spero! -, quando operanti nel mondo, il che significa fare i conti con il nostro essere figure condizionate dal mondo: produttività, risorse, questioni macrosociali, come il divampante e appassionato dibattito esploso in mailing list sull’autismo ha evidenziato mediante le voci che vi si sono espresse dall’interno delle istituzioni.

Come ha scritto Silvana Borutti (2007), “*il leit motiv del nostro tempo non è la comprensione del nostro essere, ma la spiegazione: cioè il corredo di chiavi di accesso a un essere naturalizzato, trasformato in ente (gene, localizzazione cerebrale, ecc.), e parcellizzato in zone di competenza. Lo stile della spiegazione è il supporto e la condizione del lavoro della scienza e della tecnologia: un lavoro assolutamente prezioso per la nostra vita, ma che non deve esaurirne tutte le voci, tutte le tonalità emotive (Stimmungen). Nell’ambito della spiegazione, non è pensabile l’inconscio come condizione produttiva del senso, poiché lo stile della spiegazione non pensa l’inconscio, l’indicibile, ma pensa solo l’ignoto, cioè il non-ancora-spiegato. Auguriamoci che il non-ancora-spiegato non divori la comprensione del non-sapere inteso non come ignoto, ma come condizione ontologica.*”. (p.).

Sempre Borutti (2010), a proposito del *leit Motiv* del nostro tempo, la *spiegazione*, sottolineava “*il ripiegamento generale sul bisogno di evidenze materiali capaci di spiegare tutto, dall’autismo all’innamoramento, secondo uno stile riduzionistico, che trovi cause e localizzazioni, appunto, nei geni e nei neuroni*”.

E, a questo proposito, aggiungeva: “*La spiegazione attraverso la localizzazione neuronale ha assunto, non certo nel lavoro dei neuroscienziati reponsabili, ma in certi epistemologi entusiasti e in esperti divulgatori nelle pagine dei giornali, il significato di un ritrovamento mitico della spiegazione di tutto. Un esempio a caso: leggo in Repubblica scienza del 30 dicembre 2009, p. 45: “Scoperta negli Usa la “falla” cerebrale che ci fa rinviare la buone intenzioni. Studiosi inglesi svelano che i programmi vengono trasgrediti in 78 casi su 100, e generano depressione”: notiamo il lessico usato: la “scoperta” di una localizzazione e una statistica che “svela”: il lessico è spia del significato magico proiettato sulla localizzazione cerebrale e sulla reificazione in cui si vorrebbero tradurre tutti i comportamenti intenzionali e non, e tutte le esperienze del senso e del non senso, facendo a meno, come scrive Gallese, di un’analisi fenomenologica dei processi (percettivi, esecutivi e cognitivi) indagati¹⁸.*”.

¹⁸ Le potenti tecniche di visualizzazione per immagini dell’attività cerebrale, scrive Vittorio Gallese “ci hanno messo in grado di osservare direttamente ciò che accade nel nostro cervello quando siamo impegnati in una varietà di compiti percettivi, esecutivi e cognitivi. Dovremmo, tuttavia, essere consapevoli dei rischi derivanti dall’affidarsi ciecamente al solo potere euristico di queste tecniche correlative, se non supportate da un’analisi fenomenologica dei processi (percettivi, esecutivi e cognitivi) indagati [...] I rischi di un mero approccio correlativo aumentano ulteriormente se i dati ottenuti con tali

Queste parole ci impongono un altro dolore, di cui come psicoanalisti dovremmo essere consapevoli: non c'è solo un 'nemico esterno' (i comportamentisti, i cognitivisti, i Corbellini di turno, etc), dobbiamo vederla anche con un 'nemico interno': che ci abita e spesso ci condiziona, spingendo molti di noi a caccia di evidenze materiali, supporti neuroscientifici, neuroni e geni salvifici ...

A tale proposito, ricordo lo scritto, sul *Politecnico*, di Elio Vittorini “*Chi suona il piffero per la rivoluzione*”.

Ma: come rappresentarci il “negativo”? E cosa intendiamo con questo termine? Ha a che fare con la “*deidealizzazione, fra gli strumenti umani, anche di quello psicoanalitico*” (Comelli, 17.2.12)? Ha a che fare con l'affermazione di Ramella (20.2.2012) “che il tragico è impossibile, pur non essendo la sofferenza preclusa alla soggettività di ciascuno di noi e dei nostri pazienti. Significa che, in noi, esiste qualcosa di fundamentalmente mancante, in un'epoca appunto senza grandi tragedie, anche quando riusciamo a costituirci come soggetti in grado di essere fedeli a una missione che dia significato e consistenza alla vita, definendo la nostra dignità etica. Oggi, mi pare, siamo tutti soggetti elusivo- cangianti, privi di ogni sostegno stabile in valori esterni. Voglio dire che la nostra consistenza è sostenuta da qualche indecoroso e intrinsecamente comico frammento di realtà, che costituisce non l'aspetto costitutivo (non è un gioco di parole!), ma il resto, il rifiuto, l'eccesso della vita istituzionale e, delle società postmoderne.”

Vero: e se fosse questa un'altra delle forme che il tragico assume oggi nell'umano?

Freud ha parlato di psicoanalisi come di terza ferita narcisistica, ha ammonito sul fatto che si portava la peste oltreoceano... Fatto che ci riguarda ancora? Io credo di sì, se assumiamo la psicoanalisi come un metodo scientifico, nulla di più, ma nulla di meno.

“L'analisi è una *talking cure*. Cura di parole. La *forza* del bisogno, dell'eccitazione, della pulsione, della ripetizione implica il *senso*, che racchiude e promuove rappresentazione e linguaggio, e al contempo, vi si oppone. E il linguaggio, a sua volta, non è solo opera del senso, ma è un processo dinamico. In analisi, ci sono parole che si aggrappano alla concretezza, vuote, disabitate, non associative, né pulsionali, ma compulsive e ripetitive. Ma talvolta, ad ascoltare bene, si fa strada una sorta di parola “felice”, viva e creativa, che rivela ritmi e significati profondi, prima silenti o misteriosi. Tutte le parole nel setting analitico, anche quelle chiuse nella noia e nella ripetizione, o apparentemente anodine sono potenzialmente portatrici di senso per un ascoltatore”.

(Cappelli, 2010)

Siamo – in tale prospettiva - certi che mediante la psicoanalisi si debba “raggiungere il benessere” (Comelli, 17.2.2012)? È per questo tipo di bisogno che la comunità psicoanalitica ha fatto spesso della distruttività il proprio *unheimlich*? Si veda la sfortuna di cui da sempre godono (si fa per dire) il concetto freudiano di pulsione di morte e quello kleiniano di invidia.

“Forse ricorderete che nella fiaba di Andersen, *La Regina di neve*, il diavolo fabbrica uno specchio incantato che distorce l'immagine delle cose buone che vi si riflettono e invece amplifica l'immagine delle cose cattive. Questo specchio finisce in frantumi e una scheggia entra nell'occhio di Kay. A causa di quella scheggia, il bambino resta abbagliato dalla Regina di neve, che lo rapisce e lo rende simile a sé. Quando Gerda, l'antica amica, dopo molte peripezie, ritrova Kay, scoppia in un pianto disperato perché

tecniche sono acriticamente utilizzati in modo strumentale per convalidare modelli e nozioni concernenti la natura della mente umana e il suo funzionamento ritenuti veri a priori”. Ad esempio, “l'approccio standard delle neuroscienze cognitive alla cognizione sociale si trova a fronteggiare un altro problema, quello della ‘fallacia mereologica?’ (v. Bennet, Hacker 2003), vale a dire il problema di attribuire alle parti di un organismo caratteri che sono proprietà dell'intero” (V. Gallese, *Neuroscienze e fenomenologia*, in Treccani *Terzo Millennio*)

lui non la riconosce; allora Kay si commuove. Solo col pianto può espellere la scheggia che, attraverso l'occhio, gli aveva gelato il cuore.” (Cappelli, 2010).

In un lavoro non pubblicato (2010, con M. Francesconi), notavamo che “«il linguaggio non è tagliato per esprimere la morte. [...] Il linguaggio – con i suoi prefissi e suffissi: trans-formazione, trans-mutazione, meta-morfosi ecc – può esprimere questo cambiamento solo attraverso qualcosa di empirico: il passaggio da uno a un altro ordine. Ma la morte non è il passaggio da un ordine a un altro, è il passaggio da qualcosa a niente del tutto» (Jankélévitch, 1975, 95). [...] Se l'angoscia di pensarsi niente caratterizza *in quanto tale* la mente dell'uomo, a noi qui interessa capire come reagiamo a tale *niente di pensiero*. La nostra ipotesi è che se fino a questo momento l'essere umano ha affrontato il passaggio all'assenza di forma – *irrappresentabile* – mediante apparati concettuali che permettevano di prefigurare l'*al di là* – gli Inferi, l'Altro Mondo –, oggi tale angoscia esiti piuttosto in un processo di deumanizzazione intesa come *rinuncia* da parte dell'essere umano *al pensiero* pur di non affrontare l'angoscia del non potersi *pensare a venire*, – come se fossimo passati dal confronto con la problematica dell'*angoscia di morte* alla logica denegatoria dello sperare nella *morte dell'angoscia*. Le varie assenze di prospettive (diminuzione di posti di lavoro e limitazione del reddito, catastrofiche previsioni ambientali, instabilità sociale) divengono, nel vissuto inconscio, inaccessibili ad una pensabilità dotata di temporalizzazione prospettica, venendo a coincidere con la percezione di *un nulla che è qui adesso*.” Un'altra delle forme in cui si esprime *oggi* il tragico?

Per chiudere: il nostro stesso dibattito esprime il tipo di riflessione che ha condotto Creonte ad apprendere dall'esperienza, a *trasformarsi in funzione delle trasformazioni*, senza restare imprigionato nell'assetto rigido di un'ideologia o nella cecità di chi – come Edipo – essendo stato tenuto all'oscuro da chi *governava* e avrebbe dovuto *educarlo* e *curarlo*, non poteva che andare incontro a una tragedia... Tragedia quanto mai attuale? Nella nostra società, e nelle società: la Grecia di questi giorni, per non citare che uno dei molti esempi possibili.

Forse per noi, come “per Edipo, il problema è quello di *dare ordine al caos dei suoi sentimenti e al caos riscontrabile nella realtà*. [...] La sua passione di conoscere [...] ha a che fare con l'angoscia di trovare un senso alla propria esistenza, qualcosa che la motivi, dandole un orientamento nel tempo, un passato e un futuro che da esso possa derivare. Si può pensare non ad un individuo agito dal fato, ma ad un eroe ‘moderno’ in cerca di spiegazioni” (Preta, 1993). Una domanda radicale che ci riguarda tutti anche oggi, in particolare quando “decentrati, “fuori fase”, deragliati” (Ramella, 20.2.2012): uomini che hanno perso definitivamente la propria centralità.

“Tuttavia, bisogna riconoscere che la psicoanalisi continua ad andare controcorrente: nel secolo della velocità, della redditività, del virtuale [...] in che modo una persona può trovare il tempo di stendersi per tre quarti d'ora su un divano, più volte alla settimana, lasciando da parte tutti gli impegni, per fare attenzione a ciò che accade a livello della sua realtà psichica? E lo psicoanalista come potrà passare molte ore al giorno seduto in poltrona, a volte per decine di anni, per prestare attenzione al mondo interno dei pazienti? E tutto ciò in un'epoca in cui, con i mezzi di comunicazione moderni, comunichiamo più velocemente, più lontano, con più persone, riempiendo il nostro tempo, facendo sempre di più! Se l'efficienza mira a raggiungere il massimo nel minimo di tempo, il ritmo lento della psicoanalisi può veramente sembrare folle! Ma non ci sarà il rischio di confondere efficienza e rapidità idealizzando quest'ultima a scapito di altri valori?” (Quinodoz, 2002, 13)

“Fatuo ritorno a casa ogni sera,/ alla stazione/ di piazza Sud, nel metrò che rigurgita./ Un nome, un viso, qualche fissazione,/ altro non siamo, eppure vederti/ stasera mi ha

consolato./ E' così strano che ancora/ si stia a parlare dentro una stanza,/ di una singola vita,/ quasi che avesse/ un diritto, una speranza.” (Carpi, 2004, 53).

20 febbraio 2012

Assunti di base ed attrattori strani

Guelfo Margherita

Mai l'universo della mailing-list è stato, a mia memoria, percorso da scoppi di energia più numerosi, luminosi, variegati, violenti. Mi fanno pensare al festoso e creativo cielo della mia città la notte di Capodanno. Quant'è bella la mia istituzione che si sveglia. Quanto è viva quando reagisce ad un'atmosfera “d'attacco scienziata” inalberandosi come un *war horse*. Me la vedo disegnata dall'Arcimboldo, con i suoi muscoli gonfi d'assunti di base, i suoi zoccoli, le froge e la criniera composti da omini con l'elmo. Uno di quelli sono “Io”; provo allora a mischiare la mia voce, unita e separata, a quella del “Noi”.

Assunto di base non necessariamente significa conflitto con il gruppo di lavoro. Penso all'energia passionale che esso può dare allo svolgimento del compito: ad esempio allo stato maggiore napoleonico, riunito intorno alla mappa (naturalmente calato nell'assunto di base adeguato), che come gruppo di lavoro elabora la strategia per la presa di Tolone.

Ma tra noi ora mi sembra che il contenitore del nostro dibattito sia caoticamente scoppiato e la sua energia, come rilevato anche da altri, sia migrata, magari un po' agita, nella mailing-list. Non so in quale cornice collocare ciò che voglio dire. Mailing-list e Dibattito sono due vasi comunicanti tra cui oscillare. Nella Mailing-list gli interessi ed eventi che, a qualche livello, parlano da una parte del tentativo di pensare la difesa dell'identità o la genetica della filiazione analitica (gli emendamenti); dall'altra, nel Dibattito, il tentativo di capire come un istituzione, e non necessariamente solo la nostra, si muova come un sistema dinamico complesso. Cioè, parlando di caos, come un attrattore strano all'interno di un bacino di attrazione. Qui io non voglio fare un intervento sui contenuti (autismo, Corbellini, scientismo), con molti di quelli fatti finora mi identifico pienamente (ad es. Falci o Cotrufo); scelgo di oscillare nella sede del dibattito per portare più genericamente considerazioni su contenitore istituzionale e assunto di base. Sono infatti assolutamente deliziato dall'energia e dall'intensità messa in moto intorno ai contenuti dalla legittima protezione della nostra storica identità professionale e su come "Noi" come istituzione contenitore tentiamo operazioni per comprenderli, integrarli e gestirli. Resisteremo senza fratture, scismi, espulsioni (volutamente esagero, ma parlo anche della nostra storia)?

Non mi sento in grado di dare l'oneroso merito a “Corbellini ante portas” di avere scatenato questo ricchissimo caos energetico che riguarda: la psicoanalisi e l'autismo, la psicoanalisi e le sue utilizzazioni marginali, la psicoanalisi come istituzione, fare psicoanalisi nelle istituzioni, le frammentate e ri-composite figure di psicoanalisti che derivano dalla sommatoria di queste loro diverse (!?!?) attività, i tentativi di utilizzare il posizionare in setting atipici le potenzialità del nostro sapere senza incorrere nelle confusioni. Mi pare che il piano di relazioni tra queste dimensioni o viene frammentato e scisso oppure si configura come estremamente complesso. E volentieri, raccogliendo l'invito di Lorena Preta ad utilizzare la teoria del Caos (ottimo il manuale di Gliick del 1987 per i neofiti), mi piace pensare che questo sia un clima pre-biforcazione, un salto

di bacino di attrazione delle traiettorie del sistema dinamico complesso della nostra istituzione; ciò frutto anche dei crescenti attriti, interni ed esterni, che le parabole della nostra identità collettiva e delle nostre prassi incontrano, da una parte nel verificarci come operatori a contatto con prassi non ortodossamente analitiche (autismo, psicosi, istituzioni, gruppi) che oramai rappresentano parte significativa del lavoro di un analista. Poi il contatto culturale con istituzioni scientifiche e burocratiche che magari ci richiedono maggior modestia e maggior realismo (o magari maggiori analisi scientifiche di realtà, cioè senso del nostro confine e del nostro limite). Richieste socio culturali, in fondo, di adattamento dialettico ad un dialogo scientifico post-moderno.

Vuoi vedere che il valore energetico simbolico della parola autismo, qui abbia profondamente a che fare con il dolore della nostra chiusura, non comunicabilità e non riconoscimento istituzionale; cioè il non essere in grado di renderci accettabili agli altri, e di rendere gli altri accettabili a noi?

Il tutto magari scatenato anche dal trascinarsi già notato da altri dell'avvio del nostro dibattito (Giliana Barbieri sulla mailing list). Sono i particolari marginali (piccole variazioni), che introducono imprevedibili combinatorie nuove e fanno salire il livello di complessità. L'oscillazione è ora tra due bacini d'attrazione: dibattito e mailing-list che terrei particolarmente, specie per le comprensioni future, a tenere in connessione anche se necessariamente separati; invierò pertanto il mio intervento a tutt'e due.

Torno ora a guardare la mailing-list e le sue energie individuali mi appaiono legate (magari da Rocchetto) in un insieme che è anche un luogo dove ognuno di noi o altri, magari anche istituzioni, può esperire un'identità comune con cui relazionarsi. Penso al mio *war horse*, o meglio forse ad uno sciame di imenotteri, che gli etologi chiamano superorganismo (Holldobler e Wilson 2008). Un istituzione in cui evidentemente si sovrappongono in contemporanea gli stati di assunto di base e di gruppo di lavoro. Mi appare profondamente tenuta insieme dalle valenze che legano l'assunto di base; anzi, in un accesso di protomentalità, gli individui lo hanno addirittura cristallizzato nel loro corpo per svolgere ruoli del gruppo di lavoro. Sorretto dall'assunto di base dipendenza "nutrire le larve" il gruppo di lavoro operaie danza per scambiarsi informazioni su qualità, distanza e profumo dei fiori. Intanto i soldati scacciano uomini ed orsi dal miele e dall'arnia da difendere (attacco/fuga), e la regina, mangiando fuchi rinnova nel futuro il mito dell'alveare (accoppiamento). Quante identità fenotipiche sottese da uno stesso genotipo.

Forse, da Dawkins in poi dobbiamo considerare il gene egoista; ciò per noi significa per caso gene ortodosso? Un codice evolutivo più flessibile ci può, rispetto ad una sua interpretazione rigida, adattare meglio agli scambi vitali in quelle nuove nicchie ecologiche, lavorative e culturali (es. istituzioni, nuove patologie non raggiungibili, tecniche più utilizzabili dall'utenza), in cui dovremo necessariamente migrare per sopravvivere alla crisi reale di domanda psicoanalitica da parte di un utenza in estinzione. E nei nuovi territori dovremo apprendere nuove lingue da innestare con la nobiltà del nostro sanscrito oppure ostentare un linguistico imperialismo anglosassone.

Penso che fenomeni di reclutamento e messa in fase (uso una terminologia da reti neurali) provocate anche da piccole variazioni (Corbellini, autismo, apertura del dibattito), siano endemici, magari sottotraccia per la nostra biologia istituzionale che si scambia, nei luoghi propri, tra cui la mailing-list, le informazioni per il gruppo di lavoro comunque calato nell'atmosfera dell'assunto di base. Questo non è stabile ma può naturalmente cambiare: si può parlare non solo di attacco/fuga, ma anche per esempio di organigrammi, regole, doveri e diritti (dipendenza) oppure di filiazione, genetica e formazione (accoppiamento). Gli scossoni, piccoli o grandi (come ad es. l'idea di un conflitto istituzionale tra ruoli - ordinari e didatti ad esempio - per la gestione della filiazione) può cambiare l'assunto di base.

Assistere alle sue evoluzioni significa guardare quelle di un sistema dinamico complesso che si riassetta secondo le leggi del caos deterministico.

E veniamo all'attrattore strano: questo è la risultante, sommatoria vettoriale, delle traiettorie delle interazioni energetiche degli enti, quali variabili costantemente attive, all'interno di un campo (detto bacino di attrazione) creato dalle proprie energie.

E' mia impressione che dovremmo provare a considerare l'istituzione, anche la nostra, come un sistema la cui traiettoria dinamica di svolgimento sia espressa da attrattori strani.

Il più evidente, la risultante direi, è l'assunto di base. L'oscillazione può portare a spostamenti enormi legati a differenze anche piccole tra le condizioni iniziali. Ciò porta ai fenomeni di biforcazione che punteggiano l'evoluzione del sistema con imprevedibili "catastrofi" che possono andare dal cambiamento di assunto di base (nel nostro caso dalla dipendenza all'attacco-fuga) oppure al cambio di bacino d'attrazione (nel nostro caso dal dibattito alla mailing list).

Nella mailing list più aperta, più varia, più libera, possono essere meglio contenute variabili oscillatorie più ampie che hanno reso utile per il nostro dibattito la parziale migrazione energetica (esempio ne sono le mail tra Vergine e Carnaroli). Per non perdere la sua contestualizzazione vorrei che tutto questo materiale della list fosse recuperato come un agito che possa conferire senso più ampio al dibattito. Cioè un attraversamento creativo e un arricchimento dovuto ad un'accelerazione prebiforcatica. Alle nostre dirigenze il compito difficile, navigando nella ricchezza della tempesta, di riuscire a guardare e regolare trasformazioni di identità in nuce verso condizioni meno ideologiche e più legate alle richieste della realtà sociale in cui siamo calati.

Penso allora che anche etologia e teoria del caos (come esempi dell' ibridazione scienziata da me tentata) possano essere discipline altre che ci propongono punti di vista e bacini di interessi, magari al limite dell'eresia rispetto a canoni classici rigidi, ma utili per farci conoscere i campi mentali collettivi, cioè le istituzioni psicoanalitiche o altre, dentro cui si svolge comunque il nostro lavoro individuale.

L'augurio potrebbe essere quello dell'utilizzazione della potenza mistica della biforcazione per riorganizzare un emergente più fluido in un più realistico establishment.

N.B.= Il Creonte che il mio Bertoldo incontra nel mio primo intervento, non è quello intransigente di Sofocle, ma quello molto più duttile e lacerato, più umano cioè, di Anouilh (1941). In questa Antigone contemporanea lei non si batte per la legge divina, ma per il diritto alla espressione del suo sentimento; Creonte invece sperimenta lo strazio di essere contemporaneamente uomo ed istituzione e il sacrificio di scegliersi istituzione per il bene della regola.

20 febbraio 2012

Per riprendere la corrente

Adamo Vergine

L'intervento di Ramella mi ha commosso profondamente, parla al vivo di chi legge, quindi riesce a parlare di vita. E' importante sia conoscere il pensiero di chi parla dei personaggi delle tragedie antiche, forse per non pronunciare i dolori di oggi. Ma è importante anche conoscere il pensiero di Ramella, che forse solo perché analiticamente più giovane ("mi sono associato da poco") ha organizzato le sue difese in una forma più evoluta e quindi può considerare che mentre si hanno i dolori di oggi diventa anacronistico parlare di quelli di un tempo passato da molto.

Però, e in questo sono forse d'accordo con Daniela, perché anche io penso che i ricordi dei classici sono proprio quelli che hanno curato la nostra adolescenza e molti di noi non possono farne a meno. Questo però mi porta a dover aggiungere il mio punto di vista che contempla come ogni essere umano tutta la vita per poter essere capace di ragione e di coscienza deve sempre elaborare un modo nuovo di difendersi perché, se è proteso a conoscere, come aumenta il suo bagaglio culturale, allo stesso tempo deve riorganizzare la modalità di difendersi.

Allora, perché non lasciamo che ognuno possa farlo nella maniera più costruttiva per se stesso?

A tal punto è necessario fare un'altra osservazione. Se una persona come Ramella riesce a fare un'analisi così acuta del contesto a cui appartiene ed ha il coraggio di comunicarlo, vuol dire che durante la sua analisi è riuscito a riflettere ed a rivedere la sua vita in maniera molto costruttiva. Allora penso, l'ho detto molte volte nelle riunioni della nostra Società, che l'analista che fa un'analisi personale non è lo stesso quando si assume compiti istituzionali, non fosse altro perché nella prima ha a che fare con l'inconscio che è la radice della vita, mentre nel secondo compito ha che fare con la ragione, con il fantasma del potere e con l'opinione sociale. La garanzia della trasmissione è un'altra questione che discuteremo quando si parlerà del training.

Allora perché immalinconirsi? Stiamo impegnandoci per vedere se riusciamo meglio a conoscere le verità umane, questo a volte comporta una piccola perdita, ma vale la pena. Con il resto dell'intervento di Daniela non solo condivido ma rispetto anche le grandi citazioni, come credo che lei rispetti me che non le faccio.

20 febbraio 2012

Due Centri e due S.L.T. a Roma

Romolo Petrini

Cari colleghi,

leggo gli interventi e seguo lo sviluppo del dibattito in corso "Istituzione, gruppi e alleanze inconsce".

Confesso di non essere intervenuto perché non mi sento competente ad affrontare i temi proposti e, in conseguenza di ciò, non potrei apportare granché.

Però, tra le varie sollecitazioni e risonanze che la lettura degli interventi ha prodotto in me, una in particolare mi sembra proponibile alla vostra attenzione.

È un tema che mi è caro da parecchi anni e che pensavo, da quando ho responsabilità istituzionali, di portare all'attenzione di tutti i soci SPI.

Non l'ho mai fatto perché sempre in affanno con mille cose e col poco tempo a disposizione.

Ora però che il voto degli emendamenti è stato portato a compimento mi pare di avere un attimo in più di tempo.

La questione che pongo si articola in varie domande :

prima, però, una doverosa e sentita premessa: massimo rispetto per le autonomie istituzionali e per le volontà dei Soci coinvolti.

- che ne pensate dei due Centri di Roma e delle due Sezioni Locali del Training?
- più precisamente : che ne pensate che a Roma ci siano due Centri SPI e due Sezioni Locali del Training?
- ne conoscete l'origine?
- considerate l'esistenza di due Centri e di due SLT a Roma come semplicemente una peculiarità geopolitica senza spessore?
- è una realtà su cui varrebbe la pena riflettere?
- avete idea che cosa significa convivere, persino nello stesso luogo fisico, dribblando, ognuno nel proprio Centro, tra fantasie perniciose?
- ciò esprime, secondo voi, uno stato di disagio, o altro, istituzionale?

Tante altre domande aspettano risposte e soluzioni.

Gli Esecutivi dei due Centri sono particolarmente attivi nel promuovere varie iniziative scientifiche, amministrative e di altro genere.

Molto hanno fatto e continuano ad impegnarsi in questa direzione. Augurabilmente faranno altrettanto i prossimi Esecutivi.

Ma credo che si imponga un processo di "svelamento" profondo e di esame attento di tutte le componenti.

22 febbraio 2012

Una metafora spaziale: l'istituzione "interstiziale"

Laura Montani

Le emozioni suscitate dagli ultimi interventi sono tante: per me occorre farle sedimentare una per una, per coglierle e restituirle al nostro discorso.

Comincio da quanto ci dice Comelli:

“La “Strada” peraltro trasforma , arricchisce e continua uno strato letterario che dà voce a fenomeni intorno ai quali ci troviamo molto spesso come analisti, ossia l’abitazione degli spazi interstiziali fra gli accadimenti di massa , quelli familiari e il risultato della nostra intimità più personale”.

e ancora

“*il rifugio trasformativo è quello che ci auspichiamo pur attraversando il lutto e il dolore che troviamo nella “Strada” di Mc Carthy....*”

Lo ringrazio moltissimo per avere trovato questa espressione : *abitazione degli spazi interstiziali*. E’ un’espressione che ha una grande forza metaforica e ci consente di continuare a lavorare insieme sugli aspetti di ciò che ci inquietano nell’istituzione e nei gruppi. Ci consente di dare una prima figurabilità ai fantasmi e forse , chissà, ad averne meno paura.

C’è uno psicoanalista (Roussillon, 1988) che ha sentito con particolare acutezza l’angoscia che scaturisce da questi spazi istituzionali interstiziali (simili ai *non luoghi* di cui parla M. Augé (2009) per certi spazi delle città) e ha avuto il coraggio di parlarne e indicarli.

Tutti noi, credo, abbiamo fatto esperienza di questi strani spazi, nei luoghi concreti in cui ci incontriamo e riuniamo (quando abbiamo il coraggio di andarci): i grandi palazzi che ospitano i Centri. Essi ci sono *sempre* negli edifici in cui ci riuniamo come analisti, spazi concreti, che si trasformano in non-luoghi psichici, a ridosso dell’entità terribilmente concreta e insieme terribilmente astratta che li genera: l’istituzione.

Roussillon ce li presenta così:

“*Considerato in termini di spazio, l’interstizio designa un luogo istituzionale comune a tutti, di passaggio, corridoio, ufficio di segreteria* (pag 191)... *è un luogo di precipitazione, (nel senso chimico del termine) fantasmatica..*(pag 192).

Roussillon ne elenca alcuni: il *deposito* per esempio e la *Cripta*.

(La mia lettura di Roussillon è, come tutte le letture in fondo, mia e del tutto personale, ma non credo sia arbitraria, se mi ha evocato pensieri che vanno a cogliere al cuore la difficile questione della produzione dei fantasmi che si dispongono fra noi e il nostro luogo di lavoro (interno ed esterno), in una zona che sembrerebbe essere esattamente l’opposto dell’area transizionale ormai classica, indicata da Winnicott. Non sono spazi di gioco infatti, questi corridoi, queste segreterie, la sala dove ci si riunisce per la pausa caffè..... Forse sono luoghi dove si gioca sì, ma un gioco duro e certo non winnicottiano (*spesso addirittura la pelle*, per quelli di noi che, come vuole Anzieu, ce la hanno sottile). Luoghi dove la realtà psichica si declina spesso in forma caotica.

Con **Deposito**, (cito da pag 193) Roussillon indica: “*Ciò che viene detto e fatto nell’interstizio ed è messo in riserva, depositato per essere conservato, congelato immobilizzato: secondo il tasso d’angoscia, l’interstizio è quindi il luogo del segreto e dell’incistamento....*”

Nei nostri Centri, lo sappiamo, ci capita di abitare soprattutto gli interstizi, i corridoi, le segreterie, le terrazze dove si va a fumare.... (chi ancora di noi riesce a desiderare di farlo..). Lì capita di incontrare, come ancora nota Roussillon, la *funzione di portaparola*, cioè di colui o colei a cui viene comunicato ciò che non può essere detto, negli spazi ufficiali o altrove. L’interstizio allora diventa *cripta*, si privatizza, diventa un dispositivo che coinvolge persone riducendole a “recettori”, “ascoltatori” “portavoce”,: Spesso l’eventuale “portavoce” diventa “delatore” (p 195).

Gli interstizi, il deposito e la cripta, mi rimandano allo *spazio psichico invisibile* dell’istituzione che non è certo quello delle *Città Invisibili* di Calvino.

Mi rimandano a quello spazio, che Roussillon chiama *cripta* in cui “ *si costituiscono le strategie gruppali, in cui si stringono e sciolgono alleanze, in cui si esercitano*

rapporti di potere spesso occulti. La vita istituzionale diventa quindi “doppia”, con una parte ufficiale e una parte “occulta””.

Pur facendo egli riferimento a luoghi istituzionali di cura e rieducazione e non strettamente a quelli in cui l’istituzione psicoanalitica si dà il suo assetto “spaziale” (!), quanto Roussillon ne dice, è, a mio pare utilizzabile per avvicinarci all’inquietante “esperienza spaziale” (!) che ci capita di fare talvolta quando ci troviamo insieme nelle nostre sedi (*anche se dentro di noi, esse comunque mantengono, credo, sempre, accanto a ciò che le figure di **deposito** ..cripta evocano di pauroso, quella di potere essere luoghi trasformativi e in trasformazione*)

Il termine spaziale che mi è venuto sotto le dita, (per così dire) condensa lo stato d’animo di spaesamento che l’istituzione interstiziale può produrre, o produce, almeno in me. Un altro pianeta che, proprio come nei romanzi di fantascienza, è abitato da creature aliene...

Il nostro giovane collega Ramella in fondo, ci ha parlato, anche se con parole diverse, dell’angoscia che questi spazi generano quando dice:

“Tutti noi sappiamo che certi meccanismi societari sono ridicoli e assurdi, a tratti ce ne burliamo pure; tutti noi sappiamo che quasi tutto è costruito a tavolino dal potere di pochi (dai passaggi istituzionali, alle pubblicazioni, alle relazioni nei convegni...), ma di fatto non abbiamo altra possibilità che continuare a utilizzare sempre gli stessi meccanismi, perpetrando questa strana parodia democratica che si rivela così soltanto un abito ideologico”.

Aggiungo solo un’ultima suggestione alle note che invia Petrini, e che prendo dal noto incipit di Anna Karenina.

“Tutte le famiglie felici si assomigliano: ogni famiglia infelice è infelice a suo modo”

22 febbraio 2012

Asino di Buridano in via Panama

Francesco Carnaroli

Sono molto grato a Romolo Petrini per aver sollevato il problema dei due Centri e delle due Sezioni Locali di Training di Roma. Insomma Romolo: ti ringrazio!

Io in una di quelle due Sezioni Locali ci ho fatto il training. I due Centri, “Romano” e “di Roma”, si erano da poco spazialmente riunificati nella sede di via Panama. Benché conoscessi le ragioni storiche della scissione, durante il training era per me motivo di disagio la percezione di quella separatezza, che sembrava non sostenersi più – già allora - su ragioni attuali.

Posso immaginare quanto intenso possa essere oggi il disagio (a cui Petrini accenna) per molti dei soci dei due Centri, e per molti dei didatti delle due S.L.T.

Vorrei chiedere a loro: vi è nei e tra i vostri Centri una discussione in corso sul tema della riunificazione? Che pensate?

L’argomento 2 Paname (Panama del Nord e Panama del Sud?) “casca a fagiolo” in questo dibattito su alleanze (e disalleanze) inconse nella nostra istituzione e nei suoi gruppi. Talvolta vincoli transgenerazionali di fedeltà rischiano di essere più potenti della possibilità di riunirsi per fare scelte vitali e ragionevoli.

Vi prego non pensate che sia un argomento troppo delicato per parlarne qui. Perché ogni tema di cui parliamo qui, se ci avviciniamo alle cose, è troppo delicato: è un

negozio di cristalli. E l'importante allora è lo stile, che non sia da elefante, il quale nel suddetto negozio non lascia incolume l'oggettistica.

Un esempio personale. Qualche volta io coltivo la fantasia di far domanda per divenire insegnante, e questa domanda io la vorrei presentare presso via Panama, dove è stato il mio training. Già, ma dove?, presso quale delle due Paname?

Insomma mi sento come l'asino di Buridano: un bel mucchio di biada di qua, un equivalente mucchio di biada di là, ma, bloccato nel dubbio e non sapendo come fare a scegliere, va a finire che muoio di... persistenze transgenerazionali psicoanalitiche.

22 febbraio 2012

La psicoanalisi come gruppo di lavoro

Sarantis Thanopoulos

Bion è l'analista che con più originalità ha riflettuto sull'istituzione, nel senso di produrre una sua lettura a partire dalla sua esperienza clinica. Andando subito al sodo: la SPI è come gruppo di lavoro sufficientemente autonoma dagli assunti di base (magari sfruttandone la forza come mi pare suggerisca Guelfo Margherita) o è infiltrata, almeno in parte da essi? Sullo sfondo (ma non più di tanto): fino a che punto lavora per la loro riproduzione, li serve piuttosto che servirsene?

A tratti sembra che funzioniamo più come gruppo di fuga che di attacco, ma in ogni caso dipendenza (filiazione) e accoppiamento /figlio messianico (l'idealizzazione di volta in volta di qualche idea "nuova" particolarmente suggestiva, che ci fa risparmiare fatica e pensiero) sono gli assunti di base che più ostacolano il nostro funzionamento come gruppo di lavoro.

Il discorso di Freud sul padre dell'orda primitiva è un altro punto degno di interesse. Questo padre ingombrante degli inizi è stato sufficientemente introiettato dal gruppo dei fratelli o giace nella condizione di feticcio? I fratelli si spartiscono il potere (le spoglie del padre) nel nome di questo feticcio o costruiscono una funzione paterna trasmissibile? Ogni generazione di analisti deve porsi questa questione come problema di trasmissione di una funzione e non di potere e la mia impressione è che nella SPI (come nelle altre società psicoanalitiche) i "resti" non elaborati di un padre totemico disturbino (non di poco) la trasmissione della funzione paterna.

Se poi vogliamo ricordarci della tragedia (il punto di riferimento culturale più significativo per la psicoanalisi) direi che due sono i punti da cui non si può prescindere: la madre fallica (la questione della relazione indifferenziante) e la trasmissione transgenerazionale (la trasmissione dell' $\alpha\mu\alpha\rho\tau\acute{\iota}\alpha$ attraverso le generazioni). I due punti sono strettamente intrecciati (Vernant l'ha colto con sorprendente chiarezza). Sulla nostra istituzione come gruppo di lavoro (scientifico) pesano ancora le incertezze dell'autoanalisi di Freud, rimasta (inevitabilmente) palesemente incompiuta, soprattutto sul versante della relazione con la madre primitiva (che affiora solo come il perturbante della "madre nudam"). Freud dirà le cose più significative sulla relazione madre-figlio e sulla sessualità femminile solo a pochi anni dalla sua morte, e immediatamente dopo la morte di sua madre. Resteranno intuizioni, mai veramente riprese (con la lodevole ma parziale eccezione della psicoanalisi francese): la loro sospensione rappresenta un nodo irrisolto della ricerca e del dibattito scientifico in campo psicoanalitico. Non solo per quanto riguarda il campo conoscitivo a cui più specificamente appartengono (preferiamo tuttora ignorare che l'Edipo freudiano è condizione di sanità psichica, che rappresenta la soluzione del problema che pone l'Edipo del mito; come dimentichiamo

che, prima di essere interdetto, l'incesto nella relazione erotica con la madre è stato consumato) ma anche, e soprattutto, perché a partire dal loro oblio ha preso forma il singolare velo che ha coperto le contraddizioni del discorso freudiano (la parte più fertile per l'avvenire). Di modo che una parte degli analisti le ignora (considerandole come la prova del superamento di un Freud ormai stantio) e un'altra le abolisce, attraverso un costante lavoro di esegesi restauratrice tanto ingegnoso quanto sterile. Non c'è nulla di sorprendente nel fatto che l'innegabile pluralismo delle idee nella nostra Società finisce per produrre poco sul piano della discussione, che se contesti il punto di vista di un collega, magari in via "sperimentale", come esercizio mentale igienico, lo fai nemico a vita.

Per concludere, personalmente non sono incline a lavorare sugli assunti di base nel mentre sono immerso nel gruppo di lavoro che è (dovrebbe essere) lo specifico della nostra istituzione. Preferisco riflettere sul gruppo di lavoro, sulle condizioni che gli consentono di emanciparsi dagli assunti che lo sorreggono emotivamente. Allora la questione fondamentale è, per me, l'intensità, la libertà e la spregiudicatezza del nostro dibattito scientifico. Non ci vuole particolare acume per vedere che stentiamo in tutte e tre le condizioni che indico e continueremo a stentare se:

- si cercheranno posizioni moderate, equilibrate, temperate, esposizioni di pensiero calligrafiche al posto della sperimentazione e dell'esposizione al rischio (siamo una società scientifica non un partito politico o un movimento di opinione)
- se la logica della designazione di pensatori rappresentativi (o autorizzati) continuerà a travalicare ampiamente lo spazio di "rappresentanza" che deve aprire e chiudere i nostri congressi per occupare, impropriamente, lo spazio del dibattito scientifico
- se si preferirà inseguire la via della semplificazione, perdendo l'interesse per la complessità.

Hic Rhodus hic salta

23 2 2012

Alleanze inconsce

Andrea Seganti

Propongo di riconsiderare alcuni termini usati nel dibattito:

- *alleanza inconscia* che sta persino nel titolo del nostro dibattito (anche in Comelli citando Kaes, ma anche comunanza di Ambrosiano e Bezoari a proposito dell'appartenenza gruppale e poi ne parla Vergine, Margherita e Scotto di Fasano che dice "alleanze tra il bisogno inconscio e le strategie dell'Io, che, non indagate, sono poco suscettibili della revisione critica")

- *alleanze inconsce settarie e patti denegativi correlati* (Ramella Peregrini, sempre Kaes)

- *spazi interstiziali* (Comelli e Montani a proposito della "Strada" di McCarty)

per poi affrontare infine l'altro termine introdotto nella discussione della ML:

-scienza a statuto speciale (dal parallelo dibattito sull'autismo Bolognini, Bezoari e molti altri)

Il termine alleanza inconscia sembra ampiamente condiviso quasi in modo intuitivo, ma forse vale la pena di notare che il termine rimane alquanto problematico rispetto ai nostri riferimenti teorici abituali e forse un po' datati. Il termine alleanza indica infatti l'esistenza di una convergenza nei rapporti interpersonali, di una ratio condivisa tra le persone. Indicativa in questo senso l'idea di "strategie dell'Io" (Scotto di Fasano) che - anche se "sono poco suscettibili di una revisione critica"- stanno a rappresentare delle funzioni adattative inconse alquanto sviluppate che si metterebbero all'opera nei rapporti interpersonali. Se poi consideriamo il termine come un indicatore di una condivisione del punto di vista relazionale vediamo che la relazionalità che il termine descrive sembra andare molto più in là della originaria concezione della relazione come appoggio della pulsione. Piuttosto se siamo convinti dell'esistenza di alleanze inconse dobbiamo presupporre l'esistenza di un monitoraggio continuo delle reciproche intenzioni e di una qualche forma di comunicazione inconscia in grado di far sì che le persone si sintonizzino sulla lunghezza d'onda che da luogo all'alleanza. Ora tutto ciò io non lo trovo nella letteratura tranne il riferimento a Kaes, e al mistico di Bion. Ora forse ce ne sono anche altri di riferimenti - tra cui la pulsione mimetica di René Girard (2008; 2011) - ma va notato come questi riferimenti (tranne forse Girard) mettono a fuoco l'alleanza nei suoi aspetti più o meno negativi di appiattimento dell'individualità (vedi anche i rifugi citati da Laura Ambrosiano ma anche i patti denegativi di Peregrini e Ramella). Sembrerebbe dunque che noi utilizziamo ampiamente il termine di alleanza inconscia ma in un contesto teorico che tende a escludere l'idea che l'alleanza sia un fatto fisiologico e sostanzialmente utile per una basilare stabilizzazione dei rapporti interpersonali in quanto siamo portati a vederne i pericoli e le patologie. Questo fa venire il sospetto che per quanto il punto di vista relazionale sembri oggi dominante esso non si è completamente affrancato dal punto di vista (valoriale) sostanzialmente monopersonale e coscienza-centrico della psicoanalisi delle origini. Per dirlo con una battuta: Freud non era certo un comunista!

Riproporrei quindi la domanda a cosa fa riferimento oggi il termine alleanza? Io propendo per l'ipotesi che il suo largo uso stia indicare la penetrazione culturale di un punto di vista evoluzionistico moderno molto distante da quello della psicoanalisi tradizionale secondo il quale l'interconnessione tra soggetti (e oggetti) non fa più riferimento a funzioni accessorie alla centralità dell'individuo. Oggi facciamo riferimento - volenti o nolenti - all'idea di una interconnessione forte, radicale, tale da determinare la nostra vita soggettiva attraverso una contrattazione dei nostri stati interni in modo tale da renderli compatibili con l'influenza che ci proviene dagli stati di organizzazione interna degli altri. Si tratta di un punto di vista che poggia su un ragionamento evolutivo - ormai di dominio comune - che mette in risalto il fatto che nella nostra specie gli individui vengono si piegati a scopi collettivi ma non diventano una funzione di un corpo collettivo come le api e le formiche. Nella nostra specie gli individui si adattano ...in attesa della restituzione di una promessa implicita che un giorno gli altri si adatteranno a loro. Nel momento in cui accettano di svolgere una funzione sociale e fanno uno sforzo per lasciare posto agli altri, fanno questo in base ad un rapporto fiduciario che prevede la restituzione delle fiducia data. Se questo non succede o non si trovano condizioni adatte per una restituzione si comincia ad avvertire un senso di ingiustizia e si sviluppano rivendicazioni in sottofondo. Esisterebbe quindi un modo fisiologico di fare alleanze inconse ai fini di stabilizzare relazioni efficaci a raggiungere degli scopi, ma esisterebbe anche uno sviluppo fisiologico del senso di

ingiustizia che porta gli individui a ritirare il proprio mandato alle istituzioni cui si sono dedicati...a meno che....

Quando le alleanze inconsce vengono tradite esiste un abuso che non sempre può essere sanato e nell'attesa che si creano le condizioni adatte per una restituzione della fiducia data si entra nel terreno degli spazi interstiziali, spazi di sopravvivenza ...sempre in attesa che si creino le condizioni adatte per una restituzione. Questi spazi interstiziali sono quelli in cui si sviluppano quelle condizioni di vita che gli psichiatri chiamano malattia mentale.

Per quanto riguarda poi la particolarità - *lo statuto speciale* - della nostra scienza io credo che questo statuto speciale esista per il fatto che il nostro oggetto di studio - la persona - è influenzato da altre persone in modo tale che non è possibile -se non momentaneamente e convenzionalmente - separare l'oggetto di studio dalle persone con cui è in relazione, noi compresi. E se l'oggetto di studio può cambiare nel momento in cui lo osserviamo non potremo mai trovare esperimenti riproducibili ma soltanto percorsi sperimentali convergenti che ci confermino il fatto che ci sono due facce nella nostra realtà soggettiva e che quella che appare in primo piano della coscienza intrattiene dei rapporti più o meno proficui con un'altra che è potenzialmente contrapposta a quella temporaneamente dominante.

Insomma dobbiamo dare ragione a Pigazzini - evitando tuttavia di farci da lui bacchettare - il quale colloca nettamente la psicoanalisi all'interno della teoria dei sistemi strettamente interconnessi e l'abbandono totale sia del soggettivismo che dello scientismo. Il problema più urgente tuttavia non è quello di decidere a priori sul nostro statuto scientifico ma come dice Maria Ponsi non abusare dei nostri oggetti di studio ma cercare di comunicare onestamente con loro pur non potendo garantirgli una trasparenza così forte come quella che gli viene propinata dallo sperimentalismo puro.

La mia personalissima opinione è che la partita cruciale che stiamo giocando in questo dibattito è quella sulla nostra capacità di aprirci al lavoro interdisciplinare - consapevoli dei nostri legittimi timori quanto basta per non indulgere in atteggiamenti autoreferenziali. Cercando di portare un contributo di semplificazione e di autentica divulgazione che possa testimoniare il fatto che noi si sia in grado di comunicare ad altri quello che succede nella loro mente, mettendoli al riparo dalla altrui (e nostra) colonizzazione. In questo senso ritengo benvenuto il recente esempio della nostra difficoltà di interlocuzione con Corbellini. Difficoltà che a mio modo di vedere non dipende solo dalla necessità di aggiornare i nostri linguaggi teorici - che a far questo basta studiare un po' di più il linguaggio degli altri e capirne i motivi che lo animano - ma dal compiere una vera e propria rivoluzione copernicana rispetto alla nostra impostazione ancora sostanzialmente monopersonale. Una trave che ci rende molto difficile affacciarci nel mondo della ricerca e far valere il nostro statuto speciale.

A questo proposito dice Scotto di Fasano citando Silvia Borutti :

“La spiegazione attraverso la localizzazione neuronale ha assunto, non certo nel lavoro dei neuroscienziati reponsabili, ma in certi epistemologi entusiasti e in esperti divulgatori nelle pagine dei giornali, il significato di un ritrovamento mitico della spiegazione di tutto

Come non dargli torto: il nostro nemico è il riduzionismo becero!

Ma una volta che spostiamo la nostra attenzione verso i neuroscienziati "responsabili" - e sembra di capire che per la nostra collega Gallese sia considerato tale - vediamo che le cose non sono così semplici. Perché gli psicoanalisti preferiscono Gallese? perché come ci suggerisce la Scotto, Gallese dice che:

"I rischi di un mero approccio correlativo aumentano ulteriormente se i dati ottenuti con tali tecniche sono acriticamente utilizzati in modo strumentale per convalidare modelli e nozioni concernenti la natura della mente umana e il suo funzionamento ritenuti veri a priori"

Quella di Gallese è certo un'affermazione di buon senso che infatti tranquillizza Daniela Scotto di Fasano. Io invece un poco diffido del politically correct, in quanto penso che la tentazione di strumentalizzare i dati micro per asseverare ipotesi macro pregiudizievoli sia uno dei cavalli di battaglia del riduzionismo che troviamo in tutti i rapporti interpersonali. E questo è particolarmente vero quando parliamo del nostro cervello. Manipolazione se la conosci non ti uccide! Per cui voglio sapere se il neuroscienziato di turno mi dice qualcosa di significativo sulla possibilità che mentre il neurone specchio mi permette di accostarmi alle degli altri, esso mi permette anche di prenderne (paranoicamente) le distanze. In questo modo mi sembrerebbe di dar più senso a un ragionamento evolutivo che non mette in primo piano il conferimento di una fiducia cieca "altruistica" ma una fiducia condizionata dalle risposte altrui. Il neurone specchio può allora diventare il perno di una gestione contrattuale dei rapporti interpersonali tale da permettere la creazioni di turni di reciproca iniziativa e l'adesione a progetti di lungo termine conferendo una fiducia nell'attesa che essa ci venga in qualche modo restituita. Di qui l'aspetto problematico del nostro patrimonio genetico che se da un lato ci rende particolarmente propensi a stabilire degli importanti legami sociali, dall'altro lato ci espone al rischio di mettere da parte (inconscia) alcune porzioni dei nostri vissuti soggettivi ai fini di una reciproca strumentalizzazione. che può essere fatta mascherando le nostre intenzioni e cercando di manipolare quelle altrui.

Allora, essendo dato che Gallese è uno degli alfieri dei neuroni specchio, mi dico anche che. pur rimanendo persona corretta. egli ha qualche responsabilità nella recente ondata riduzionistica che ha portato a perorare la causa dei neuroni dell'empatia. Eh sì perché quella dell'empatia è una vera e propria crociata (vedi Riftkin (2010) ad esempio per una versione dozzinale del tema) che trova la sua recente espressione proprio in un articolo di Corbellini di quest'ultima domenica intitolato "I neuroni della fiducia". In questo caso Corbellini sta parlando del recente libro della Patricia Churchland (2011), nota esponente assieme al marito della cosiddetta neurophilosophy e della sua recente fatica "Braintrust: What neuroscience can tell us about morality" che verrà presto edito da Cortina.

La cosa curiosa è che la Churchland, pur essendo dichiaratamente riduzionista - meno tuttavia di Corbellini che infatti la critica su alcuni punti - non si sogna minimamente di fare un'equazione beccera tra accadimenti cerebrali e comportamenti, in quanto adotta in qualche modo una sorta di concetto precauzionale di rete sociale plurideterminata (il brain trust) dalle influenze dei vari attori fisiologici (neuroni e ormoni) che entrano in gioco. Si avverte l'influenza sulla Churchland della teoria dei sistemi come fosse un salvagente che la tiene lontano dal rischio di sopravvalutare alcune micro funzioni rispetto ad altre perdendo di vista l'insieme.

La morale per la Churchland non è una questione di massimi principi - altruisti o egoisti - magari legati alla neurofisiologia del sistema ossitocina - neuroni specchio come promotore di una sorta di priorità data i legami sociali - ma scaturisce dalla coltivazione sociale del sentimento morale attraverso l'esperienza, l'esercizio a l'assunzione di modelli. Pertanto nella teoria della Churchland c'è posto per la presa in carico degli altri, ma c'è anche posto per l'imbroglio che può essere perpetrato su questa natura sociale e per una concezione delle istituzioni come mezzo per regolamentare i confini del conferimento di fiducia ed eventualmente per sanzionarne l'abuso truffaldino.

Mentre quindi con la Churchland mi sento (abbastanza) sicuro che userebbe molta prudenza all'idea di una somministrazione indiscriminata di ossitocina per farci

diventare tutti più empatici (e guardate che il problema già si pone con gli autistici), con Gallese (che anch'esso si interessa all'autismo) sicuro mi ci sento ma un po' meno perché non ho ancora trovato nella sua teoria l'idea che l'empatia - in alcune condizioni particolari sociali e neuronali a un tempo - possa essere usata per imbrogliare gli altri. Poi sono sicuro che Gallese non farà mai uso scorretto delle sue ricerche perché è politically correct ma io preferisco coloro che fanno o non fanno delle cose perché queste cose sono contrarie alle loro convinzioni teoriche e non soltanto alle loro convinzioni morali.

Pertanto quando noi gridiamo al lupo riduzionista bisogna stare forse un poco più attenti in quanto potrebbe essere più insidioso il riduzionismo negato o mascherato dei neuroni specchio - che magari può far comodo a quelli tra noi che cercano (legittimamente basta saperlo) conferme buoniste del loro operato - piuttosto che il riduzionismo palese della Churchland che tuttavia tiene conto della deriva imbrogliereccia che il riduzionismo può prendere.

A me sembra che la questione che dovrebbe stare al centro delle nostre posizioni teoriche quando interloquiamo con l'esterno, non dovrebbe essere quella del combattimento contro il riduzionismo rozzo - ma quella di sostenere in positivo la peculiarità di un oggetto di studio (il cervello) che nel momento in cui viene osservato viene influenzato - e si fa influenzare in molti modi- molto di più di quando non sembri se si osservino altri fenomeni fisici. Pertanto dal mio punto di vista non è in primo piano la difesa dell'introspezione come metodo di osservazione di una verità altra dal reale ma lo sviluppo di un'introspezione militante che ci permetta di smascherare qualsiasi affermazione o osservazione che rischi di mettere in sordina gli aspetti problematici delle alleanze inconsce che si stanno osservando.

23 febbraio 2012

Weiss, l'Istituzione, la Lappola e il Sorbo. Storia e Poesia

Rita Corsa

Credo sia sempre buona norma tornare alle origini per cercare di comprendere il lascito transgenerazionale che connota il presente. E per poter immaginare il futuro con fiduciosa passione.

Nel 1919 Edoardo Weiss rientra a Trieste, passata ormai all'Italia dopo la Grande Guerra, l'«orribile devastazione che ha sommerso il mondo» (Tausk, 1916, 113). Il giovane psichiatra e psicoanalista ha trent'anni e trova subito un impiego come medico secondario nel reparto maschile del Civico Frenocomio "Andrea di Sergio Galatti" della città, inaugurato da circa un decennio.

Nei primi decenni del secolo scorso, l'ambiente medico triestino, che pur per tradizione è aperto e scientificamente aggiornato, considera malamente la psicoanalisi: nonostante il grande successo della disciplina psicoanalitica nel mondo culturale giuliano, «non si può dire però che gli anni dell'attività di Weiss a Trieste siano stati proprio un successo» (Voghera, 1980, 8), per quanto concerne l'introduzione della novella scienza nell'istituzione medica.

Ricorda sempre Voghera che gli unici due colleghi triestini, che avevano seguito gli insegnamenti di Freud a Vienna, avevano poi preso altre strade: Federico Levi abbandonò l'arte medica per dedicarsi alla letteratura e il dott. Simonis, «legato a Weiss

fin dalla giovinezza da un profondo, fraterno affetto», si era dato alla pratica chirurgica (ibidem, 12-16).

Pensiamo, inoltre, che quando Weiss viene assunto, il nosocomio giuliano è governato dal paradigma organicista, anche se prevale un umanitarismo illuminato sul diffuso custodialismo positivista di matrice lombrosiana, avvallato dalla legge del 1904. Il direttore del Frenocomio è ancora Luigi Canestrini, uomo dotto e dalla proverbiale rettitudine morale, al quale seguirà Giovanni Sai, medico progressista che firmerà diverse iniziative tese a trovare soluzioni alternative alla mera vigilanza manicomiale.

La maggior parte dei neuropsichiatri triestini, laureatisi quasi tutti a Vienna, a Graz o a Berlino, conosce i saggi di Freud, ma li accoglie con diffidenza. Ci racconta Evelina Raviz, collega di Edoardo, che le opere freudiane, «allora molto discusse e popolarizzate (...)» vengono disdegnate dalle istituzioni psichiatriche triestine e «proscritte dall'Università». Anche Weiss vive un penoso isolamento professionale: i rapporti con gli altri medici dell'Ospedale sono «(...) collegiali e cortesi, ma distanti» e di frequente non gli vengono risparmiate «superficiali e bonarie ironie». La personalità non certamente «affascinante» di Edoardo (Voghera, 1980, 6) - ben noto per essere «lento, riflessivo, talvolta un po' pedante (...) [e con un] sense of humor (...) talora "ritardato"» (Servadio, 1980, 9) - non l'ha favorito nell'impresa di evangelizzazione della cerchia medica e psichiatrica triestina.

Una testimonianza lapidaria mi pare il necrologio di Weiss comparso sul quotidiano locale, "Il Piccolo", per mano della Raviz. Ella chiosa: quando Weiss lasciò Trieste, nel 1931, non vi furono «rimpianti né dall'una né dall'altra parte» (3 febbraio 1971).

I biografi di Weiss (Accerboni e Roazen) rammentano che il medico triestino dovette dimettersi dalla sua carica ospedaliera nel 1927, non avendo aderito a una delle prime "leggi fascistissime", che obbligava i dipendenti pubblici ad iscriversi al Partito Fascista.

Nella sua corrispondenza con Freud, Weiss precisa: «Nel 1927 lasciai l'Ospedale Psichiatrico di Trieste. In quel momento chiunque avesse una posizione ufficiale era obbligato ad iscriversi al Partito Fascista ed io mi rifiutavo di aderirvi. Nella piccola città di Trieste, dove i principali psichiatri erano contro la psicoanalisi, avevo poca opportunità che mi venissero affidati dei malati e di conseguenza pensai di sistemarmi in una città più grande. Scrisi a Freud per consiglio e questa fu la risposta:

Wien, 10 aprile 1927

Caro Dottore,

La sua lettera mi ha molto addolorato perché non sospettavo minimamente che Lei potesse trovarsi in difficoltà materiali. (...) Per quanto ne sappia di città italiane, anche a me Milano sembra la più industriale, direi quasi la più europea, il posto adatto. Non si dovrebbe cambiare idea in seguito ad informazioni cattive, perché si ricevono ovunque (...). (...) Per l'emigrazione, non posso che insistere nello sconsigliargliela. Si è malvisti dovunque e le difficoltà che si incontrano da straniero sono particolarmente grandi. (...) Se chiede a Jones, lo sentirà solo lamentarsi che gli psicoanalisti del suo gruppo non hanno abbastanza lavoro. (...) Ophuijsen, all'Aia, minaccia da anni di emigrare. Gliel'ho sempre sconsigliato energicamente (...) In nessun posto le prospettive di affermarsi alla fine sono maggiori che in patria» (Weiss, 1970, 78-79).

Come ben si sa, Weiss rimase poi a Trieste per altri quattro anni. In risposta alla lettera che egli inviò a Freud per comunicargli la sua intenzione di stabilirsi a Roma, il Maestro gli spedì la seguente cartolina:

«Wien, 29 marzo 1931

Caro Dottore,

I miei più sentiti auguri per il Suo trasferimento! Sono convinto che avrà successo. (...)

Cordialmente

Suo Freud» (ibid., 83-84).

Freud fu straordinariamente profetico, perché a Weiss e alla psicoanalisi italiana il “successo” non sarebbe di certo mancato!

Lascio al lettore l’interpretazione di questo lontano passo della nostra storia.

Voglio solo aggiungere qualche semplice osservazione e qualche ancor più modesta provocazione.

Io non temo gli attacchi esterni all’istituzione psicoanalitica, allenata da sempre a fare i conti con altre discipline, che pretendono di aver acquisito gli strumenti (verificabili e riproducibili!) per decodificare il mistero della malattia (mentale e fisica) e della stessa realtà. Con loro dobbiamo parlare, come stiamo facendo ormai da molti anni, mantenendo la nostra identità, che si è fortificata anche grazie al dialogo con questi altri interlocutori.

Non temo neppure le distorsioni interne alla nostra istituzione, che pecca di tutti i mali che affliggono le istituzioni... democratiche e di cui avete splendidamente scritto nei tanti e colti e raffinati contributi che stanno arricchendo questo vivissimo dibattito. Leggendo ho imparato molto, non essendo un’esperta di metapsicologia gruppale.

Quello che temo, invero, è la diffusione anche nella nostra grande comunità di quell’endemica (e tossicissima) malattia dell’anima, definita da diversi autori nichilismo post-moderno: un pericoloso e svalutante mix di incertezza, di complessità e di relativismo, che fa precipitare nel caos e che svilisce il senso di appartenenza.

E, infine, chiedo aiuto per capire. Stento, infatti, a cogliere l’urgenza di agognare l’idea di “Nostalgia del tragico”. Nostalgia del tragico per «riempire la vuotezza», per «ridurre la desertificazione», per «riconquistare un centro di gravità permanente», per «non fingere più il dolore che sentiamo» (Ramella). Su questo punto io ho un pensiero piccolo piccolo, elementare elementare, quasi pediatrico. Ma non è già sufficiente “il tragico” che c’è in ogni vita, qualsiasi vita, tutte le vite alle quali “è toccato” un transito terrestre (giusto per richiamare di nuovo Battiato)? Nostalgia del tragico?!? Credo che a ciascuno di noi basti e... avanzi il tragico (purtroppo reale, concreto, materico, fuor di metafora e di virtualità) che ognuno respira durante la propria esistenza; dentro e fuori le istituzioni! Quel tragico che sta nell’insensatezza della “spinta ad esistere” (Bion, 1987), che costringe alla vita in maniera spietata ed antinomica.

E nonostante tale “tragico” paradosso, che accomuna ogni essere vivente, si continua a stare insieme, a costruire gruppi, a fare futuro.

Le mie nostalgie sono per la lappola che freme nel fosso e per il sorbo che piega i grappoli. Canta l’Achmatova (1912):

«Quando nel fosso freme la lappola
e il sorbo giallo-rosso piega i grappoli,
compongo versi colmi di allegria
sulla vita caduca, caduca e bellissima».

24 febbraio 2012

Salvate il "bambino Romolo"...

Roberto Goisis

Scusate se scendo un po' in basso con questo intervento...lo so che semplifico molto...ma un po' di leggerezza non guasta!!

Indirizzo qui un pensiero, dato che il dibattito su gruppi e istituzioni mi trova impreparato, ma sto cercando di imparare...

L'intervento dell'altro giorno del "piccolo Romolo" mi ha fatto pensare a quei bimbi che, figli di separati o di separati in casa, ogni tanto immaginano o sperano che i loro genitori tornino insieme. Credo sia una fantasia e una speranza profondamente radicata dentro ognuno di quei bimbi, anche quando diventano grandi, anche quando i loro genitori muoiono.

Ma quell'appello quasi accorato non ha trovato risposte, se non nel bimbo Carnaroli

Io non so perché i Centri e gli INT Romani si siano divisi, magari era davvero necessario e a volte è meglio una separazione lacerante piuttosto che un matrimonio di fatica, dolore e sofferenza...

Ma, perché non dare un attimo ascolto al nostro piccolo Romolo?...proviamo a salvarlo o a dargli una buona ragione perché le cose debbano restare così!

24 febbraio 2012

Sulla questione posta da Romolo Petrini

Giuliano Fuortes

Desidero dare un contributo sulla questione delle due Sezioni Locali di Training e dei due Centri romani, sollevata da Romolo Petrini, e ripresa in forma immaginifica da Francesco Carnaroli e Roberto Goisis.

Mi sono formato presso la Seconda Sezione Romana, e, di conseguenza, mi sono iscritto al Centro Psicoanalitico di Roma. Ma qualcosa non quadrava: i fantasmi istituzionali fanno presa amplificata sugli allievi: ed io, pur conoscendo i motivi ufficiali che avevano portato alla costituzione dei due Centri, non riuscivo a sostenere una realtà che sconfinava nella diplopia: quando - fresco di associatura - proposi ai neoassociati del "mio" e dell'"altro" Centro una riflessione comune sul rito di passaggio appena affrontato che portasse ad una serata condivisa, raccolsi l'adesione di molti colleghi del "mio" Centro, mentre gli "altri" declinarono l'invito, ed uno di loro mi confidò che temeva di esporsi alle critiche del proprio Centro.

Decisi d'impulso di chiedere l'iscrizione anche all'altro Centro, dove fui calorosamente accolto proprio da Romolo Petrini, che allora ne era Presidente. Mi segnalò inoltre una favorevole norma del Regolamento del Centro di Psicoanalisi Romano, che prevede, per i soci iscritti ad altri Centri, il pagamento di una quota associativa pari ad un quarto di quella usuale.

(Un inciso: mi risulta che nessun altro Centro riservi lo stesso trattamento a chi desidera la doppia iscrizione, così quei colleghi che per motivi scientifici e/o affettivi la richiedono, sono tenuti al pagamento dell'intera quota..., e mi piacerebbe se fosse ovunque seguito l'esempio del favorire l'accoglienza, promosso a suo tempo da Basilio Bonfiglio).

Mi sento da allora, e qualche anno è passato, appartenente ad entrambi i Centri romani: forse sto un po' con mamma, un po' con papà, cercando di prendere quel che posso da ciascuno di loro; magari mangio un po' di fieno da una parte e un po' dall'altra, probabilmente mi piace variare la dieta...

Non userei più il termine “riunificazione”, a questo punto sa di utopia, sappiamo quanti autorevoli colleghi si sono adoperati invano nel corso degli anni per promuoverla, scontrandosi con stratificazioni ormai transgenerazionali di ostacoli, ma posso dire che la mia personale integrazione dei due Centri credo di averla realizzata, sia pure a titolo strettamente personale.

24 febbraio 2012

Due semi-centri romani - fino a quando?

Marco Longo

Ok, caro Romolo ... e Francesco e Giuliano e Roberto e ... allora ci provo anch'io ... "piano piano" ... ma, please, non sparate sul "pianista" :) a parte che non so bene se e di cosa ci si debba scusare, quando si cerca di portare un contributo di re-incontro, pacificazione, connessione (umana e di senso) e ... lo dico???? riunificazione (pur salvando le diversità, ci mancherebbe, ma è il dialogo tra le differenze che fa la ricchezza, no? Forse so un po' meglio cosa si può temere ... da anni (ben prima di diventare analista) lavoro sul disaster management e sulla risoluzione dei conflitti, ma sicuramente ho ancora moltissimo da imparare ... Tuttavia qualcosina l'ho appresa dall'esperienza: a mettersi in mezzo ai gruppi l'un contro l'altro armato con "fare buonista" si rischia sempre molto ... a cominciare dal fatto di essere frainteso nel senso (o nella direzione) che si vorrebbe re-indicare e dal fatto ben più temibile che le intenzioni vengano manipolate, da una parte e dall'altra. Mi è successo tante volte (tranquilli, la faccio breve), ad esempio al liceo, anni 60 e 70, in cui cercai, con altri, "disperatamente" di trovare una terza via tra le oppostissime fazioni, prendendole dagli uni e dagli altri ... Poi con la formazione psicoanalitica e quella gruppoanalitica ho compreso molte cose ... Ad esempio a cercare di non prenderne troppe ... Cercando modalità migliori, magari molto più gradualità, ma anche più efficaci, di operare sul conflitto come psicoanalista. Analogamente a Giuliano Fuortes, mi sono formato presso la Seconda Sezione Romana e oggi sono Segretario Amministrativo del Centro Psicoanalitico di Roma; faccio quindi parte di un Esecutivo che, in piena collaborazione con quello del Centro di Psicoanalisi Romano, sta cercando di co-operare, su vari piani e livelli, anche per un graduale riavvicinamento. Come gruppoanalista mi sono formato al Pollaiuolo, oggi IIPG, e poi in altre sedi, tra cui la COIRAG (nella quale oggi mi trovo, in quanto vicepresidente, anche a svolgere un analogo ruolo di ri-connessione tra le varie componenti). Scrivo tutto questo perché credo fermamente che conoscere la dinamica dei gruppi sia di forte aiuto per inquadrare meglio lo scontro o il sempre possibile incontro tra gruppaltà diverse, o per provare a costruire ponti tra culture e ideologie diverse, sempre che si sia mossi da spirito di collegamento, ovviamente ... Perché in ogni gruppo esistono sempre persone animate come da una sorta di "sindrome di Cristoforo Colombo" (passatemi la metaforetta), tesa a costruire vie di comunicazione tra mondi diversi, e persone invece sempre strenuamente schierate, imprigionate in una sorta di "sindrome di eterna Iliade", ripetendo e incarnando ad libitum le diatribe dei propri Padri e dei propri Dei, come se veramente in ognuno di noi non ci fosse anche così tanto dell'altro ... e come se in ogni gruppo non ci fossero poi analoghe dinamiche di potere ... Ok, sperando di non aver abusato della vostra pazienza, termino qui, per ora, la mia piccola ma sentita testimonianza di desiderio e di speranza

per una, graduale quanto volete, ma effettiva ri-soluzione dei conflitti tra i due Centri e i due Istituti romani.

24 febbraio 2012

Giuliana Barbieri

Tre dibattitti in uno

bambine bambini (riservato a colleghi pazienti)

Minimalismo:

1) ambiente naturale; dalle osservazioni di una volontaria:

- Sono le 9 di mattina, i bambini arrivati fino ad ora 6; ancora con un braccio nella manica dei cappotti e qualche berretto in testa sono già con il naso nella cesta dei giochi; la volontaria, pronta a dirimere la contesa quotidiana, si ferma incredula: Abdel, 3 anni, il più grande e tra i più birichini, con un gesto deciso, mette un braccio tra i bambini e la cesta per fermarli e impedire l'arraffa arraffa poi, "con giudizio", comincia a distribuire "ai più piccoli, cioè quelli che hanno 2 anni e mezzo", elmi e scudi, stando attento che tutti abbiano qualche cosa; i giochi, si sa, scarseggiano sempre; tra i tutti c'è naturalmente anche lui e, ovviamente, non resiste dal darsi l'elmo con la cresta più alta; nonostante l'inevitabile sperequazione da rendita di posizione, perché comunque in quel momento capo è e un capo ci vuole, tutti sono contenti e giocano.

2) in studio; Pluto 3 anni e mezzo; frammento da seduta:

- arriva tre mesi fa; drammatici chiari segni di un autismo secondario: autodispersione nella stanza, non parla, non guarda, non ci sono; controtransfert e stile d'intervento: forte attivazione continua iniziativa e garbato ma deciso ingaggio relazionale, per rianimare la speranza, sopraffatta dalla disperazione, dei genitori, imprescindibili collaboratori; tonalità e ritmo di voce: leggero-scherzoso-enfatico, tipo motherese; progetto terapeutico: dopo alcune sedute settimanali con Pluto la mamma e il papà, proseguiamo con due sedute settimanali con Pluto e la mamma.

a) due mesi fa la prima parola intenzionale: entrando nella stanza dice: "mella"; mi chino gli ruoto il viso verso di me e sorridendo: "Pluto, guardami - mi guarda - oh! grazie, che begli occhi, vuoi una caramella, lo chiediamo alla mamma; possiamo dare una caramella a Pluto? bene, vado a prenderla"...scarta la caramella con competenza, lo sguardo è sulla caramella; è in piedi fermo in mezzo alla stanza, non vagola più senza guardare né vedere le cose e sbattendo contro tutto. Mangia la caramella e la caramella finisce; senza guardarmi e dandomi di schiena mette metà sedere sulle mie ginocchia, come fossi una sedia, e ripete: "mella"; gli rispondo: "ohh! Un'altra caramella!! ne vuoi un'altra!! Pluto dobbiamo chiedere alla mamma" e mentre con la testa faccio segno alla mamma di rispondermi di no, chiedo: "Pluto può mangiare un'altra caramella?"; la mamma risponde che purtroppo no ma che potrà mangiare un cioccolatino quando saranno a casa, dopo la pappa; mentre commento: "oh Pluto, non si può mangiare

un'altra caramella, però dopo la mamma ti dà un cioccolatino", senza guardarmi, Pluto alza un braccio e acchiappa i miei capelli dando una tiratina; gli dico: "eh sì! Pluto, sei un po' arrabbiato con me perché non vado a prendere la caramella..." non mi lascia finire la frase e, girandosi di fronte, mi abbraccia stretto, poi si rilascia, poi mi restringe, poi mi strofina la guancia con la sua e appoggia le labbra come per dare un bacio; "lo so Pluto, lo so che fai come con la mamma, fai subito la pace perché ti ho detto che eri arrabbiato; ma io non sono arrabbiata; tutti i bambini vorrebbero tante caramelle e quando si dice no è brutto"; con un gesto fulmineo mi uncina, tiene per qualche secondo la sua fronte appoggiata alla mia e poi comincia a batterla, ripetutamente, contro la mia, come uno che insiste a bussare perché gli si apra la porta e possa entrare; metto una mano tra le nostre due teste e gli dico: "oh Pluto!, dove sbattiamo la testa! come facciamo adesso!?!... nella tua testa c'è la caramella, nella mia testa non c'è la caramella; però se anche sbatti la tua contro la mia, non puoi mettermi dentro la caramella, come facciamo, mi dispiace tanto..."

Mi guarda un attimo poi, senza distogliere gli occhi dai miei, progressivamente il suo sguardo si fa interno; si lascia scivolare fino ad essere sdraiato in braccio, strizza gli occhi e scuote le manine a farfalla con sospiri e sussulti eccitati che sembrano di piacere; poi piega il mento e con un colpo di petto e un rumore roco si tira su del catarro dalla gola, lo succhia, lo ingoia, ne ritira su dell'altro, lo succhia, se lo prende con le dita, lo allunga e lo accorcia tra le dita come si farebbe con una cicca guardando il filo che si allunga tra un dito e l'altro, se lo rimette in bocca; "eh sì Pluto, lo so, il tuo catarro ce l'hai sempre...non è come la caramella che se non c'è ti lascia la bocca vuota, è brutto brutto avere la bocca vuota vero?"; mi guarda, e questa volta mi vede, e con un gesto affettuoso mi spalma un po' di catarro sulla bocca: "ne dai un po' anche a me? mmm! buoono! grazie"; mi sorride e ride. "Pluto, vuoi farlo assaggiare anche alla mamma?" va in braccio alla mamma e le strofina la bocca con le dita ormai senza catarro; ridiamo e Pluto guarda prima la mamma poi me poi di nuovo la mamma; "sai cosa facciamo Pluto? troviamo qualche cosa che ti riempie la bocca quando la caramella è finita e così non senti la bocca vuota"; con la mamma individuamo il ciuccio che aveva già dismesso da più di un anno, intanto Pluto si è accoccolato.

*al secondo colloquio di consultazione ho chiesto ai genitori un approfondimento da parte del pediatra e di un neuropsichiatra; nei colloqui con i genitori senza Pluto, che affiancano le sedute con Pluto, tra tutte le altre tematiche, avevamo già risolto l'imbarazzo della mamma preoccupata della mia reazione agli "sputacchi" di Pluto; il mio invito a far assaggiare il catarro anche alla mamma, è legato a tutta la serie di motivi per cui ritengo che i genitori debbano rimanere le figure fondamentali per i bambini.

b) questa mattina:

nuove parole: "mella", "mamma", "grazie", "vuoi", "dentro", "esci", "no", "acqua", "favore", "palla", "giuliana"; buona tolleranza del vuoto da caramella finita; più frequente lo sguardo intenzionale; più frequenti istantanei agganci relazionali con la mamma e con me; due brevissimi giochi con la palla, prima contro il muro e poi lancio alla mamma; movimento intenzionale nello spazio della stanza a fronte del precedente perdersi nello spazio-vuoto....

Con queste due presentazioni vorrei provare a collegare i tre temi sul piatto: "istituzione, gruppi e alleanze inconsce", "autismo", "scienza a statuto speciale".

Uno dei misteri, per me, dei bambini autistici è la loro capacità di imparare a memoria frasi anche complesse sentite dai cartoni animati, e la loro incapacità di parlare il parlare quotidiano; se Seganti volesse impostare una ricerca ci starei subito, o forse c'è già e sono solo ignorante. Quello che non è misterioso è la loro capacità di usare queste frasi in modo appropriato al contesto; ma l'appropriatezza la si coglie solo nei tempi lenti di una seduta perché mancano i nessi evidenti di un normale processo di comunicazione e ci si muove tra sfumature microscopiche che, non colte, lasciano l'impressione di frasi senza senso. La prima volta che mi è successo, ero con un bambino di quattro anni, senza parole, seduta sul tappeto, stavo con lui da un anno a tre volte la settimana; tra il disperato e lo scorato, avevo solo notato che di ruffete o di raffete, quando mi spostavo leggermente per guadagnare un po' di comodità, avevo sempre una piccola parte del suo piedino a contatto con il mio; incuriosita, ho cominciato a spostare apposta millimetricamente il mio piede; ad ogni mio movimento ne seguiva uno suo, quasi impercettibile, con cui riguadagnava il contatto; ad un certo punto all'improvviso, senza guardarmi, questo Pluto ha detto: "ehi pupa dove sei".

Oggi come oggi penso che per questi bambini, per altro molto diversi tra di loro, sia come per me aver studiato l'inglese in età avanzata; "this is my umbrella, my umbrella is red", imparavo frasi a memoria applicandole correttamente, se poi c'era il sole ero nei guai, ma incapace di seguire un flusso di discorso continuativo perché troppo complesso; il parlare umano per questi bambini e le interazione relazionali sono troppo variabili, non sono digitali ma analogiche, tutto quello che non è categoriale sfugge, le forme vitali di Stern per loro sono innaturali.

E il nostro linguaggio? se guardo alla prima osservazione di Abdel devo ammettere che: pasti totemici, uccisione del padre come spostamento dell'originario desiderio di eliminare i fratelli, angosce di separazione di morte di catastrofe, mi sollevano almeno due dubbi: il primo è che evidentemente non raccolgono tutto quello che c'è nell'umano e quindi, se presi per il tutto, non possono essere considerati scientifici. Il secondo dubbio è più ampio; perché parliamo o scriviamo in questo modo? quando ho letto l'intervento di

-Petrini e Carnaroli sulla questione dei due centri romani; l'intervento di Seganti, a commento dell'articolo di Corbellini sull'autismo, che attraverso due semplici frasi: "io devo qualcosa" e "io ho dovuto...fare qualcosa" coglie l'assetto psicodinamico e transferale di una persona; il primo intervento di Maria Ponsi, relativo alla "scienza a statuto speciale", in cui scrive: "Il punto per me è questo: con quale tipo di evidenza e di prova autorizzo come "scientifica" quella intuizione, quella asserzione, quella teoria? Non escludo che quell'intuizione, quella asserzione, quella teoria possono contenere un certo tipo o un certo grado di conoscenza: tutt'altro! Ma non dò per scontato che quella conoscenza sia già - di per sé - scientifica";-

ho ritrovato un linguaggio efficace; efficace per almeno due motivi: perché le parole usate risultano rappresentanti univoci di cosa e perché svolgono, se possibile, la loro funzione di possibile traduzione pragmatica nella realtà della cosa; per prendere un esempio: dopo aver riflettuto attraverso parole e pensiero, passare a come-cosa-e se-fare, dei due centri romani.

Diversamente, il linguaggio spesso usato è un linguaggio eccessivamente astratto che rischia di allontanarsi tanto dalla referenzialità originaria da portarci, se va male, a parlare di aria fritta, se va meglio, ad aprire spazi di significatività così ampi da diventare plurivoci o ambigui più di quanto già le parole di per sé possano essere; forse per questo, anche nel mini dibattito sulla scientificità della psicoanalisi, ci stiamo già

rincorrendo con precisazioni di precisazioni di precisazioni, fino a doversi fermare e chiedersi: "ma da dove eravamo partiti?"

E' vero che se le parole non ci fossero, dovremmo portare l'ombrello reale ogni volta che ne parliamo, ma non possiamo ignorare che le parole di per sé, il sistema simbolico-verbale, data la sua funzione generalizzante, è incredibilmente grossolano rispetto all'esperienza.

L'evoluzione per dare una base sicura alla vita, ha poggiato i processi e gli apprendimenti fondamentali per la sopravvivenza sul sistema procedurale, fornendo dalla nascita un sistema di memoria e di rappresentazione anatomicamente e fisiologicamente maturo, diversamente da quello preposto al simbolico-verbale che si sviluppa successivamente; il procedurale che sedimenta procedure di azioni, compresa la dimensione pragmatica delle parole e la dimensione fantasmatica dei comportamenti, è più univoco; tiene ancorato il simbolico al referente esperienziale e si deve integrare nel simbolico per poter essere pensato, comunicato, metaforizzato.

Se il simbolico eccede nell'andare per proprio conto, non c'è più nessuna sicurezza di scientificità perché viene meno l'oggetto stesso di osservazione, si autoriproduce gustando anche una certa onnipotenza, diventa inefficace suscitando facili e giustificate critiche dall'esterno. Mi pare di aver letto ieri, su Repubblica, la smentita dell'ipotesi che i neutrini siano più veloci della luce, smentita basata su osservazioni che hanno riscontrato un'anomalia nel funzionamento degli apparati utilizzati per misurare la velocità dei neutrini. Penso che questo determini la scientificità di una disciplina, qualunque sia il suo oggetto, complessità compresa, e mi sembra di aver capito che sia quello che aveva proposto Maria Ponsi; una connessione circolare sempre attiva che si muove dall'osservazione, procede alla formulazione e torna all'osservazione per una validazione, pronta a rivedersi sulla base di osservazioni successive.

Esemplificando con Pluto attraverso i microscambi presentati, posso dire che sia nella singola seduta che nell'insieme delle sedute sono avvenuti dei cambiamenti? direi di sì; posso dire che ho colto il suo stato soggettivo quando gli dico che è brutto quando arriva un no? mi sentirei di direi di sì perché per pochi secondi appoggia la sua fronte sulla mia, come dicesse: "vero, ci siamo capiti"; posso dire che quando sbatte la fronte, vuole entrare nella mia testa? no, probabile ma troppo incerto, per ora, registro solo che ha cercato qualcosa da un'altra parte, nel suo stomaco, quindi forse, cercava qualcosa nella mia testa, necessito di altre osservazioni in merito; posso dire che si è sentito capito quando gli ho detto che è brutto avere la bocca vuota? direi di sì, perché seguono una espressione contenta e un comportamento relazionale, in questo caso, di gratitudine. Da queste microdimensioni a ipotesi teoriche la strada è lunghissima, ma penso non si possa che partire da qui per arrivare a formulazioni sempre più ampie che ci permettano di individuare i meccanismi di cambiamento, il funzionamento del sistema mentale e un confronto ineludibile e arricchente con le scienze limitrofe.

La dimensione simbolica, che con il suo fisiologico scarto dalla dimensione esperienziale ci garantisce di poterci muovere con i soli pensieri e guadagnare l'astrazione, se perde la zavorra non parla più della realtà, e questa è la prima impressione che mi ha dato il dibattito sulle istituzioni; ho pensato: oeh, ma che esagerazioni...forse sono in un'altra istituzione...è vero che molte cose passano con una lentezza elefantiaca e ogni tanto friggo di impazienza quando vedo che nella letteratura straniera sono già dati per acquisiti, e quindi approfonditi teoricamente, trattamenti per i bambini non solo con sedute individuali, e noi siamo ancora qui a sostenere un perfezionamento, che per altro non decolla, che per consentirci un riconoscimento IPA, prosegue, prevalentemente, nella cultura delle 3-4 sedute individuali al bambino...però... non è vero che abbiamo tutti coltelli e forchette in mano pronti a un pasto totemico che sostituisce gli agnellini con il montone! posso di certo parlare per Milano e per i

colleghi referenti dell'aggiornamento e per quelli che conosco dell'esecutivo e dire che c'è una buona libertà di opinione e di pensiero... certo! si potrebbero accorciare di molto i tempi, essere un po' meno prudenziali, dare magari per acquisite le evidenze che abbiamo anche se non ancora del tutto approfondite e intanto non perdere il treno; giusto per fare un esempio a "caso", il treno della psicoanalisi soprattutto per i bambini, che trova sempre più spazio in altri istituti; c'è molta richiesta per i bambini e pochi psicoanalisti disponibili; stante la constatazione delle difficoltà del perfezionamento, e qualche dubbio sulla sua utilità, si potrebbe accelerare sull'idea di un training integrato, a vantaggio di tutti gli psicoanalisti; magari si catturerebbe anche l'interesse di chi non ha mai pensato di occuparsi di bambini; certo che comporterebbe un lavoro di reimpostazione non indifferente!...comunque, intervento di Petrini e di Carnaroli a parte, io in questa descrizione di istituzione e di gruppi, non mi ci ritrovo! è talmente generica e larga che mi va stretta".

Va stretta perché le parole, enfasi compresa, risentono di un processo di globalizzazione; è come il made in Italy della Cina, non è né Italia né Cina; dobbiamo stare attenti al bosone di Higgs, altrimenti chiamato "particella di Dio"; se lasciamo per strada la particella ci ritroviamo con Dio.

25 febbraio 2012

ROMOLO E REMO

Guelfo Margherita

Come Fuortes da giovane associato anche io, era il 1966 ai tempi di generazioni meno accoglienti di quelle che incontrerò lui, ho avuto una oscillazione tra i due Istituti (allora Lungotevere delle navi e via Salaria). Feci i primi colloqui a lungotevere e fui ammesso. Nelle more arrivò in Italia Matte Blanco che come didatta di Salaria si mise a disposizione per analizzare candidati anche a Napoli (veniva nel fine settimana in albergo e due sedute su quattro potevano essere fatte per me senza gravosi spostamenti). Naturalmente un'analisi con lui, e per giunta per metà a Napoli, era un'occasione che non persi. Rifeci i colloqui nel nuovo istituto ed iniziai.

Lungotevere decise allora di comunicarmi di scegliermi un'analista; io dissi che avevo già iniziato con Matte Blanco; ricevetti una risentita lettera del presidente di lungotevere che mi invitava ad approfondire nella mia analisi i motivi nevrotici del perché avevo scelto l'istituto rivale. Io invece, data la situazione, avrei imputato alla mia nevrosi naturalmente la scelta diversa.

La cosa mi infastidì abbastanza e ridimensionò in me l'onnipotenza giovanile di vedere la perfezione come terminale di una carriera analitica. Ma questo è ancora niente! Anni dopo, raccontando l'episodio ad un collega, attualmente didatta della nostra società, mi sentì rispondere che certo il mio era stato un comportamento nevrotico come quello di un bambino che pretende di scegliersi i genitori.

Questo atteggiamento pseudo-analitico di baldanzosa sicumera, di star sempre dalla parte della ragione (violenza dell'interpretazione) di manipolazione della realtà al di là del senso comune, credo che sia una delle cose che abbiano fatto più male all'immagine della psicoanalisi nella società.

Servadio e Perrotti si amavano forse come fratelli, ma per non correre il rischio di Romolo (?!?) e Remo e, perché no, di Eteocle e Polinice, per reciproca tranquillità

sentirono che era meglio separare i loro campi. Per come me li ricordo, nessuno dei due avrebbe accettato di fare il maschio beta in istituzioni che allora erano patriarcali.

Ed ora? Persistono queste condizioni? Quali sono le eventuali differenze che giustificano la dicotomia? E' essa economica da un punto di vista identitario, didattico o scientifico? Al mio gusto di archeologo non interessa se Assiri e Babilonesi si siano con il trascorrere del tempo trasformati negli attuali Sunniti e Sciiti alla sinistra e destra dell'Eufrate e quali sarebbero gli eventuali vantaggi ad unirli in un'unica tribù. Questo può interessare lo storico o il politico. Penso però che un problema evidentemente esiste ed è quello del diritto alla trasparenza istituzionale per ridescriversi la propria derivazione identitaria. Chiunque voglia cercare di capire le ragioni storiche ed attuali di una divisione che può apparirgli antieconomica deve avere spazi, tempi ed opportunità per discuterne ed essere informato (senza essere, magari nei corridoi, accusato di scotofilia genetica).

25 febbraio 2012

Strane e meravigliose vicende

Andrea Bocchiola

Gli interessanti interventi che i lavori di Comelli e Peregrini-Ramella hanno suscitato e la delicatezza delle poste in gioco che vanno a sollecitare, ben meriterebbero il passaggio dalla dimensione virtuale a quella reale che altri, ben più autorevoli di me, hanno evocato. Nell'attesa vorrei suggerire una piccola estensione della cornice di discussione su "Istituzione, gruppi e alleanze inconse", confidando nel fatto che non sempre estensione fa rima con complicazione. Ma vengo subito al punto.

Non penso sia possibile circoscrivere la discussione attiva in questo forum, alle forme del patto narcisistico che sostiene la nostra istituzione, e tremo un poco dicendo nostra, data la mia posizione di candidato, insieme e necessariamente interno ed esterno ad essa, intimo ed estraneo alle sue dinamiche.

Credo piuttosto che occorra, sondando le forme delle gruppaltà e delle alleanze che la attraversano, dotarsi di uno sguardo strabico che lanci un'occhiata dentro ed una fuori dall'istituzione e che provi, insomma, a pensare le dinamiche interne insieme allo sfondo simbolico che fa loro da cornice. Occorre, in altri termini, evitare la fantasia irriflessiva di un'istituzione che contrae con il mondo che la circonda legami solo ideali, prestando invece attenzione all'orizzonte ideologico corrente, quello che, volenti o nolenti, stando alle nostre spalle detta anche l'ordine del giorno e, bisogna dirlo, la forma stessa del nostro futuro prossimo.

Tutto questo perché la forma di questo orizzonte, i fantasmi che lo attraversano, i processi che lo scuotono e lo strutturano non solo impattano nel nostro gabinetto di consultazione sotto forma di trasformazioni della clinica, ma investono la nostra stessa figura professionale di psicoanalisti (od aspiranti tali), nonché il ruolo e la funzione dell'istituzione cui apparteniamo e dei modi attraverso i quali essa si riproduce, e che sono probabilmente la vera cartina tornasole della relazione che un'istituzione intrattiene con il mondo e con se stessa insieme. Cosicché non mi sembra affatto casuale che dopo l'esteso dibattito sull'emendamento all'art. 3, relativo al problema della filiazione psicoanalitica, sopraggiunga ora, quale area intermedia, una discussione sulle dinamiche dell'istituzione, che credo condurrà, e già qualche accenno compare nel dibattito, ad una riflessione sull'ortoprassi, ossia sul training.

Se ci dotiamo allora di questo sguardo strabico, un occhio o meglio, un'occhiateccia al mondo "là fuori" ed un occhio al training, cosa vediamo?

"Strane e meravigliose vicende", direbbe Musil, vicende dai nomi roboanti e dagli effetti ancora più inquietanti, vicende che vanno vieppiù deterritorializzando il terreno mitopoietico stesso di cui si nutre la psicoanalisi, con le sue figure drammatiche e con le abissali domande che da questo sgorgano.

Assistiamo dunque, nelle società occidentali avanzate, che sono dopotutto quelle dove la psicoanalisi prospera (o prosperava), alla trasformazione della politica in biopolitica ed all'incarnarsi di quest'ultima in pervasivi processi di medicalizzazione, psicologizzazione¹⁹ ed anche penalizzazione²⁰ dei mondi-della-vita. Si tratta di processi produttivi di specifiche scritture antropologiche, ordinamenti legislativi, pratiche di intervento sociale, nelle quali sempre meno posto vi è per l'inconscio, se non, al limite, quale retrobottega della coscienza, e che sono più facilmente visibili facendo mente alle aree liminali dell'esperienza: quelle della generatività e della morte (dalla PMA all'aborto, dall'accanimento terapeutico all'eutanasia), della malattia e della malattia mentale, dell'insegnamento e della trasmissione stessa del sapere, e che non possono non interrogare, e pesantemente, l'identità dello psicoanalista e delle istituzioni psicoanalitiche.

A nutrire questi processi, che corrispondono né più né meno ad un sogno scienziata e ad un'antropologia prefreudiana di un corpo ridotto a cosa estesa, fenomeno (nel senso epistemologico) calcolabile e manipolabile, e di una menti (motivazionali e volontaristiche) schiacciate cognitivamente sulle funzioni superiori dello spirito, due fantasmi globali e che più che fantasmi sono paradigmi estetici pervasivi e costitutivi dell'ideologia contemporanea: la fantasia dell'immunizzazione (sul punto R. Esposito, *cit.*) e quella, speculare, della spoliticizzazione dei mondi della vita (S. Žizek, *cit.*).

Quanto al primo è presto detto. Sulla scia di quella progressiva medicalizzazione (e psicologizzazione) dei mondi della vita operante da almeno un paio di secoli, e che si traduce nell'imperativo categorico contemporaneo del "curati", cosicché tutto è diventato terapia e siamo tutti, di principio, malati, ha preso corpo, nelle nostre società occidentali avanzate una fantasia di immunizzazione della vita da se stessa alimentata dall'angoscia per l'altro, che prende la forma del timore del contagio, dell'infiltrazione, dell'improprietà, dell'estraneità dei corpi, dei pensieri e delle relazioni.

Si tratta, come scrive Roberto Esposito, di un'opzione immunitaria che ha come prezzo l'esautorazione della vita da se stessa e che ha ovviamente l'effetto perverso di render l'altro tanto più minaccioso e persecutorio quanto più controllato, circoscritto e al limite, forcluso (secondo una dinamica chiarissima nella *Shoa*: tanto più i nazisti procedevano nello sterminio degli ebrei tanto più questi diventavano gli occhi dei nazisti, minacciosi e terrorizzanti). I due lati di questo paradigma coincidono con i due corni della biopolitica richiamati poco sopra: ossia con il sogno di un corpo

¹⁹ Su questo punto, essenziali sono le analisi ricapitolative della questione biopolitica, proposte in : R. Esposito, *Immunitas* (2002) ed in S. Žizek, *Il soggetto Scabroso* (2003).. Un quadro generale di inquietante efficacia è contenuto nel volume monografico che la rivista aut aut ha dedicato al tema: *La medicalizzazione della vita*, in *aut aut*, 340, 2008. Per una visione sociologica del problema della medicalizzazione come governo dei corpi, è indispensabile: Fassin A., Memmi D. (a cura di), *Le gouvernement des corps*, Edition de l'École des hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris, 2004.

²⁰ Sul risvolto "penale", inteso in termini di controllo e sanzione dei comportamenti e della devianza, e sul suo intrinseco rapporto con l'assetto socioeconomico delle società occidentali avanzate e sul ruolo in esse delle scienze umane, è utile il numero monografico che aut-aut ha dedicato alla questione: *Lo stato penale globale*, in *aut aut*, 346, 2010. Per una genealogia delle scienze umane relativamente al progetto antropologico e biopolitico sottostante, cfr. alcuni saggi contenuti in C. Sini, *Kinesis* (1982), in particolare: *Modelli di razionalità e scienze umane*, e *Il luogo dell'inconscio*.

fenomenicizzato, la cui “carne” è levigata alla mera estensione e con il desiderio di una mente disincarnata e volontaristica. Entrambi privati cioè di quegli elementi ctoni e perturbanti che sono il nostro materiale di lavoro con i pazienti, poiché coincidono con l’irriducibilità singolare del corpo e della via psichica di contro alla pretesa di ridurli, epistemologicamente a fenomeno particolare di chissà quale assioma universale (e al riguardo non dovrebbe essere necessario ricordare che la pretesa scienziata di adeguare la parola alla cosa ha come propria premessa necessaria che la cosa sia stata già conformata alla parola; questa l’estrema teologia soggettivistica insita nell’empirismo scientifico).

Il riflesso sociale dell’opzione immunitaria invece si declina nel secondo paradigma di cui dicevamo: quella spoliticizzazione della società che è una delle origini della crisi della politica²¹. Si tratta della richiesta “sociale”, demandata al politico, di esonerare dalla politica, ossia dal conflitto, dall’antagonismo, la vita stessa della società. Come se fosse possibile una società senza conflitto, una *communitas* senza il perturbante *munus* che il *cum*, porta con sé una vita senza totem e senza tabù e senza ospiti unheimliches che bussano alla porta, senza stranieri che, come stranieri non sono riducibili a nessun proprio²². O che, peggio, con la loro irriducibilità, rendono improprio il nostro stesso immaginario cerchio identitario.

E vale la pena ricordare che da questo ceppo promana una certa fantasia pedagogica i cui frutti, dall’ideale di una pedagogia ed una psicopedagogia scientifiche (una contraddizione in termini impossibile da redimere), a quello di una didattica più o meno oggettivata, di un sapere perfettamente trasmissibile (ossia ridotto a conoscenza), raccontano della necessità di spurgare l’evento della trasmissione del sapere della sua imprescindibile imprevedibilità contingenza e misteriosità. E di mondarlo da quegli aspetti di filiazione, relazioni elettive e franche sovversioni, che ne permettevano l’assunzione da parte dei discenti.

Ma il punto e la domanda che da tutto questo sorge spontanea è la seguente e ovviamente non ho alcuna risposta precisa, tutt’al più un vago presentimento. Siamo sicuri che come psicoanalisti, come comunità di psicoanalisti, come società di psicoanalisti siamo immuni da tutto questo? E se così non fosse cosa ne verrebbe quanto al nostro agire, quanto al nostro dibatterci all’interno della nostra società? In che misura dinamiche interne e gruppi interni alla società sono o sarebbero anche il riflesso, il rimbalzo di ciò che accade fuori e che accadendo incastona la nostra stessa professione dove vuole lui ed al di là della nostra opinione? In fondo proprio questa mi pare fosse la lezione freudiana di *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*: che il “fantasma individuale” è il “fantasma sociale” e non vi è poi questa gran cesura tra psiche individuale e psiche collettiva.

A questo punto, se diamo uno sguardo al training vediamo molte cose che, per dirla un po’ crudamente, fanno sintomo: oggetti opachi per non dire bizzarri, scarsamente comprensibili agli occhi di un candidato, e forse altrettanto poco appropriati alla trasmissione di un mestiere la cui posta in gioco è saperci fare con l’inconscio e non il fare scuola. Cominciamo allora dalle cose più minute e che spesso raccontano meglio di altre, più eclatanti, di una certa deriva, che chiamerei effetto scuola, lasciando un dubbio se scuola di psicoterapia o scuola di psicoanalisi (ipotesi, quest’ultima, che decisamente addolora l’orecchio ed il comprendonio). Cominciamo dalla firma di presenza:

²¹ Su questo punto: Hannah Arendt, *Vita attiva* (1958) e R. Esposito, *Nove pensieri sulla politica* (1993)

²² Per una rilettura del tema della *Communitas* ed una totale conversione semantica del concetto, si rimanda a R. Esposito, *Communitas* (1998); a questione della proprietà del proprio è al centro di tutta una serie di studi, centrali anche per Esposito, di J. L. Nancy, quali, *Essere singolare e plurale* (2001), *La comunità inoperosa* (1992), *L’intruso*, (2000).

imbarazzante per l'età dei candidati, sconcertante se teniamo a mente all'impegno profuso da ciascuno di noi per approdare al training, fuorviante rispetto alla natura stessa dell'apprendimento del mestiere di analista. Giustificata, forse, sul piano formale per quella manciata di candidati non psicoterapeuti – tra i quali va annoverato chi scrive – sottoposti ai vincoli del MURST, ma estesa, ahimè, a tutti senza eccezione. Una banalità? Forse, ma altre cose si addensano all'orizzonte. L'assegnazione di un tutor a ciascun anno ad esempio. Credo, al riguardo di poter osservare con tutta tranquillità che la funzione ed il senso di un tutor non sia esattamente evidente. Per interloquire con l'INT ci sono i rappresentanti di classe (era delle medie superiori che non mi capitava di eleggerne!) e d'altre necessità francamente non ve ne sono. Tra l'altro, al riguardo, disturba un poco ricordare che in Università la comparsa della figura del tutor (permutata dall'università inglese, ma naturalmente, realizzata all'italiana, ossia senza alcun criterio) è persa e da subito la risposta non ad un bisogno dei discenti, ma dell'istituzione che sentiva di fare sempre peggio il proprio mestiere. Come se l'infantilizzazione che l'uso (italiano) della figura del tutor portava con sé potesse nascondere l'impasse di un'istituzione sempre meno all'altezza del proprio mandato simbolico. Fanno ancora parte di questo “effetto scuola” che in buona parte prescinde persino dal buon senso, l'impossibilità di far valere come ore di training la partecipazione ai congressi SPI, IPSO o FEP, o la possibilità di contare nell'impegno generale profuso dal candidato, almeno una parte di ore dedicate alla *infant observation*; e vi fanno ovviamente parte le vicende della tesina di fine anno. Oggetto bizzarro per eccellenza, sul quale circolano tra docenti e candidati le versioni più disparate, e rispetto al quale ciascuna commissione si atteggia discrezionalmente quanto a opzioni tecniche, didattiche e scolastiche ed infine valutative lasciando i candidati in totale balia del caso. Quando è ovvio che nessun esame, ammesso che la tesina di fine anno lo sia, può sensatamente tollerare simili discrepanze nella conduzione delle valutazioni e dei suoi esiti.

E' impossibile, al riguardo, non immaginare che nell'INT si vadano condensando decisivi sintomi istituzionali, i resti di una partita mai giocata fino in fondo, tra ortoprassi e filiazione, tra scolastica e trasmissione di un mestiere, ovviamente complicata dalla presenza, accanto all'INT del MURST e del fantasma della scuola di psicoterapia, che il training è, bon gré mal gré diventato.

Come possa un training alla psicoanalisi essere al contempo e senza differenza alcuna, una scuola di psicoterapia e per giunta sottoporre candidati psicoterapeuti agli stessi vincoli e rigidità d'orario? Come giustificare il paradosso performativo che ingiunge a chi desidera associarsi ed è già psicoterapeuta, di fare, almeno sul piano formale – che però non è di poco conto – un secondo giro di valzer tra le braccia della scuola? Come sostenere, sul lungo termine, il doppio registro dell'essere una istituzione di formazione alla psicoanalisi ed anche, insieme e non accanto, una scuola di psicoterapia? E quando l'INT si pone in rapporto con il MURST, lo fa in quanto INT o in quanto scuola di psicoterapia? E' possibile che questa dissociazione-associazione non produca alcun effetto sulle sue pratiche?

Siamo sicuri che l'essere scuola di psicoterapia non muti in niente, ma proprio in niente, non l'insegnamento ma la trasmissione della psicoanalisi? Personalmente non ne sono affatto convinto e a mio giudizio questa strana sovrapposizione di training e scuola di psicoterapia è produttiva di molti degli oggetti bizzarri che ho elencato o almeno in essa implicata, e contrae un legame non secondario con l'orizzonte che ho sopra descritto.

Con la biopolitica innanzitutto, e si tratta qui della rinnovata edizione del problema della psicoanalisi laica, che non è più medici-non medici, ma psicoterapeuti-non psicoterapeuti, peraltro aggravato dal fatto che la scrittura antropologica che da essa promana ben poco spazio lascia all'esistenza dell'inconscio, più forcluso che negato, ed

ulteriormente complicato dall'ideologia scienziata, ben più che scientifica, che sostiene entrambi i paradigmi, medico e psicologico, come se non vi fosse altra scienza, altro paradigma da questi (come se la scienza funzionasse veramente come si immaginavano Popper prima o Kuhn, e nei vent'anni a cavallo tra Otto e Novecento non fosse successo niente di rilevante al riguardo ...) ²³. Con la conseguente irregimentazione della professione di psicoanalista che da questo quadro promana e che costringe la società e l'INT ad avere a che fare con due fantasmi; quello del MURST e quello della Ossicini (e qui andrebbe ricordato, tra le varie cose, che esiste un importante parere *pro veritate* del giuslavorista F. Galgano, sulla non applicabilità della legge Ossicini alla psicoanalisi e che vi sono diverse ragioni per supporre che una partita vera, tra psicoanalisti e legislatore, non sia mai stata veramente giocata) ²⁴. E va ricordato che nella Ossicini e nell'adeguamento ai criteri della scuola di psicoterapia, la posta in gioco è la medesima e forse non è tempo sprecato farne una circoscritta genealogia. In breve si può dire che entrare nella porta della psicoterapia (via Scuola ed Ossicini) significa affermare la coappartenenza di psicoanalisi e scienze umane o mediche che siano, ossia la solidarietà tra la psicoanalisi e quella strategia dell'anima platonica il cui intimo e politicissimo progetto è quello dell'invenzione, istituzione e manipolazione del foro interno, ossia dell'anima ²⁵. Che questo sia congruente con la scoperta dell'inconscio resta da stabilire. Di certo lo è con i fantasmi, ma proprio tutti i fantasmi, della biopolitica, dal timore del contagio, alla paura per l'estraneo, all'insofferenza per il conflitto, all'allergia per la politica e per la denuncia di qualsiasi antagonismo attraverso il campo delle relazioni pubbliche e private, e l'elenco potrebbe continuare a lungo

Un'ultima annotazione in forma di conclusione: c'è una cosa che incuriosisce e che sta un po' a lato del discorso fatto sin qui, ed è 'assenza, la latitanza di una storia del movimento psicoanalitico italiano e della vita delle sue Società. Non esiste una Roudinesco in versione italiana e a chi si accinge ad entrare nella SPI e desideri conoscerne la storia (e non è detto che tutti lo desiderino) non restano che i racconti offerti con, peraltro con calore e generosità ma anche in via solo estemporanea da qualche docente o la frequentazione di soci più anziani. Ma una storia del movimento psicoanalitico, delle sue scissioni, delle due Panama, o anche solo dell'avvicinarsi delle filiazioni analitiche, dei passaggi tra le generazioni di psicoanalisti e dei loro rapporti con la storia che li circondava e nutriva, questa storia non c'è, ed è come se tutto fosse accaduto in un altrove indeterminato, in un limbo non altrimenti connotabile, comunque senza macchia, senza peripezia, senza travaglio o entusiasmo. E questo da ovviamente da pensare.

25 febbraio 2012

Risposta a Giuliana Barbieri

Claudia Peregrini

Non avere paura del troppo astratto, cara Giuliana, che forse è solo difensivo, oppure è

²³ Per una critica genealogica dell'epistemologia ingenua ed implicita quali sono quelle di Kuhn e Popper, si possono consultare: M. Cacciari, *Dallo Steinhof*, C. Sini, *Gli abiti, le pratiche e i saperi*, od anche *Idoli della conoscenza*.

²⁴ Al riguardo importanti riflessioni sono contenute, insieme al parere *pro veritate* di Galgano, in AA.VV., *Freud e la psicoanalisi laica*, 2000.

²⁵ Su questo punto sono imprescindibili, per lucidità e precisione, due lavori di Carlo Sini, *I segni dell'anima* (1989) e *Kinesis* (1982)

solo una vecchia abitudine. Guarda che interventi, questi ultimi, piano piano, tra un dibattito e l'altro, a partire da alcune parole di Seganti, per arrivare a Petrini, Carnaroli, Margherita, allo stupefacente Bocchiola (è candidato!)... (Ne dimentico sicuramente qualcuno). Parlare sul serio, concretamente, degli effetti di certe alleanze inconsce (qui dissenso da Angelo Battistini: la pericolosità di queste alleanze è maggiore in democrazia) e di certi patti denegativi (radicali) è cosa delicata. Ci vuole tempo. Bisogna che troviamo i modi. Intanto, a proposito di parole, ti mando un pezzetto di una certa C. Meyer-Thoss sulla grande Meret Oppenheim ("tracce di una libertà sofferta"). "La magia delle analogie fa conoscere le parole e le cose più estranee fra loro. Un linguaggio "discutibile" senza il sostegno di una risposta: è certo che non si troveranno le parole giuste, il tono giusto. [...] Il passaggio dei significati avviene quasi al di fuori della nostra portata. Pensieri scompigliati prendono piede, sbocciano umori inauditi. Con il dio baccano si va intorno al mondo. E' rumoroso ma poi diventa spaventosamente somnesso*. Nessun pallido barlume dell'enigma di una soluzione ". * Alla parola 'somnesso' aggiungerei la parola 'vero'.

25 febbraio 2012

Parola piena

Angelo Battistini

Poche parole per esprimere un sincero grazie a Giuliana Barbieri il cui intervento è pura aria frizzantina e luce tersa, un'atmosfera che invita a respirare a pieni polmoni, a riconoscere e discriminare le differenze tra diversi individui e diverse situazioni, che sollecita il parlare una parola piena, il coraggio di un fare quotidiano difficile, a coltivare la fiducia che dedizione e pazienza di solito portano cambiamenti positivi anche se non immediati (le analisi, come i processi sociali, sono cose lunghe), che suggerisce implicitamente che il mondo è imperfetto ma lo si può migliorare, che la stessa SPI, fino a trent'anni fa una sorta di torre d'avorio strutturata in rigide caste, è ora un'istituzione democratica dove si può proporre, criticare, discutere, emendare, votare.....non sarà il migliore dei mondi possibili ma c'è spazio per crescere, soprattutto se c'è desiderio e volontà di partecipazione (ricordate Gaber?) cioè di fare "politica" istituzionale, quel lavoro spesso oscuro, fatto di molti oneri e pochi onori, che richiede impegno, iniziativa, assunzione di responsabilità, disponibilità al confronto sul campo, tolleranza della frustrazione, capacità d'assorbire "gli insulti della fortuna" e di andare avanti....insomma ciò che da sempre è necessario per cambiare le cose.

Grazie dell'attenzione.

Angelo Battistini

P.S. (siparietto)

Qualcuno, sogghignando, potrebbe commentare "sì, partecipazione....ma fammi ridere".

"Perché no? a mio parere in un'istituzione democratica ogni esclusione è sostanzialmente un'autoesclusione".

"Già, se fossimo in un'istituzione democratica! Ma se tutto è determinato da accordi sottobanco e giochi di potere!"

A questo punto, come dice Giuliana Barbieri "...forse sono in un'altra istituzione".

25 febbraio 2012

Metamorfosi dell'odio, paranoia e caccia alle streghe nelle istituzioni psicoanalitiche

Riccardo Lombardi

Mi dispiace che l'aspettativa di Carnaroli come potenziale docente dell'INT, a cavallo tra Prima e Seconda Sezione di Roma, rischi di essere intralciata da una delle tante aree oscure del nostro funzionamento istituzionale. Per quanto ne so io, allo stato attuale Carnaroli dovrebbe trovare chi lo sponsorizzi, visto che il sistema degli insegnamenti è ancora chiaramente cooptativo e, sempre per quanto ne so io, nessun ordinario che ha presentato domanda di insegnamento ha mai ricevuto una comunicazione di risposta ufficiale per cui non era possibile accettare la sua proposta. Evidentemente la gestione cooptativa viene sentita essenziale per la sua presunta funzione di contenimento rispetto al rischio di una conflittualità, o forse meglio di una concorrenza, avvertita come troppo pericolosa per poter esser gestita con altri strumenti.

Scriveva Freud ne *Il disagio della Civiltà*: “Che l'educazione odierna nasconda al giovanetto l'importanza che avrà nella vita la sessualità non è l'unico rimprovero che si deve rivolgerle. Essa pecca anche nel non prepararlo alle aggressioni di cui è destinato a diventare oggetto. Introducendo la gioventù nella vita con un orientamento psicologico così sbagliato, l'educazione si comporta come se si equipaggiassero di vestiti d'estate e di carte dei laghi italiani persone che partono per una spedizione polare” (1929, 620).

Il diniego dell'odio – insieme alla sua controparte che è la scarica nell'azione - è una costante delle istituzioni psicoanalitiche. Scrive Thanopulos “se contesti il punto di vista di un collega, magari in via "sperimentale", come esercizio mentale igienico, lo fai nemico a vita”. E non è difficile pensare che deve essere successo qualcosa del genere a suo tempo tra Servadio e Perrotti padre, quando decisero di separare in due il centro di Roma. La scissione divenne più drastica, andando oltre la SPI, quando Perrotti figlio decise di andar via per fondare “*Lo Spazio Psicoanalitico*” o con la defezione del gruppo dell'Aipsi. Più difficile il destino del “deviante” quando non ha i mezzi o la motivazione messianica a fondare un nuovo Centro o una nuova Società. Il ‘contestatore’ per evocare la parola usata da Thanopulos- o - direi più semplicemente io - l'aspirante ‘interlocutore’ rischia un ostracismo più o meno lungo dai ruoli istituzionali, e una campagna diffamatoria costruita ‘*ad personam*’. Nulla di più facile in un sistema dominato dalla paranoia e dalla caccia alle streghe, come ho cercato di mostrare in un mio precedente articolo sulle istituzioni psicoanalitiche (Lombardi 2006).

Non basterebbe, però, la paranoia propria alla istituzione psicoanalitica a rendere possibili inconvenienti di questo tipo, se non intervenisse il peculiare ruolo del ‘Super-Io istituzionale’ a cementare la collusione incestuosa all'interno della classe dominante. L'identificazione con il Super-Io istituzionale fa, cioè, in modo che i soggetti ritengano più importante aderire al criterio di un esponente di detta classe dominante, rispetto a qualsiasi possa essere la propria opinione personale. D'altra parte – caso Ferenczi *docet-*

c'è sempre dietro l'angolo il rischio di essere 'diagnosticato' in qualche modo, indi espulso.

La centralità del Super-Io istituzionale nel contesto del funzionamento delle istituzioni psicoanalitiche è una ipotesi del collega svedese Jurgen Reeder che ha pubblicato un molto pregevole volume *Hate and Love in Psychoanalytic Institutions* (2004), che purtroppo non è mai stato tradotto in italiano. Esistono viceversa istituti psicoanalitici statunitensi che lo hanno inserito come testo fondamentale nel contesto degli insegnamenti del Training. In questo senso latita da noi non solo una storia del movimento psicoanalitico italiano – come dice Bocchiola-, ma anche un testo di riferimento specificamente impostato sui problemi delle istituzioni psicoanalitiche.

Dal canto suo Barbieri ci informa sul training dei bambini che “stante la constatazione delle difficoltà del perfezionamento, e qualche dubbio sulla sua utilità”, si inizia a pensare alla possibilità di un training integrato. È stato subito evidente che la fondazione di una sezione del genere fosse terreno fertile per le classiche modalità di controllo istituzionale con relative dinamiche di inclusione /espulsione, complice anche il patto mafioso di non intromissione per cui – come ebbe a dire un collega- “gli analisti infantili hanno sempre fatto gruppo a parte, per cui non si può interferire”. Detto per inciso e a puro titolo di aneddoto, fui a suo tempo costretto a dare le dimissioni come didatta della sezione bambini-adolescenti per la mia constatazione dell'assenza di criteri di etica e trasparenza con cui tale sezione veniva gestita. La mia comunicazione ufficiale a riguardo non ha interessato nessuno e non ha mai ricevuto risposta alcuna.

Al di là degli eventi specifici, va detto che l'idea stessa, implicita al training infantile, di prolungare il tempo di gestazione del training sembra altamente insalubre. Una idea che appare largamente condivisa, se è vero che è stato modificato lo statuto, per collocare l'ordinariato fuori della gestione del training. E che l'esame di ordinariato fosse una occasione di violenza istituzionale gratuita è ampiamente documentato (Kramer Richards 2008). Già nel suo stato attuale il training è esageratamente lungo – il che scoraggia molti possibili candidati dall'intraprenderlo. Inoltre il training ha connotati traumatici non indifferenti per cui gente come Gabbard pensa che si passa la nostra intera vita professionale a tentare di rimettersi dalle distorsioni del training, o gente come Bion pensava che gli anni del training dovessero essere il più limitati possibili. Non parliamo di Renik, che pensa che una società di psicoanalisi effettivamente rispettosa della scienza dovrebbe rinunciare al suo ruolo di certificazione della idoneità analitica. Tra gli “atteggiamenti di baldanzosa sicumera, di stare sempre dalla parte della ragione” tipici degli analisti, di cui parla Guelfo Margherita, c'è anche la pretesa di poter controllare quello che non è effettivamente controllabile. Questa esasperazione del controllo e della ortodossia che si stabilisce già dagli anni del training porta alla condizione attuale per cui siamo rassegnati al non sapere praticamente mai cosa i nostri colleghi realmente facciano, perché noi ascoltiamo solo ciò che i nostri colleghi decidono di dire (Masur 1998). Di questa dissociazione operativa tra la pratica reale e la versione ‘ad hoc’ che leggiamo negli scritti di psicoanalisi, non può che risentirne la psicoanalisi e la sua capacità di incidere costruttivamente sulla realtà.

26 febbraio 2012

Super-io istituzionale e circolo ermeneutico dialogico

Francesco Carnaroli

Mi è molto piaciuto l'intervento di Lombardi, e lo condivido pienamente.

Il super-io istituzionale... e quindi se uno vuole fare carriera, dall'associatura alla funzione di training, deve scrivere in un modo che si suppone "vada bene", e quindi pensa più ad aderire a questo modo, piuttosto che a descrivere nel modo più aderente possibile ciò che è avvenuto nelle sedute. Scrive Lombardi concludendo il suo intervento: "Questa esasperazione del controllo e della ortodossia che si stabilisce già dagli anni del training porta alla condizione attuale per cui siamo rassegnati al non sapere praticamente mai cosa i nostri colleghi realmente facciano, perché noi ascoltiamo solo ciò che i nostri colleghi decidono di dire (Masur 1998). Di questa dissociazione operativa tra la pratica reale e la versione 'ad hoc' che leggiamo negli scritti di psicoanalisi, non può che risentirne la psicoanalisi e la sua capacità di incidere costruttivamente sulla realtà".

Quando ho letto il racconto clinico di Giuliana Barbieri, riguardante le peripezie fra Pluto e lei, era come se fossi lì, era per me molto evidente ciò che stava accadendo... Poi allora potevo seguire, in tutta la sua pertinenza ed appropriatezza, l'intuizione di Giuliana riguardo al tema orale del vuoto-nella-bocca, e la sua immediata traduzione nell'interazione comunicativa con Pluto, il quale risponde creando un legame, un ponte di muco tra lui e Giuliana... ecc.

Prima di questo dibattito c'è stato quello sulle psicosi, e lì molti di noi si sono sentiti liberi di portare esempi clinici descrittivamente evidenti, provenienti dal laboratorio incandescente della pratica clinica quotidiana... Sono stati presentati anche molti modelli, modelli teorici, teorie, ma sempre in stretto junktim con l'esperienza clinica... Io personalmente (in due interventi) ho portato il caso di Marta, il cui materiale ha suscitato risposte da parte di colleghi. Quelle risposte mi sono state utili (clinicamente: Marta è ancora in analisi), anche quando non le condividevo. Per es. una risposta (da me non condivisa) dello stesso Lombardi, mi ha condotto al secondo intervento su Marta, abbastanza più perspicuo del primo, in quanto in esso sono stato in grado di esprimere la realtà clinica in modo più preciso. A sua volta questo mio intervento ha portato Lombardi ad un secondo intervento abbastanza più perspicuo del primo.

Un "circolo ermeneutico" dialogico.

Dunque: solo nel dialogo è possibile chiarirsi, per avvicinare la rappresentazione del dato clinico.

Penso che una modalità comunicativa che non sia inficiata dal super-io istituzionale (ma che sia principalmente motivata dal desiderio di dar forma - dialogando - al magma clinico) migliorerebbe la qualità della formazione. E poi, finita la formazione, avrebbe un effetto motivante sul pieno utilizzo dei luoghi di incontro e di scambio tra colleghi.

27 febbraio 2012

Intolleranza verso le voci dissonanti

Sarantis Thanopoulos

L'intervento di Riccardo Lombardi mette il dito su una nostra piaga: l'intolleranza (un fatto incontestabile) che spesso mostriamo non solo verso le voci dissonanti, ma anche verso chi chiede il rispetto delle regole e non è incline ad accettare i compromessi che il quieto vivere gli suggerirebbe. Confesso che sono nostalgico del collega Giangaetano Bartolomei di Firenze come di Ermes Orlandelli di Roma, persone intelligenti e scomode che hanno lasciato a SPI (senza parlare di tanti altri colleghi scoraggiati dal nostro silenzio, colleghi poco inclini alla diplomazia ma generosi nell'esporsi e ricchi di intelligenza critica). Un'istituzione che non protegge le voci "fuori dal coro" lavora difensivamente e rischia di irrigidirsi in modo irreparabile.

Inoltre, nella posizione societaria di un collega a volte non conta il suo reale contributo scientifico ma le voci di corridoio che lo designano in questo o in quell'altro modo, secondo la mentalità gruppale che prevale in un dato momento. Finché le persone non saranno giudicate per quello che effettivamente dicono che fanno all'interno di un dibattito franco, trasparente e aperto alle divergenze, temo che le aree in ombra della nostra istituzione eserciteranno un condizionamento niente affatto desiderabile.

27 febbraio 2012

Sul lavoro

Laura Montani

Rileggiamo insieme alcuni punti della densissima intervista di A. Luchetti a C Dejours *Sul Lavoro*, comparsa nel numero 4 /20011 della nostra *Rivista* ?

Perché?

Perché parla del lavoro. Non parla in maniera specifica del lavoro dell'analista, ma del lavoro in generale come un *trasformarsi*.

Io vorrei proporre alcuni punti di questo testo invece, circoscrivendo quanto esso dice, all'ambito strettamente psicoanalitico, vale a dire al *mestiere dell'analista come un lavoro* e all'Istituzione psicoanalitica come *un luogo di lavoro*.

(La psicoanalisi, fin dal suo nascere ha utilizzato, come noi tutti sappiamo, la nozione di *lavoro psichico* per caratterizzare la specificità di quanto accade tra analista e analizzando in una psicoanalisi e più in generale la qualità di ogni esperienza umana, quando essa riesce ad essere significativa e donatrice di senso).

A fronte dell'immobilità monolitica degli spazi interstiziali dell'istituzione, precipitato chimico dei fantasmi, mi ha sempre, nel corso degli anni, aiutato il pensare che il mio è un lavoro e come tale va difeso,- (un diritto, come vuole la Costituzione italiana, citata anche da Dejours) che va rispettato, anche se esso si incrocia con gli effetti di senso dell'istituzione fantasmatica interstiziale che si pone ad un punto di incrocio tra la realtà psichica e l'indecifrabile complessità del reale fuori di noi, da guardare, come dice Andrea Bocchiola, con "occhio strabico".

Due sono i punti che vorrei segnalare, *svelati*, dall'intervista di A. Luchetti a Dejours. Ma prima voglio citare le "strane e meravigliose vicende" che Andrea Bocchiola ci mostra:

“Assistiamo dunque, nelle società occidentali avanzate, che sono dopotutto quelle dove la psicoanalisi prospera (o prosperava), alla trasformazione della politica in biopolitica ed all’incarnarsi di quest’ultima in pervasivi processi di medicalizzazione, psicologizzazione ed anche penalizzazione dei mondi-della-vita. Si tratta di processi produttivi di specifiche scritture antropologiche, ordinamenti legislativi, pratiche di intervento sociale, nelle quali sempre meno posto vi è per l’inconscio, se non, al limite, quale retrobottega della coscienza.....”

Bocchiola se ne mostra, inoltre, tantissime altre, con grande coraggio, a proposito della legge Ossicini per esempio, e dei tanti altri paradossi all’interno dei quali si articola la nostra identità lavorativa e l’esercizio della nostra professione e intorno ai quali il silenzio ufficiale è assordante.

Il primo punto è

La solitudine

Dice in proposito Dejours, riferendosi alla contemporaneità e alle condizioni in cui vi si lavora:

“La valutazione individualizzata della performance, metodo di direzione del lavoro dettato dalla gestione, ha completamente trasformato il mondo umano e il mondo sociale dl lavoro , spezzandone la solidarietà. Oggi il nuovo dato del lavoro è la comparsa della solitudine. (pag.993)

(.....)

Un tempo il mobbing sul posto di lavoro certo esisteva, come esisteva l’ingiustizia sul lavoro: Ma non si era soli: Esisteva una solidarietà reciproca che permetteva a ciascuno di reggere, di conservare in fin dei conti la salute mentale, che dipende non soltanto da sé stessi ma dall’aiuto che si riceve dal collettivo nella forma di solidarietà. Oggi non soltanto si diventa bersaglio del mobbing. Oggi non soltanto si subiscono ingiustizie, ma per di più si fa esperienza che gli altri non si muovono, non fanno nulla. E’ l’esperienza del tradimento degli altri: è questa la cosa più dura da sopportare ed è per questo che vi sono persone che veramente si ammalano sul lavoro” (pag 993)

E’ ben vero, mi si obietterà che il nostro mestiere richiede per eccellenza di essere svolto in solitudine: Sì certamente.

Ma perché allora (e credo che sia la domanda che giace in latenza in ogni intervento) facciamo parte di una istituzione, frequentiamo i nostri centri, facciamo parte di questa inquietante famiglia??

Alcuni di noi hanno tentato di *mettere al lavoro* questa domanda. Ricordo il gruppo di lavoro proposto e portato avanti da Gilberto Maccari intorno al temi dei “passaggi istituzionali”, a cui partecipai con grande piacere: e fu un’esperienza molto ricca in cui ciascun componente scrisse di sé. Dal lavoro gruppale sortì uno scambio di elaborazioni con un altro centro. Poi non si sa perché, ma tutto si richiuse in una sacca di silenzio.

Vengo perciò al secondo punto dell’intervista, che mi sta a cuore segnalare:

2 La sublimazione

Perché un gruppo riesca a trasformare gli assunti di base e i patti narcisistici in un alleanza di lavoro, è necessario, appunto, un lavoro di sublimazione. Di passaggio dico che ho spesso osservato nei gruppi grande resistenza alla scrittura, come anche verso la persona che scrive, e noia e sufficienza verso quanto ha scritto, studiando e sacrificandosi per scrivere pensieri attendibili e strutturati, appoggiati a una bibliografia,

da condividere. Si preferisce in genere la *performance*, il parlare a braccio, la spettacolarizzazione del pensiero...

Nella sua intervista Dejours sottolinea che la questione della sublimazione è centrale, soprattutto in questa temperie storica dove :

“La tendenza generale, in particolare in questi ultimi trent’anni, è precisamente quella di mettere sempre più da parte la questione del lavoro come se fosse una questione aneddotica, contingente e irrilevante. Questo maltrattamento del lavoro è un cambiamento molto significativo avvenuto negli ultimi decenni e penso che effettivamente uno dei grandi problemi politici dei decenni futuri sarà proprio quello di riconsiderare il posto che si attribuisce al lavoro” (pag. 985).

E più avanti

“Ogni volta che il mestiere incontra il lavoro, si pone la questione della sublimazione. Ci ritorneremo su, ed è una problematica molto più ampia di quanto ci si renda conto” (pag. 987).

Intuisco che c’è un qualche nesso tra quello che si perde negli spazi interstiziali, *quello che non si mette* al lavoro nei gruppi e la sublimazione.

Non ho però in proposito una sufficiente elaborazione per proseguire il mio discorso e lo affido alla riflessione e al lavoro associativo che sta animando questo dibattito.

27 febbraio 2012

Vita istituzionale e conflitto

Laura Ambrosiano

Per quanto decollato lentamente questo dibattito mi sembra prendere molto e coinvolgere con passione, le passioni appunto che sembrano poi sparire dalla vita istituzionale, per paura dei conflitti come dice Thanopoulos, per paura dell’odio come dice Lombardi, e per un docile adattamento a quelle che ciascuno coglie-immagina come regole istituzionali. In un breve articolo su Repubblica, Roberto Esposito sostiene che la caratteristica della filosofia politica italiana è di essere fondata sulla visione conflittuale del potere. Questo implica che ci sia bisogno di una classe dirigente che appronti luoghi (setting) in cui si possa affrontare il conflitto, espanderlo e dargli parole e senso, “non” di risolverlo e eliminarlo. L’ottica di appianare i conflitti non risolve nulla, diffonde il senso di una falsa democrazia che talora tranquillizza, addormenta gli animi e le passioni. Ma non per molto, per fortuna. Il modo delle Società Psicoanalitiche di affrontare i conflitti è tradizionalmente la scissione, molti hanno ricordato che ne abbiamo una in casa a Roma, sulla cui ragion d’essere la gran parte di noi “non sa e non ricorda”.

Questo per dire che la vita istituzionale è una vita intrinsecamente conflittuale (come la vita psichica interna) ed è a questi conflitti che occorre dedicare attenzione. Come soci dovremmo poter esprimere (di volta in volta) una classe dirigente (variabile e mutevole) capace di appassionarsi ai conflitti e non orientata a ripristinare una calma piatta scambiata per benessere condiviso. Affrontare non è risolvere o smorzare, ma dare spazio e cogliere quello che di nuovo e di vivo i conflitti portano.

28 febbraio 2012

Balint. Il sistema didattico in psicoanalisi

Francesco Carnaroli

Mi limito, qui, a riportare – in modo interlocutorio - un brano da “Il sistema didattico in psicoanalisi”, di Michael Balint, 1948.

Possiamo misurare la nostra distanza da quella situazione formativa, le somiglianze e le differenze.

“Tutta l’atmosfera analitica ricorda molto da vicino le cerimonie primitive dell’iniziazione. [...]. E’ evidente la segretezza sulle nostre conoscenze esoteriche, la formulazione dogmatica delle nostre domande e l’uso di tecniche autoritarie. Da parte dei candidati osserviamo la deliberata accettazione della favola esoterica, la sottomissione al trattamento dogmatico e autoritario senza eccessive proteste e un comportamento fin troppo rispettoso. Sappiamo che ogni iniziazione mira generalmente a forzare il novizio ad identificarsi col suo iniziatore, per introiettare lo stesso ed i suoi ideali e costruire, su questa identificazione, un forte Super-io che lo influenzerà per tutta la vita. E’ davvero una scoperta sorprendente: quel che noi coscientemente desideriamo dai nostri candidati è che essi sviluppino un Io forte e critico, in grado di reggere notevoli tensioni, libero da ogni inutile identificazione e da ogni transfert automatico o da modelli di pensiero. Contrariamente a questa aspirazione conscia, il nostro comportamento e quello vigente nell’attuale sistema didattico conduce necessariamente – per molti aspetti – ad un indebolimento di queste funzioni dell’Io e alla formazione e al rafforzamento di uno speciale tipo di Super-io” (trad.it., 28-29).

28 febbraio 2012

Variazioni sul Super-Io istituzionale

Riccardo Lombardi

Preludio

Avvicinare l’area del Super-Io istituzionale è cosa non facile, comportando tutti i problemi connessi alla gestione del Super-Io, quali la rigidità moralistica e l’orientamento colpevolizzante, nonché la tendenza dissociativa, per cui questa parte dell’Io tende a non riconoscersi con le altre istanze della personalità, in particolare con le componenti dell’Es che lo colonizzano, sino a comportare una seria difficoltà del soggetto e della istituzione, come insieme di soggetti, a riconoscersi con sé stessi e con certi livelli del proprio funzionamento. Il problema della colpevolizzazione ostacola peraltro il riconoscimento, come suggeriscono i vecchi studi di Money Kyrle (1951) sulla mentalità tedesca, che l’azione legata alla Super-io istituzionale può essere condizionata anche da importanti componenti umanitarie, anche quando il risultato finale porta ad azioni svantaggiose. Avvicinare quest’area necessita allora una *distanza* particolare per tenere a freno intense dinamiche, tra cui forti identificazioni ed altrettanto forti rigetti: orientamenti comunque non favorevoli all’attivazione della riflessione e del pensiero, che è invece il primo obiettivo di questo dibattito web. Questo breve preludio vuole quindi ricordare che avvicinare la comprensione di alcuni aspetti inquietanti, contraddittori e tutto sommato non evolutivi della nostra istituzione, non ha

lo scopo di infangare e ferire nessuno, tanto più in un momento in cui giustamente si invoca ‘*Non sparate sullo psicoanalista*’ – come recita il titolo di Luciana Sica su *La Repubblica* di qualche giorno fa. Certi temi più concreti del nostro dibattito cercano allora solo di collocare percettivamente alcune dinamiche proprie a questa società – dando ovviamente per scontato che esistono altre dinamiche istituzionali ben più funzionanti, che nei loro aspetti migliori costituiscono lo zoccolo duro della nostra istituzione. Spero questa premessa possa permettere di procedere ad una discussione più serena e più disincantata di alcune scomode dinamiche istituzionali, evitando così alla discussione generale di arrestarsi al piano più astratto e teorico. Questo orientamento implica la fiducia che guardare agli aspetti più difficili della nostra vita istituzionale possa aumentare il potenziale di chiarezza e fattività della nostra discussione, e, probabilmente, far emergere dei dati che possano interessare un nostro futuro pragmatico.

Variazioni

Ambrosiano ci ricorda– molto freudianamente- come sia essenziale la tolleranza del conflitto per generare una vita istituzionale sana, non meno che una mente funzionante! Se qui a trastevere certi vecchi comunisti amavano dire “A’ridatece baffone”, potremmo parafrasare in senso opposto dicendo: “A’ridatece er conflitto!”. Infatti da anni non ritroviamo più le candidature diversificate per l’elezione dell’esecutivo nazionale, come pure per certi esecutivi locali. Viene da pensare alla nota di Thanopulos, per cui il confronto viene sentito fantasmaticamente come collegato alla formazione di nemici, o a situazioni che degenerano inesorabilmente fino alla espulsione di qualcuno. Una certa tendenza ad identificare *valori scientifici* e *ruoli politici* – cui mi son riferito nel mio articolo sulle istituzioni- sembrerebbe contribuire ad una ossificazione del conflitto, esponendo ad un iper-investimento della politica e ad una gerarchizzazione di stampo militaristico (abbastanza paradossale per una società scientifica). Le cordate di potere possono allora funzionare all’insegna di una logica di alternanza -per cui oggi tocca a me, domani tocca a te, basta che non ci mettiamo i bastoni tra le ruote a vicenda- escludendo in questo modo l’area feconda della diversità e del confronto.

Con la sua citazione da Balint, Carnaroli ci mostra le origini della ipotesi che poi Reeder ha sviluppato come Super-Io istituzionale. Inoltre egli afferma che “una modalità comunicativa che non sia inficiata dal super-io istituzionale (ma che sia principalmente motivata dal desiderio di dar forma - dialogando - al magma clinico) migliorerebbe la qualità della formazione. E poi, finita la formazione, avrebbe un effetto motivante sul pieno utilizzo dei luoghi di incontro e di scambio tra colleghi”. Sembrerebbero esistere vari ostacoli alla attualizzazione di una prospettiva siffatta, tra cui la tendenza alla cristallizzazione di ‘certezze’ (interpretazione del transfert, elaborazione della separazione del week-end, obbligatorietà di una frequenza a 3 o 4 sedute, etc), per cui si può arrivare al momento di incontro con i colleghi con un pregresso condizionamento al *non confronto* – condizionamento rodato soprattutto nel corso del training e in occasione dei passaggi societari.

Il super-Io istituzionale può comportare anche l’orientamento a privilegiare modelli psicoanalitici politicamente forti, rispetto ai modelli nascenti, che cercano di formalizzare le nuove realtà cliniche. Da qui un ostacolo non indifferente allo sviluppo della psicoanalisi. In tema di gruppi ed affini, richiama l’attenzione che la stessa *Rivista di Psicoanalisi* sia l’espressione di uno specifico gruppo che si avvicenda secondo il solito criterio cooptativo- affiliativo, mettendo nell’ombra più variati criteri di selezione

secondo parametri di produttività scientifica, come accade per tutte le riviste psicoanalitiche di livello nel mondo. Inoltre la nostra Rivista ha una sua lista specifica di referees, una lista più o meno ampia che ogni tanto viene rinnovata, ma che resta comunque estranea al criterio internazionale maggioritario per cui la *peer-review* viene fatta da tutto il corpo della società, nazionale ed internazionale, per le competenze testimoniate dal curriculum e dalle pubblicazioni del *reviewer*.

Verrebbe quindi da chiedersi se l'orientamento della *Rivista di Psicoanalisi* non esprima un legame eccessivamente privilegiato con la burocrazia della nostra società – a parziale detrimento di una linea più esplicitamente scientifica. Non sto ovviamente parlando di persone specifiche, ma di un assetto formale di funzionamento, ovvero di personificazioni astratte per cui 'la burocratizzazione' è una istanza potenzialmente attiva in tutti noi. Lo stesso processo di valutazione cui sono soggetti gli articoli che si candidano alla pubblicazione può rischiare di diventare una occasione per filtrare o bloccare idee o autori ritenuti 'sconvenienti', contraddicendo il criterio scientifico, condiviso a livello internazionale, che non bisogna interferire con le posizioni scientifiche e con le scelte degli autori. E' notorio che già il training e i passaggi societari svolgono – volenti o nolenti – un ruolo non indifferente nella inibizione della creatività individuale del candidato e del socio: il processo di valutazione per la pubblicazione di un articolo scientifico è un momento cruciale dove le spinte originali possono essere facilitate o inibite, con relativo vantaggio o svantaggio per l'evoluzione della nostra materia. Mauro Mancina provò a smuovere il sistema vigente con l'obiettivo di raggiungere maggiori criteri di oggettivazione ed un più alto standard scientifico, ma non ebbe il sostegno della maggioranza dei soci, probabilmente anche per una certa pregiudiziale diffidenza verso il cambiamento.

Non stupisce allora se la produzione scientifica italiana (diffusa anche in inglese grazie al contributo pecuniario di tutti i soci) tenda ad essere condizionata – in conseguenza della pressione di queste dinamiche istituzionali – da una evidente autoreferenzialità: autoreferenzialità che non manca di colpire l'osservatore esterno. Come notava un commentatore di un *Annual* della *Rivista di Psicoanalisi*: "It seemed as though nearly every writer had read nearly every other writer's article and was responding with these others in mind (..) this may reflect a certain parochialism, and perhaps even an exclusion of writers from diverse perspectives outside the roster of those who contribute to the *Rivista di Psicoanalisi*" (Giuliani, 2009, 240). "Parochialism" ed "exclusion" appaiono, all'occhio di un osservatore imparziale, tratti che identificano la produzione scientifica veicolata dalla nostra rivista: il che non esclude, ovviamente, la presenza di contributi di livello, ma sempre in linea con la scarsa attenzione per ciò che non rientra in un certo roster 'di famiglia'.

Coda

Per riprendere quanto dicevo all'inizio, questo discorso non contiene allora alcun attacco o messaggio in codice, per di più rivolto a qualcuno in particolare, né tanto meno vuol essere un tentativo di denigrare la società o una certa categoria di colleghi: esso è soltanto il tentativo di mettere insieme una certa serie di evidenze – evidenze se si vuole banali, per il loro essere di fronte agli occhi di tutti. Non è escluso che una riflessione più concreta e fattuale in quest'area possa catalizzare oltre che il nostro dibattito, anche una certa voglia di rinnovamento: qualcosa che non potrebbe che giovare alla nostra organizzazione scientifica e istituzionale.

Caos a statuto speciale

Guelfo Margherita

Amo l'assunto di base quando da attacco e fuga si apre all'accoppiamento e alla speranza. E' questo che mi sento dentro ora connettendomi con il milieu eccitato che è contesto del nostro grande gruppo mediatico, all'interno della nostra associazione, all'interno della nostra cultura.

Amo anche il Caos, onnipotente risultato probabilistico di tutte interconnessioni possibili della infinita combinatoria di tutti i vertici che costruiscono la nostra polifocalità gruppale. Vertici di differenti individui, argomenti, teorie, ricordi, caratteri, studi, convincimenti di politica societaria, letture, responsabilità, emozioni, risentimenti e quanto altro.

Mantenere tutto questo ordinato è opera meritoria per conservare lucidità comprensiva agli individui, alle coppie, e al senso costruito con le loro connessioni lineari. Questo setting ideale è però fatto saltare dal tuffo nell'istituzione reale (Margherita 1997) e nel suo multistrato (Margherita 2007). L'istituzione è un setting caotico (Margherita e coll. 2010), il suo attrattore, sommatoria di quelli dei singoli vertici, è una qualità emergente. Non siamo noi a guidarlo ma, nella sua collocazione sovrasistemica, può andare, conducendoci con se (impotenti ed in genere incoscienti), nelle direzioni che sceglie lui (il sovrasistema istituzionale).

Scriverò allora di vari argomenti mischiati, non per scompaginare l'attento lavoro di Carnaroli, ma per abbandonarmi all'attrattore strano e all'andazzo caotico multifocale delle sue oscillazioni che caratterizza ora la nostra discussione. Ciò, confidando nella capacità elastica del nostro campo istituzionale e nella sua capacità bioniana del negativo per attendere, con pazienza, l'eventualità che egli (sovrasistema) sia capace di riordinarsi il senso di un "nuovo" emergente.

Non mi piace allora l'idea di essere a statuto speciale; mi suona di privilegio. Non siamo speciali, ma originali però sì! Come ogni disciplina scientifica che individui universi, oggetti, energie, relazioni, strumenti per osservare e linguaggi per descrivere. La nostra complicazione è che ci occupiamo di un universo aperto, dissipativo, non solo vivente, ma addirittura pensante: cioè con possibilità di aprire la virtualità alla combinatoria infinita dell'immaginazione (Margherita 2005). L'oggetto in esso non è sottoponibile quindi ai vincoli dei controlli, verifiche e ripetizioni possibili come negli universi chiusi di cui si occupano gli esperimenti delle scienze sperimentali. È allora scienza? Forse sì, se stiamo nei nostri limiti.

Entro in un problema per me attuale, sto scrivendo proprio ora il paper che porterò il 17-03 al Convegno sul Caos nell'Università di Barcellona, ad un auditorio di fisici, meteorologi, economisti, cibernetici, neuro-scienziati, sociologi e psicologi nella migliore delle ipotesi cognitivisti. Altri psicoanalisti non mi sembrano interessati al campo dove provo a fare ricerca; per molti di noi sembra un ossimoro la psicoanalisi di gruppo.

Il mio contributo riguarderà stati mentali ed emozionali contenuti in insiemi umani. L'intento è fare capire che fantasie, assunti di base, sogni, emozioni, miti, appartenenti alle varie entità dei vari livelli (organi, individui, gruppi, società, cultura) si relazionino tra loro e si individuino singolarmente all'interno di un sovra-sistema multistrato, con modalità non dissimili da quelle delle stratificazioni presenti nel mondo fisico: es. tettonica a placche, reti neurali, risonanza magnetica o comunicazioni satellitari. Ad ogni strato pertiene un linguaggio individuativo specifico e proprio.

Penso che il problema sia far capire innanzitutto che stiamo parlando di due universi separati ed insieme connessi; quelli che possono condensarsi, confrontarsi e confondersi nel quadro di Magritte “Questa non è una pipa” che connette e spiazzava il materico ed il simbolico attraverso l'immagine.

Un universo è quello del mondo fisico; nell'altro, quello psicoanalitico, un oggetto aleatorio pervaso da energie affettive è collocato in una tridimensionalità che è quella dei sensi, del mito e della passione (naturalmente ciò non esclude una "fisicità" diversa di queste dimensioni).

Sono possibili nessi ed interconnessioni causali tra questi due universi? La biochimica del senso della fantasia mi appare però come l'altro versante del sollevare tavolini spiritici.

Ma se parliamo di enti diversi in universi diversi mossi da energie diverse, cosa può accumularci a coloro che si occupano di una scienza diversa? La risposta sta forse nell'individuare ombelichi, ponti, cunicoli, che connettano i due universi lasciandoli inalterati, permettendo però di cogliere analogicamente le trasformazioni topologiche delle sottostanti strutture logiche comuni. Ad esempio possiamo usare, per capire il nostro universo, i modelli dei fisici e vedere che funzionano? Forse possiamo usare anche i loro esperimenti e conoscenze, non come spiegazioni o conferme, ma come metafore da adattare per comprendere meglio la nostra; non lo facciamo già d'altronde con le interpretazioni? Un interessante esempio di rispettoso scambio interattivo è quello tra Jung e Pauli raccontato nel recente libro di Tagliagambe e Malinconico (2012).

Forse dovremmo confrontarci con le altre discipline con modestia per utilizzarne i modelli (già Freud lo fece con l'idraulica) ed usare i loro saperi come metafore. In questo senso alcune tra le nuove discipline offrono sconfinata prateria immaginativa al tentativo che salva la nostra identità di fare scienza sognandola. Mi riferisco in particolare agli insiemi infiniti (vedi Matte Blanco), alla meccanica quantistica (Pauli e Jung); alla teoria del caos.

E veniamo all'ultima parte del mio intervento che riguarda appunto il caos e la modalità di contattarlo (per conoscere meglio il caos rimando i colleghi interessati al classico libro di Glieduck uscito in Italia nel 2000); mi riferisco alla nostra condizione ora, in questo spazio e con questo medium. Premetto che sono profondamente grato alla nostra società per l'esistenza di questo spazio, e a Francesco Carnaroli in particolare, per il suo impegno a reggerlo, ordinarlo e stimolarlo; mi fa molta tenerezza il suo sforzo, spesso frustrato, di puntellarne i confini lottando con l'attrattore strano perché i contenuti non trabocchino dal caos alla confusione perdendo il determinismo. Io, per quanto mi riguarda, non mi sono mai sentito più a mio agio in altro nostro spazio societario. Qui si respira un clima di libertà, tolleranza e un tentativo di comprensione reciproca (vedi anche i contributi di Thanopoulos e Lombardi). È questo che permette di contattare l'inevitabile caos e reggerlo con quella che Bion chiama la capacità del negativo.

Cerco di spiegarmi meglio: mi viene da pensare che lo spazio elettronico usato sempre più intensamente, tenda (e non è detto che sia male) a scappare di mano alle regolamentazioni e ad auto-costituirsi come un setting in cui differenti entità, a vari livelli istituzionali, esprimano in contemporanea differenti tipi di esigenze. Questo è naturalmente un setting gruppale, anzi direi che è quello che io chiamo un setting istituzionale caotico (Margherita 2010). Differenti argomenti, emozioni, esigenze, teorie, culture interagiscono in questo setting che diviene così un insieme di punti di vista, un bacino di attrazione caotico, uno spazio per incubare contemporaneamente livelli differenti di pensiero. Chiamo questa condizione polifocale "occhio della mosca" (Margherita 2008). Personalmente guardo con fiducia ad un caos in cui entrare con

capacità negativa cercando di comprendere l'attrattore strano (che trasforma il caos in deterministico), senza avere naturalmente la minima idea di dove ci potrà condurre, ma con la solida fiducia che in fondo l'evoluzione sa, da milioni di anni, quello che fa.

Ed ora spazio ad una fantasia! Che ne dite allora, strettamente all'interno del prossimo convegno, di riservarci spazi di base per discutere informalmente di argomenti fuori scaletta e senza relatori scelti? Non sto proponendo un anti-storico anti-convegno ma uno spazio creativo libero ed informale in cui gestire il discorso spontaneo come questo spazio elettronico, da affiancare all'ufficialità, in cui goderci di persona, con odio ed affetto, il crescere dell'attrattore strano fino ad una possibile biforcazione. Potrebbe essere l'altra gamba, affettivo istituzionale, da affiancare a quella culturale, per sorreggere l'istituzione psicoanalitica, ammolleare quelle che ci viviamo come inibitorie rigidità e permetterle una più elastica capacità oscillatoria..

29 febbraio 2012

Vita istituzionale e conflitto

Mauro Manica

L'istituzione, per sua natura, tende a soffocare l'individuo e l'individuo, per sopravvivere, tende a distruggere l'istituzione. Perché, come ci ha mostrato Bion (1991), se amiamo narcisis-isticamente, odiamo social-isticamente.

Fino a che punto, allora, l'auto-nomia si oppone all'altruismo? Il transfert sulle teorie, e sulle istituzioni che le garantiscono, non è forse figlio di un bisogno d'amore primario? O, per lo meno, di quel bisogno di amore incondizionato che, a volte, spinge a sopprimere l'egoismo selvaggio implicito alla spinta ad esistere che (contemporanea all'*Hilflosigkeit*) abita sin dalle origini il piccolo d'uomo?

La grande utopia di Platone era fondata sul fatto che dovessero essere i 'filosofi' a governare la *cosa-pubblica*. Ma la *cosa*, nel momento in cui si fa *pubblica*, deve rinunciare all'essere-in-sé, alla propria verità come realtà ultima. E tanto quanto il gruppo (istituzionale) può falsificare l'essere-in-sé della verità, altrettanto l'essere-in-sé cercato in ogni soggettivazione individuale falsifica l'essere-di-tutti dell'esserci.

L'istituzionale non è la patria dei 'filosofi': come possono infatti i frequentatori abituali della *non-cosa* offrire quelle stesse certezze anticipate che, in realtà, continuano a mettere in discussione e, al più, a risognare in *après coup* (Grotstein, 2000)? Sono i *daemones*, 'coloro che sanno' (come diceva Erasmo), i cultori pazienti di *K*, a dover governare; perché non può essere chi ama la verità e persevera nell'inseguire *O* a potersi fare garante della stabilità di norme collettive.

La vera cesura, o la transitività, non è tra 'duale' e 'gruppale', come aveva proposto Corrao, ma potrebbe darsi tra 'individuale' e 'istituzionale' ($i \leftrightarrow ii$ *versus* i/ii [Manica, 2010]); anche se un gruppo di due, per alcune sue caratteristiche, è un gruppo molto particolare.

Spesso, l'istituzione è impaziente (-*PS*) e non può consentire all'individuo di raggiungere la sicurezza di cui ha bisogno (+*D*). E l'individuo non sempre ha la pazienza (+*PS*) necessaria per sfuggire alla seduzione del conformismo istituzionale (-*D*) (cfr. Grotstein, 2007; 2009).

E' vero, come dice Laura Ambrosiano, che il modo delle Società Psicoanalitiche di affrontare il conflitto è stata tradizionalmente la scissione; se no, perché lo scisma con Jung (1921) (emblematica l'affermazione secondo cui: "più l'uomo è sottoposto a norme

collettive tanto maggiore è la sua immoralità individuale (p. 464)”; o l'enfasi data al “collettivo” come anticipazione del “grupale”; oppure la focalizzazione degli “archetipi” che forse possono intendersi come anticipazioni del concetto di “pre-concezione”? E perché lo *split* con Ferenczi, primo sostenitore del passaggio da una psicologia unipersonale ad una psicologia bipersonale? E quali le ragioni dell'espulsione di Lacan, dove ai molti di una intera comunità scientifica sembrano tremare i polsi di fronte all'irriverenza geniale di uno (Palombi, 2009)? E perché, ancora, l'auto-esclusione (volontaria e meditata) di Meltzer, o l'esilio scelto da Bion, per evitare un possibile ostracismo?

E' un mito allora la comunanza (la *koinonia*) proposta da Francesco Corrao (1995)? Forse no, forse la funzione γ (una funzione α gruppalizzata) consiste proprio nell'interesse di “indagare la funzione di relazione che mette insieme pensieri, emozioni ecc. dei vari individui costituenti l'insieme del gruppo (p.197)”.

“Indagate la cesura - ci ha suggerito Bion (1977) - non l'analista, non l'analizzando; non l'inconscio, non il conscio; non la sanità, non l'insanità. Ma la cesura, il legame, la sinapsi, il (contro-trans)-fert, l'umore transitivo-intransitivo (p.99)”. E potremmo aggiungere: non il senato, non il popolo. Ma il legame, la funzione di relazione che li mette insieme.

Così, alla seduzione, all'illusione (*non* winnicottiana) dei *Massimi Comuni Divisori*, forse potremo contrapporre le piccole verità, transitive-intransitive, dei *minimi comuni multipli*...

29 febbraio 2012

Il legame che ci unisce

Claudia Peregrini

Prendo spunto dall'intervento di Mauro Manica (29/2): "Proviamo a sottolineare solo le piccole verità, transitive-intransitive, dei minimi comuni multipli...invece di coltivare l'illusione (*non* winnicottiana) dei Massimi Comuni Divisori"... "Indaghiamo la cesura, non l'analista, l'analizzando, non l'inconscio, non il conscio, non la sanità, non la patologia, ma il legame, la funzione di relazione che li mette insieme."

Riprendo in mano il primo intervento di Riccardo Lombardi (25/2) e chiedo se, insieme, possiamo riconoscerne alcuni elementi di verità (una verità che è sempre parziale e locale. Appunto, i minimi comuni multipli, non i Massimi Comuni Divisori).

Chiedo se, insieme, possiamo provare a legare questi eventuali elementi tra di loro e con la realtà delle cose così come generalmente la si intende, condividendola.

Per non perdere una importante possibilità (questa, del dibattito in corso) di conferire esistenza e senso a una realtà mentale grupale (istituzionale) che sembra stia cambiando il suo gradiente di vitalità. Parafrasando Riolo (2010), cerchiamo di non “rigettare” quella parte di realtà psichica che, *a causa del dispotismo del Super Io istituzionale e dell'intensità dei suoi desideri*, facciamo fatica ad accogliere, a rimuovere e a rappresentare. (Il corsivo è mio). (Un Super io istituzionale che assomiglia terribilmente al Dio Padrone, di *Caino*, il libro di Saramago).

1) È vero che il sistema dell'attribuzione delle funzioni di training è ancora chiaramente cooptativo? E se è vero, potrebbe essere dovuto prevalentemente al fatto che la gestione cooptativa ha una funzione di contenimento rispetto al rischio di una conflittualità, o meglio di una concorrenza, che non riusciamo a gestire perché non ne abbiamo gli

strumenti? (Vedi "Piccolo letto della nonna per grosso lupo travestito della favola di Cappuccetto Rosso" = Non siamo capaci di approntare contenitori idonei per reggere la conflittualità, talvolta altissima.) (Vedi intervento di Ambrosiano, 27/2).

2) È vero che il diniego dell'odio e la scarica all'azione sono una costante della nostra istituzione? (Costante che facilmente si può legare alla cooptazione di cui si parla nel paragrafo qui sopra).

E' vero allora che, a parte gli attacchi sadici, a parte le esclusioni perpetrate talvolta con i Silenzi, ci comportiamo spesso come il lupo di C.R., che inforca occhiali, cuffietta, ecc. ecc....? Oppure costruiamo campagne diffamatorie *ad personam*? (Sarebbe interessante una Roudinesco che raccontasse sul serio, senza odio, né provocazioni, la storia della SPI, come sottolinea Bocchiola). Inutile ricordare che in tutto il dibattito sulla filiazione non si è fatto che sottolineare il clima di paranoia e di caccia alle streghe generato almeno in parte dal pesante familismo. Andando avanti così, finiamo poi col fregarci con le nostre stesse mani. Esempio: facciamo la fantasia, estrema, che, nel nostro gruppo, magari tra i futuri candidati, si infiltrino dei terroristi...O dei gravi perversi...(Si può parlare ancora di perversione grave???) A furia di Silenzi e di buonismo mascherante e di paranoia imperante, chi eventualmente li riconoscesse e li denunciasse verrebbe diagnosticato come paranoico, espulso, o cacciato in una cripta. Nella migliore delle ipotesi, sarebbe *politically incorrect*. Altro esempio, più realistico: tutti sappiamo che i candidati fanno la fantasia, a tratti, che il loro analista parli di loro. Cominciano cioè ad avere fantasie da poveri paranoici. Chi e Cosa induce questa "Paranoia"? Esiste una relazione tra regole, comportamento e fantasie?

3) E' vero che abbiamo un training troppo lungo, infantilizzante, che a volte, quando si aggiungono alcune distorsioni, segna a vita i candidati? Sappiamo tutti che più si studia, meglio è! Certo, ma non in condizioni tali per cui non si può intervenire, a 40 e magari a 50 anni, alle riunioni dei genitori/ professori! E, quando arriva finalmente una nuova concessione, una libertà mai respirata, e si può o si è chiamati a intervenire, viene detto che è una novità speciale... Perché induciamo regressioni così? *Cui prodest*? Al pensiero psicoanalitico? Esiste poi una relazione stretta tra un controllo così (che genera regressione e conformismo) e la paura della concorrenza e dei conflitti ad essa legati, e l'assenza di contenitori e strumenti per gestirli? Mi viene il dubbio che sia per questo (per conformismo, non per mancanza di teorie adeguate) che non esiste un trattato di Tecnica della cura, che ci dica veramente quello che si fa nelle stanze di analisi.. (Uselli, 28/2). E' vero, andrebbe scritto, ma prima dovremmo forse imparare - per amore del pensiero, della psicoanalisi e della Istituzione, che amiamo - a posizionarci diversamente. Sarebbe bello, in questa nuova posizione, condividere alcuni minimi comuni denominatori veritieri.

29 febbraio 2012

La polizia del pensiero

Daniela Scotto di Fasano

Ci siamo interrogati sul mito, su Creonte, su chi sono in definitiva i “buoni” (nei film western i “nostri”) e chi i “cattivi”; sulle ossificazioni delle idee: Antigone per antonomasia vittima di Creonte, Creonte per antonomasia il “cattivo”...

E poi, chiede Margherita, quale Creonte? Quello di Sofocle? O...?

E si inizia a *lavorare* (Montani) sulle interpretazioni: quale Creonte? Il Creonte di chi? Lombardi ci parla di *Metamorfosi dell'odio, paranoia e caccia alle streghe nelle istituzioni psicoanalitiche*...Iniziamo a tirar fuori scheletri dagli armadi (Peregrini): il sistema degli insegnamenti è ancora chiaramente cooptativo (Lombardi), la censura, la paura, ecc ecc.

Certo, però, c'è il paradosso: un candidato può parlare di verità ‘indicibili’ e c'è nell'istituzione uno spazio per poterlo fare...

Lombardi ci ricorda che Freud, ne *‘Il disagio della Civiltà’*, scriveva: “Che l'educazione odierna [...] pecca nel non preparare [il giovane] alle aggressioni di cui è destinato a diventare oggetto. Introducendo la gioventù nella vita con un orientamento psicologico così sbagliato, l'educazione si comporta come se si equipaggiassero di vestiti d'estate e di carte dei laghi italiani persone che partono per una spedizione polare” (1929, 620) e continua ricordandoci che il diniego dell'odio – insieme alla sua controparte che è la scarica nell'azione - è una costante delle istituzioni psicoanalitiche. Scrive Thanopulos “se contesti il punto di vista di un collega, magari in via "sperimentale", come esercizio mentale igienico, lo fai nemico a vita”.

Laura Ambrosiano evoca la via di fuga dal disagio istituzionale: le scissioni. Petrini si (e ci) interroga sui contenuti della trasmissione transgenerazionale inconscia post scissioni nelle istituzioni.

Compaiono il *contestatore* (Thanopulos)/*aspirante interlocutore* (Lombardi) (forse il *mistico* evocato da Comelli?), che rischia un ostracismo più o meno lungo dai ruoli istituzionali, e una campagna diffamatoria costruita ‘*ad personam*’: il *capro espiatorio* di cui ho scritto nel mio primo intervento?

Poi arriva il ‘Super-Io istituzionale’ a cementare la collusione incestuosa all'interno della classe dominante (Lombardi; Reeder 2004), mentre grazie a Giuliana Barbieri l'attenzione arriva a esplicitare le stesse dinamiche nel training dei bambini, con l'outing sulla sua personale esperienza di Lombardi, ma anche nella sua espressione più ampia e meno ‘personale’. Non ci si nasconde Intolleranza verso le voci dissonanti (Thanopulos), e, forse perché la talking cure in fondo è proprio una buona cura ci può essere il lutto di quanti abbiamo perso da parte di più interlocutori: Giangaetano Bartolomei di Firenze, Ermes Orlandelli di Roma, Lacan, Meltzer, Bion nel suo esilio.

Non si può non concordare con Thanopulos sul fatto che “Un'istituzione che non protegge le voci "fuori dal coro" lavora difensivamente e rischia di irrigidirsi in modo irreparabile” e non rabbrivire per il fatto che “nella posizione societaria di un collega a volte non conta il suo reale contributo scientifico ma le voci di corridoio che lo designano in questo o in quell'altro modo”, correndo il rischio di: “arrivare al momento di incontro con i colleghi con un pregresso condizionamento al *non confronto* – condizionamento rodato soprattutto nel corso del training e in occasione dei passaggi societari” (Lombardi).

A dicembre, ho presentato un lavoro ai colleghi del neonato Centro Psicoanalitico di Pavia sull'odio. Trascurato dalla filosofia e dalla teologia, l'odio evoca nella psicoanalisi la trascuratezza di cui ‘godono’ il concetto freudiano di *pulsione di morte* e quello kleiniano di *invidia*. Eppure, “I bambini sono oggetto dell'odio dei loro genitori e quindi i rapporti tra genitori e figli possono essere soffusi di odio ed essere caratterizzati da difese che evitano la consapevolezza dell'odio e delle sue manifestazioni omicide”

(Blum, 1997, 21). Pensiamo, a tale proposito, a quanti miti mettono in scena figlicidi e fratricidi... Altrettanto, i bambini odiano i propri genitori: “Quando il pianto o lo strillare o il sentirsi soffocato dall’ira non impedisce al bambino di articolare le parole, egli pronuncia comuni espressioni verbali dirette di odio” (Blum, 1997, 22).

C’è odio, insomma, ovunque ci sia *manifestazione autentica di vita*, di realtà psichica. Ma la sua esistenza in ambiti relazionali idealizzati è bandita: “E’ un’idea terrificante per non dire incredibile per la nostra mentalità, quella di un bambino dai sei ai dodici mesi, che tenti di distruggere la madre con tutti i mezzi che le sue tendenze sadiche gli mettono a disposizione, con i denti, le unghie, gli escrementi e con tutto il proprio corpo trasformato fantasticamente in ogni sorta di armi letali. Io, per personale esperienza, so quanto sia difficile ammettere che tali idee ripugnanti rispondono a verità.” (Klein, 1932, 184).

È, grosso modo, quanto scrive Balibar (1996): come “suggerisce la lettura, anche superficiale, di Freud: la non-violenza [...] è in parte legata ad uno sforzo che facciamo per odiare l’istinto di violenza *in noi stessi* [...] il «male» in noi” (46). Poco oltre, Balibar evoca quella che chiama *una sorta di polizia del pensiero*, “Come se esistesse un potente interesse a che la violenza resti *al di là* del pensabile in quanto determinazione «normale» dei rapporti sociali, causa di effetti politici, sociali e storici [...] «Circolare, non c’è nulla da vedere...!». Questione di sicurezza, di ordine delle città e delle anime” (48). “Come se fosse possibile una società senza conflitto, una *communitas* senza il perturbante *munus* che il *cum*, porta con sé una vita senza totem e senza tabù e senza ospiti unheimliches che bussano alla porta, senza stranieri che, come stranieri non sono riducibili a nessun proprio” (Bocchiola).

Ecco perché indagare tali aspetti costituisce effettivamente, come nota Nielsen (2011), “una sfida per la psicoanalisi”. In effetti, si tratta di *trasformare* (Montani), nel corso dello sviluppo come nel corso della vita delle istituzioni, mediante la stabilità del legame con l’oggetto, mediante quindi la fiducia nella *continuità* di quel legame, l’odio in aggressività, acciocché esso non debba agire nel reale il suo carattere distruttivo.

Altrimenti, si deve cancellare l’altro come umano (splendido, in tal senso, il racconto *Sentinella* di Frederick Brown!): “la negazione dell’umanità dell’altro che viene sterminato – e i diversi mezzi utilizzati per raggiungere questo scopo, possono mettere in luce alcuni dei meccanismi nascosti sottesi alla malignità umana” (Heritier, 1996, 14-15); “per i gruppi primitivi, l’umanità finisce alle frontiere della famiglia, della banda o dell’etnia; il nome che danno a se stessi significa sempre semplicemente «gli uomini» [...] di questo tipo sono le discussioni sorte in seno alla Chiesa dopo la scoperta dell’America per decidere sulla presenza o meno di un’anima negli Indiani” (Heritier, 1996, 18-19).

Lavorare a far lavorare queste nostre istanze potrebbe, viceversa, portare gli individui a reciproche *contaminazioni feconde* (*Psiche*, 1, 2004) tra aree (tanto della mente quanto della vita societaria) non più scisse o da scindere. La stessa contaminazione feconda che ha spinto una giovane donna a fare la respirazione bocca a bocca a un povero lupo assiderato, riuscendo in tal modo, a salvargli la vita (Bigi, ML, 26 febbraio 2012: <http://video.repubblica.it/edizione/bologna/il-lupo-salvato-con-la-respirazione-bocca-a-bocca/88937/87330?ref=HREV>)

Certo, dando per scontata la buona fede...

1 marzo 2012

Proposta

Francesco Carnaroli

PROPONGO ai colleghi che sono intervenuti negli ultimi giorni in mailing list sul tema dello statuto scientifico della psicoanalisi (o psicoanalisi come disciplina, Vergine), di riportare tale tema nel dibattito spiweb in corso, su Istituzione psi (sulla scia dell'intervento Barbieri, "Tre dibattiti in uno", e degli interventi di Thanopulos e Margherita). Infatti lo statuto conoscitivo delle formulazioni psicoanalitiche, prima di riguardare il nostro rapporto con l'esterno, riguarda il (rispetto nel) rapporto tra colleghi. Penso che spesso ci sia troppa confusione tra conoscenza e affettività ("se la pensi diversamente da un tuo collega te ne fai un nemico", cfr. intervento Thanopulos), e tra conoscenza e potere ("io ho potere dunque ho ragione io"). Dunque mi rivolgo a Bezoari, Doninotti, Falci, Ponsi, Semi, Thanopulos, Usuelli, Vergine e molti altri colleghi (con cui mi scuso se non li nomino) affinché, se vogliono, inseriscano i loro interventi, adattati e rimodulati per il dibattito in corso al punto in cui è al momento in cui intervengono.

1 marzo 2012

Come contribuisce l'istituzione al progresso scientifico.

Adamo Vergine

Questo nuovo indirizzo del dibattito sulla questione dello statuto della nostra disciplina che, se almeno per il momento non è definibile con criteri oggettivi e pertanto si ripercuote inevitabilmente con aspetti negativi ed emozionali nei rapporti tra colleghi a danno della stessa presunzione scientifica che dovremmo cercare di far dialogare tra di noi, mi sembra un tema fondamentale per la coesione della nostra istituzione.

Vorrei aggiungere qualche argomento.

Preferisco il termine disciplina, mi sembra più serio in quanto la scienza psicoanalitica stiamo ancora cercando di costruirla.

Da questo punto in poi, rispetto alle proposte di altri colleghi, sono dell'opinione di non stare più ad imitare o ad inseguire i filosofi della scienza per ripetere pedissequamente i percorsi e vedere dove ci possiamo collocare noi. Insieme a molti altri colleghi mi sono occupato per circa dieci anni di epistemologia e di filosofia della scienza nel Gruppo Methodos, appunto con l'intento di poter formulare un nostro statuto con maggior competenza. Talvolta, quando eravamo più edotti, abbiamo fatto anche riunioni per discutere con i filosofi percorsi praticabili. Questo avveniva negli anni ottanta ed a quell'epoca non era stata ancora importata in italiano la teoria del caos e quella della complessità, ma soltanto la teoria dei sistemi che era inclusa nei nostri interessi. Abbiamo molto riflettuto all'epoca sull'utilità di questi apporti ed una testimonianza è nel libro a cura di Anna Maria Muratori (1987) "Il continuo e il discreto in psicoanalisi" ed. Borla. A parte il piacere di venire a conoscenza di altri metodi che si muovono verso il sapere, almeno per me è rimasto sempre il dubbio che quando ci si inoltra in tale direzione subito si sente il bisogno di recuperare l'aspetto più vicino all'esperienza analitica, la soggettività, da cui inevitabilmente ci si allontana con la speculazione razionale. Mentre è proprio l'analisi che ci ha fatto vivere la possibilità ineffabile del ritorno o della ripetizione e della possibilità di mitigare la delusione. Tutti fattori vitali anche se illusori e metaforici, ma il pensare è una difesa vitale proprio perché è una

metafora della vita, non è direttamente il vivere ma una delle sue espressioni sublimi. Allora le vie della conoscenza sembrano molteplici e non facilmente sovrapponibili. Per esempio, come dice Franco Mori, non disdegnerei assolutamente l'arte come momento estetico di conoscenza, che sempre più nella cultura contemporanea sta suscitando un notevole interesse come espressione polisemica del senso e del vivere. L'arte ha in comune con la psicoanalisi l'invenzione, che è propedeutica anche alla scienza. Disse Freud: “. . . stavo quasi per dire fantasticando”, per parlare della costruzione teorica della psicoanalisi.

Se noi ci assestiamo sempre più saldamente in una posizione convinta che parte dalla nostra esperienza e dalla nostra storia possiamo anche permettere che evolva secondo le necessità dei pazienti, la cui sofferenza anch'essa evolve secondo i tempi (Gaddini), ed essi dovrebbero essere il nostro punto di riferimento principale. Altrimenti restiamo una religione fondata sul pensiero di Freud usato come dogma il cui significato, l'ortodossia, è detenuto dai suoi sacerdoti e non da chi, per motivi di garanzia fideistica, non riesce a diventarlo. Un pensiero che cerca di costruire una scienza in base all'esperienza di molti non può mantenere aree di sacro che devono essere conservate dai garanti. Fino ad oggi abbiamo difeso questo aspetto della nostra disciplina proprio perché non siamo sicuri che sia già una scienza condivisa perlomeno da tutti noi, anche se siamo convinti dall'esperienza personale e soggettiva che lo sia. Per tale motivo spesso le nostre dispute non sono scientifiche anche perché come ha detto Thanopulos difficilmente tolleriamo le differenze e così assumono l'aspetto o di guerre di religione o di inchini di deferenza.

Molti sono intervenuti per riconoscerlo: oltre Thanopulos, anche Lombardi, Usuelli, Bezoari, Ponsi, e mi scuso se ho dimenticato qualcuno. Se una tale consapevolezza fosse solo un poco più diffusa, cosa che non è impossibile, forse potremmo insieme lavorare ad una svolta integrativa dei diversi punti di vista. Noi facciamo le nostre esperienze, le valutiamo con il nostro Io, ma tutti questi brani di Io che raccontano la nostra disciplina, restano troppo spessi divisi per individuarsi ognuno per conto proprio. Credo che non possiamo fare a meno della qualità soggettiva della nostra disciplina, però se ci fosse il contributo continuo di una collegialità cooperante ed integrativa, allora forse potrebbe diventare meno autoreferenziale. Invece siamo ancora al punto che non tutti riescono ad integrare Freud con la Klein, con Winnicott e con Bion. È vero che sono pensieri molto diversi, ma sul piano dell'esperienza clinica sono perlomeno complementari.

Possiamo anche occuparci di altre discipline collaterali alla psicoanalisi, ma non per questo cambia il nostro modo di lavorare. Perlomeno io mi sono interessato abbastanza di neuroscienze, di antropologia e di teoria dell'evoluzione²⁶ ma non mi è mai venuto in mente di usare questi diversi tipi di sapere durante le sedute. Le uso come forme di metafore ma soltanto nell'elaborazione secondaria, quando uno prova a spiegare innanzi tutto a se stesso il senso dell'esperienza che ha fatto. Per esempio non è indifferente per noi sapere da Edelman che il 60% del cervello e delle sue connessioni neurali si forma dopo la nascita e dipende dalle sue interazioni con l'ambiente; se gli stimoli saranno continui si formeranno connessioni stabili, altrimenti saranno labili e debili. Se questo uno psicoanalista lo confronta con il pensiero di Winnicott o con il Freud di "Precisioni sui due principi dell'accadere psichico" può dire che in fondo già si sapeva. Almeno nella teoria vi sono punti che possono essere confrontabili.

Allora non credo che ci sia da scandalizzarsi se per prendersi cura di un autismo o di una psicosi possa essere necessaria una modificazione del setting. Questo non è un tabù o un peccato ma soltanto un criterio di cura che quando serve si usa e quando non serve

²⁶ De Silvestris, P. e Vergine, A. (2010) *Dio, l'inconscio e l'evoluzione*. Franco Angeli, Milano.

non si usa o si usa in forma diversa e se non va bene si cambia ancora. Non siamo più nell'epoca dell'Istituto di Berlino e della necessità del Comitato di garanti. È sufficiente che ognuno di noi dica quello che fa ed i risultati che ha ottenuto. Come dice Green nell'ultimo libro che ha scritto prima di morire: noi siamo degli psicoanalisti e, a seconda del tipo di paziente, possiamo intraprendere una cura anche ad una seduta alla settimana e vis a vis, poco importa se poi questo si chiama psicoanalisi o psicoterapia. Lui dice che si sente sempre psicoanalista.

6 marzo 2012

La scienza non è opportunità (politica)

Sarantis Thanopoulos

Nella sua intervista al nostro sito Sergio Corbellini adotta un tono più garbato e uno stile più incline a argomentazioni che a invettive polemiche (e strumentali). Diventano quindi più chiare le sue posizioni nei confronti della psicoanalisi. Sostanzialmente la considera una rispettabile teoria di lettura dei fenomeni socioculturali, che non può aspirare allo statuto (speciale o meno) di un metodo scientifico di cura. Non si tratta di una voce isolata (soprattutto nel mondo accademico).

La pretesa di applicare alla psicoanalisi, scienza che studia i fenomeni "psichici", i criteri di una scienza sperimentale che si occupa di fenomeni "materiali" è un non senso logico, che non ha nulla a che fare con le difficoltà della psicoanalisi. Esprime piuttosto le difficoltà di chi la critica. Il discorso della psicoanalisi ha messo (per effetto collaterale) in crisi definitiva la pretesa di una conoscenza della realtà pienamente logica. La logica (strumento indispensabile senza il quale non c'è lettura del mondo che non sia fideistica) si nutre di ciò che la contraddice. Matte Blanco ha parlato di bi-logica e il suo discorso è una perla di rigore teorico.

In secondo luogo l'evoluzione dell'epistemologia ha messo in discussione (indipendentemente dalla psicoanalisi) tutte le illusioni della scienza "pura e dura". Che i puri e duri messi in crisi dalla prospettiva di una scienza più "aperta ai suoi nemici" (cioè ai suoi assunti non logici) se la prendano con i meno puri e duri, solo gli psicoanalisti non dovrebbe sorprendere.

Ciò che ci dovrebbe preoccupare, invece, è la nostra vulnerabilità agli attacchi esterni, il nostro tentennare tra il mantenersi nel nostro campo specifico di ricerca (campo per eccellenza "incerto" e "critico") e il lasciarsi andare verso il bisogno della concretezza, la ricerca di ricette semplici da impostare e da gestire (garantite dal marchio di qualità della ricerca "empirica": cosa significa? esiste relazione più empirica del nostro rapporto con gli analizzandi?). Questa vulnerabilità, questo tentennamento non sono dovuti, come si potrebbe pensare, alla difficoltà di sostenere le incertezze necessarie del nostro lavoro clinico.

L'esperienza (empeiria) ci ha insegnato che lasciare insaturo (aperto alla contraddizione, all'incertezza, alla riformulazione) il nostro lavoro interpretativo, fa bene sia a noi sia ai nostri pazienti.

Il problema, mi preme ribadirlo, sta nel malfunzionamento del nostro gruppo di lavoro (il nostro dibattito scientifico). Come difendere la particolarità del nostro campo scientifico dagli attacchi degli altri se siamo noi stessi a minarla? Il nostro (speciale) modo di farci male da soli è la trasformazione del pluralismo scientifico in pluralismo

politico. Trasformazione lenta che rischia di consolidarsi in una monolitica scompartimentazione del pensiero. Il pluralismo scientifico è fondato sul contraddittorio. Non annulla le differenze (se non vuole tagliarsi l'erba sotto i piedi), le fa discutere. Le contraddizioni si evidenziano, si superano o restano in tensione (a indicare un punto problematico: un orizzonte di trasformazione, di svolta epistemologica). Non è il modo in cui procediamo. Lombardi, Ambrosiano, Vergine, Peregrini, Carnaroli, Doninotti (e, seppure in modo più indiretto, anche Manica) hanno ripreso la questione (cito solo gli interventi recenti) arricchendola di significati che condivido. Importante mi sembra, in particolare, il riferimento a un Super-io istituzionale rigido, più arcaico che differenziante, che aborrisce i conflitti (prodotto nella mia personale prospettiva da una società di fratelli che ha introiettato in modo insufficiente il padre, tenendolo parzialmente nella condizione del feticcio da adorare o dissacrare -secondo le due scelte possibili). La paura di conflitti ha spostato il nostro investimento dal dibattito scientifico alla coesione politica dell'Istituzione psicoanalitica e alle mediazioni (leggi lottizzazioni) tra i vari modelli che si organizzano ognuno per conto suo, senza pestare gli uni i piedi degli altri, perché questa è l'unica maniera di restare uniti. Dopodiché ognuno dei modelli fa proselitismo di adepti (per carità nulla che abbia a che fare con la volgarità o il plagio) senza confronto con gli altri modelli. Che vinca il migliore (secondo una logica di mercato, più che di disciplina scientifica). Sto descrivendo una deriva che possiamo decidere di continuare ad assecondare o di combattere.

Se vogliamo combatterla:

- Dobbiamo smetterla di rifugiarsi nella coerenza di un discorso con il suo modello di riferimento. Questa è la condizione minima perché un discorso sia un discorso e non un'improvvisazione. Non lo esime dal confronto e dalla discussione. Lo rende discutibile.

Una parentesi sulla coerenza. Vi sembra che l'attuale tripartizione dei modelli IPA di formazione (ognuno con la sua coerenza!) abbia a che fare con un'impostazione scientifica o con un'opportunità politica? Il dibattito è aperto. Non trovo nulla di scandaloso nella seconda prospettiva e trovo pericolosa una svalutazione della politica. La mia preoccupazione è che i due livelli (scientifico e politico) invece che di integrarsi si sovrappongano, che nella Società Psicoanalitica la scienza serva la politica, mentre dovrebbe accadere il contrario.

- Dobbiamo imparare non a tollerare la differenza dell'altro (troppo comodo questo vivere e lasciar vivere: i winnicottiani con i winnicottiani, i gay con i gay, i magrebini con i magrebini) ma a tollerare l'incontro e lo scontro. Consapevoli del fatto (è Voltaire che lo dice, mica io) che è proprio colui che contraddice il mio discorso, e il cui discorso io contraddico (nel campo di un interesse condiviso strutturato in modo rigoroso), che è più indispensabile per lo sviluppo del mio pensiero.

Non è mai tardi.

6 marzo 2012

“Silenzio” – Risposta a Thanopulos

Claudia Peregrini

Quattro analisti – **ASFT** (senza funzioni di training, non può ottenerle); **CE** (eterno candidato); **O** (ordinario); **A** (associato) – si trovano al capezzale della loro società (SPI), afflitta da una patologia vasta e nascosta.

La paziente superficialmente sta bene: sempre più bella agli occhi di **IPA**, la società madre, è ricchissima. Convegni, congressi, intelligenti dibattiti iper-frequentati in rete, pubblicazioni, prestigiosi incarichi internazionali...

La paziente, interrogata, dice trionfante di sentirsi sdoganata da "*no man's land*", il non luogo dove era confinata.

In parole povere, **SPI** si sente viva perché è famosa.

Eppure, i quattro colleghi si trovano costretti a constatarne un'immobilità e una ipotermia profonde. Pur consapevoli del fatto che la misurazione disturba il sistema che viene misurato - tutte le misurazioni perturbano ciò che viene misurato ed è la misurazione stessa a definire ciò che viene misurato - i quattro decidono di intervenire misurando per l'appunto alcuni parametri psicofisici.

Nasce in loro uno stato di allarme. L'allarme aumenta quando, ad un esame più approfondito, i sintomi riscontrati paiono stranamente uguali a quelli dell'attuale società civile. Proprio come se l'organizzazione sociale e **SPI** fossero immerse in una grande rete di vasi comunicanti - un *continuum* di sistemi aperti - costrette al contagio reciproco.

Da qualche parte nella rete dei vasi comunicanti deve essersi verificata una vasta trombosi.

La segnalano in modo inequivocabile il fallimento della funzione di controllo evidente nella società civile, l'impossibilità di portare avanti il compito primario e la minaccia alla sopravvivenza dell'intero sistema, all'interno di una intensa regressione organizzativa istituzionale e della società civile (che i quattro chiamano "caduta della morale"), e di numerose alterazioni gestionali, più o meno stabili, più o meno implicite a regole obsolete, quando non distorte, che hanno sicuramente facilitato processi fortemente regressivi nel gruppo.

I quattro si consultano a proposito di ulteriori sintomi psicofisici: lo stato di alienazione, per esempio, che è un incidente accaduto al pensiero.

Un incidente che chiunque, in istituzione, attraverso i suoi strumenti psicoanalitici, sa riconoscere lucidamente nella società civile, ma misconosce in **SPI**.

SPI giace in gravi condizioni non solo perché le domande di analisi sono in caduta vertiginosa, ma soprattutto perché, al suo interno, tutti ignorano e fingono di ignorare – sulla base di alleanze inconsce *settarie* e di patti denegativi correlati²⁷ – le conseguenze delle azioni che ricadono su altri. Tutti sanno che certi patti denegativi (volti alla costruzione) e certe alleanze invisibili sono assolutamente necessari al legame, al pensare in generale e al pensare insieme. Mentre altri patti sono antitetici al legame vero, fatto di costruzione e distruzione contenuta.

L'alienazione - l'incidente accaduto al pensiero - porta tutti a muoversi silenziosamente guidati dall'imperativo morale praticato come Principio di Precauzione, che in **SPI** ha una doppia ragione d'essere. Esistono le analisi personali (didattiche) dei candidati da proteggere! Dunque, il Principio di Precauzione è apparentemente assolutamente in linea con i dettami etici che devono salvaguardare la segretezza delle analisi.

²⁷ (Dalla nota 3 in relazione iniziale). Le *alleanze inconsce* sono formazioni e processi psichici inerenti al legame (intersoggettivo e trans soggettivo). Sono la base principale della realtà psichica in questi due spazi. Il riconoscimento e lo scioglimento delle alleanze inconsce sono uno degli aspetti principali del processo di soggettivazione. Il *patto denegativo* è una delle due polarità congiunte con cui si realizza il legame. Precisamente, è la polarità organizzata negativamente sulle varie operazioni difensive richieste (rimozione, diniego, scissione, rigetto), perché il legame possa costituirsi e mantenersi. In ogni legame un patto denegativo tratta la negatività negandola o legandola in un'alleanza inconscia. (Kaës, 2009). Possiamo legarci –e dunque anche pensare – solo su uno sfondo di negatività le cui modalità indirizzano le diversità delle alleanze. (Kaës, 2009).

In realtà, questo principio patologico avvalta una morale di secondo ordine, sostenuta unicamente dal *modus* di interazione di individui e gruppi istituzionali.

Il *modus* consiste essenzialmente in un set di tattiche, silenziosissime, che perseguono i soli interessi dei vari gruppuscoli che si insediano al potere, non importa se formalmente con ampio o ridotto spazio di manovra.

Si tratta di una paradossalità grave, concludono i quattro, una sorta di doppia morale, che strozza **SPI** in un'organizzazione molto primitiva, una sorta di lotta di pura sopravvivenza, contro la necessaria ambiguità e l'ambivalenza, contro ogni idea di fine, di separatezza, contro l'elaborazione del lutto.

Se le regole statutarie "distorte" cambiassero, **SPI** potrebbe uscire dallo stato di alienazione, vedendo finalmente ridotto lo spazio di manovra dei gruppuscoli al potere che deliberano pubblicamente, per incarico, e occultamente (in silenzio), su questioni con vaste ricadute sulla vita di altri?

La risposta è fortemente dubbiosa, ma i quattro concordano sulla necessità del cambiamento di certe regole, pur sapendo bene che, con una mentalità così, sarà comunque difficile un cambiamento vero. (Sarà addirittura quasi impossibile che si voglia davvero far approvare alla grande madre IPA le regole eventualmente cambiate in **SPI**, vedi emendamento sull'analisi "didattica").

Bisogna, poi, nelle varie misurazioni in corso, che i quattro facciano bene i conti con quella parte di **SPI** che, come una buona fetta di società civile, non sa, forse non vuole sapere, non partecipa – tanto si sa come vanno le cose nelle istituzioni –, cioè "sa bene, ma quand'anche"...

Bisogna, inoltre, fare i conti con quanti si lasciano corrompere, tradendo, per una ipotetica poltrona. (Le solite cose di tutte le istituzioni. Cosucce di piccoli uomini).

Dicevamo che i **gruppuscoli al potere** corrompono, spaccano i centri, confondono le acque, mettono tutti contro tutti...

...Non è vero, carissimo Thanopulos (6/3), che i cittadini **SPI** si confondono: un conto è il dibattito scientifico, un altro conto è il dibattito sulle istituzioni (psicoanalitiche), anche se ovviamente gli affetti circolanti sono sempre gli stessi, come ricorda Carnaroli.

Se fosse vero, appunto, che **SPI** non percepisce più ciò che in realtà avviene al suo interno, né avverte le gravi contraddizioni e le paradossalità, o, se le avverte, sta in silenzio...; se fosse vero che neppure nuove regole possono aiutarla a cambiare sul serio, allora, cosa è possibile e lecito fare per riportare **SPI** a una mobilità reale e alla necessaria normotermia?

In altre parole e su un altro piano: come fare per ritornare alla "*fieratezza*" degli uomini di un tempo? (Di cui hanno parlato in molti colleghi, nel dibattito in corso).

Soli, i quattro non ce la fanno a trovare una soluzione, non riescono a impostare una cura efficace. Perciò chiedono conferma e conforto, rivolgendosi a numerosi altri colleghi e ad altri ancora, per progettare insieme strategie di uscita dalla malattia, nella circolarità delle esperienze plurali, nello slancio liberatore di un'azione creativa, nella forza incalzante di un ritmo collettivo.

Si rivolgono alla filosofia (Deleuze, 2007, *Cosa può un corpo? Lezioni su Spinoza*) perché solo praticando altri campi, altre discipline, si può sperare...

Dicono che bisogna aprire spazi di democrazia, aumentando la pressione sui dispositivi di controllo, rifiutandone l'imperio, trasformando la silenziosissima macchina da guerra in una macchina pacifica, che non si arroga un potere, né aspira a chiudersi in se stessa.

I quattro dicono che solo così **SPI** potrà lentamente guarire, mettendosi in viaggio, sospinta dalla calda energia della comunanza, via dal cervello collettivo che alimenta solo collusioni vuote, nuovamente mobile grazie a un pensiero incerto, perché vivo.

7 marzo 2012

L'Attesa, l'Incontro, l'Esito. Ricordo di un'esperienza personale

Laura Montani

Vi presento questo mio testo scritto qualche tempo fa...

Ne *I due principi sull'accadere psichico* Freud individua nell'agire una 'derivazione' del pensare.

Agire (*agieren*) è quel momento della vicenda umana in cui si passa dalla potenza all'atto, dalla virtualità all'incontro enigmatico con il "reale", "reale" che l'atto stesso produce, espropriando così il soggetto dell'infinita potenzialità e incanalando l'energia in un atto, circoscritto nello spazio e nel tempo.

Ogni atto umano è un sedimento di pensieri che diventano 'altro'.

Per pensiero intendo qui, in senso strettamente bioniano, il lavoro incessante attraverso cui la matrice passionale che fonda l'essere arriva ad una prima organizzazione rappresentazionale che permette un qualche orientamento, una qualche organizzazione in un progetto. Per questo la realtà, nella sua accezione simbolica, sia essa interna o esterna, è così enigmatica e difficilmente interpretabile in maniera esaustiva.

Qualsiasi sua 'lettura', storica, scientifica, psicoanalitica, poetica che sia, lascia un resto. Considero questo resto come il sedimento dei desideri, delle passioni, dei sentimenti da cui il pensiero nasce, come pure, a mio avviso, l'atto.

Ma l'"atto" chiama in causa, noi tutti esseri umani, in particolare se ci diciamo "analisti", alla questione della responsabilità

Alla fine del seminario VII, *l'Etica della psicoanalisi*, nell'ultimo capitolo, che porta il titolo: "*Dimensione tragica dell'esperienza psicoanalitica*", dice Lacan:

"Per attenerci a quel che si può dire come primo passo, che ognuno sa da tempo, ... diciamo che la psicoanalisi procede attraverso un ritorno al senso dell'azione. L'ipotesi freudiana dell'inconscio presuppone che l'azione dell'uomo, sano o malato che egli sia, normale o morbosa che essa sia, abbia un senso nascosto a cui si può arrivare" (p.392)

Da questo doppio vertice, dunque, quello dei 'resti' che l'atto come trasformazione del "pensiero passionale" (Warburg) lascia dietro e intorno a sé, e da quella strettamente concernente l'etica della psicoanalisi, che convoca sia l'analista che l'Istituzione che lo istituisce come tale a 'lavorare' questi resti, comincio la mia riflessione su un "atto" particolare, quello denominato nel codice di formazione istituzionale degli psicoanalisti, "passaggio all'ordinariato", e su i suoi 'resti'.

Nella vita di un analista che fa capo ad un'istituzione come la SPI (che, come recita il suo statuto, prevede tale passaggio per quelli dei suoi membri che liberamente

vogliono sottoporvisi, accettandone in piena consapevolezza il valore rituale con il quale vanno a certificare il loro senso di appartenenza all'Istituzione psicoanalitica), questo "passaggio" ha un valore molto particolare. Non è solo, prendendo a modello certe fiabe dei fratelli Grimm, nelle quali il padre chiede ai propri figli di superare un certo numero di prove per dimostrare il loro valore, una prova come le altre per attestare di fronte al padre questo valore e il *fatto* di essere 'cresciuti'.

L'apparato mitico che si muove "dietro" il passaggio all'ordinariato, è più arcaico e più complesso.

La questione della *filiazione* e più in generale, della generatività, vi si marca con particolare crudezza.

L'analista, infatti, una volta "ordinario", potenzialmente potrà generare nuovi figli-analisti, se e quando darà corso a questo desiderio e potrà dunque sottoporsi ad un ulteriore passaggio: quello di didatta.

Il "divenire" continuo dell'analista, in quanto tale e come persona, è segnato in questa fase da una particolare dialettica fantasmatica.

Sappiamo dal mito che Laio espose suo figlio Edipo perché temeva di esserne ucciso: andando ancora più indietro nel tempo incontriamo, sempre sullo scenario mitico, Crono che divorava i suoi figli per tema che lo scalzassero dal suo potere.

Rischio qui dunque l'ipotesi che il corpo fantasmatico dell'Istituzione psicoanalitica, nella sua funzione di *corpo generativo*, trasmettitore di sapere-potere, non può non essere attraversato, proprio per il carattere originario di questa sua funzione, dal *resto* mitico che pertiene al 'ruolo' genitoriale: esso non può essere dunque esente da fantasmi di filicidio, come del resto non è esente dai fantasmi di patricidio e di totipotenza narcisistica l'analista che si sottopone a questo passaggio per lui cruciale.

Questa dunque la dialettica arcaica e passionale a cui si sottopongono i due *soggetti* che si fronteggiano nel momento di questo passaggio particolare: l'analista e l'Istituzione.

Il passaggio all'ordinariato è pertanto particolarmente drammatico, perché drammatico è l'avvicinarsi delle generazioni, nel tema di morte che contiene, che trapela ad ogni nascita, tema che nell'Istituzione psicoanalitica, profondamente e strutturalmente ordinata alla fantasmatica familiare di ordine mitico (Fornari), si riattiva incessantemente e in maniera specifica nella fase dei vari "passaggi".

Ma mentre l'analista 'lavora' quotidianamente, tramite l'autoanalisi, per tentare di governare i 'resti' inconsci e i loro derivati inanalizzati che si sedimentano in lui nella stanza d'analisi, per l'Istituzione come *soggetto* (articolata da tutte le persone degli analisti che le danno corpo), la questione di una riflessione su sé stessa è particolarmente difficile ed ardua, in forza del seguente paradosso: IL SOGGETTO ISTITUZIONE non esisterebbe e sarebbe una astrazione, senza le persone che le danno di fatto un corpo reale.

Il Soggetto Istituzione è articolato quindi secondo un particolare 'meticcio', quanto al suo essere: esso è il luogo di raccolta dei fantasmi delle persone che gli danno corpo e, a sua volta, è però il luogo che fonda le *condizioni di possibilità* perché gli analisti-persone possano istituirsi come tali (a meno di non seguire la problematica lezione lacaniana, secondo la quale l'"*analista si istituisce da sé*", dalla quale lezione qui mi dissocio radicalmente).

Questo 'meticcio' non favorisce un lavoro di autoanalisi **DEL** soggetto Istituzione, ma credo imponga una continua messa a punto e riflessione psicoanalitica **SUL** soggetto Istituzione, da parte degli analisti che le danno corpo.

Le riflessioni che seguono prendono il via da questa necessità di riflessione, che sento per me come un'esigenza vitale e, in specie, prendono il via dalla mia personale esperienza di 'passaggio all'ordinariato', recentemente effettuata nell'ambito dell'Istituzione psicoanalitica.

Le articolerò secondo vari scenari miei interni:

l'attesa

l'incontro

il giudizio

Tre momenti che scandiscono articolazioni successive in cui, da una passione squisitamente soggettiva, *l'attesa*, sono passata a una vicenda relazionale (*l'incontro*) verso un luogo (*il giudizio*), dove l'Istituzione come "*soggetto*" ha fatto sentire la sua voce in modo del tutto peculiare, sovrastando forse quella delle persone che le danno corpo ed anima.

Vedremo.

Esplorerò questi tre momenti della mia esperienza di "passaggio", evocandomi questo termine innanzitutto la caducità delle cose umane e, in seconda battuta, la condizione rischiosa in cui si muove l'umano giudicare: affidato al momento, all'attimo di un incontro.

Un *passaggio* appunto, nel senso temporale del momentaneo, del rapporto transeunte tra due soggetti, che si consuma in un *immediato*.

In un mio precedente lavoro, dove mi interrogavo, dal mio vertice personale, sul senso che i passaggi istituzionali depositano in ciascun analista quando, rimanendo aderente alla sua Istituzione e assumendone con libera e consapevole scelta i tempi e ritmi di formazione, li attraversa con modalità sue proprie, segnalavo, per quanto riguardava la mia vicenda con il 'passaggio all'ordinariato', un assetto affettivo particolare, un particolare stato d'animo: *l'esitazione*.

Mi occuperò dunque qui dell'*esito* del passaggio avendolo io effettuato, riprendendo per svolgerla, la suggestione incontrata nella scrittura del mio lavoro precedente su questo tema: quella del *corpo a corpo* tra due soggetti: il 'corpus istituzionale' e quello dell'analista che effettua il passaggio.

In questo corpo a corpo si incontra inevitabilmente un elemento terzo che, anche se non mitiga la durezza dell'incontro-scontro, deposita un senso che va interrogato. Questo elemento terzo è.....il caso.

Esito, infatti, rimanda anche al latino *EXITUS*, che in italiano si traduce 'uscita'.

L'uscita, nella nostra lingua, indica (oltre i sensi 'topici' di 'porta', 'apertura', 'transito'), un elemento sorprendente, imponderabile, quello che si incontra nel gioco delle carte, dei dadi, nel motto di spirito, in certe frasi dei bambini. "*Che uscita!*" si dice, per certe frasi sorprendenti dei bambini.

"*Mi sono uscite delle bellissime /bruttissime carte*", si dice quando si commenta l'*esito* del gioco.

Mi viene in mente in particolare, una vecchia canzone napoletana degli anni cinquanta che recita:

"*U 'matrimoniu è come l'u mellone, può uscire bianco, come può uscire rosso...*"

L'esito/uscita dunque si connette strettamente ad un elemento imponderabile: questo elemento imponderabile è il caso, appunto.

Le note che seguono intendono lavorare su tale 'imponderabile', saggiarne la sottile linea d'ombra che lo separa, ma anche lo mette a rischio di trasformarsi in destino, depositata in quella che chiamerò, più avanti, *Istituzione interstiziale*.

Caso e destino sono infatti strettamente embricati, come sanno bene i romanzieri, i costruttori di storie (e, per certi versi anche gli analisti, il cui lavoro è volto a fare sì che i 'casi' dei propri pazienti non si trasformino in destini, con la complicità della coazione a ripetere).

In proposito dice Simmel:

«*All'evento esteriore che, rispetto alla teleologia personale della vita, è casuale, si carpisce un senso, inserendolo in questa, e costituendolo così come destino. Tuttavia,*

esso reca con sé il suo esser dato, il suo contenuto proveniente da un ordine differente. Permane insomma un nocciolo eterogeneo o un residuo per cui esso non è solamente il nostro destino.(...)

Per quanto benevolo o distruttivo, nel destino resta sempre qualche cosa che non solo non è compreso dal nostro intelletto, ma che, seppure assorbito dalla nostra intenzione vitale, non è mai assimilato fino in fondo. Questo corrisponde, secondo l'intera struttura del destino, allo spaesante sentimento per cui ciò che di assolutamente necessario si trova nella nostra vita è in qualche modo casuale.»

Attraversando gli affetti e gli stati d'animo che hanno impregnato di sé la mia esperienza di 'passaggio all'ordinario', considerandola come un'ulteriore ESPERIENZA DI FORMAZIONE, utilizzerò 'la messa in racconto' del suo esito, per proteggermi tanto dal suo aspetto casuale che dal suo minaccioso aspetto destinale.

Lavoro difensivo, si dirà. Ma non è forse l'elaborazione l'unico modo che noi analisti conosciamo per difenderci dal dolore? L'unico strumento che ci è stato consegnato, trasmesso dalla nostra analisi personale?

La formazione inoltre è, per un analista, ma credo anche per ogni essere umano, quella condizione di 'non compiuto', di 'non finito' da cui procede la capacità e la possibilità di far sorgere significati e sensi nuovi da ciò che sembra già 'dato' dalla sorte, o deciso in un destino.

Ma è anche la formazione, nel senso della 'messa in forma' dell'identità analitica (senso che corre parallelo a quello di trasformazione e di crescita), che può mettere al riparo la persona dell'analista dal rischio che movimenti puramente casuali lo travolgano in un destino. Intesa in questo senso è ancora una volta la formazione che può validamente essere utilizzata dall'analista come scudo e protezione personale nel 'corpo a corpo' con l'Istituzione, inerente a questo particolare 'passaggio.' Il lavoro di scrittura insomma, insieme alla partecipazione alla vita societaria, con tutto quello che comporta di lavoro passionale lo scrivere e offrire al vaglio dell'ascolto scientifico i propri pensieri altrimenti solitari, il mettersi in gioco come INDIVIDUO in un gruppo esponendosi alle sue dinamiche, mantenendo coesi i legami gruppalì e insieme la propria personale identità, potrebbe, dovrebbe testimoniare non solo di un DESIDERIO di crescita, ma anche di una VOLONTÀ di crescita, che credo possa definirsi "buona volontà". E forse questa 'volontà buona' potrebbe, dovrebbe, avere il suo giusto peso nei tre momenti che scandiscono il passaggio: l'attesa, l'incontro, il giudizio.

L'Attesa

Quando si attende, un incontro, qualcuno o qualcosa, ci si prepara in qualche modo.

Per l'ospite si prepara la tavola o una stanza. Per degli oggetti attesi, si cerca nella propria casa il luogo più acconcio.

Tutti i riti dell'ospitalità sono volti a lasciare fluire il desiderio e a non difendersene più che tanto, se non, appunto, con i rituali dell'accoglimento che ci proteggono anche dalla paura dell'estraneo e lo rendono 'domestico', lo trasformano da ignoto in noto.

Conosciamo però tutti il rapporto di K. con il Castello, un rapporto di attesa angosciata, come tutti conosciamo l'ambivalente valore del dono che si prepara per l'ospite, come pure l'inutile dispendio che esso a volte richiede (Maus), e quello ancora più inquietante indicato da Bataille come *potlach*.

Ma le qualità dell'attesa sono molte. Nonostante, durante il tempo di attesa che mi ha separato dal momento dell'effettivo passaggio all'ordinario, sentimenti di siderazione come quelli provati da K verso il Castello ("*...non passerò mai, non entrerà mai!*"), o di grandiosità aggressiva ("*...ecco sto preparando una cosa bellissima!*"), non sono

certo mancati, tuttavia, mentre scrivevo il 'profilo', il "curriculum", 'i medaglioni', e infine il 'caso', insomma tutto quello che mi veniva richiesto per effettuare il passaggio, posso dire, sulla scorta di un sentimento profondamente caldo che accompagnava la mia scrittura e prevaleva nettamente sugli altri, che la mia attesa è stata piuttosto un *attendere*, nel senso di 'fare attenzione', 'prenderci cura'.

Il lavoro della scrittura infatti, via via che procedeva, rimettendomi in contatto con tutta la mia vicenda di lavoro analitico e quindi con venticinque anni della mia vita, mi riproponeva il legame affettivo forte che nel tempo mi ha profondamente legato ai miei pazienti innanzitutto e, non secondariamente, mi rivelava, in modo sorprendente e non ancora sufficientemente valutato realisticamente, il forte legame affettivo che nel corso del tempo mi ha reso sempre più *attenta* all'Istituzione, come quel luogo, reale, immaginario, simbolico, che, comunque, mi ha dato il modo di esercitare la mia professione di analista. Via via che scrivevo la mia *'esitazione' scemava*, lasciando al suo posto dentro di me, un forte sentimento di appartenenza.

L'incontro

La mia disposizione d'animo, la mattina dell'incontro era perciò favorevole. Avevo a lungo riflettuto sull'opportunità, per me, di fare l'esperienza di questo passaggio. Sentivo dentro di me il timore di non superarlo, ma anche la speranza di superarlo e, volutamente, non mi ero occupata di sapere chi fossero i membri della commissione e i loro nomi.

Avevo stabilito dentro di me che la cosa migliore fosse una condizione simile a quella dell'*'astinenza'* in seduta: sapere dei propri pazienti solo quello che l'incontro lascia emergere....non avere contatti di sorta con loro al di fuori del *setting*, non cercare di sapere nulla di loro che non scaturisse dal vivo dell'incontro in seduta.

Le commissioni vengono scelte a *'sorte'*. A questa sorte io mi affidavo, la mattina dell'incontro, con timore e speranza, come quando si incontra un nuovo paziente e non si sa, ma si spera che l'incontro continui e si tramuti in una vicenda analitica.

Il parallelo potrà a tutta prima sembrare peregrino. Eppure io sentivo che correva una qualche analogia tra il dispositivo del *setting* dell'analisi, quadro e cornice della possibilità della cura, e il dispositivo dell'Istituzione demandata ad accogliere i propri membri in un percorso di formazione e trasformazione possibile, di cui l'incontro, quel particolare incontro, si faceva quadro e cornice.

Infatti mi pareva che l'incontro con la Commissione avesse un suo tacito *'setting'*, **preparato dall'esistenza di uno statuto che ne indicava le modalità, e che a questo io dovessi attenermi come di fatto mi ero attenuta e che la commissione, per parte sua, non avendomi dato segnali di sorta di una necessità di ripensamento da parte mia dei lavori da me presentati, a sua volta rispettasse questo *setting*, demandando all'incontro il *riconoscimento reciproco*.**

Insomma, indubbiamente il mio immaginario lavorava nel senso dell'estendere il *'sentimento della cura'* e del *'prenderci cura'* anche al momento dell'incontro con la commissione (che in realtà preludeva non ad una *'cura'*, ma a un giudizio).

Ripensando all'incontro, adesso, a posteriori, mentre ne scrivo, avverto come, sotto la crosta formale del rituale, si siano andate muovendo forze che, di fatto, hanno impedito di *'setacciare'* la materia passionale dell'incontro, mentre esso si svolgeva.

Questa materia è ancora viva e incandescente in me, come una ferita, mentre ne scrivo.

Sia Laplanche che Aulagnier hanno vivamente sottolineato, in tutto il loro lavoro, quanto e come la sofferenza umana scaturisca dell'inevitabile violenza dell'incontro con

l'"altro" (Aulagnier), per l'insopprimibile quota di enigmaticità che questo incontro, comunque inevitabile, comporta necessariamente (Laplanche).

Violenza ed enigma sono così le condizioni psichiche in cui si trova immerso il bambino di fronte all'adulto, ma sono anche i "resti" che ciascun essere umano, una volta diventato adulto, si porta dietro: i 'derivati' per così dire, dell'enigma e della violenza originari che caratterizzano l'ingresso di ciascun individuo nel mondo delle relazioni. Queste, incessantemente e sotterraneamente, si ripropongono in ciascun incontro, rendendolo sottilmente 'spaesante', anche quando avviene in 'cornici' apparentemente familiari, note, come, per esempio, può essere quella del proprio Istituto per un analista che lo frequenta da 'sempre'.

Colgo e utilizzo qui per lavorare sullo *spaesamento* che ho avvertito per tutto il tempo dell'incontro con la Commissione, che si è svolto nel mio Istituto di appartenenza, in via Panama, a Roma, una suggestione particolarmente illuminante di Roussillon.

Per quello che riguarda la dialettica individuo-istituzione, questo autore 'inventa' uno spazio particolare, lo spazio 'interstiziale', come 'teatro' di tale dialettica. In questo spazio precipiterebbero, a suo vedere, i resti dell'incontro del singolo con il Soggetto Istituzione, dando luogo a particolari fenomeni psichici e a formazioni di senso oscure, estremamente arcaiche, particolarmente resistenti ad una lettura psicoanalitica, molto vicine a quelli che Bion chiama elementi *beta*, anche se, a differenza di questi, già organizzati in un qualche abbozzo di proto- rappresentazione.

Cito:

"Considerato in termini di spazio l'interstizio designa un luogo istituzionale comune a tutti. Si tratta di luoghi di passaggio, anche se capita che ci si soffermi, luoghi d'incontro, tempi che si insinuano tra due attività istituzionali definite, strutturate e vissute come tali (corridoi ...segreteria ...biblioteca...)..... Da un punto di vista topico, come lo spazio transizionale, l'interstizio è lo spazio -tempo che tampona e regola i passaggi dell'ambiente esterno e dell'"ambiente interno", ne ha la ricchezza, ma può anche riprodurre le disavventure".

Il mio incontro con la commissione si è trasformato in una "disavventura", devo dichiarare a questo punto.

Disavventura singolare e imprevedibile, affidata, come cercherò di mostrare, proprio all'innesco di quegli oscuri fenomeni definiti da Roussillon (1988), "interstiziali", dal momento che, nel mio caso, la Commissione si è lasciata travolgere da un 'agito', non rispettando le norme statutarie entro le quali deve svolgersi il 'passaggio'.

È questo singolare 'agito', che si è sostituito al pensiero, che mi spinge ad un primo, sommario tentativo di analisi delle dinamiche inconsce che possono essersi innescate al momento dell'incontro e a cercare, dentro di me, di dare un senso all'accaduto in maniera tale che esso possa tornare utile, non solo a me, ma anche alla comunità analitica.

Dico inoltre, di passaggio, che nessuno dei membri della commissione mi ha dato una motivazione - (nonostante io lo abbia vivamente richiesto nell'hic et nunc dell'incontro) - per il giudizio negativo emesso nei miei confronti.

A tutt'oggi, mentre scrivo queste note, ancora, pur avendo sollecitato una spiegazione presso le sedi opportune, essa non mi è giunta.

Tanto più questo mi sembra particolarmente urgente pormi il problema di questo 'agito' non pensato, cercare di comprendere in che modo io abbia colluso al suo innesco, ma anche porlo, come problema, alla comunità scientifica.

Ma, come dicevo in un mio precedente lavoro, il Soggetto Istituzione, **non può non essere** soggetto, come tutti i soggetti, al proprio inconscio, il che comporta anche un rimosso dove giacciono 'resti' inanalizzati.

È possibile dunque che tali resti si infiltrino negli spazi interstiziali, come vuole Roussillon, e vadano a nutrire i 'discorsi', le leggende, le narrazioni mitiche che avvolgono di sé questi spazi particolari, dando loro una peculiare coloritura libidica? Tale coloritura potrebbe essere "scopico-orale"? Abbiamo fatto tutti esperienza del mezzo-sguardo di un collega, che ci ha angosciato, del sorriso accogliente di un altro che ci ha invece sollevato dall'angoscia, dei gruppi di due o tre persone che ritirandosi in un angolo sembrano confabulare tra loro e ci fanno sentire esclusi...e ancora e ancora.....

La paura arcaica che il soggetto Istituzione incute, potrebbe essere, in questi spazi, esorcizzata, prevalentemente in maniera non verbale? I piccoli e fugaci "patti narcisistici" che si stipulano e si sciolgono con un'occhiata, con un sorriso, i movimenti di assemblaggio o fuga, gli evitamenti o connubi che si danno e si disfanno, andando oscuramente a formare il corpo silente dell'Istituzione e il suo non-detto.....

Anche se nasce dall'esigenza profonda di ogni suo singolo membro di non avere paura, questo corpo Istituzionale 'interstiziale', potrebbe in definitiva diventare-essere un corpo-che-fa-paura, come se fosse più potente del Corpo Istituzionale visibile?

Stando di fronte alla Commissione, via via che il colloquio procedeva, attraverso un dialogo caratterizzato da continui rovesciamenti e malintesi, sentivo forte e presente e vivo non il peso del corpo istituzionale visibile rappresentato dalla Commissione, ma quella del "Corpo Istituzionale Interstiziale", invisibile.

Nel corso del colloquio infatti, mentre cercavo di difendere il mio lavoro, richiamando all'attenzione della commissione il mio curriculum, i miei venticinque anni di attività analitica e scientifica, intuivo che la violenza particolare all'interno della quale l'incontro si andava svolgendo, aveva la sua ragion d'essere e si radicava nel mio luogo originario di formazione e filiazione analitica, la cui memoria depositata nello spazio 'interstiziale dell'istituzione' non era ancora "memoria storica", narrazione condivisibile e interpretabile, ma 'racconto mitico'.

Su questo luogo originario della mia analisi personale e generatore di sofferenze e scissioni istituzionali, di cui in prima persona ho portato il peso (insieme, credo anche a tanti altri colleghi), grava tutt'ora un forte silenzio 'storico': esso rappresenta un rimosso del Soggetto Istituzione e come tale **ritorna**. Nomi che non si possono ufficialmente nominare, se non da parte di qualche 'coraggioso', hanno infatti allagato di sé gli spazi interstiziali dell'Istituzione 'invisibile'.

Accade infatti nelle scissioni istituzionali quello che accade in una famiglia quando due coniugi si separano: i parenti, gli amici prendono partito in qualche modo per l'uno e per l'altro: l'istituzione famiglia non riesce a farsi garante dell'unità dei suoi membri né a contenere il dolore, ma si scinde e si separa anch'essa.

Così, come sappiamo dalla storia del movimento psicoanalitico nel suo svolgersi, dalle origine ai giorni nostri, ciascuna scissione ha prodotto lacerazioni nel corpo istituzionale stesso, che non è stato in grado di svolgere il ruolo apparentemente paradossale, ma assolutamente necessario, di contenitore degli elementi scissi.

Nei momenti delle scissioni prevale infatti la forza di quella che ho chiamato qui "Istituzione interstiziale", come luogo di *istituzione del malessere*.

Come tale essa era viva e presente e in piena forza la mattina del mio incontro con la Commissione, dove si andava giocando, oltre che una partita TRA genitori e figli, una partita DI fantasmi istituzionali.

Quali infatti le 'rappresentanze' di chi mi andava valutando, giudicandomi non matura per effettuare il passaggio?

Quali gli addentellati storici con le scissioni e i processi che hanno recentemente vulnerato il corpo istituzionale?

È questa una pagina della storia della psicoanalisi contemporanea ancora tutta da scrivere, e di non facile scrittura. Ma è necessario che si cominci per lo meno ad interrogarsi sul senso di queste scissioni, di questi processi, per poterla scrivere.

Il Giudizio

Come ho già detto, l'esito dell'incontro è stato un giudizio negativo.

La notte stessa successiva all'incontro ebbi però un sogno, che mi ha aiutato molto a comprendere quanto è accaduto dentro di me, non solo *in seguito* all'incontro ma *durante*.

Considero questo sogno anche, e comunque, un sogno NELL'Istituzione e un sogno DELL'Istituzione.

Nel romanzo breve *Doppio Sogno*, A. Schnitzler, autore, come è noto, molto amato da Freud, tanto da strappargli dichiarazioni come: "*Lei arriva in un baleno là dove io arrivo con fatica estrema*", mostra come, in una relazione 'forte', il sogno non abbia un unico sognatore, ma sia appunto il sogno 'della' relazione. L'apparente "senza tempo" del sogno, apre invece ad un'altra temporalità, quella della 'visione', in cui vengono resi rappresentabili, attraverso lo spostamento e la condensazione, pensieri non coglibili in altro modo. Il sogno ci rende ragione non solo dei dispositivi dell'anima desiderante, ma anche delle sue sofferenze.

Di passaggio dico qui che il sogno, a parer mio, è una forma di conoscenza in senso strettamente epistemologico.

Il sogno di quella notte è il seguente:

Sapevo che il mio analista mi stava aspettando in un bar situato nella stessa strada della casa dove mi trovavo. Dovevo mostrargli un mio lavoro, chiedergli un consiglio forse, ma forse un parere e/o un giudizio. Qualcuno, non so chi, mi vietava di raggiungerlo. La figlia dell'analista invece mi incoraggiava ad uscire e a raggiungere il padre. Molte volte, protetta da questa donna, sto quasi per raggiungere la porta d'uscita, ma qualcuno mi trattiene e mi riporta indietro. Si ingaggia una sorta di scontro tra la figlia dell'analista e la forza di un 'terzo' non visibile: quest'ultimo vince e io mi ritrovo imprigionata dentro un armadio delle scope, strettissimo, da cui sento che non potrò più uscire.

Ricordo adesso che la mattina dell'incontro non badai molto al mio aspetto fisico. Seguivo i miei pensieri, era come se fossi nascosta nel mio corpo ed arrivai dunque di fronte alla commissione in uno stato di concentrazione interiore molto forte e di quasi assenza corporea. Detto in altri termini, mi sentivo, nonostante la mia età avanzata, una bambina. Credo che questa bambina, quella mattina, abbia ripetuto istericamente una 'storia familiare', nell'incontro. Si sia cioè chiusa, messa da parte "non fatta vedere", eccitando così l'aggressività degli adulti. Forse. O forse un potentissimo meccanismo autopunitivo mi ha fatto giocare una parte di 'cenerentola', *orfana di padre* - come sappiamo dalla favola - contro un'altra parte di me che desiderava ardentemente testimoniare la filiazione.

La forza che nel sogno mi impedisce di raggiungere il padre sembrerebbe proprio la ripetizione di una difficoltà interna a crescere e a rendersi 'visibile', l'espressione di un

Super-io molto severo e punitivo che ordina di considerarsi come una 'scopa', vale a dire niente.

Ma la scopa è anche il corpo-fallo che, 'giustamente' va rinchiuso nell'armadio delle 'scope' (e in quale altro posto se no? L'inconscio è spesso spiritoso).

Ma questo sogno, a mio avviso, coglie anche aspetti del non -detto e del rimosso istituzionale:

sappiamo da Bion e da altri autori che il gruppo ha bisogno di un "capro espiatorio" e si muove in maniera cieca nel cercarlo ed istituirlo.

Per quello che mi riguarda, questa consapevolezza, viste le mie 'origini' analitiche e il luogo della mia filiazione, ha fatto sì che la mia vicenda con l'Istituzione psicoanalitica sia stata difficile e molto tormentata, dal momento dell'ultima scissione in poi.

Pur lavorando duramente al suo interno, mi sono difesa dal rischio di impersonare il capro espiatorio (ogni bambino all'interno della famiglia, credo, corre questo rischio), giocando un ruolo di "rimessa". Insomma Cenerentola.

Il sogno sembra cogliere questo aspetto di auto-esclusione: ma quell'“andare a nascondersi” sembra rispondere al dettato di una forza e di un imperativo super individuale.

Quale che sia l'*esito*, comunque, il passaggio all'ordinariato, come ho mostrato, innesca forze potentissime a livello individuale ed istituzionale. Come tenerle a bada?

Come articolare i momenti di questo particolare 'passaggio', in modo tale da proteggere sia il candidato che l'istituzione, dagli effetti dell'inconscio, o, in altro modo detto, dal ritorno del rimosso?

L'*incidente*, diciamo così, di prassi, intercorso tra me e la commissione, sollecita a interrogarsi in questo senso.

Incidente che, comunque sia, io considero un'esperienza preziosa per me, in quanto mi mette di fronte, ancora una volta, al nucleo profondo della mia identità analitica, che non sento vulnerata dall'esito negativo di questa prova, ma anzi rinforzata.

Spero che esso sia altrettanto prezioso per l'Istituzione e generatore di interrogativi e autoriflessioni, ma soprattutto che anche L'Istituzione, in questo caso, in qualche modo, non so come, possa, come me, sognare il suo sogno.

Vedremo allora forse, come se fosse una fata madrina, l'Istituzione fare magie.

Vedremo trasformare i topini in cavalli, le zucche in carrozze e le tante cenerentole andare finalmente al ballo.

Ma questo sarà possibile solo se l'Istituzione tornerà ad usare per sé stessa innanzitutto, come già fece Freud in "*Per la storia del movimento psicoanalitico*", la bacchetta magica che le è propria: la psicoanalisi.

10 marzo 2012

Riservatezza del setting e comunicazione tra colleghi

Francesco Carnaroli

Come ci hanno ricordato Peregrini e Ramella alla fine della loro relazione iniziale, “il 16 settembre 2011, l'emendamento n.2, che tende a separare l'analisi personale (dei futuri analisti) dal *training* e dall'istituto di *training*, nella speranza di de-istituzionalizzare nel tempo queste analisi, è stato approvato a larga maggioranza”.

In attesa che la nuova norma venga attuata, vorrei condividere con voi alcuni pensieri spontanei che mi accompagnano in questi mesi: essi riguardano il tema “riservatezza del setting e comunicazione tra colleghi”.

Per me la mailing list fondata da Silvio Merciai è stata un luogo di appartenenza e di scambi, fonte di informazioni e spunto di riflessioni circolari, in un continuo circolo ermeneutico dialogico. Anche se spesso qualcuno in un momento di sconforto ha detto “tanto ciascuno rimane della propria opinione!”, penso che ciò non sia vero nel medio lungo periodo, nella misura in cui chi interviene è anche in grado di ascoltare. (Perciò io fra me e me penso che Silvio Merciai sia uno dei fondatori della psicoanalisi italiana contemporanea).

La mailing list SPI ha un benefico effetto de-infantilizzante.

Alla mailing list SPI partecipano adulti laureati, che siano candidati, associati, ordinari o aft.

Per molti anni gran parte degli aft non hanno attivamente partecipato a questo spazio comunicativo, e sembra che talvolta la giustificazione sia stata riassumibile nel monito "silenzio, i candidati ci ascoltano!".

Tra poco (non ho dubbi su questo!: c'è stata una votazione) tutti gli ordinari potranno effettuare analisi valide per il training. Se tutti gli ordinari da quel momento dovessero comportarsi secondo il principio "silenzio, i candidati ci ascoltano!" sarebbe un bel guaio, no?

Però dobbiamo proteggere la privacy del setting (e inoltre dobbiamo cercare di comprendere insieme all'analizzando/candidato i suoi vissuti, e non fare con lui comizi sulle dinamiche societarie, né fare nostri commenti personali su quello o quell'altro collega...) - anche se si conoscono le persone cui il candidato si riferisce nei suoi discorsi... Molto difficile! D'accordo, noi ci occupiamo della realtà psichica, ma non possiamo fingere che i vissuti del soggetto non siano suscitati (anche) dalla realtà esterna, dalle relazioni interpersonali in corso. Dunque, se i rapporti cui l'analizzando si riferisce sono costituiti da colleghi, da norme e situazioni e mentalità ed eventi istituzionali che noi stessi conosciamo, se riusciamo ad astenerci ciò è il frutto di un deliberato esercizio spirituale (Hadot, 2002), molto più radicale di quello che pratichiamo con un analizzando di cui non conosciamo per esperienza diretta le relazioni professionali e l'ambito professionale.

E' un tema a cui sto pensando parecchio.

Sto pensando per esempio a come gestire la riservatezza del setting se al tempo stesso partecipo a un dibattito su mailing list, dove è iscritto anche un candidato che ho in analisi (sperabilmente anche lui attivo nel discutere ed argomentare), e sto –poniamo – esprimendo la mia approvazione o il mio disaccordo rispetto a ciò che viene sostenuto da altri colleghi anch'essi implicati nella situazione di training dell'analizzando...

Se non siamo impegnati al massimo nella privacy del setting, la comunicazione orizzontale paritetica riflessiva tra colleghi avrebbe una componente tossica... e allora sarebbe valido il principio "silenzio, i candidati ci ascoltano!" - che è alibi per tanti silenzi e segreti (tema su cui giustamente Peregrini e Ramella si soffermano).

Mentre in questo periodo mi trovo a pensare a fondo a questo tema, rimane però per me scontato che è comunque molto migliore, da ogni punto di vista, una comunicazione trasparente e pubblica (come quella che avviene in mailing list), rispetto alla comunicazione privata che avviene nei corridoi (tra “sommersibili” – come scriveva Scalzone tempo fa), negli interstizi (Roussillon, 1988), dove si depositano (come hanno fatto notare Thanopoulos – 27/2 - e Montani – 22/2 e 7/3) molti precipitati fantasmatici che hanno ricadute comportamentali come se avessero una base comprovata di verità.

12 marzo 2012

Collegli in difficoltà

Mario Rossi Monti

Penso che, anche nel caso dei collegli in difficoltà, i dati siano importanti. Nel Profilo realizzato dall'indagine Eurisko esisteva un capitolo intitolato "Identificazione dei Soci in difficoltà". Probabilmente le cose sono cambiate da allora. Avere un'indicazione quantitativa del fenomeno sarebbe di grande utilità nel momento in cui si intende occuparsene fattivamente. Ringrazio Lucchetti dei dati che ha fornito sul problema dell'invecchiamento dei soci: il problema delle "grey" analysis (Ehrlich, 2006) riguarda anche i candidati. A questo proposito un esempio di come sia possibile raccogliere dati quantitativi/qualitativi sul Training (all'interno della British Psychoanalytical Society) è fornito dal lavoro di Anne Ward, Walter Gibson, Christine Miqueu-Baz: *Between paranoia and creativity: candidates' experience of psychoanalytic training* (JAPA, 2010), con importanti riferimenti anche al problema della diminuzione del numero dei candidati.

12 marzo 2012

Assemblea SPI del 4 marzo

Giuliana Barbieri

Ai collegli della Commissione di Coordinamento del Training

Gent. collegli della Commissione di Coordinamento dell'INT: Francesco Conrotto, Francesco Barale, Cono Aldo Barna`, Walter Bruno, Tonia Cancrini, Giuseppe Fiorentini, Amalia Giuffrida, Olga Pozzi, Fernando Riolo, Pier Luigi Rossi, Sarantis Thanopulos

e per conoscenza

gent. collegli dell'Esecutivo: Stefano Bolognini, Marta Badoni, Romolo Petrini, Noè Loiacono, Francesco Conrotto, Giovanni foresti, Paola Marion, Alberto Lucchetti

dopo l'assemblea di domenica, 4 marzo, mi sono rimaste delle domande a cui solo voi potete dare risposta e questo è il motivo per cui vi disturbo; le domande sono tre e sono queste:

- 1- quali sono i motivi per cui la tematica: "l'arcaico e l'infantile nei modelli di formazione analitica", proposto da Conrotto, in accordo con l'esecutivo, per la giornata nazionale del training, è stata cambiata?
- 2- chi ha preso questa decisione?
- 3- ho capito, in assemblea che alla prossima giornata nazionale per il training, diversamente dalla consuetudine, gli ordinari non saranno presenti, si riuniranno solo gli ordinari AFT; se ho capito bene, come si giustifica questa decisione e da chi è stata presa?

La domanda 2 e 3 sono particolarmente importanti, tuttavia faccio prima un commento sulla domanda 1 che riprende il mio intervento in assemblea; se davvero siamo tutti interessati come società a riconoscere che la psicoanalisi si occupa di adulti, adolescenti e bambini, per evitare la sindrome di Pollicino, penso sia un vero peccato rimandare al 2013 la tematica che era stata proposta, e che il rinvio sia comprensibile solo con una forte urgenza di altri temi, e penso che di questa urgenza vadano informati i soci.

Ora le domande 2 e 3; ho riletto statuto e regolamento e mi pare che tutte le commissioni o comitati o strutture organizzative altre, siano componenti della società e non possano muoversi in maniera autonoma o addirittura contraria all'esecutivo; in assemblea, l'impressione che ho avuto è stata di uno scollamento tra esecutivo e commissione coordinamento INT e, più precisamente, di una iniziativa indipendente della commissione ed è per questo che mi indirizzo a voi; se mi sono sbagliata vi faccio le mie scuse; se ho capito bene, considero di estremamente importanza, proprio mentre si dibatte sulle istituzioni e le alleanze inconse, che ci sia da parte vostra una risposta chiara a queste domande.

Vi ringrazio dell'attenzione e, in attesa della vostra risposta, vi porgo cordiali saluti.

12 marzo 2012

Assemblea SPI del 4 marzo

Adamo Vergine

La lettera di Giuliana Barbieri mi ha veramente sconvolto. Non ci posso credere che persone come quelle nominate abbiano potuto pensare di escludere gli ordinari dall'Assemblea annuale del training. Gli Ordinari votano sulle eventuali modifiche del percorso del training, anche io ho votato pur avendo dato da anni le dimissioni dalle funzioni di training.

Come sarebbe possibile votare senza essere al corrente dei punti di vista e sulle questioni così delicate? Non mi rimane che qualcuno (almeno Franco Conrotto) risponda subito a questo interrogativo così inquietante.

12 marzo 2012

Pensare psicoanaliticamente l'istituzione

Guelfo Margherita

Dunque Claudia Peregrini ci racconta che SPI, figlia ricca della ricca IPA, con problemi di adattamento alla Società Civile con cui riesce a comunicare più per osmosi da immersione che per linguaggio, si reca a consulto da un ben affiatato quartetto di specialisti.

Non mi interessa qui ora il discorso di contenuto, ma il contesto proposto che ci riporta all'origine del nostro dibattito ed al tentativo di scambiarci ipotesi per iniziare un discorso sulla possibile costruzione di una teoria psicoanalitica per pensare l'Istituzione.

Il primo punto per muoverci in questo senso potrebbe essere forse quello che le istituzioni vanno guardate come sovrasistemi gruppali tenuti insieme da stati mentali transpersonali condivisi che si trasmettono per immersione. Qualcosa di simile al superorganismo (la colonia) degli imenotteri sociali (Holldobler e Wilson, 2008). Se noi come sottosistemi siamo in grado di illuderci di poter utilizzare le loro strutture per i nostri fini (come gruppo di lavoro da noi guidato) alla fine dobbiamo, a malincuore come individui, constatare che è invece il superorganismo istituzionale che ci immerge in stati collettivi che indirizzano i nostri comportamenti alla sopravvivenza del superorganismo stesso: utilizzandoci ora come operaie per il suo accudimento, ora come soldati per la sua difesa, ora come regine per la sua espansione futura (Margherita 2007). L'istituzione, come lo sciame, persegue il solo suo interesse sovrasistemico e noi come individui nella massa regrediamo ad uno stato di coscienza alterato (oceanico) in cui non perseguiamo più quello nostro individuale (Margherita e coll. 2010).

La domanda è: la psicoanalisi ha interesse, o meglio diritto/dovere, di indagare questi stati mentali collettivi, prodotto e milieu, entro cui nuotano e si definiscono poi i nostri stati d'animo individuali? Certo siccome oramai, per le note ragioni economiche, forse la maggior parte degli analisti dedicano la maggior parte del loro tempo al lavoro istituzionale (trascurandone però la teorizzazione), potrebbe essere utile, per poter meglio starci dentro, pensare alle istituzioni anche psicoanaliticamente.

E veniamo ora, come secondo punto, al collante che permea il milieu transpersonale forgiando l'unità istituzionale. Forse, come abbiamo visto, questo è l'emozionalità dell'assunto di base. Allora quali assunti di base parlano sulla Mailing List, utilizzando la nostra voce, quando l'istituzione sente attaccata la sua identità per esempio da Corbellini; oppure quando vogliamo proteggere nostre parti indigenti proponendo e approvando giustamente un fondo speciale; o ancora quando si discute su come e attraverso chi si propaga e genera la psicoanalisi e gli psicoanalisti (vedi ad es. la vicenda degli emendamenti sul training).

Personalmente penso, allora, che sarà piuttosto difficile darci una netiquette per dare una regolata di discorso che non è diretta a noi come persone, anche se i nostri personali caratteri ne divengono i veicoli ideali. Naturalmente non sto sminuendo l'aspetto gruppo di lavoro delle nostre comunicazioni, mi sto solo riferendo qui al surplus emozionale che rimbalza all'interno dei nostri confini e che è ciò che ci lega e ci fa scontrare rendendoci comunque un'unità sistemica.

Penso che oltre che impossibile sia anche non utile sterilizzare dalla "violenza delle emozioni" (cito l'ultimo libro di Civitarese) quello che mi sembra diventato un setting che, tollerando le paranoie gruppali, ci permette di cogliere, oltre agli umori individuali, anche quelli collettivi e di individuare così, attraverso una migliore conoscenza di noi e delle nostre idee differenti, linee e leadership per politiche psicoanalitiche differenziate magari utili allo sviluppo democratico di noi come gruppo di lavoro. Ciò darebbe senso al ritorno delle tanto auspiccate liste contrapposte.

Ho parlato di setting. Penso naturalmente che per poter pensare psicoanaliticamente l'istituzione sia necessario renderla coerente con quelle che ritengo le "forme a priori" del pensare psicoanalitico: cioè il Setting, il Transfert, e l'Interpretazione. Tutto ciò può avvenire naturalmente solo se ci si rende conto che l'universo dell'istituzione è un nuovo diverso universo, sovrasistemico e multidimensionale, rispetto a quello degli individui e che l'espandervi dentro i nostri concetti tradizionali, perché essi non perdano il loro senso profondo, non può costringerli nel letto di Procuste di simulacri acriticamente trasportati in realtà che non possono contenerli e comprenderli. Essi vanno invece elasticizzati all'interno delle inevitabili trasformazioni topologiche coerenti per adattarli ai nuovi luoghi (come successo ad esempio per l'analisi infantile). Penso che non si

possa pensare psicoanalisi nelle istituzioni prescindendo dalla complessità del campo dell'istituzione stessa.

Seguire queste elasticizzazioni delle variabili, conservandone le invarianti, adattandoci ai nuovi territori, diviene forse l'aspetto principale della ricerca psicoanalitica sulle istituzioni. Perché ad esempio il Setting istituzionale può essere caotico ma in senso deterministico? Perché il Transfert può divenire uno spaccato comunicativo sincronico tra gli accadimenti a vari livelli del multistrato (individui, gruppi, istituzioni, sociale)? Perché l'Interpretazione può essere il formarsi di una struttura (attesa con pazienza e capacità del negativo) che si dà, in forma linguistica o agita, come accadimento in un sistema complesso?

Questi qui, ora, sono solo accenni, che naturalmente non possono interessare tutti voi, per cui non mi dilungo e rimando gli interessati a continuare, se vogliono, ad indagare, come ho fatto io, questi aspetti attraverso la bibliografia già fornita (Margherita 2012).

12 marzo 2012

Assemblea SPI del 4 marzo. Risposta a Vergine

Franco Conrotto

Caro Adamo

non c'è nulla di sconvolgente!! La Commissione di Coordinamento del Training nella riunione del 3 marzo ha stabilito che la giornata del 13 ottobre p.v. fosse dedicata agli aspetti operativi del training: Selezioni e Valutazione in itinere della evoluzione della formazione dei Candidati. E ha ritenuto che questi fossero temi di stretta competenza degli AFT. Ora vedo che da parte di alcuni Membri della Commissione stessa si pensa di aprire anche agli Membri Ordinari non AFT. Personalmente non ho preclusioni. Mi sono limitato a riportare la decisione unanime dei Membri della CCT. D'altro canto quella decisione non era in contrasto con lo Statuto e il Regolamento in quanto riguardava aspetti operativi del training che, allo stato attuale, sono di competenza esclusiva degli AFT. Ciò detto per me per me non c'è assolutamente alcuna preclusione ad una partecipazione allargata agli Ordinari non AFT.

13 marzo 2012

Risposta a Conrotto

Adamo Vergine

Caro Franco, devo dirti con franchezza che proprio perché si tratta di questioni operative per ora non di competenza degli Ordinari, ma se se ne discute è perché si sente che forse vi potrebbe essere qualcosa da rivalutare, che mi sembra necessaria la presenza degli Ordinari e non un'opzione indifferente. Se un domani si dovesse votare su tali questioni devono votare anche gli Ordinari. Di questo passo si potrebbe arrivare anche a togliere il voto agli Ordinari, ma ad una prospettiva del genere non credo che ci vorrebbero arrivare neanche quelli che fanno parte del CCT che finora si sono sempre dimostrate persone oneste. Quindi non è sufficiente non avere preclusioni ma sentire il

dovere che gli Ordinari partecipino, non sono mica una specie di bambini che non devono ascoltare i discorsi dei grandi, e quindi tutti voi dovrete avvertire il bisogno di una loro collaborazione, una volta che siano state messe sul tappeto le questioni da chi le opera. Io ero ammalato e quindi non ho seguito tutta l'operazione dello scorporo degli Ordinari dal training, ma io non credo che scorporare il passaggio alla dimensione e funzione di ordinario avrebbe dovuto comportare anche l'esclusione dalle Sezioni di training, ma allora che funzione hanno?

Rimane soltanto quella di poter insegnare se qualcuno non è antipatico agli analisti di training?

Mi sembra una strada pericolosa perché fa sentire come le funzioni di training corrono il rischio di diventare una cricca mafiosa se hanno paura di elaborare insieme a soci anziani e stimabili, altrettanto come quelli con funzioni di training, di questioni di formazione e delle più opportune politiche culturali da tenere per migliorare sempre di più la psicoanalisi.

Se talvolta vi sono attriti questi sono segnali di un appassionato attaccamento sia alle radici che alle loro potenzialità di evoluzione sempre più ricca. Allora ci si aspetta che proprio voi della CCT e dell'Esecutivo che siete l'espressione di tutti noi abbiate la stessa passione evolutiva e non soltanto quella di conservare le radici di un albero morto.

Spero che comprendiate tutti che questa è l'unica ragione che mi fa parlare e mi fa chiedere a voi di prendere seriamente in considerazione tali problemi.

Con affetto e fidando su una antica e collaudata collegialità.

13 marzo 2012

Risposta a Vergine

Franco Conrotto

Caro Adamo

quelli di noi che sono AFT da molto tempo e tu lo sei stato fino a quando non hai rinunciato alle FT, ricorderai benissimo che a partire dal 1995 fino ad alcuni anni dopo le Giornate del Training di ottobre erano divise in due momenti. Al mattino si affrontavano temi per così dire "scientifici" e i lavori erano aperti agli Ordinari non-AFT. Il pomeriggio era riservato a riunioni operative dell'INT e vi potevano partecipare i soli AFT. In seguito, all'epoca in cui eri tu il Segretario dell'INT, tu, penso in accordo con l'Esecutivo dell'epoca, stabilisti che gli Ordinari partecipassero anche ai lavori del pomeriggio. Tuttavia nessuna regolamentazione ufficiale è stata fatta a questo riguardo per cui il tutto rimane alle decisioni potenzialmente conflittuali tra CCT, che in passato non esisteva, Esecutivo o altre istanze della SPI. Ora che viviamo in un periodo di rielaborazione continua delle regole societarie: emendamenti allo statuto, al regolamento ecc, sarebbe quanto mai opportuno che la partecipazione delle varie categorie di Soci alle differenti situazioni societarie venisse regolamentata ufficialmente in maniera da evitare in futuro conflitti tra le varie istanze ed eventuali cambiamenti delle decisioni e delle prassi a seconda dei momenti e delle pressioni che possono venire da una parte o dall'altra.

13 marzo 2012

Assemblea SPI del 4 marzo

Sarantis Thanopoulos

Cara Giuliana, caro Adamo

Franco Conrotto ha già chiarito la questione nell'assemblea SPI di Milano (in cui tu Giuliana eri presente). La giornata di sabato avrà carattere operativo: come valutare in itinere i candidati. La mattina si riuniranno solo le commissioni (qualifica, prime e seconde selezioni) per confrontarsi sul loro operato. Sabato pomeriggio il confronto sulla valutazione che è aperto a tutti gli ordinari. Domenica il dibattito generale sulla riforma di training introdotto dall'apposita commissione. Aperto a tutti gli ordinari.

Le novità, se così si può dire, sono il carattere squisitamente operativo della giornata di sabato e l'estensione della conferenza alla giornata di domenica. In un'altra data sarà affrontato il tema dell'arcaico e dell'infantile in formazione, tema importante per essere compreso nella giornata della conferenza annuale.

Il fatto che sabato pomeriggio sia aperto a tutti gli ordinari non lo decide la CCT. È prassi consolidata. Tuttavia, Franco ha ragione, questa prassi dovrà essere formalizzata.

Intervengo solo per ribadire che per quanto nella commissione ci siano ovviamente diversità di opinioni su vari temi nessuno ha mai manifestato preclusioni nei confronti della partecipazione degli ordinari alle conferenze di training. Franco ha ancora ragione.

Caro Adamo hai scritto cose belle nel tuo ultimo intervento di qui tutti dobbiamo tener conto. Sei stato e continui ad essere un maestro per molti di noi e mi fa tanto piacere leggerti.

13 marzo 2012

Vita istituzionale e clinica

Laura Ambrosiano

Carissimi, sono pienamente d'accordo con Adamo Vergine e con le sue SEVERE e necessarie osservazioni, la giornata del training era stata pensata anche in funzione di una partecipazione ampia da parte dei soci ordinari, senza questa presenza il senso della giornata viene stravolto.

Detto questo, intervengo nel dibattito sulla nostra istituzione.

Credo che per approfondire alcuni aspetti del nostro dibattito sia significativo cogliere dei nessi tra vita istituzionale e clinica.

Come nella clinica occorre considerare la presenza nella nostra mente dell'Istituzione, così nella vita istituzionale occorre che consideriamo la presenza in noi dell'esperienza clinica.

Il metodo psicoanalitico nasce dalla "rinuncia" ad agire, come sappiamo, Freud (1895) comincia a delinearlo quando si pone in ascolto di quello che le pazienti dicono, a cominciare dalla famosa intimazione-preghiera di Emmy: stia fermo, stia zitto, ascolti. Ciò che tendiamo a dimenticare è il "lavoro psichico" necessario per realizzare questa rinuncia nella seduta, in ogni seduta; non agire costa un grande dispendio di energia. Stare fermi, tacere, non sapere "già", è faticoso, i muscoli si tendono fino a dolere, la testa scoppia, tenere una postura rilassata spossa; solo l'amore per il metodo della psicoanalisi può spingere a cercare e a perseverare. Non muoversi, tacere, non

immaginare di sapere già come stanno le cose dell'altro, nell'altro, tra noi, in noi, rinunciare a prevalere, è un assetto che si ottiene attivamente momento per momento. E' il lavoro di auto-contenimento cui l'analista è chiamato per realizzare l'ascolto psicoanalitico, naturalmente con l'aiuto del setting.

Non stupisce, pertanto, (purtroppo), che la nostra vita extra-clinica sia densa di agiti-movimentati, non di agire, ma proprio di acting senza pensiero, reattivi ed espulsivi. Quello che di là conteniamo (nella clinica), di qua fuoriesce come eruzione e lava incandescente.

Anche quando, nel campo istituzionale, una nuova idea potrebbe essere fertile, diventare un progetto, sembra che essa venga ingarbugliata in un fitto intreccio di agiti. Questi riguardano qualunque socio, ma in particolare quelli che assumono funzioni societarie (come ho potuto constatare personalmente, avendo avuto l'occasione di pormi in entrambe le posizioni). Allora il Super-Io Istituzionale, di cui parla Riccardo Lombardi, mi sembra riferirsi più che ad una struttura interna ad un tentativo (quasi concreto) di arginare questi impulsi ad agire variamente consapevoli attraverso una fitta ragnatela di regole, norme e procedure, che avrebbero il compito di contenerci nella vita istituzionale.

Questo travaso sull'Istituzione (Bleger) di scomposti impulsi ad agire, a decidere, ad avere ragione, a prevalere, e così via, costituisce quel contenimento che il gruppo offre al singolo in modo da alleggerire il peso della "rinuncia" che operiamo nell'incontro con i pazienti.

Ma per l'Istituzione questo può alla lunga diventare un appesantimento soprattutto se noi cerchiamo di "non" essere consapevoli di questo compito che il gruppo svolge per ciascuno di noi, di non valutarne la portata, di non osservarne la gravità. Infatti, io credo, gli agiti istituzionali sono in un continuum con le trasgressioni etiche e gli abusi sui pazienti, certo meno dannosi per i pazienti, (almeno in modo diretto), ma sono ferite altrettanto gravi per la dedizione alla psicoanalisi e al compito di svilupparla e trasmetterla. Infatti, come le trasgressioni etiche, questi agiti veicolano nel campo istituzionale una sfiducia, una ambivalenza, e, in definitiva, un odio per la psicoanalisi, per i suoi tempi, i suoi ritmi e i suoi fuochi di osservazione (a partire dalla conflittualità interna appunto, come ho scritto in un precedente intervento). La sfiducia emerge poi in modo immediato rispetto alla possibilità di lavorare in gruppo. Peregrini e Ramella hanno evidenziato alcune delle molte difficoltà a questo livello. Il gruppo di lavoro, il gruppo che lavora, è una opzione ideale certo, che può avere dei "momenti" di realizzazione tra le ondate degli assunti di base.

Questi momenti sono promossi dal sentire di avere scopi comuni anche se diversamente declinati e connotati, l'amore (non intermittente, anche se va continuamente ritrovato) per lo sviluppo della nostra disciplina.

13 marzo 2012

Replica a Conrotto

Adamo Vergine

Caro Franco,

anche io avevo "pressioni da una parte e dall'altra", però pensavo che lasciare un potere assoluto agli analisti con funzioni di training non soltanto fosse immorale ma sicuramente avrebbe portato alla distruzione della psicoanalisi, non per intenzioni personali perché quelle sono sempre buone, ma perché io da responsabile del governo

societario non volevo perlomeno facilitare la costituzione di una casta, che poi involontariamente non può che diventare mafiosa. Per fortuna siamo ancora in tempo perché ci sono molti analisti con funzioni di training che assolutamente cercano di combattere una tale eventualità e, naturalmente solo secondo me, sono i veri garanti della psicoanalisi. Quello che a me preoccupa - e mi piacerebbe che tu potessi smentirlo categoricamente come persona al di sopra delle parti - è che tu possa non riuscire a vedere nelle pressioni che vengono dall'altra parte qualcosa di negativo e quindi cercare di proporre loro argomenti a sfavore della loro tesi che sta prendendo sempre più spazio e per questo mi sgomenta e come vedo ne ho ben motivo. Naturalmente tu ti difendi dietro la tesi che non c'è nessuna regola scritta che ti obbliga in tal senso. Il mio sgomento e il mio invito invece riguarda l'esigenza di esaminare il senso morale di una tale direzione di governo che apparentemente vuole ergersi a difesa della tradizione psicoanalitica, ma come ho detto prima rischia di difendere le radici di un albero morto. Su questo punto, cioè quello di valutare che cosa è meglio per la psicoanalisi nessuno risponde umanamente, moralmente e scientificamente, ma solo burocraticamente. L'unico modo in cui io posso giustificare un tale atteggiamento è quello di pensare, come dice Margherita, che noi siamo un sistema con i sottosistemi e questi svolgono inconsapevolmente ognuno una funzione legante-dislegante, scientifica-burocratica, amministrativa-culturale ecc.: per cui non ci resta che stare a vedere che cosa produrremo ognuno con i nostri buoni punti di vista consapevoli. Spero che almeno si possa discutere e non per questo diventare nemici. Come vecchio amico ti abbraccio, ma certamente non abbraccerò più quelli che stanno facendo "pressione dall'altra parte", che io già so chi sono, a meno che non vengano allo scoperto e discutano con gli altri quali sono gli argomenti della loro parte.

13 marzo 2012

PENSARE LA PSICOANALISI E LA SPI CHE VOGLIAMO

Patrizio Campanile, Alberto Semi, Sarantis Thanopoulos

Dopo l'avviso del segretario della SPI relativo alle prossime scadenze elettorali, proponiamo di riflettere su alcune questioni che qualsiasi esecutivo dovrà affrontare e sulle quali chiediamo ai prossimi candidati di misurarsi.

Le riflessioni che seguono vorrebbero dunque aprire un dibattito sul "dove stiamo andando" e sul "chi siamo", senza pretendere di giungere a conclusioni, anche perché il dibattito su "che cos'è la psicoanalisi" è parte della psicoanalisi stessa e certamente continuerà finché la psicoanalisi esisterà. Ci sembra che da un lato ci siano nella SPI molti studiosi e ricercatori che approfondiscono i loro fili di ricerca, dall'altro che stiamo correndo il rischio sia di usare la stessa parola ("psicoanalisi") per teorie, metodi e tecniche molto diversi tra loro, sia, talora, di trovarci in condizioni confuse quasi che non ci fossero differenze tra teorie e tecniche diverse. Pensiamo che non si debba confondere la legittimità - ovvia - di ogni linea di ricerca con un diritto di extraterritorialità che esime dal confronto. In più, crediamo che è proprio la discussione che ci possa consentire di confrontare la validità scientifica di una teoria con un'altra.

Ci sembra che si debba andare verso un approfondimento e una discussione di queste diverse 'anime' che vivono nella SPI (e non solo: è una situazione propria di tutto il mondo psicoanalitico). Perciò - a proposito di politica della spesa - crediamo si debba investire in attività che consentano ciò. Studiare formule di preparazione di congressi

magari più piccoli, circoscritti ad un tema minuto, ma che siano vere occasioni di studio. Studiare offerte di aggiornamento dei soci su temi specifici o sulle ipotesi generali e le loro implicazioni sia cliniche sia teoriche.

Il nostro interrogativo, in fondo, è sempre questo: chi è l'essere umano e chi è ciascun essere umano, indagato a partire dalla sua soggettività? Questo interrogativo impone di considerare anche il contesto culturale creato dallo (e condizionante lo) essere umano e di affinare i nostri strumenti di comprensione di questa produzione umana nella quale siamo immersi. Così come impone di considerare anche come siamo condizionati a pensarci come organizzazione biologica.

È solo sulla base di un nostro rigore di studio e di ricerca che possiamo davvero avere ragioni per scambiare con altri, siano biologi o sociologi, urbanisti o filosofi, poeti o internisti, psichiatri o psicologi, che conoscono altri aspetti della realtà umana.

Ci sembra anche che sia necessario – viste le dimensioni della nostra SPI – creare condizioni per meglio conoscerci: sappiamo tutti che la conoscenza personale è fondamentale per noi (e non solo per noi) e perciò dobbiamo anche poter progettare spazi e tempi per questo. Non congressi che funzionano dalle 8 alle 20 ma pomeriggi interi lasciati al libero associarsi e scambiare tra noi, ad esempio.

Solo dalla qualità del nostro dibattito e da incontri funzionali a questo scopo deriverà una più efficace presenza della SPI nella società.

Qualità condivisa più che quantità: non può essere quest'ultima il metro della nostra soddisfazione.

Muovendosi nella prospettiva di un dibattito più intenso e approfondito tra di noi, che interroghi le nostre contraddizioni, per renderle fertili, sarebbe opportuno attribuire alla Commissione Scientifica una funzione di coordinamento più definita dell'attività scientifica, in linea con quanto stabilito dal nostro statuto. Meno politiche di "rappresentanza" e più politiche di "discussione" tra di noi e con gli altri nel segno della libertà del confronto, del reciproco rispetto e della trasparenza delle modalità di organizzazione degli incontri scientifici.

Questo stile dovrà sempre più caratterizzare tutti gli ambiti della nostra Società dall'organizzazione dell'attività scientifica a quella dell'Istituto di Training, passando per il modo di amministrare e documentare le risorse economiche.

Il confronto in atto sull'organizzazione del training dovrà, a nostro parere, essere per questo il più possibile esteso a tutte le componenti della Società, Candidati compresi.

Pensiamo che i mesi che ci separano dalle prossime elezioni debbano essere proficuamente utilizzati per approfondire il dibattito sia a livello nazionale che nei singoli Centri in modo da poter eleggere dei candidati che abbiano non solo con chiarezza dichiarato il loro programma, ma che abbiano chiarito le loro posizioni rispetto a questi argomenti che ci sembrano centrali per definire in che direzione far andare la nostra Società Psicoanalitica.

13 marzo 2012

Concordo con Campanile, Semi e Thanopoulos

Claudia Peregrini

Aderisco pienamente alla proposta di Campanile, Semi, Thanopoulos, augurandomi molto che alle future elezioni si presentino più candidati con la volontà di chiarire bene i loro programmi.

Una lista unica non è democratica e non appartiene più ai nuovi tempi che la SPI sta vivendo.

Medito sulle parole di Laura Ambrosiano.

Da ultimo, mi associo a chi ha già detto a Adamo Vergine : "Per noi sei un faro".

Oggi c'è veramente un sole caldo.

13 marzo 2012

Su 'La SPI che vogliamo'

Marta Capuano

Ringrazio moltissimo il nostro "faro" Vergine e anche Campanile, Semi e Thanopulos. Ero molto costernata dal constatare che nessuno interveniva su argomenti così decisivi, soprattutto chi aveva lavorato e molto e bene per gli emendamenti. Ringrazio anche Conrotto, con la sinteticità e la chiarezza che lo contraddistingue! Non frammentiamoci, non serve alla psicoanalisi soprattutto in momenti di crisi!

13 marzo 2012

La SPI che vogliamo

Roberto Musella

La SPI che vogliamo non può che essere figlia della psicoanalisi in cui ci riconosciamo. E' superfluo, ma vale la pena ricordarlo, che la psicoanalisi in cui alcuni di noi si riconoscono non è la psicoanalisi in cui si riconosco altri ed altri ancora. Le divisioni interne non hanno aiutato la psicoanalisi fin dalle origini. A seguito del primo disconoscimento dei fondamenti psicoanalitici (sessualità infantile, rimozione, inconscio), operato da Adler e Jung, gli psicologi generali ebbero modo di dichiarare che se la psicoanalisi si divideva in tre scuole, che non riuscivano a mettersi d'accordo tra loro, non poteva prendere di essere convincente. Da allora non credo che le cose siano cambiate troppo, con la grande differenza che oggi non c'è più chi, con l'autorità del fondatore, possa dichiarare: "questa non è psicoanalisi". Il risultato è che rischiamo di trovarci a riconoscerci in un una società "scientifica" (molti di noi, a quanto mi pare di leggere, non sono neanche d'accordo sul fatto che si tratti di una società scientifica) non perché ne condividiamo i principi ma semplicemente perché ne condividiamo l'appartenenza politica o gruppale. È bene presentarsi uniti, superando alcune divisioni radicali che ci contraddistinguono, come avvenuto nel caso del "manifesto" pubblicato su repubblica, ma è ancor meglio essere convinti di tale unità altrimenti resterà un episodio isolato pronto ad essere contraddetto alla prima occasione. Occasioni che abbondano in cui si sentono colleghi ampiamente riconosciuti della nostra Società affermare che Freud è decisamente superato, oppure sostenere che ha ragione Laplanche quando dice che Bion non è uno psicoanalista. Date le premesse e lo stato di frammentazione, scientifica ma ancor più ideologica, in cui versa la psicoanalisi non c'è da stupirsi dello scarso credito che ci viene riservato. Tutto ciò ha fatto il gioco di gruppi ed istituzioni con un background storico, scientifico e culturale infinitamente più povero ed enormemente meno convincente del nostro. Teorie e tecniche elementari, prive di spessore, hanno proliferato, favorite dal nostro olimpico silenzio e dalle nostre

divisioni interne. Non bisogna scandalizzarsi, ma c'è da chiedersi umilmente: quale male ci siamo procurati da soli per arrivare allo stato di oblio in cui la società civile e le istituzioni culturali e scientifiche ci hanno relegato. Una volta individuato il male si potrebbe, perché no, pensare anche di trovare la cura migliore.

Un saluto accorato

13 marzo 2012

Note sull'epistemologia psicoanalitica

Domenico Chianese

Supero la mia resistenza ed inibizione verso il mezzo telematico dopo l'intervento di Adamo (1/3) che fa seguito ad un dibattito che mi riporta ai bei tempi del Gruppo Methodos, promosso e coordinato da Traversa e Muratori, che nasce nel 1980 e dura circa 8 anni. Le stesse domande di adesso: la scientificità della psicoanalisi, quale scienza etc....Leggemmo tanto: Popper, Feyerabend, Lakatos, la teoria dei sistemi di Von Bertalanffy. Alcuni di noi (Muratori e Cargnelutti) si rivolsero alla matematica. Ci apparve chiaro (come ha segnalato Lorena Preta) che non basta dire Scienza perché anche le scienze "esatte" contengono, al loro interno, differenze sostanziali. La scienza non è immune dall'influenza della metafisica o meglio delle metafisiche "influenti" (Watkins); lo scienziato è guidato da specifici "themata" per lo più inconsci (Holton).

Domande che ricorrono nel presente dibattito che è attraversato dallo stesso entusiasmo di allora che ci faceva anche allora intravedere ed augurare "un nuovo mondo", "una nuova primavera" per la Psicoanalisi. Ma alcuni di noi, compresi i nostri maestri, erano attraversati anche da una sensazione, da un dubbio che propongo ai protagonisti dell'odierno dibattito; dubbio che potrei così sintetizzare: una disciplina (o se volete una scienza) in continuo e perenne interrogativo sulla propria episteme e sui propri fondamenti, sui propri modelli, sulla sua scientificità, non è forse una disciplina in crisi? In crisi di divenire? In crisi di nuovo e di futuro? Un lungo, se non perenne, periodo di "Scienza normale" (Kuhn) che gira e rigira su se stessa in attesa di un momento "rivoluzionario" (per dirla sempre con Kuhn).

Domanda che è doveroso porsi visto che dopo più di trenta anni da Methodos, si ripropongono le stesse tematiche di allora.

Il nuovo (lasciamo perdere il rivoluzionario) si manifesta nella scienza e nella psicoanalisi in modo imprevedibile, il più delle volte non nasce da una meditazione e rimediazione dei fondamenti e dei modelli; nasce in modo eccentrico; spesso dalla "periferia", più che dal centro della disciplina. Il rinnovamento in Psicoanalisi, (è solo un esempio tra gli altri) si deve ad un pediatra, Winnicott (che rimase sempre anche un pediatra) che quando "giocava" con l'abbassalingua o disegnava scarabocchi non si chiedeva se quello che faceva fosse scienza. L'evoluzione della psicoanalisi si deve a Bion, Klein, Green etc.. e solo in minima parte a Rapaport (chi si ricorda più di Rapaport) che negli anni '50 si interrogava sulla scientificità della psicoanalisi, confrontando modelli e teorie, rilevando congruenze ed incongruenze; lo faceva in modo rigoroso (ed io aggiungo noioso).

Ed ora, dopo più di un secolo di Psicoanalisi, che cosa è la Psicoanalisi? Quale il suo domani? Non possiamo noi a tavolino decidere che cosa è la Psicoanalisi, "tirlarla" (talvolta in malo modo) dalla nostra parte seguendo le nostre inclinazioni, le nostre idiosincrasie. Non è affatto una tautologia dire che la Psicoanalisi è quello che è stata in questo secolo, e quello che è stata lo era già quando Freud era in vita, nell'ultima parte

della sua vita nel periodo di maturità del suo pensiero. Da questo punto di vista trovo prezioso quanto ebbe a dire Thomas Mann nel '36 per gli 80 anni di Freud. Se depuriamo il suo discorso di quel pizzico di retorica dovuto al momento celebrativo, possiamo vedere lo “stato dell’arte” della Psicoanalisi di allora che non differisce sostanzialmente dall’adesso.

“...Anche se il futuro riplasmerà o modificherà questo o quel risultato delle sue ricerche,, mai più potranno essere messi a tacere gli interrogativi che Sigmund Freud ha posto all’umanità...In tutti i campi delle Scienze e dello Spirito, nelle indagini sulla letteratura e sull’arte, nella storia delle religioni e nello studio della preistoria, nella mitologia, nel folklore e nella pedagogia, e non ultimo nella stessa creazione poetica, la sua opera ha lasciato una impronta profonda, e siamo certi che, se mai alcuna impresa della nostra specie umana rimarrà indimenticabile, questa sarà proprio l’impresa di Sigmund Freud che ha penetrato le profondità dell’animo umano...” T. Mann si interroga sul futuro della Psicoanalisi e pensa che, forse, qualche ramo di questo sapere sarebbe caduto; non è stato così. Piaccia o non piaccia, la psicoanalisi è questa totalità, è questo insieme. Ed è nostro compito sostenere e trasmettere questa difficile eredità. Quella di Freud è stata una vera e propria “sovversione del sapere”, come dice Vegetti Finzi. Sarebbe troppo lungo, rinvenire in Freud le radici e i rami di questo nuovo sapere. E’ vero che per lui la Scienza era, tout court, Scienza della Natura, ma è un fatto che gli fu assegnato il premio Goethe per la letteratura, perché fu uno scrittore che contribuì ad inaugurare l’estetica del Novecento. Varie volte si fece il suo nome per l’assegnazione del Premio Nobel per la Medicina, ma egli ebbe a scrivere: “Noi non desideriamo affatto che la psicoanalisi venga inghiottita dalla medicina e finisca col trovar posto nei trattati di psichiatria, al capitolo terapia.....L’uso terapeutico dell’analisi è soltanto una delle sue applicazioni, e l’avvenire forse dimostrerà che non è la più importante...Essa merita un destino migliore ed io spero che l’avrà...(essa) può divenire indispensabile per tutte le scienze che studiano la storia della civiltà umana e delle sue grandi istituzioni, come l’arte, la religione e l’organizzazione sociale ... Il piano di studi del futuro analista dovrà comprendere materie tratte dalle Scienze dello Spirito, dalla psicologia, dalla storia della civiltà...(Da *L’analisi dei non medici*,1926). Poche pagine prima nello stesso saggio: “...l’insegnamento analitico dovrebbe comprendere anche materie estranee al medico.....: storia delle civiltà, mitologia, storia della religione, letteratura. Senza un buon orientamento in questi campi lo psicoanalista si trova smarrito di fronte a gran parte del suo materiale..”. Questa ultima affermazione è fondamentale, perché Freud non parla di psicoanalisi “applicata” ma di materie fondamentali per fare il mestiere di psicoanalista, che senza di esse si troverebbe “smarrito di fronte a gran parte del suo materiale”. A partire da Freud, l’epistemologia psicoanalitica rimane altamente complessa e non è riducibile ad una delle sue componenti. Assoun parla di “barocco epistemologico”, di “meticciato linguistico”, Freud seppe riunire più lingue in modo creativo inventando una disciplina inedita; la psicoanalisi è una “quasi” biologia, una quasi chimica...noi potremmo aggiungere una quasi antropologia, filosofia senza esaurirsi e concludersi in esse, la psicoanalisi, è sempre Assoun a dirlo, vive in un “intervallo immaginario” in attesa di essere assorbita in una delle sue componenti. Ci hanno tentato finora la linguistica (penso a Lacan), l’antropologia (penso a Levi-Strauss), ci stanno tentando ora le neuroscienze. Finora la psicoanalisi ha resistito perché contrariamente a quello che comunemente si dice quella psicoanalitica è una epistemologia “forte” (ed anche in questo concordo con Lorena Preta). Considerando tale complessità e le tante “lingue” della psicoanalisi, l’esecutivo nazionale da me coordinato istituì un gruppo di ricerca dove si potessero esprimere e confrontare le varie lingue della psicoanalisi, gruppo coordinato da Vergine.

Date queste premesse, del resto ovvie, non comprendo perché chi adotta il punto di vista della Scienza (pura o a statuto speciale) debba non vedere, non riconoscere, finanche condannare, altre componenti della epistemologia psicoanalitica. Quasi come se la Scienza (S maiuscola) fosse presa come una sorta di Ordine superiore, un Metro universale fuori dal tempo, esente da determinanti storiche, politiche, religiose, ideologiche, unico metro con cui comprendere l'uomo. Dico questo perché ho in gran conto la scienza. Sono laureato in medicina ed ho fatto il medico per diversi anni, durante gli studi di medicina sono stato interno all'Istituto di Patologia Generale: scienza "hard". Mi sono laureato con una tesi sperimentale in psicofarmacologia. Poi è venuto il Gruppo Methodos. Vi dò le mie "credenziali" scientifiche, solo per testimoniare la mia profonda fede nella scienza. Ma proprio per questo mi chiedo e vi chiedo perché non si può pensare alla scienza come ad una delle tante strategie conoscitive che l'uomo ha creato per far fronte alla complessità del mondo e dell'uomo (mi pare essere questa anche la posizione di Vergine). Mi ha sempre affascinato e commosso quanto ebbe a dire Einstein (del quale non si può dubitare che fosse uno scienziato): "L'uomo cerca di formare per se stesso, in qualunque modo gli sia opportuno, una immagine del mondo semplificata e chiara... E' ciò che fanno, ciascuno a suo modo, il pittore, il filosofo speculativo, lo scienziato naturale. All'interno di questa immagine e nella sua formazione, egli colloca il centro di gravità della sua vita emotiva al fine di raggiungere la pace e la serenità che non può trovare entro gli stretti confini della sua mutevole esperienza personale".

Ed ora dopo un secolo di psicoanalisi, quale domani? "Quale domani?" è il titolo di una lunga intervista della Roudinesco a Derrida nel 2001, pochi anni prima della morte del filosofo. Noi, dice Derrida, riceviamo in eredità la cultura, qualcosa che è più grande di noi, più duraturo di noi, qualcosa che ci sopravvivrà e che viene da lontano, prima di noi. E i nostri "limiti" non possono fare altro che "limitarla" " questa eredità così grande, più grande di noi, sono i nostri limiti che ci portano a scegliere, selezionare. Leggendo Derrida, ho pensato alla Psicoanalisi, a questo secolo di vite, teorie, storie, pratiche ed utopie. Questo sapere complesso, troppo grande che ci costringe a "limitarlo", sono i nostri "limiti" che limitano e delimitano la Psicoanalisi. Una indicazione a non scegliere? Tutt'altro!! Ma la psicoanalisi ci insegna che non siamo "noi" a scegliere ma siamo scelti dalle nostre tendenze, dalle nostre idiosincrasie, dai nostri themata inconsci. Credo, inoltre, che dovremmo pensare che le nostre parti migliori, le più elette, le più coltivate sono anche parallelamente i nostri "limiti" che delimitano e limitano l'insieme psicoanalitico in senso scientifico o umanistico, filosofico o empirico, etc...

Mi sono chiesto che cosa penserebbe Freud; mi piace pensare che sarebbe d'accordo con Einstein e con Derrida. Scelgo una frase dal suo vasto "repertorio": "Spaventata dall'immensa complessità di ciò che accade, la nostra ricerca prende partito in favore di un nesso piuttosto che di un altro, e vede opposizioni che non ci sono ma sono sorte solo dal laceramento di relazioni più ampie".

Mi scuso per la lunghezza ma sono stato spinto dall'onda dei ricordi e dalla passione per la psicoanalisi e, se volete, dal desiderio di partecipare alla "nuova primavera" della psicoanalisi.

Grazie a voi tutti

Mimmo Chianese

P.S. Nello scrivere queste pagine, ho pensato anche agli altri temi del dibattito recente concernente la difficoltà attuale della pratica psicoanalitica, di cui ci dobbiamo fare carico, perché è in gioco il futuro della nostra disciplina. Forse scriverò qualcosa... non temete sarò più conciso!

13 marzo 2012

Maurizio Balsamo

Conflitti e cooperazione

Colgo l'occasione di intervenire, sollecitato dal manifesto appena lanciato. Premetto che concordo col fatto che l'unità scientifica di una società può avvenire solo attraverso una discussione vera. Il punto è però: *cos'è una discussione vera?* Mi domando, in sostanza, se non sia valido, per le idee, ciò che è valido per qualsiasi gruppo o entità biologica. In sostanza, se non via sia una dinamica darwiniana necessariamente inclusa nel trionfo o nella sconfitta di un'idea. Il che implica conflitto, scontro, lotta, scomparsa della teoria concorrente o sua rimozione, riapparizione di ciò che non è stato pensato e così via. La storia della psicoanalisi è piena di queste dinamiche, proprie, del resto, ad ogni confronto scientifico. Il fatto che in ognuno di questi confronti si giochino fattori emozionali, soggettivi, identitari, complessizza la questione, ma non cancella affatto, come vorrebbero i soggettivisti ad oltranza, la questione di un quid, da definire certo, che non appartiene solo ai soggetti che discutono. L'oggetto in altri termini non è un'invenzione che compare o scompare a nostro piacimento. O meglio scompare, inghiottito, solo nel primato assoluto del principio di piacere che ritrascrive, secondo i suoi bisogni, l'incontro col reale. Ma anche così la trascrizione riceve l'impatto del colpo, e ne viene inevitabilmente, irrimediabilmente, segnata.

Tuttavia, dobbiamo riconoscere che la dinamica darwiniana è solo un aspetto della questione: meglio, essa è da intendere nel suo valore complessivo proposto all'origine da Darwin stesso, e cioè non tanto come un albero in cui convergono inesorabilmente, in traiettorie sempre più sottili ed escludenti, i processi, ma come ramificazioni coralliformi, con reti e connessioni inesplorate, non appariscenti, secondarie, ma non per questo inessenziali, seppure in una convergenza progressiva verso un fascio di enunciati teorici suffragati abbondantemente dall'esperienza.

Il che impone di prendere in considerazione una dinamica correlata alla precedente, che Freud definì come l'acquisizione che tutto ciò che appartiene allo psichico continua a farne parte, senza che nulla sia mai veramente perduto. Potremmo definirla come la dinamica integrativa della psiche, che tende ad inglobare e a conservare, in forme e modalità differenti e dai diversi esiti, le esperienze, gli eventi, le significazioni, le teorizzazioni.

Un'attività scientifica societaria deve per forza tener conto di questi due aspetti: innanzitutto la necessità e l'utilità della lotta per le differenze, i limiti reciproci, le conflittualità feconde, gli scontri per la sopravvivenza di un'idea o di un gruppo che intende restare fedele a questa idea (per questo capisco poco gli elogi della psicoanalisi "pratica" di cui ho letto qui in mailing list, con una vera difficoltà a comprenderne il senso, oltre che lo sconforto procurato dal lancio pubblicitario che gli psicoanalisti pratici avrebbero tanti pazienti a differenza di quegli altri (quali?)..

D'altra parte, la necessità di riconoscere le differenti anime in uno sforzo, laddove sia possibile ed utile per la sopravvivenza della specie, ad integrare e a riconoscere le spinte di una corrente di cui non condividiamo magari nulla, ma che ci illuminano comunque su alcuni aspetti importanti del nostro operare. Si tratta insomma di quella banale lotta fra assunzione identitaria e riconoscimento, a volte doloroso, a volte non proficuo, a volte utile, dell'alterità da includere nel nostro essere. Ma ovviamente non tutto è assimilabile. Laplanche aveva ragione quando affermava che non tutto si poteva portare sulla barca psicoanalitica, pena il suo affondare; aveva torto quando pensava che

bisognava portare solo la propria teoria. Ma anche questa affermazione in realtà fa parte della lotta darwiniana e dunque a pieno titolo della storia di una disciplina.

Pensare che tutto questo possa essere risolto ex cathedra è un'illusione. Pensare che la complessità delle specie psicoanalitiche possa essere affrontata con un gruppo autoreferenziale, che decide ciò che ha diritto ad esistere e ad essere riconosciuto, non potrà che aumentare la spinta conflittuale alla sopravvivenza delle specie analitiche minacciate. E dunque o la disaffezione, o la denuncia polemica, o lo scontro. Sarebbe dunque opportuno, come ci propongono implicitamente i firmatari del Manifesto, che ci siano più candidature, più programmi, più soggetti concorrenti e che il prossimo esecutivo sia il risultato di un complesso operare collettivo che costringa, ciascuno di noi, a tenere conto di altre linee, di altre opzioni, di altri modelli. Per questo esprimo la mia personale opzione a che molti soci si presentino per le differenti cariche societarie, dicendoci dunque quale modello del training intendono portare avanti e perché, quale progetto scientifico e perché, quale direzione delle riviste della Spi e perché.

In questo modo, il progetto finale sarà sicuramente meno unico e più plurale. Insomma spingo ad una discussione pubblica, aperta, manifesta, delle varie proposte in campo e delle ragioni per cui dovremmo votarle o meno.

13 marzo 2013

Colleghi in difficoltà e manifesto di Campanile, Semi e Thanopulos

Mimmo Chianese

Cari tutti, ho preparato il mio intervento quando c'era il dibattito sulla epistemologia, poi sono giunti altri temi problematici e pensavo di essere "fuori tempo". Il dolore per i colleghi in difficoltà, ripropone il tema della "reale" pratica analitica, non quella "ideale". Gli analisti soprattutto i giovani, ma non solo, non riescono a fare il lavoro a cui sono stati addestrati da noi formatori, è tragico. Il problema è stato da me sollevato più volte sia a livello locale che nazionale. E' giunto il momento ineludibile di affrontarlo alla radice con sincerità ed onestà intellettuale. Poi sono giunte le riflessioni di Semi, Campanile, Thanopulos che si chiedono (sintetizzo): Quale psicoanalisi? Quale il suo presente, quale futuro? Hanno fatto seguito gli appassionati e sinceri interventi di Peregrini, Capuano, Musella, Balsamo ed allora ho pensato che non ero fuori tempo e fuori tema. Interverrò, molto probabilmente, su questi ultimi temi nei prossimi giorni e cercherò di essere conciso.

14 marzo 2012

A refola

Franco Scalzone

Cari colleghi,
dobbiamo salutare con piacere questo nuovo vento... diciamo meglio, questa nuova brezza che soffia sulla SPI... meglio ancora che incomincia a soffiare sulla nostra associazione. Cose che alcuni di noi stanno dicendo da almeno dieci anni, se non da molto di più, venendo attaccati come "sovversivi" e guadagnandosi l'emarginazione,

adesso vengono dette anche da chi... ma sorvoliamo. La cosa un po' triste è che tutto ciò è iniziato più come reazione a stimoli esterni che come maturazione interna... ma va bene lo stesso purché si cambi. Gli stimoli esterni sono costituiti dalla pressione proveniente dalle altre scienze del vasto oceano del Cognitivismo che guadagnano spazio teorico-pratico ogni giorno di più, e alle quali si stenta a rispondere, alle mutate condizioni economiche con conseguente calo del numero dei pazienti dovuto anche, ma non solo, alle decine di scuole di psicoterapia, e inoltre al fatto che in qualche modo molto timido i nostri colleghi stanno capendo che la parte più importante della nostra associazione non è l'organizzazione e la mentalità burocratica che ci "costringe" in schemi rigidi con la scusa di voler difendere l'ortodossia, che peraltro non esiste più come tale, ma che ciò che va salvaguardata è la parte culturale della SPI ecc. ecc. Ad esempio si inizia a sentire apertamente che non è più sostenibile che alle elezioni si presenti una lista unica e una squadra unica preconfezionata, cosa fino ad ieri salutata come massima espressione della compattezza della SPI... tantomeno un pensiero unico, ma che dignità vuole che ci siano più candidati per le varie cariche e che soprattutto espongano i loro programmi sui quali poi dovranno dar conto. Non bisogna vergognarsi di non essere eletti, anzi bisogna menar vanto di partecipare per il bene dell'associazione. Che non bisogna "secretare" un bel niente negli archivi del Vaticano ma che tutti devono essere informati di tutto perché siamo soci alla pari e non, come ha detto qualcuno, sudditi. Facciamo parte di un'associazione culturale e non di una chiesa. Non dimentichiamo che chi faceva critiche veniva zittito come "disfattista", ingiurioso e diffamante, mentre invece ciò era il chiaro sintomo della disfatta dell'associazione che non era in grado di rispondere nel merito... mi astengo dal portare esempi personali di ciò ma certamente questo mal costume si rifletteva sulla poca trasparenza delle scelte dei lavori nelle varie manifestazioni culturali i quali venivano selezionati guardando poco al contenuto degli stessi e molto più al nome di chi li aveva inviati, alterandone in questo modo l'atmosfera culturale. Insomma dobbiamo salutare con entusiasmo (parlo come il divino Otelma?) l'inizio di un timido cambiamento di rotta di cui la lettera di intenti e proposte delle triade Campanile-Semi-Thanopulos ne è un esempio, senza dimenticare il "giovanile" impeto di Adamo Vergine il quale ha riscoperto l'antico ardore che lo portò a partecipare alle lotte alle istituzionali psichiatriche degli anni 60-70.

Per ora mi fermo, anche se mi piacerebbe dire molto di più... ma me lo riservo per altre occasioni. Spero che il tutto non si sgonfi ma, certamente le prossime elezioni per il rinnovo dell'Esecutivo nazionale e di quelli locali sarà un'occasione fondamentale per verificare la forza propulsiva di questa brezza di rinnovamento psicoanalitico.

14 marzo 2012

Risposta a Balsamo

Patrizio Campanile

Caro Maurizio,

ho letto ed apprezzato.

Non sarà facile inventare delle forme di dibattito che non sia finto o rituale. Dovremo però trovare una strada. Personalmente sono sempre più insofferente di fronte ai trionfalismi ed alla logica della quantità.

Stiamo a vedere (attivamente) come reagisce il gruppo che forse pensava di aver già in pugno tutto.

Bella l'idea del Manifesto.

14 marzo 2012

Conflitti e cooperazione

Marco Longo

caro Maurizio e cari Tutti

se posso meta-forare un po' ...

un albero si regge e vive a lungo quando ha molte radici,
anche ben diverse tra loro,
ma purtuttavia ben ramificate in tutte le direzioni
e capaci di garantire non solo il sostegno dell'albero stesso,
ma anche la possibilità di assorbire (e non as-similare)
tutte le molteplici, e tutte necessarie, sostanze di nutrimento

anche la chioma può e deve essere
variamente e rigogliosamente ramificata,
producendo rami dagli stili in parte diversi,
fiori profumati e foglie aperte al sole,
capaci di elaborare i nutrienti e respirare
ognuna liberamente (pur se unita al tutto)

ma quel che conta
è che il tronco sia unico e forte,
con il contributo di tutti gli elementi
sia radicolari che chiomatici

ben vengano anche i conflitti,
sia essi refole o tormento(i),
se il tronco è in grado di reggere
al clima che tira
e alle trasformazioni

14 marzo 2012

In risposta a Roberto Musella

Carlo Pasino

Alla fine del suo intervento Roberto Musella (13/3), collega che non conosco ma di cui condivido in pieno il pensiero sulla ISTITUZIONE SPI, si chiede: *“c'è da chiedersi umilmente: quale male ci siamo procurati da soli per arrivare allo stato di oblio in cui la società civile e le istituzioni culturali e scientifiche ci hanno relegato. Una volta individuato il male si potrebbe, perché no, pensare anche di trovare la cura migliore.”*

Cerco il coraggio per rispondere a una domanda così importante. Avrei alcune idee da proporvi.

Metafora aziendale.

La SPI o l'IPA sono organizzazioni che hanno **due mission: produrre psicoanalisi e produrre psicoanalisti**. Tralascerei temporaneamente la seconda per concentrarmi sul primo prodotto: le psicoanalisi. Questo prodotto non è ben definito, la coca-cola ha la sua formula ben segreta tenuta in cassaforte, la società di psicoanalisi produce analisi senza una formula segreta, o le formule ... e le regole cambiano secondo a chi tocca farle rispettare.

Così dall'esterno chi ci osserva, e ci giudica, non comprende bene la natura del ns fare e ci dicono: "ma come? Siete una istituzione che non avete ancora ben definito l'oggetto del vs fare? Ebbene sì, ahimè. Addio la pretesa di scientificità, il confronto con altre terapie, ecc.. ecc..

Il peggio, però, avviene al ns interno. In questa organizzazione ci sono dei livelli di "responsabilità" per la conduzione della istituzione: candidati, associati, ordinari, AFT. Per ognuno di questi STEP bisogna dar prova del fare psicoanalisi e non altro: compito impossibile nel momento in cui l'oggetto, psicoanalisi, non è ben definito ma cambia, si cambia, secondo le commissioni esaminatrici in carica.

Non ho ancora finito: Mercato delle psicoanalisi. Oltre all'analisi classica con il nevrotico (razza in via di estinzione) ci SAREBBERO altre analisi da definire: sui pazienti gravi, bambini, adolescenti. Sarebbe meglio definire, se sarà mai possibile, psicoanalisi anche con coppie e ... gruppi/istituzioni, perché no? Ma chi definisce se sono solo psicoterapie o setting interni e/o esterni modificati, ma sempre validi, per un trattamento analitico?

La CURA del male per rispondere a Musella. Anch'io mi son chiesto perché non si è mai riusciti, all'interno di istituzioni quali l'IPA o la SPI, a definire l'oggetto del nostro fare. L'oggetto, la psicoanalisi, è un ... **oggetto d'amore troppo investito e idealizzato** per gran parte di noi, è più di una tecnica appresa o di un mestiere, è un **amore segreto**, una passione. Un oggetto così ideale non può essere mai definito se non lo si mette sotto la luce obiettiva di **osservatori esterni**. Già, però a chi facciamo fare da "guardoni" mentre noi abbiamo questi rapporti così intimi con il ns oggetto d'amore? Guai a chi tocca la NOSTRA psicoanalisi!!

Spero fin qui di essere stato chiaro e qui concludo sperando di avere confronto con qualche collega.

14 marzo 2012

Risposta a Campanile sulla Quantità

Mario Pigazzini

Scrivo Campanile: "... Personalmente sono sempre più insofferente di fronte ai trionfalismi ed alla logica della quantità".

La natura dello psichico: Sigmund Freud (1938, Alcune lezioni elementari di psicoanalisi) vol XI° pag. 640-641:

“... la nostra insipienza riguarda proprio le cose più importanti e interessanti dell'argomento nel suo insieme, ma questo a tutta prima non ci disturba. Nelle scienze naturali non si può fare diversamente. ANCHE LA PSICOLOGIA È UNA SCIENZA NATURALE. CHE ALTRO MAI DOVREBBE ESSERE? ..

LO PSICHICO IN SÉ, QUALE CHE SIA LA SUA NATURA, È INCONSCIO, E PROBABILMENTE È DI SPECIE ANALOGA A TUTTI GLI ALTRI PROCESSI DELLA NATURA ...”

La quantità è paziente, non ha fretta, non teme l'impotenza, non urla verità; apprezza la qualità e sa che poi si trasformerà in essa.

la quantità non disprezza, è umile, sa che è poca cosa; richiede calma, fatica, attenzione.

la quantità sa procrastinare i risultati, cerca la certezza nel metodo ma sa che l'aspetta l'incertezza del risultato.

la quantità è sobria, costante, eppure sa che è animata dall'imprevedibile e che nell'imprevedibile fa emergere tutta la ricchezza del creato.

la quantità è serena, pacata, distaccata; non corre, non vuole imporre o conquistare, sa che presto scomparirà.

la quantità è piccola, semplice, concreta, a portata di mano di tutti, è democratica e non impone nulla a nessuno perché la sua forza sta nell'esserci.

la quantità è libera, ubiquitaria, universale e locale assieme, dinamica e caotica ma al tempo stesso pronta all'ordine e capace del nuovo.

la quantità è la madre di tutte le qualità che ama come figli anche se spesso l'anno tradita, umiliata, derisa, vituperata.

la quantità è l'inconscio, perché ogni piccolo microscopico atto o segno o simbolo o dimensione sono l'atto costituente della psiche/ mente/ cervello.

la quantità sono gli ineffabili bit che qui ed ora ci permettono di dialogare, parlare, chiarirci e capirci.

la quantità

14 marzo 2012

A proposito di Pigazzini e Chianese

Adamo Vergine

Intervengo sull'ultima mail di Mario Pigazzini e di Domenico Chianese.

Devo dire con sincerità che nei riguardi di Mario Pigazzini (che non conosco di persona) e delle cose che lui scrive ho a momenti sentimenti di ammirazione e vado sempre a controllare tutte le indicazioni di lavori scientifici che lui ci dà perché effettivamente mi sembra un pozzo inesauribile di cultura e di razionalità. Per esempio, gli sono grato di averci regalato la traduzione di un lavoro di Meyer (2012) che mi è servito molto per alcune riflessioni che andavo facendo sui rapporti tra processi primari e secondari. Poi sono andato a trovare sul web il lavoro di Seung sulle connessioni neuronali ed è effettivamente impressionante quello che la scienza riesce a fare oggi: ricostruire in forma visiva tutte le connessioni che si formano nel cervello in un dato momento. Ho visto un video della formazione delle connessioni dove il cervello è bello come un quadro di Pollock, ma non sono riuscito a trovare come l'autore poi decodifica quel groviglio.

Nell'ultima mail lui cita Freud in uno degli ultimi lavori postumi “Sulla natura dello psichico” quando Freud dice che lo psichico è inconscio come tutte le cose della natura e per tal motivo ritiene che anche la psicoanalisi è una scienza della natura. Ho pensato

guarda un po' anche Pigazzini riesce ad apprezzare questo tipo di pensiero, ma lui lo ha usato per aggiungere che la "quantità è paziente ed aspetta" come per dire che prima o poi verrà anch'essa alla luce. Freud invece in quel lavoro non dice neanche una volta la parola "quantità".

È a questo punto che voglio tirare in ballo Chianese che pure cita un Freud che afferma con convinzione che la psicoanalisi è una scienza della natura e che ha uno statuto forte, che però si tratta di una scienza che inscritta su molteplici registri della natura umana di cui Freud ha cercato di cogliere ed integrare molti degli aspetti che concernano l'umano. Personalmente non credo, come dice Assoun, che la nostra scienza attende che una delle discipline più declinate possa assorbirla. Penso invece che rimarrà sempre al livello in cui cerca di integrare le diverse discipline che riguardano la natura umana e di esprimersi su tale natura come una sintesi, sempre provvisoria e da accrescersi, della sua intelligenza vivente. Mentre le altre discipline non possono che sezionarla. In tal senso se noi possiamo avere bisogno di neuroscienze, di biologia, di chimica, di antropologia, della teoria dell'evoluzione di cui Freud usava principalmente il modello darwiniano e non quello lamarkiano, però come ricorda Chianese tutte le scienze possono avere bisogno della psicoanalisi.

Infatti Chianese cita un pensiero di Einstein che è commovente perché dice che qualsiasi cosa pensa la mente umana non può che scaturire dal suo nucleo vitale più profondo.

Prima di diventare psicoanalista io mi sono laureato in medicina ma ho lavorato sin dal terzo anno di università nell'Istituto di Chimica Biologica dove ho preparato la tesi sperimentale e poi ho preso la libera docenza in biochimica. Mi sono occupato per circa dieci anni dello studio delle macromolecole che mi appassionava molto perché all'epoca sembrava l'oggetto di studio che più di tutto poteva portare a comprendere la natura della vita, come poi è stato più tardi con lo studio della biologia genetica. Ebbene quando io con i miei colleghi dovevamo impostare un esperimento partivamo sempre dalle fantasie che riuscivamo a fare sui meccanismi della vita (evidentemente – posso dire oggi che conosco la psicoanalisi - ognuno in funzione della propria storia psichica) poi confrontavamo le diverse fantasie anche con la tecnologia a disposizione e se avevamo ragionato bene sulla loro plausibilità l'esperimento il più delle volte dava ragione alla fantasia elaborata. Sulla base di queste mie esperienze diverse io sono portato a pensare che nessuna scienza può fare a meno dell'immaginario, dell'invenzione non logica e pertanto anche della psicoanalisi che perlomeno ha cercato di sistematizzare alcuni fenomeni del pensiero e delle loro determinanti in una sintesi vitale che non è la stessa cosa di dimostrare aspetti discreti e oggettivi della natura umana. Per la mia precedente formazione sono interessato a conoscere gli sviluppi di molte scienze (non con la dedizione di Pigazzini perché oramai il mio interesse fondamentale è la psicoanalisi o come diceva oggi un collega in lista il "mio amore segreto") ma se penso in che cosa mi sento identificato e vivo certamente non possono essere le scienze così dette esatte la cui prima operazione scientifica è quella di dividere e non di unire.

Pensate se uno nostro paziente potrebbe avere bisogno di sapere da noi quanto pesa. Vuol cercare di sapere invece chi è che cosa sa pensare o agire per essere.

In questo senso, assolutamente non per polemica con Pigazzini o per collusione con Chianese, io non vorrei mai che la psicoanalisi diventasse qualcosa come si dice delle scienze esatte. Per il momento è l'unica scienza che parla dell'umano senza farlo a pezzi e spero che non lo farà mai. Però allo stesso tempo spero che Pigazzini continuerà a dirci con la sua generosità quello che legge, così noi possiamo amarlo anche senza dividerlo pienamente.

14 marzo 2012

Oltre l'imprinting

Mario Perini

Solo un pensiero marginale: Adamo Vergine ha iniziato come biochimico - come Michael Balint, del resto! - per non parlare di Freud che all'inizio sezionava i gangli spinali delle anguille. Nel mio piccolo io mi sono occupato di genetica molecolare.

Questo imprinting (come quasi qualunque altro) è prezioso per il nostro pensiero. A patto che poi si riesca ad andare oltre.

15 marzo 2012

Rendere norma la partecipazione degli ordinari

Laura Ambrosiano

Riprendo la mail di Adamo Vergine (13/3).

Sono d'accordo anche questa volta con Adamo Vergine e sono felice, avendolo conosciuto poco di persona, di incontrare in questo dibattito la sua chiarezza e sincerità. Anche io penso che non è possibile invocare che la partecipazione alla giornata degli ordinari non è normata. Sono passati un buon numero di anni perché essa sia parte della nostra tradizione attuale, il problema semmai è di metterla a norma, non di cancellarla o ridimensionarla a rituale vuoto. Vorrei anche portare all'attenzione la quantità di tradizioni non normate di cui viviamo nella SPI, che vanno dal manuale cencelli (la cui esistenza è nota a tutti), ai vari modi di cooptazione ed esclusione che regolano i rapporti tra noi e la presenza scientifica di ciascuno, queste si da portare meglio in luce ed eventualmente cancellare.

15 marzo 2012

Poche nascite e fissità della classe dirigente

Francesco Carnaroli

Nel suo intervento "Replica a Conrotto" (13/3), Vergine parla della "costituzione di una casta, che poi involontariamente non può che diventare mafiosa".

Per ora in questo dibattito, mi pare, non si sono avuti interventi da parte di rappresentanti di quella casta, magari per argomentare le proprie buone ragioni, in risposta alle critiche dei detrattori.

Orfano di una tale interlocuzione, mi sono messo ad immaginarmela da me. Basandomi su una conversazione realmente avvenuta, con un aft, tempo fa.

Dunque, questo aft semi-immaginario dice:

"Caro collega,

La società psicoanalitica rischia di essere come una piramide arrovesciata, con una base minuscola e con un vertice allargatissimo. Sarebbe come se nell'esercito ci fossero

moltissimi generali e pochissimi soldati semplici. O come se nella Chiesa ci fossero moltissimi cardinali ma pochissime nuove vocazioni. Fuor di metafora, a che servirebbero moltissimi aft quando i nuovi candidati sono pochi? Queste considerazioni portano me ed altri aft che la pensano come me a limitare al massimo le nuove nomine per le funzioni di training. Un'ultima osservazione: ci dispiace di essere facile bersaglio di critiche, secondo le quali noi saremmo aggrappati al potere. Ma d'altra parte ti domando: se gli aspiranti aft di fatto sarebbero impossibilitati a svolgere le loro nuove funzioni per la mancanza di candidati, allora cosa li spinge a voler compiere tale passaggio? Non sarà quella brama di potere di cui noi stessi veniamo accusati?"

Io gli rispondo:

"Caro collega,

Appunto: partiamo da quest'ultima faccenda, la brama di potere. Se tu sei impegnato a tenere chiuse le porte del tuo vertice sin troppo allargato, ed io sono impegnato con ogni astuzia ad oltrepassare quel passaggio stretto, che tipo di gioco faremmo insieme che non sia un gioco di potere? Dunque, la selezione selezionerebbe i più bravi nel gioco a scacchi del potere. Ma questi ultimi sarebbero anche i migliori a formare nuove generazioni di analisti?

Ma veniamo al primo punto che tu hai sollevato: quello della piramide arrovesciata. È vero: un po' come avviene nella società fuori della nostra istituzione, ci sono poche nascite, pochi nuovi candidati. Ma non credo che sia utile alla soluzione del problema il mantenimento della fissità della classe dirigente. Questa fissità la vediamo anche nel resto del nostro paese, in campo politico ma non solo. C'è chi strilla "rottamazione!", ma in generale al posto di un continuo ottimale ricambio generazionale ci sono generazioni che appassiscono confabulando (perché non gli è rimasto altro da fare) in sala d'attesa.

Dunque: anche io voglio che la piramide non sia più arrovesciata e torni ad essere con la base larga. Penso che ciò sia fattibile. Spesso ci è dato di osservare l'enorme patrimonio di appassionate competenze che caratterizza la nostra società psicoanalitica. Questo patrimonio dovrebbe secondo me essere messo a disposizione di chi entra per la prima volta, per imparare. E se così fosse, io credo, il numero dei candidati tornerebbe a crescere. Ma i criteri di selezione (in generale: per il passaggi societari, per assumere funzioni di training, per gli articoli che vanno sulla Rivista, per la selezione dei relatori ai congressi ecc.) non possono essere quelli suddetti, sull'uscio della porta stretta".

16 marzo 2012

"Democrazia" elettorale?

Francesco Carnaroli

(Inserisco qui un mio intervento nella mailing list della SPI: perché penso che abbia a che fare col nostro condiviso discutere, in questo dibattito, su "Istituzione, gruppi e alleanze inconsce".)

Cari colleghi,

solo un piccolo pensierino rispetto alle prossime elezioni dell'Esecutivo nazionale SPI. Chi sono i candidati? Non lo so, perché sono fuori dal giro che conta.

Ma di sicuro almeno una cordata si sarà già formata.

(Io dichiaro comunque fin da ora che se non ci sono almeno due cordate mi asterrò dal votare).

Mi importa fino a un certo punto chi saranno i candidati, di quale "quid" posseggano in capacità seduttive di democrazia elettorale, quella democrazia populista (non partecipativa) che fa rimpiangere il settecentesco dispotismo illuminato, quella democrazia per cui il popolo si inchina a colui che "siccome lui ha avuto successo, porterà al successo anche noi!" (cioè: un regime democratico che non spinge alla responsabilità, allo sviluppo della capacità riflessiva).

Mi importa molto di più l'esplicitazione del programma, la sua discussione (fin da ora) con noi popolo SPI, la verifica della sua successiva attuazione, ecc.

Cara cordata in corso, volete apparire all'ultimo momento col colpo scenico, con sicura efficacia di "quid" seduttivo, e con intimorita sparizione di ogni possibile rivale?

16 marzo 2012

Io voto Hollande!

Ermanno Doninotti

Se fossi francese voterei Hollande, perché? Perché ha un programma elettorale da fare invidia all'interno del quale molto spazio è dato alla diffusione delle cure sanitarie, anche psichiatriche e psicoterapeutiche, alla maggior parte della popolazione.

Io non so chi siano i candidati SPI alle prossime elezioni, so che chiunque essi siano o saranno non dovrebbero dimenticarsi di inserire nel loro programma la seguente questione:

i giovani analisti fanno sempre più fatica a lavorare, se non troviamo modi di stipulare convenzioni con Enti, Regioni, Comuni, Aziende sanitarie, saremo, noi giovani, costretti a chiudere bottega. (Piccolo esempio, in Francia la SPP ha proposto ai giovani analisti di prendersi in carico a tariffe ed orari agevolati i giovani candidati delle shuttle analysis, bel gesto, non vi pare?);

Che senso ha formare sempre più AFT? Chi andranno a formare? I giovani candidati che non ci saranno più?

La SPI risponde alle leggi del mercato ed io come singolo professionista anche: che ne direste di una azienda che non cerca di spendere buona parte delle proprie risorse (si chiamano appunto risorse umane) per avviare al lavoro i suoi giovani precari una volta che ha speso tanto per formarli? (e anche loro hanno speso tanto visto che il training SPI è sempre stato tra i più costosi in Europa, in alcuni anni costava il doppio di quello svizzero.....);

Noi giovani analisti siamo ragazzi di bottega, ci si insegna il lavoro in modo raffinato (e di questo vi siamo profondamente grati)e appena pronti a lavorare a pieno regime, ad ereditare il negozio del nonno, del papà o ad aprirne uno nuovo, ci si sbatte fuori dal negozio e ci si dice: arrangiatevi!

Forse c'è ancora qualche analista che gode lavorando solo con signorotte impellicciate leggermente nevrotiche ma molto ricche, un analista al quale le mie argomentazioni fanno sorridere o attivano pietà: ma questa tipologia di analisti si è mai chiesta sa ha, egli stesso, una utilità sociale? Si è mai chiesto/a che senso ha il proprio lavoro a parte il

far cassa? Si invita la Camusso al congresso SPI e non si fa nulla per permettere l'accesso alle classi meno abbienti alle cure psicoterapeutico-analitiche?

Tutto ciò per dire che in clima di elezioni qualsiasi lista elettorale che non si ponga in PRIMO PIANO il problema dei giovani analisti, quindi quello della SOPRAVVIVENZA STESSA DELLA SPI NEL FUTURO, a mio avviso è una lista che non ha ALCUN SENSO se non quello autoreferenziale.

16 marzo 2012

Diritto alla salute

Alberto Semi

Doninotti tocca - giustamente - due problemi, quello del lavoro dei giovani analisti e quello del diritto alla salute di tutti i cittadini.

Penso che quest'ultimo tema debba essere più presente (l'altro lo è già) nel dibattito in corso: chi sarebbe favorevole a esercitare una pressione politica perché le psicoterapie siano - in modi da studiare - a carico del sistema sanitario nazionale (o, oggi, regionale)?

16 marzo 2012

Almeno un'altra cordata

Paolo Cotrufo

Concordo con quanti, prima di me, hanno dichiarato di dare il voto per il nuovo Esecutivo SPI a patto che ci siano almeno due candidature a competere.

Poiché dagli ultimi messaggi in ML emerge con chiarezza l'esigenza di alcuni soci di avere una leadership che si occupi della promozione della psicoanalisi come cura (e cito Doninotti) "psicoterapeutico-analitica", di avere cioè una cordata determinata e combattiva che sappia promuovere la terapia psicoanalitica attraverso i media e i rapporti politico istituzionali così da dare pazienti ai giovani analisti in formazione, chiedo che si candidi almeno un'altra cordata che, partendo dal dato di realtà per il quale sono in difficoltà anche i giovani avvocati, medici, architetti, ingegneri ecc., si renda promotrice di un programma in difesa della specificità psicoanalitica NON mettendo in competizione la nostra disciplina con le altre psicoterapie.

Sulla osservazione di Semi sono profondamente d'accordo, a chi non piacerebbe vivere in un paese che offre psicoterapie serie attraverso il SSN. Purtroppo temo che le alternative siano limitate alla coppia frustrazione/emigrazione.

16 marzo 2012

Psicoanalisi e società

Marco Longo

Sottoscrivo in gran parte la mail di Ermanno Doninotti, anche se vorrei poter riflettere meglio su alcuni punti, anche perché ovviamente mi mancano elementi di conoscenza ed esperienza sulle delicate questioni del training.

Aggiungerei la necessità di tentare di stare VERAMENTE ai tempi delle trasformazioni in atto a livello sociale e culturale, senza perdere la nostra specificità, ma dialogando APERTAMENTE con altre discipline o competenze.

E soprattutto dotarci di un PROGETTO DI COMUNICAZIONE, sia interna che esterna, veramente adeguato ai tempi, che porti a compimento tutto quello che Romolo Petrini in testa e con lui tutta la Redazione di Spiweb hanno fatto e tuttora stanno (stiamo) cercando di costruire.

Per comunicazione INTERNA intendo un uso delle tecnologie più consapevole e mirato, con un sito di carattere sempre più SOCIAL (forum, dibattiti, messaggistica interna, stanze di lavoro digitali, riunioni online ecc ecc), cosa che presuppone una opportuna ma a mio avviso inderogabile alfabetizzazione.

Per comunicazione ESTERNA intendo, sulla scia e a completamento di quanto si sta già facendo, la costruzione di un "portale SPI" DINAMICO e capace di "bucare il web", con una pagina di ingresso integrata (che dovrebbe diventare molto nota e facilmente rintracciabile in rete) che abbia (immaginatela graficamente) al centro l'icona di entrata in spiweb e intorno quelle di entrata nei siti dei centri, più una serie di icone di entrata in "siti di servizio per la rete", VIVI e VIVACI, con forum aperti al pubblico (e ai media), spazi per ricevere domande e curiosità dalla rete e possibilmente rispondere brevemente (rimandando poi ad altre aree più formali ed esaustive di spiweb o dei siti dei centri, o ai siti delle riviste, o ai centri clinici ecc), con una integrazione con facebook, twitter, linkedin ecc.

Mi taccio per non esagerare nel dire troppe cose o correre troppo avanti, ma credo che senza questo progetto di outreach mediatico ...

16 marzo 2012

Ha ragione Comelli!

Mario Giampà

Da anni non voto, quando compare una lista unica. (Mi viene un dubbio, sono state presentate mai due liste?). Se compare una sola lista ... continuo a non votare. Perché non ci attiviamo a creare una lista? Subito! Perlomeno quelli che hanno partecipato al dibattito?

(Non ho alcuna intenzione di candidarmi! Come mi disse Francesco Corrao, senza acrimonia, nel periodo nel quale era presidente della SPI, erano gli anni '70, durante un colloquio informale, penso che si parlasse della SPI, "lei, dottor Giampà è contro le istituzioni"). E poi ... HA RAGIONE COMELLI!, quando scrive nella sua relazione iniziale: "L'atmosfera che permea i lavori che nascono all'interno delle istituzioni, e riguardano le loro dinamiche, è sempre un'atmosfera intrisa dal timore di suscitare un conflitto o un dolore, perché tratta temi che toccano tutti."

16 marzo 2012

Pensieri sparsi

Laura Montani

Sollecitata dalle ultime considerazioni di Francesco Carnaroli, alle quali mi associo, e che sottoscrivo e condivido, aggiungo alle sue la seguente: la mia partecipazione a questo dibattito è avvenuta spontaneamente per la grande forza di attrazione del tema, rimanendo in latenza in me il fatto che il dibattito, comunque, si sta svolgendo in un clima pre-elettorale. *Avevo infatti dimenticato* che alla fine di quest'anno scadono tutte le precedenti cariche. Non è certo un caso, questa dimenticanza, visto che la parola *Carica* è già di per se *caricata* di una valenza aggressiva che non può che spaventare chi, come me, darwinianamente, direbbe Balsamo, ha fatto un'esperienza dell'istituzione e delle sue dinamiche paragonabile a quella descritta da Kafka nel racconto *Nella colonia penale* (in *La metamorfosi e tutti i racconti pubblicati in vita*, Feltrinelli, Milano 1994).

Forse la dimenticanza nasce proprio da questa qualità emotiva per alleviare la quale, pertanto, vorrei condividere con voi alcuni pensieri, visto che in questo spazio comunicativo, come nota Scalzone (*A' refola*) sembra essersi levato un vento che rende l'atmosfera respirabile. La concisione non è un mio pregio di scrittura. Ve ne chiedo venia.

Pensieri sparsi

Prendo in prestito da Claudia Peregrini e Marco Ramella un piccolo brano del loro bellissimo e creativo dialogo che ha aperto il nostro comune discorso sul *mal-essere* dell'istituzione psicoanalitica:

“ASFT:.....

.....

La morale di secondo ordine, invece, quella che accomuna la società e l'istituzione psicoanalitica attuali, nasce con le tattiche, silenziosissime, che perseguono i soli interessi dei vari gruppuscoli che si insediano al potere, non importa se formalmente con ampio o ridotto spazio di manovra.

A: Questi interessi, dunque, sono molto lontani dai valori condivisi a parole, mentre sono molto vicini ai “valori” impliciti (perseguiti nei fatti), che derivano essenzialmente dal *modus* di interazione dei partecipanti.

CE: Valori così sintetizzabili a parole. «*Silenzio, silenzio, silenzio. Abbiamo nelle nostre mani la vita dei futuri candidati*». Quando, in realtà, questi valori vengono ben diversamente trasmessi nei fatti (tattiche): «*Silenzio. Silenzio. Silenzio. Non dire niente a nessuno che non sia della famiglia, non fare niente che non sia per la famiglia, e noi provvederemo a te.*»

Questi sono i valori che passiamo alle future generazioni di analisti!

O: Fosse vero che esiste una paradossalità così grave (Searles, 1959; Racamier, 1980), una sorta di doppia morale, avremmo un'istituzione strozzata in un'organizzazione molto primitiva, una difesa che si potrebbe considerare estrema...Ancora prima di arrivare a instaurare difese come lo *splitting* e l'idealizzazione, prima della posizione schizo-paranoide! Saremmo immersi in una lotta di pura sopravvivenza, una lotta contro

la necessaria ambiguità e l'ambivalenza, contro ogni idea di fine, di separatezza, contro l'elaborazione del lutto. (Racamier, 1985).

ASFT: Si mormora che le Commissioni per l'Associatura e l'attribuzione delle funzioni di *Training* non siano sorteggiate, come vuole la regola, ma siano scelte a tavolino, con qualche telefonata trasversale...

CE: Sei matto? Puoi beccarti una denuncia per diffamazione!

ASFT: Certamente gli asini vanno bocciati! Ma, in questo modo, insieme con gli asini, vengono escluse persone di valore. Analisti impegnati, competenti, non conformisti. In nome di questa morale di secondo ordine, si spaccano i centri, si inasprisce la competizione...

Divide et Impera... O, se non puoi convincerli, confondili!"

Mi chiedo, vi chiedo a questo punto:

Scienza e medicina possono essere usati come di strumenti di confusione?

Ricordo che Freud difendeva l'analisi **come laica** (*Die laienanalyse*) sia contro le incalzanti delegittimazioni della medicina e della scienza in generale, sia per proteggerla dal suo proprio sintomo più insidioso: il ritorno dal rimosso della dogmatica scienziata, che aveva fatto patire, a lui per primo, dolori e conflitti di fronte agli imprevisti della verità e della conoscenza.

L'attrazione irresistibile per qualunque tipo di trasgressione o di impennata in arrivo da parte delle verità inconscie (la metapsicologia *strega*) non gli erano ignoti, come del resto la resistenza a questa attrazione condensata tutta, in ultima analisi, nell'*agito* della fondazione dell'istituto berlinese.

Mi è capitato per caso, mentre cercavo un altro testo che non ho trovato "*La malattia infantile della Psicoanalisi*" (di cui al momento non ricordo l'autore e non posso quindi darne riferimenti bibliografici, ma che spero vivamente di ritrovare per la forte consonanza del titolo con le questioni di cui ci stiamo occupando), una monografia dell'Associazione Internazionale di psicoanalisi sul tema: "*La formazione dello psicoanalista (La Formation du Psychanaliste. 1980, ouvrage publié sous la direction de S Lebovici e A J. Solnit, PUF)*, simposio che si tenne in Inghilterra nel 1980, quindi circa trent'anni fa.

Tutti gli interventi ruotano intorno a una questione centrale: "come assicurare una formazione psicoanalitica senza nuocere alla creatività di coloro che vogliono contribuire alla trasmissione della psicoanalisi".

E' sorprendente come gli interrogativi che emergono dalle questioni dibattute trent'anni fa, siano ancora quelli intorno a cui andiamo interrogandoci oggi, senza trovare risposte, come se ci fosse un doppio vincolo nel pensiero intorno alla formazione, che impedisce di trovarle. Nelle Conclusioni al simposio, R A. Isay nota che, per quanto riguarda gli Stati Uniti (pp24, 254), lo stallo della ricerca e quindi della formazione risiede a suo avviso:

1) Nell'intolleranza alle differenze individuali e alle tensioni che esse generano, a fronte della libertà di insegnamento e alla libertà dei programmi di studio praticata altrove, per esempio in Argentina.

2) Nella scelta dei candidati più per la quantità che per la qualità, per cui le società diventano una azienda che produce psicoanalisti, come per esempio la Ford produce macchine (e qui veniamo alla *metafora aziendale*, così acutamente trovata da Pasino e che a mio avviso andrebbe ulteriormente sviluppata).

3) Nella paura della creatività.

4) *Nelle condizioni materiali* in cui si svolge il mestiere dell'analista:

cito:

“ *Il me semble que nous devrions nous demander non pas (...) comment nous pouvons garantir a la generation future la psycanalyse, mais plut^ot ce que nous avons fait de si malpour qu'autant d'analystes de cette generation soient incapables de gagner leur vie mettent en pratique ce que nous leur avons appris*” (p 253)

Uso queste notazioni per ritornare alle questioni che mi stanno a cuore e che mi hanno spinto a parlarne con voi e a cercare un'interlocuzione possibile.

Le riassumo:

1) Se, per l'istituzione psicoanalitica e una possibile decodificazione dei suoi malesseri, è stato proposto da molti studiosi il modello familiare, se la famiglia contemporanea è attraversata da cambiamenti catastrofici che ne portano la leggibilità fuori dal campo degli scenari teorici e clinici che fin qui ce la rendevano in parte decifrabile, questo non varrà anche per la famiglia istituzionale, vale a dire per la SPI? ... Non è un caso che all'interno della SPI si stiano comunque verificando cambiamenti tali da rimettere in discussione le certezze identitarie istituzionali fin qui acquisite, e la discussione sui modelli di insegnamento abbia preso l'avvio, coinvolgendo la questione cruciale della trasmissione.

2) Accanto allo spazio pubblico, democratico della SPI, c'è un altro spazio, quello interstiziale che immobilizza il movimento democratico, anche se non arriva a vanificarlo, e produce molta sofferenza.

3) Ricordare che il nostro è un *lavoro* può portare forse a privilegiare la necessità di *mettere al lavoro* le condizioni tragiche in cui esso, oggi, in questo tempo, si svolge: **vale a dire la disperazione imperante nel sociale, il clima apocalittico derivante dalla terribile crisi economica e dei valori e parlarne dunque, finalmente.**

Infine riandando a uno degli interventi di apertura di questo dibattito, in cui Comelli indica come un problema grave di noi analisti in rapporto al proprio luogo di appartenenza istituzionale risieda in una scarsa comunicazione con *noi stessi, qui mi pongo un ulteriore interrogativo: quanti di noi hanno sentito il bisogno di tornare in analisi ogni tot anni, come consigliato da Freud, considerando la materia incandescente con cui ogni giorno ci confrontiamo (vale a dire il lavoro dell'inconscio)?*

Un altro punto problematico che Comelli ci indica, si annida nella differenza generazionale e convengo con lui nel sentire che il salto tra gli analisti della mia generazione, e quelli venuti prima di me, come anche quelli venuti dopo di me, allo stato attuale, non è stato elaborato.

Essere “candidati” negli anni '70, mi chiedo, equivale alla “condizione “ del giovane aspirante analista di oggi, anno 2012?

Riproporrei dunque il senso nativo del nostro dibattito attuale: **nato, mi è parso non tanto per discutere sullo statuto scientifico della nostra disciplina**, quanto per cercare di rendere dicibile il dolore di chi, oggi come oggi, lavora come psicoanalista in una istituzione come la SPI allo stato attuale.

Quanto ai modelli...vorrei ricordare il senso che questo termine ha per... i pittori di scuole non totalmente astratte (anche se in queste, infondo, il modello non è mai del tutto assente). Essi si ispirano al *modello*, (un corpo, un paesaggio, un oggetto) ma poi lo *trasformano creativamente*. Ne può venire fuori un capolavoro, un'opera mediocre, un disastro, o solo, banalmente, una piatta copia..., o peggio una “passione triste” (Scotto di Fasano).

16 marzo 2012

Processi primari e processi secondari

Franco Scalzone

Vorrei intervenire brevemente per dire che sono molto ammirato per il fatto che finalmente c'è in lista chi evidenzia che è ora di affrontare le pesanti contraddizioni interne alla SPI accumulate nei decenni e delle quali alcuni di noi... e sottolineo "solo" alcuni di noi stanno evidenziando, a dir poco, da un ventennio senza trovare un seguito che "si esponga" al di fuori dei borbottii nei corridoi. Molti trovavano questi temi "fastidiosi", caustici, inopportuni se non addirittura offensivi e deliranti, nel senso che si tendeva a negare quanto più possibile l'esistenza tra noi di un evidente malessere diffuso. Ad esempio il problema di avere almeno due candidati per ogni carica dell'Esecutivo e di non procedere secondo quelle che chiamavamo "elezioni bulgare", promuovere la "trasparenza" interna a tutti i livelli della nostra istituzione, la promozione della ricerca, l'apertura all'esterno ecc. ecc. Le difficoltà economica derivate a loro volta dalla difficoltà di trovare pazienti, a mio parere, non è che una delle conseguenze indirette dei disfunzionamenti della nostra associazione che non se ne è mai occupata, e solo acuite dal momento storico generale.

Speriamo che sia venuto il momento di poter affrontare questi problemi apertamente senza che ci siano istanze conservatrici che mettano tutto a tacere fidando su una certa "maggioranza silenziosa" la quale aiuti a rimuovere i problemi perché ancora non si è resa conto che questi problemi riguardano tutti noi.

16 marzo 2012

Risposta a Cotrufo

Ermanno Doninotti

Caro Cotrufo,

La specificità della psicoanalisi (e l'identità di psicoanalista) può essere difesa benissimo da chi esercita anche la psicoterapia psicoanalitica e la abbondante letteratura in tal senso (vedere ad esempio: A. Green "Les voies nouvelles de la thérapie psychanalytique", pagine 909 in totale dedicate a questo tema) ne è conferma. (ricordo che mi definisco teoricamente rigorosamente freudiano-greeniano)

Il dato di realtà, che impone di vedere come anche le altre professioni siano in difficoltà, impone anche di ricordarsi che la maggior parte dei giovani analisti lavora e vive di psicoterapia e non di analisi.

Tempo fa con il direttore generale Azienda ULSS 16 di Padova avevamo incominciato a pensare concretamente a talune forme di convenzione per le psicoterapie (il tutto si interruppe per la morte improvvisa del Direttore, dr. Fortunato Rao) e so che già da anni il Comune di Padova le attua per casi sociali con psicoterapeuti privati, quindi non sono affatto d'accordo sulla alternativa frustrazione-emigrazione.

Ma davvero pensate che possa esistere una Psicoanalisi specificamente pura, magari a 5 sedute la settimana e solo per puri nevrotici? E che le altre forme di psicoanalisi siano

invece da meno, sporche, impure? E davvero pensate che la SPI (Scuola riconosciuta dallo Stato) non debba entrare in competizione con le altre scuole di psicoterapia? Evviva l'esame di realtà!

Caro Cotrufo, penso che due liste da lei ipotizzate focalizzino un "falso problema" che ne nasconde uno ben più scottante: alle cure psicoterapeutiche E psicoanalitiche ha diritto la maggior parte possibile della popolazione e la SPI deve battersi per questo oppure la Psicoanalisi è trattamento di élite e tale deve rimanere?

16 marzo 2012

La nostra specificità

Sarantis Thanopoulos

Concordo con Doninotti. La specificità dell'analisi può essere difesa anche da chi esercita la psicoterapia psicoanalitica. Aggiungerei: impariamo a difenderla fuori dal contesto di una terapia ottimale, nel gorgo (luogo di contaminazioni), perché altrimenti è la specificità che diventa difesa.

L'analisi è uno strumento straordinario che può essere impiegato in una varietà molto ampia di contesti. Il lavoro sul desiderio inconscio (e sulla sua iscrizione corporea) e/o sui vuoti della soggettivazione (che creano un buco nell'inconscio stesso e nel rapporto con il proprio corpo); il transfert (controtransfert); la sospensione (non abolizione) del giudizio (memoria e desiderio inclusi); l'astinenza dall'agire i propri vissuti; la durata relativamente lunga del trattamento (conseguenza diretta degli altri fattori): questa è la specificità dell'analisi e non il numero delle sedute settimanali.

Certo, dalla nostra esperienza risulta chiaro che la maggiore frequenza del numero delle sedute settimanali ha una funzione facilitante molto importante sul pieno dispiegamento della specificità e dell'efficacia del nostro lavoro. Tuttavia il professionista che appoggia la specificità della sua professione esclusivamente sulle sue condizioni facilitanti è destinato, prima o poi, a cambiare lavoro. Rigore e flessibilità sono la nostra sfida per il futuro. Che include una svolta nei nostri rapporti con le istituzioni sociali di cura.

16 marzo 2012

Analisi e psicoterapia

Maria Rosa De Zordo

Gentili colleghi, seguo con interesse il vivace dibattito online. Tra gli argomenti trattati, tutti importanti, vorrei proporre qualche osservazione circa il problema "economico", di cui finalmente si parla a livello ampio. Penso che in genere abbiamo tenuto conto, anche in tempi più felici, della situazione economica dei pazienti, ma l'immagine pubblica dell'analisi è di una terapia elitaria, il che non ci ha certo favorito. Da anni sollevo questo problema e già anni fa avevo proposto di tentare degli accordi con il SSN, anche a livello di singole ULSS (l'eligendo presidente SPI Chianese, in visita al CVP, aveva mostrato interesse per l'argomento, ma forse i tempi non erano ancora maturi per un dibattito allargato). Purtroppo i fondi sempre più esigui lasciano poche

speranze di accordi con la sanità pubblica, tenendo pure conto che altre forme di psicoterapia appaiono più "moderne", anche se probabilmente non meno costose.

Mi sembra che ci dovrebbe essere un impegno a favorire le analisi classiche ai candidati in training. Credo poi che veramente ci dovremmo preoccupare delle molte persone in disagio e sofferenza importanti, proponendo un trattamento che tenga conto sia dei bisogni psichici che della realtà esterna, spesso aprendo la possibilità all'evolversi della terapia verso forme più intensive. Credo che si possano comunque rispettare gli aspetti formali strutturanti del setting e che il nostro setting interiore, la capacità di ascolto permettano di condurre un lavoro utile. Inoltre perché non destinare il 5x1000 a terapie economicamente più contenute?

Spesso qualche collega mi ha fatto notare che passando dall'oro della psicoanalisi all'oro ramato della psicoterapia, rischiamo di perdere quello strumento di ricerca che è legato al setting tradizionale. Sono solo parzialmente d'accordo. Credo che anche una psicoterapia ben condotta possa essere fonte di ricerca e, comunque, se incontriamo pazienti che si possono indirizzare all'analisi classica, ben vengano. Mi conforta l'ultimo libro di Green, che ho trovato denso di autentica "umiltà clinica e scientifica" e tratta anche di psicoterapie condotte da analisti.

Ricordo infine che qualcuno ha osservato che l'oro a 24 carati, certamente prezioso, non si presta all'arte orafa.

Un'ultima nota: anche gli avvocati, oltre ai mediatori familiari, propongono una loro specializzazione all'ascolto della dimensione psichica di famiglie e coppie in crisi, maltrattamenti e abusi. E noi?

16 marzo 2012

Diritto alla salute

Adriana D'Arezzo

Mi inserisco nel dibattito in corso, solo per un aspetto.

Temo che il calo dei pazienti non sia un problema che riguarda solo i giovani analisti, purtroppo. Sono molto d'accordo con la proposta Semi ad esercitare una pressione politica affinché le psicoterapie siano a carico del sistema sanitario. Ma con la situazione debitoria delle Regioni mi pare assai difficile, forse si possono lanciare proposte, e la SPI sì che ha titolo per farlo, che riguardano specifiche patologie emergenti, patologie che destano particolare interesse nell'opinione pubblica e da lì poi... ad esempio in questo momento c'è molta attenzione al gioco d'azzardo, come in altri momenti è stato alla patologia della maternità....

Nella mia esperienza in un Dipartimento di Salute Mentale di Roma, dall'80 al 2008, ho visto aumentare in modo esponenziale la domanda di psicoterapia, sia come intervento integrato con altri (farmaci, ricovero, interventi psicosociali, ecc.), sia come richiesta da parte di persone con varia sintomatologia che desideravano essere aiutate esclusivamente con la psicoterapia. Quest'ultima domanda spesso doveva essere respinta o accolta solo in modo parziale perché le risorse del servizio non consentivano la presa in carico. La mission dei DSM, veniva spesso ribadito, riguarda pazienti gravi (psicotici e gravi disturbi di personalità) anche se molti di noi si sono battuti perché almeno una parte fosse accolta. Occorre, inoltre, tenere conto che gli psicologi assunti nel DSM i negli anni 80 non sono mai stati sostituiti, chi si è dimesso, ammalato,

trasferito o morto ha lasciato un posto vacante, se non, in parte da psichiatri.. I centri di consultazione dei nostri centri mi pare ne accolgano una piccolissima parte.
Attualmente la situazione a Roma non credo sia cambiata, non so cosa accade nelle altre città.

16 marzo 2012

Sdoppiamento giornata del Training

Stefano Bolognini

Cari tutti,

a seguito del *mismatch* verificatosi nel weekend del 3-4 marzo, la decisione dell'Esecutivo di dedicare la Giornata Nazionale del Training del 13 ottobre 2012 al tema "L'Arcaico e l'Infantile nei modelli di formazione psicoanalitica" è stata posta in discussione da una presa di posizione del Comitato di Coordinamento del Training (CCT), che ha proposto di destinare invece tale giornata agli aspetti operativi del training: "Criteri di valutazione nelle selezioni dei candidati" e "Valutazione in itinere della formazione dei candidati".

Data la debordante quantità di cose relative all'Assemblea di quella domenica, l'Esecutivo della SPI non aveva avuto il tempo in quella sede di riesaminare la materia per studiare una soluzione appropriata del problema determinato da questa sovrapposizione di proposta; ciò che invece abbiamo potuto fare, con la calma necessaria, nei giorni seguenti.

Va chiarito preliminarmente che un accurato esame dello Statuto, ai fini di appurare a quale organo istituzionale spettava la decisione finale, si è rivelato poco utile all'eventuale sostegno dell'una o dell'altra tesi: con tutta evidenza lo Statuto può essere interpretato (su questo punto specifico di chi decide il tema della giornata, se cioè l'Esecutivo o il CCT) in vari modi, e il vertice burocratico-giuridico del problema non fornisce alcunché di realmente dirimente.

Aldilà della questione formal-procedurale, va rilevato che in questa circostanza due linee di interesse trasversali, del tutto occasionali e non necessariamente contrapposte nel merito dei rispettivi temi, sembrano essersi trovate a contendersi la precedenza, come due automobili ad un incrocio.

Riteniamo questa contrapposizione logistica nociva e inopportuna, oltre che poco realistica: i due temi hanno pari dignità e importanza, nonché analoga urgenza.

Per di più, non pochi colleghi sono favorevoli e interessati ad entrambi gli argomenti.

Se infatti il tema delle selezioni appare rilevante in relazione alla riforma del Training attualmente allo studio, quello dell'apertura del Training stesso alla psicoanalisi dell'Infanzia e Adolescenza non lo è di meno, ed è anzi uno dei punti specifici su cui questo Esecutivo si è impegnato fin dall'inizio del suo mandato a promuovere sostanziali cambiamenti.

Ora, dato questo "incrocio" increscioso, qualunque cosa si decida in favore di una parte - se si va ad eliminazione semplice - risulterà inaccettabile e lesiva per l'altra parte, e questo ci sembra controproducente rispetto alla potenziale ricchezza di questi interessi, entrambi così vitali.

Date queste premesse, l'Esecutivo ha deciso di **SDOPPIARE LA GIORNATA DEL TRAINING**, limitatamente a questo anno scientifico: **due giornate di pari dignità e ufficialità e con la medesima intitolazione generale ("1a e 2a Giornata Nazionale del Training")**, sulla falsariga di quanto si è fatto nel 2011 per le tre giornate su "Denaro, Lavoro e Potere", ma dedicate specificamente in questo caso al Training.

Manterremo quindi la data del **13 ottobre c.a. a Milano** per il tema stabilito dall'Esecutivo (**L'Arcaico e l'Infantile nei modelli di formazione psicoanalitica**) e allestiremo in data **10 novembre c.a. a Roma** la giornata destinata ai temi "**Criteri di valutazione nelle selezioni dei candidati**" e "**Valutazione in itinere della formazione dei candidati**".

Ad entrambe le giornate parteciperanno tutti gli Ordinari, come si è deciso in questi ultimi anni, mentre la riunione delle Commissioni sarà riservata alle Commissioni stesse, come sempre.

17 marzo 2012

Denaro, lavoro, potere

Roberta Guarnieri

Mi sento, a questo punto, di intervenire negli scambi che si stanno susseguendo in questa lista. Per farlo devo, confesso, superare un senso di malessere così profondo che a volte mi sembra insuperabile. Un malessere che ha a che fare, per me, con la convinzione che non sia stata imboccata dalla Società di cui faccio parte e nella quale ho, personalmente, nuove responsabilità, una strada che io riterrei sensata.

Faccio perciò due o tre osservazioni volutamente polemiche: torno da Parigi dopo essermi iscritta con la cifra di 320 euro al congresso (i candidati delle varie società e gli studenti pagano 200 euro)internazionale, degli psicoanalisti di lingua francese. Mi sono iscritta dalla segretaria della SPP che mi ha consegnato, come sempre, uno dei due volumi PUF con le relazioni maggiori. Il secondo volume, sempre contenuto nel prezzo dell'iscrizione, con i contributi, lo riceverò per posta a stretto giro. Le relazioni del congresso le abbiamo, i tanti che partecipano a questo congresso, lette e studiate e discusse tra colleghi, da un anno circa.

Ma torno anche da una riunione del Centro di consultazione e trattamento J. Favreau, alla SPP dove partecipo alle riunioni del gruppo di colleghi che fanno parte del Centro, e cioè: che lavorano facendo analisi classiche, psicoterapie psicoanalitiche, psicoterapie di gruppo e psicodramma psicoanalitico, pagati dalla Santé Publique, mentre i pazienti, centinaia all'anno, ricevono i trattamenti a titolo completamente gratuito. Il direttore del Centro e un numero ristretto di analisti AFT di lunga esperienza fanno solo le consultazioni e danno le indicazioni ai trattamenti. Un segreteria si occupa di tenere le fila dell'organizzazione.

Caro Cotrufo, non ti conosco, non è facile interloquire in queste situazioni: la cd 'specificità della psicoanalisi' esiste eccome e sta tutta dentro la pratica clinico-teorica (non certo la psicoanalisi pratica!!) degli analisti formati all'analisi e all'esercizio di una clinica che si è arricchita enormemente in tante direzioni.

Fino a che non saremo in grado di far conoscere, al pubblico, ai medici, agli psichiatri e a tutti coloro che si occupano, a diverso titolo, della 'cura' dell'altro, che gli psicoanalisti sono prima di tutto dei clinici che fanno l'analisi (la cura classica) e molto altro (le psicoterapie individuali e di gruppo, le consultazioni, le supervisioni in équipe psichiatriche, mediche e altro ancora), continueremo ad infilarci in vicoli sempre più ristretti e ad uscirne indeboliti.

Io credo che dei veri errori sul piano politico siano stati commessi in questi ultimi anni e che ancora non sia emersa una alternativa.

Noi siamo una grande Società scientifica composta, per ciò che riguarda il nostro operare nello Stato Italiano, di psicoterapeuti, iscritti ai rispettivi albi di medici e psicologi. E' da qui che si dovrebbe partire. Non la faccio troppo lunga, ma le cose sono sotto gli occhi di tutti noi: una crisi economica spaventosa che sta facendo sparire la classe media e impoverendo in modo drammatico il paese. Di fronte a ciò non basta, cari colleghi, dire che dobbiamo lavorare abbassando le tariffe, come comunque giustamente in più occasioni ha detto anche il presidente Bolognini, e non basta proprio fare un congresso per correre al capezzale del nostro paese malato convocando tra gli altri Susanna Camusso, alla quale va tutta la mia stima. Dei milioni di cittadini che la Camusso rappresenta noi non ne possiamo prendere in cura praticamente nessuno, a parte qualche rara eccezione, per non parlare dei precari e dei senza lavoro.

E' un errore politico che noi non abbiamo ancora dedicato una vera riflessione a questa questione che è di vitale importanza e che non sia ancora uscito un progetto per affrontarla.

La SPI ha ormai i suoi Servizi di Consultazione in tutti i Centri e cioè in una gran parte delle aree regionali italiane. Lo scarso investimento che tuttora esiste, nella SPI, in questo ambito è preoccupante.

Noi dovremmo, a partire dai Servizi che segnano la nostra presenza, come Istituzione, sul territorio nazionale, sviluppare una sinergica azione che preveda il loro rafforzamento e il loro sviluppo all'interno dei Centri. Dovrebbe essere oggetto del massimo sforzo la diffusione della loro conoscenza, tra medici, servizi psichiatrici e servizi territoriali ecc., lo sviluppo di una rete di colleghi, nei Centri, disposti a lavorare a tariffe agevolate per i pazienti economicamente deboli. A partire da ciò, e cioè da una esplicita assunzione del problema dell'accesso alla cura psicoterapeutica da parte delle fasce deboli della popolazione, dovremmo aprire uno spazio di riflessione e progettazione di iniziative atte a proporre, a livello delle diverse Regioni, ipotesi di convenzione con la sanità pubblica anche in una situazione come quella attuale che sembra precludere ogni progetto in questo senso. A mio avviso bisogna fare dei progetti comunque per diversi motivi che non posso qui approfondire. Per fare questo dovremmo interloquire con i politici sensibili su questo piano, penso ad Ignazio Marino ad esempio, riprendere in mano, parlandone con il suo autore, la proposta di legge del senatore Luigi Cancrini, collegarsi con le altre società europee di psicoanalisi per vedere che cosa, a livello di europeo si potrebbe progettare, chiedere che anche l'IPA si esprima con chiarezza su questi temi.

Certo, nulla di tutto ciò potrà garantire una efficacia immediata. Ma riflettiamo sul fatto che un progetto del genere non solo non è mai stato improntato ma che è, a tutt'oggi nella SPI, difficoltoso; un vero investimento, di interesse, di tempo e di denaro non è mai stato dato ai nostri Servizi di Consultazione, malgrado la creazione di una Commissione nazionale. Questo è un errore politico a mio avviso.

E per concludere vorrei riflettere sul fatto che sempre più spesso si presenterà a chi, tra di noi, lavorerà nei Servizi di consultazione. Arriveranno pazienti per i quali noi riteniamo che l'indicazione clinica sia quella della cura psicoanalitica e queste persone

non potranno pagare neppure le tariffe agevolate che potremmo, in caso, proporre: credo che ci troveremmo di fronte ad un difficile conflitto etico. Che fare?

Io vorrei pensare che noi, come Società di Psicoanalisi, potremo contribuire a trovare una strada anche qui in Italia e non vorrei che prima di noi arrivassero ai ministeri e alla regioni altre associazioni e altre società.

Concludo che, tra le altre cose, l'intreccio tra la necessità di muoversi in questa direzione, nel senso cioè rafforzamento vero dei Servizi e il problema dei candidati, così come dei giovani analisti, è evidente. Mi fa piacere ricordare che nel nostro Centro alcuni candidati hanno potuto cominciare le analisi per il training con pazienti arrivati proprio dal Servizio di Consultazione.

17 marzo 2012

Si può tentare

Mimmo Chianese

Si può tentare, seguendo l'ipotesi di Semi, di fare includere la psicoterapia nel sistema sanitario nazionale o regionale ma vi sono difficoltà sia esterne che interne. Faccio un esempio tratto dalla mia esperienza. Nel mio Centro (CPDR) è stato istituito un Servizio Clinico (psicoterapie a prezzo ridotto, naturalmente non solo questo) di cui ha parlato Castriota che ne è il coordinatore. Dato il momento politico, non è stato possibile finora una convenzione con la regione, difficile anche il cosiddetto protocollo d'intesa. Ma le difficoltà nell'apertura all'esterno e nella stessa costituzione del servizio clinico sono state interne. Vi è stata un'aspra battaglia anche culturale tra opposte opinioni. Volutamente non userò la parola abusata di resistenze, parlerò delle "ragioni degli altri" che si opponevano, ragioni che vertevano intorno a noti temi. Dicevano gli oppositori: gli analisti (tra i quali anche tre AFT, io sono tra questi) che faranno parte del Centro Clinico faranno psicoterapie e non analisi, ci confonderemo così con le tante psicoterapie che circolano, corollario di ciò si perderà la specificità psicoanalitica. Ma vi fu una seconda obiezione che è degna di nota e da riflettere: nel servizio clinico giungeranno prevalentemente casi difficili (psicosi) e i giovani analisti non sono preparati a curare (tra l'altro con poche sedute settimanali) questo tipo di pazienti. La nostra esposizione all'esterno sarebbe dannosa per l'immagine del CPDR e della SPI. Quest'ultimo punto è fondamentale e non va affatto sottovalutato. Trattasi della "competenza clinica" dell'analista da chiarire tra noi prima o contemporaneamente all'incontro con l'esterno. Incontro, scontro, avvenuto in modo brutale dopo le dichiarazioni di Corbellini sull'autismo... Ci ritornerò tra poco su questo punto centrale, questione seria dal punto di vista deontologico.

Ma perché questo nostro parlare di convenzioni, servizio sanitario, etc...? Perché vi sono colleghi in chiara difficoltà ma tutta la professione è in seria difficoltà. Aiutiamoci con i numeri: dall'indagine Eurisko promossa da alcuni di noi (tra gli altri Resele, il compianto Berti Ceroni e altri generosi colleghi) vien fuori questo dato (segnalato da Rossi Monti). La media di sedute settimanali per paziente è di 2,56 (debbo verificare ma grosso modo stiamo lì) questo significa che nel 2004 non si raggiungevano le 3 sedute, ed ora mi chiedo quale sarebbe questa media? Nelle grandi città come Roma c'è grande crisi ed io azzardo che se verificassimo ora staremmo a 1,50-2 sedute. A questo si deve aggiungere che i giovani per poter campare (campare la ritengo la principale ragione

della nostra vita) prendono pazienti gravi, spesso sotto trattamento farmacologico, a 1 seduta, spesso vis a vis. Hanno questi giovani la “competenza clinica” di fronte a questi casi? Noi AFT gli abbiamo fornito e trasmesso questa competenza? Si aggiunga che oltre alla vergogna mista a rabbia per non poter fare appieno il lavoro si aggiunge che il più delle volte questi colleghi non parlano di queste esperienze perché esse sono lontane dalla cura “classica” e non se la sentono di essere etichettati come psicoterapeuti dagli analisti DOC e tutto ciò priva loro e noi di esperienze altamente arricchenti. Problema serio che coinvolge tutta la SPI a tutti i livelli. Se parlerò degli AFT non è per una questione di privilegio. E’ bene che noi AFT siamo costantemente pungolati perché come tutti i gruppi umani possiamo chiuderci e possiamo essere spinti a perpetuare noi stessi.

Gli AFT devono occuparsi delle questioni che ho succintamente esposto? Assolutamente sì! Qualsiasi centro di formazione di prestigio si occupa e preoccupa dello sbocco e della qualità lavorativa delle persone che hanno formate. La nostra è una scuola di formazione di prestigio, formazione, che è anche molto dispendiosa, è nostro dovere pensare al domani delle persone che formiamo. Scrive la Vegetti: “Alla relativa staticità dell’oggetto della psicoanalisi fa riscontro la storicità delle sue domande e il mutare dei suoi obiettivi in base alle situazioni sociali e culturali nelle quali lo psicoanalizzare accade”. Io non credo alla staticità dell’oggetto, lo psichico è soggetto a mutamenti e non è lo stesso nel trascorrere di millenni. Comunque non è questo il punto. La formazione non può non tener conto delle “situazioni sociali e culturali nelle quali lo psicoanalizzare accade”. Non penso a modifiche strutturali, per intenderci, l’analisi personale a 4 sedute, le analisi a 3 e 4 sedute per le supervisioni, sono fondamentali anche se e soprattutto se quell’allievo, diventato associato, forse, non farà mai più analisi a 4 e raramente a 3. La formazione è una “matrice” fondamentale e la formazione è da noi fatta (parlo della mia sezione ma la cosa è estendibile anche alle altre sezioni) con attenzione, cura, capillarità e dedizione. Ma è ugualmente un fatto che da quella “matrice” i giovani analisti debbono, il più delle volte, far derivare modificazioni di assetto, di setting, di frequenza che comportano altri ritmi, temporalità timing etc...che non hanno appreso nel corso della formazione (sto parlando a partire dall’esperienza nel mio Istituto). Spesso dopo l’associatura debbono “inventarsi” questi adattamenti della matrice e spesso fanno ricorso a supervisioni od altro per supplire a queste carenze nella formazione. Considerato il contesto descritto, c’è da chiedersi inoltre ed io lo sto facendo da tempo, se sia proprio necessario fare tanti didatti, didatti ogni anno quando non c’è affatto tale esigenza. Necessita, in sintesi, un mutamento culturale, un mutamento di mentalità nel gruppo degli AFT.

Una riflessione sulla “competenza clinica” mi è sorta quando si dibatteva, difendendosi da Corbellini, sull’autismo. In quell’occasione i colleghi che più ho ammirato e mi hanno convinto sono stati quelli che lavorano effettivamente con questi bambini e si sono formati una competenza specifica: discorsi chiari, profondi, umili, consapevolezza dei limiti ed altro. Seguendo le indicazioni di Semi sono andato estendendo il tema con me stesso ed ho pensato alle psicosi negli adulti. Tanti, troppi parlano di psicosi soprattutto in chiave teorica, ma chi sono quelli che possiamo ritenere “competenti”, per lunga esperienza, nel trattamento di psicotici? E’ un problema serio di natura anche deontologica: una di quelle domande preliminari che ci dobbiamo porre prima di poter parlare con sincerità con l’esterno. Si può certo parlare teoricamente della Psicosi, l’ha fatto in modo magistrale Freud con Schreber, ma Freud ha sempre detto con chiarezza che non trattava psicotici. E’ indubbio che l’ideale sarebbe una articolazione clinica-teoria, ma non è facile incontrare tutti i giorni una Aulagnier o un Searles. Sta di fatto che, prima o poi, giunge il “momento della verità” (credo che è capitato a tutti): un parente, un figlio di un amico “dà da matto”, a chi mandarlo? Credo che sia esperienza

comune che si invia a quei pochi che ritieni competenti, poco importa se hanno scritto poco o niente, poco importa se non fanno grandi discorsi. E' una questione di scala di valori: per prima cosa c'è la vita psichica da salvaguardare, poi vengono i discorsi sulla vita psichica. Per concludere dobbiamo abituarci ad essere sinceri su ciò che facciamo e come lo facciamo, non abbiamo niente da nascondere, solo così possiamo comunicare tranquilli all'esterno, l'ha fatto Freud, l'ha fatto Winnicott, lo dobbiamo e possiamo fare noi. Quanto a me non sono affatto pessimista sulla terapeuticità di una psicoanalisi.

Poche parole sulle altre cose in campo. E' scontato che più concorrenti ci sono più c'è democrazia, basta che i giochi siano chiari. Quanto poi alla domanda di Giampà: nella storia delle elezioni SPI ci sono state sempre due "squadre" (anche nel mio caso). Solo recentemente questa regola democratica è stata disattesa non di certo per colpa o a causa dei partecipanti, non possiamo attribuire colpe gratuite, se non è accaduto recentemente è perché la Società in toto non l'ha fatto accadere, non ha avuto la forza per farlo accadere, non c'entrano niente complotti, trame od altro.

P.S.: Solo ora che ho terminato di scrivere, leggo il messaggio accorato di Roberta Guarnieri e la proposta di puntare, investire, anche economicamente, e coordinare i Centri Clinici operanti: credo proprio che sia la strada da battere, del resto andava in questa direzione la prima parte del mio messaggio.

17 marzo 2012

La nostra specificità

Paolo Cotrufo

Vi confesso che sono un po' turbato per la necessità che sento di dover scrivere questa precisazione.

Non credo che si debba confondere la psicoanalisi con ciò che fanno gli psicoanalisti. In questo senso trovo superflue sia le lezioni di quanti si sono sperticati definendo cos'è la psicoanalisi (li ringrazio ma mi auguro che almeno i membri della ML della SPI lo sappiano), sia i messaggi di quanti hanno sottolineato che gli analisti fanno anche delle psicoterapie, sappiamo anche questo.

È cosa diversa che uno psicoanalista faccia una psicoterapia, magari anche di sostegno in casi particolari, o fare sedute via skype a un paziente che si è allontanato, o tutte le infinite varianti che ciascuno di noi può trovarsi a proporre (mi auguro sempre sapendo ciò che sta facendo) dal promuovere pubblicamente la psicoanalisi come fosse una psicoterapia che fa queste cose. Le differenze, a mio parere, sono molte e la prima è contenuta nel nome stesso. C'è una differenza tra la relazione con un paziente avendo in mente di essere lì a proporre una terapia (che implica una lunga serie di altre questioni come la diagnosi, i tempi per la cura, la scelta di una strategia e di una tecnica che varia a seconda della patologia e tutto il discorso sull'efficacia), da una relazione avendo in mente di fare un'analisi della psiche del nostro paziente.

Ovviamente non siamo tutti d'accordo, ed è giusto sia così, ma ho sentito la necessità di questo chiarimento visto che sono state tirate in ballo cose assurde (numero delle sedute, costi, donne con la pelliccia e i gioielli).

17 marzo 2012

Istituzioni e psicosi

Riccardo Lombardi

Il problema della democrazia elettorale ultimamente sollevato, per cui i soci potrebbero aspettarsi di confrontarsi con dei programmi piuttosto che con una categoria specializzata di addetti al potere istituzionale, è un tema non irrilevante che ci si aspetta venga sufficientemente esaudito nei mesi a venire. E l'apertura delle riunioni potrebbe esser concepita come un modello allargato, ovvero espressione di una necessità di trasparenza di tutti i processi istituzionali, come suggeriva anche Ambrosiano. Non è solo la modalità di composizione della commissione per la funzione di training che sembra misteriosa - come accennava una delle relazioni iniziali- ma appaiono misteriose tutte le composizioni delle commissioni societarie: sarà casuale che ci siano didatti impegnati costantemente in due o più commissioni ed altri didatti estranei ad alcuna commissione?

Nelle condizioni di 'minaccia' al sistema gerarchico la *power elite* - come la chiamano gli anglosassoni- non esita ad aprire quello sbarramento di cui parlava amaramente Carnaroli. Facilitare l'accesso alle funzioni didattiche ha allora lo scopo specifico di rafforzare il sistema di *elite*: anni addietro per questa ragione furono varati ben 19 didatti nella stessa tornata - fatto unico nella storia societaria!! Dal sistema gerarchico istituzionale deriva anche il sistema di selezione darwiniano delle teorie psicoanalitiche - come è stato chiamato da Balsamo - anche se questo sistema non ha nulla di naturalisticamente darwiniano, essendo condizionato essenzialmente da ragioni politiche. Dietro questa pretesa ecumenica si nasconde la auto-svalutazione della nostra categoria professionale, che ha bisogno dell'assolutismo o dell'avvallo di altre scienze, per giustificare la dignità della nostra disciplina. Viceversa ad un livello più globale stiamo assistendo ad un ridimensionamento delle teorie della tecnica, collocate nel contesto più ampio dei fattori soggettivi ed intersoggettivi, come mostra l'ultimo numero di *Psychoanalytic Inquiry* (vol. 32, n.1) dedicato appunto a questo tema.

Difficile non credere che la logica autoreferenziale della politica abbia contribuito non poco ad una condizione come quella attuale, caratterizzato da una difficoltà economica della nostra professione, come osservato da Chianese ed altri. E' irrilevante che l'istituzione psicoanalitica formi i suoi analisti al lavoro di quattro sedute settimanali con pazienti non particolarmente problematici, in un contesto attuale in cui i trattamenti psicoanalitici si assestano su un ritmo medio di una o due sedute settimanali con pazienti difficili? Come possiamo stupirci che ci siano colleghi in difficoltà se la formazione psicoanalitica attuale non è tarata sull'effettivo campo di utenza su cui andrà ad operare lo psicoanalista clinico? Dove andranno ad imparare la psicoanalisi effettiva i giovani colleghi che hanno passato gli anni della formazione ad esplorare gli universi generazionali e trans-generazionali di pazienti nevrotici nella prospettiva di avere un elaborato sufficientemente ortodosso da presentare all'associatura?

Quando poi si parla di lavoro a bassa frequenza di sedute sarebbe preferibile non prendersi in giro con una distinzione scolastica tra psicoanalisi e psicoterapia, considerato che i pazienti difficili trattati con un limitato numero di sedute settimanali esigono l'utilizzazione degli strumenti analitici più raffinati. Se vogliamo stare nella realtà dovremmo assumere una volta per tutte che il numero di sedute è solo una

condizione relativa al contesto in cui la singola coppia analitica può realisticamente operare, e non un marchio di fabbrica della psicoanalisi. Se l'istituzione non crea un aggiornamento dei suoi parametri rinunciando a definire la psicoanalisi in base a parametri banalmente concreti, come il numero di sedute, crea solo una condizione di conflitto tra la prospettiva psicoanalitica e la realtà clinica: un conflitto con la realtà che apparenta pericolosamente il funzionamento istituzionale all'area della psicosi, di cui ci si era occupati nel dibattito precedente.

Personalmente non condivido la posizione di Chianese di lasciare immutata la struttura del training nella convinzione che solo la modalità attuale sia quella formativa. Trovo un paradosso affermare che intanto si impari a trattare due casi a quattro sedute, poi si farà la pratica psicoanalitica in un altro modo. Altrettanto pericoloso trovo il discorso di Guarnieri che svaluta la psicoanalisi pratica o di quelli che lodano i vantaggi della conoscenza teorica sulla pratica clinica. La realtà è che la psicoanalisi si impara solo facendola. In particolare si impara dagli errori che, in quanto umani, non possiamo non fare continuamente. Non certo la psicoanalisi si impara leggendo dei libri. Quello che si impara sui libri è una consapevolezza storica del divenire della psicoanalisi, nonché una problematicità che ci porta ad essere modesti di fronte alla realtà clinica e alla necessità di aggiornare continuamente l'osservazione. Il confronto teorico è una elaborazione di seconda battuta che l'analista costruisce per affinare il suo strumento e metterlo di nuovo alla prova nella clinica. Se dovessimo aspettare ad avere un quadro esaustivo sulla psicosi prima di affrontarla come suggerisce Chianese, dovremmo aspettare la fine dei tempi, perché la psicosi è un campo strutturalmente non circoscrivibile. E se possiamo come analisti affrontare oggi il trattamento psicoanalitico della psicosi è principalmente perché beneficiamo degli avanzamenti della psicofarmacologia: fatto salvo il fatto che la psicofarmacologia da sola è comunque altamente insufficiente ad intervenire in tali forme di disturbo, pena la cristallizzazione dello stesso. L'enfasi sulla teoria *tout court* tanto in voga nella nostra classe professionale porta alla trasformazione degli analisti in intellettuali, se non addirittura in abili prestigiatori della parola che hanno perduto il legame con la realtà concreta. Troppo facile attribuire la crisi della psicoanalisi alla crisi economica. Più utile sembrerebbe interrogarsi sui fattori endogeni che hanno portato e portano ad un progressivo arretramento della posizione psicoanalitica. Meglio estinguersi che cambiare, sembra il motto della nostra categoria. La paralisi del cambiamento per l'angoscia di confondersi con altre forme di psicoterapia non solo implica una pericolosa posizione elitaria (se uno ha migliori strumenti, che li mostri!), ma dimentica il fatto che solo la concorrenza reale può essere uno stimolo costruttivo ad attualizzare la psicoanalisi alle sfide della nostra era contemporanea.

17 marzo 2012

Tre partiti?

Andrea Seganti

A proposito della libera competizione delle idee e della pluralità delle liste, un tema su cui sono intervenuti in molti. Rileggendo gli ultimi trenta interventi del dibattito teorico clinico che si trovano sul sito a me sembra di intravedere in questo momento tre partiti. Pertanto mi permetto di delineare le linee guida programmatiche di questi tre partiti e di tentare anche un'anagrafica dei nomi e cognomi di chi li sostiene. Tutto questo lo faccio

a mio rischio e pericolo che i singoli non si riconoscano nei partiti in cui io li inserisco. E' ovvio poi che ciascuno potrebbe aderire a più di un partito e con sfumature diverse e personali. Tuttavia il mio potrebbe e vorrebbe essere un contributo alla chiarezza. Un po' per celia e un po' sul serio, come al solito.

Partito della riforma delle pratiche

Questo partito porta come valore la stabilità del gruppo e della sua compattezza proponendo come programma quello del rilancio urgente della psicoanalisi nel contesto politico, sociale e assistenziale del 2012. Metterei in questo partito Semi, forse Thanopulos e Campanile, e poi Musella, Doninotti, De Zordo, D'Arezzo, Guarnieri e forse Pasino, Cotrufo e Giampà. Secondo questo partito della pratica clinica potrebbe essere importante un mix di riforma del setting nella direzione della flessibilità, abbandono e/o ridimensionamento di idealizzazioni, riforme politiche che redistribuiscano le cariche e, perché no, appoggi influenti, diminuzione delle tariffe e/o creazione di tariffe agevolate, appoggi a colleghi in difficoltà, Il rinnovamento delle idee è ritenuto non sempre necessario e prioritario, più urgente il rinnovamento delle pratiche. Rispetto ai temi della ricerca empirica non c'è un grande feeling, la ricerca viene eventualmente accettata come necessità di ammodernamento a condizione che si mantenga acceso il faro sulla specificità freudiana e non si introducano revisioni maggiori nel blocco centrale della teoria né si ponga il problema della sua obsolescenza. Alcuni di questo partito si dichiarano greeniani o bioniani senza incrinature, non pensano che ci sia un problema di opacità delle teorie né pensano che questa opacità possa riverberarsi anche nelle loro pratiche.

Partito della riforma culturale

Il secondo partito – in cui metterei Balsamo, Carnaroli Chianese Longo Vergine ma anche Scalzone e forse Ambrosiano e Montani e magari anche il duo Thanopulos-Campanile per alcuni aspetti, e infine forse Comelli e Ramella e con dubbi ancora maggiori la nostra Peregrini la quale forse si va iscrivendo al terzo partito – sembra proporre che sia inevitabile traversare un periodo di maggiore e dolorosa instabilità e che ci siano conflitti culturali e istituzionali di maggiore asprezza che dovranno essere affrontati. Inoltre questo secondo partito indica nei meccanismi istituzionali la presenza di una ragnatela di rapporti di potere alquanto nociva per cui si invoca l'apertura di nuovi spazi e una maggiore trasparenza delle procedure. Caratteristico di questo partito è la volontà di mettere a fuoco una sorta di inerzia caratteristica delle dinamiche di gruppo e di capirne i meccanismi mentali, con un riferimento (anche se non unitario per carità) a Bion.

Questo partito della riforma culturale vede con qualche diffidenza il discorso del primato della clinica in quanto vede come specifico della psicoanalisi il fatto di raggiungere o ripristinare un alto profilo culturale che faccia da traino per un suo rilancio. Rispetto alla ricerca questo partito ha una posizione abbastanza aperta ma invoca un dibattito molto sorvegliato dal punto di vista epistemologico. Alcuni dei suoi sostenitori sono epistemologi piuttosto raffinati che operano un forte filtro di sorveglianza verso le derive semplicistiche e scientiste. A volte si può avere l'impressione che questo filtro funzioni in modo un tantino bizantino, indipendentemente dalla valutazione del concreto apporto che la ricerca può dare per creare nuove visioni sia nella teoria che nella pratica clinica.

Partito dell'innovazione e della ricerca

Esiste poi un terzo partito – che chiamerò il partito della innovazione & ricerca - rappresentato dal nostro leader Mario Pigazzini ma forse anche da altri che non hanno

ancora deciso se iscriversi o meno - che si pone sul fronte più avanzato e visionario di un possibile rapporto interdisciplinare tra psicoanalisi e altre scienze. Secondo Pigazzini un cambio nei nostri linguaggi e un'apertura non pedissequa e nemmeno troppo ossequiosa verso le neuroscienze potrebbe restituire alla psicoanalisi la possibilità di giocare ad armi pari e con buone chances su quello che oggi è il terreno di punta della ricerca mondiale: il terreno su cui si stanno decidendo gli standard internazionali in competizione per quanto riguarda la concezione della mente. Il partito di Pigazzini – del quale io mi dichiaro secondo iscritto sempre che Mario non mi mandi a quel paese - preconizza la possibilità di un rinnovamento graduale e profondo sia della teoria e della pratica anche se non ritiene che questo processo debba essere forzatamente distruttivo del piacere di fare lo psicoanalista. E fa intravedere la possibilità di ottenere un premio alla fine della strada, quello di contare per davvero e di incidere nelle politiche sulla salute mentale perché si ha qualcosa da dire che è utile e chiaro per gli utenti e non per il fatto che ci si sente la coscienza a posto o perché si è certi di operare nel bene.

Il bello di questo terzo partito è che non esclude che vengano ascoltate le istanze del rinnovamento clinico-pratico del primo partito, soltanto non le ritiene sufficienti per un cambio e pensa che l'auspicato rinnovamento delle pratiche potrà giovare in credibilità se si appoggerà a criteri e quesiti di ricerca interessanti, erigendo una barriera che scoraggi la ricerca dell'acqua calda e la dimostrazione del già noto e del trito e ritrito. Ma non esclude nemmeno le istanze del secondo partito che punta ad una maggiore agilità e trasparenza dei meccanismi societari e a raccogliere almeno in parte le istanze (e le forze) che provengono dal basso usando il filtro epistemologico per promuovere un pensiero creativo credibile e documentabile. Quello che potrebbe spingere in alto questo terzo partito nelle mie immaginarie votazioni è la dinamica innovativa toccante tra quantità e qualità che Mario ha messo in luce nei suoi nove punti. Toccante in quanto fa intravedere la possibilità di un rapporto sostanzialmente amichevole – o perlomeno non belluino se la cultura non ci mette lo zampino - tra natura e cultura, meno drammatico di quanto non ci abbia lasciato nel complesso l'eredità Freudiana. Toccante in quanto fa intravedere la possibilità una maggiore distinzione tra modelli fisiologici e modelli patologici dello sviluppo mentale, un recupero dell'esperienza non verbale interna al verbale che era il fulcro dell'interpretazione dei sogni, una maggiore attenzione al fenomeno della manipolazione mentale reciproca e inconsapevole che starà alla base dei modelli patologici del futuro, una revisione degli aspetti meccanicistici della teoria dell'attaccamento - tutti temi meravigliosi che – pur se conditi con alcune indispensabili riforme pratiche - potranno fare da traino alla psicoanalisi del futuro.

17 marzo 2012

Risposta a Cotrufo

Ermanno Doninotti

Caro Cotrufo,

è evidente che un po' la pensiamo diversamente su una questione così complessa ed è molto rassicurante che sia così, ma lei che ne dice dell'allargamento ad una fetta il più ampia possibile della popolazione delle cure psicoterapeutico-psicoanalitiche ed anche della psicoanalisi vera e propria? Pensa che questo metterebbe a rischio la psicoanalisi? In Francia la psicoanalisi è ben più diffusa (non parlo di psicoterapia psicoanalitica esercitata da psicoterapeuti) grazie allo sforzo di molti analisti nel trovare convenzioni, sovvenzioni ecc., pensa davvero che in Italia questo non sarebbe possibile e che

dobbiamo rassegnarci ad una psicoanalisi elitaria così come è attualmente compreso l'accesso al training ed i pazienti in supervisione a 4 sedute?

(Davvero lei pensa che i miei esempi del numero delle sedute e dei costi sostenibili solo da signore impellicciate siano "cose assurde"?.....eppure mi risulta che lo stipendio medio italiano dei giovani e neanche tanto giovani laureati sia circa 1100-1200 euro/mese).

17 marzo 2012

Elezioni Esecutivo SPI

Anna Ferruta

Concordo con l'opinione di Francesco Carnaroli e di altri colleghi sul fatto che per le elezioni del nuovo Esecutivo della SPI è importante che le candidature per ogni funzione siano più d'una, con programmi chiari e impegno ad attenersi alle consuetudini democratiche, di rispetto delle proposte presentate e delle regole statutarie votate. E' un buon segno che numerosi soci manifestino ricchezza di idee e disponibilità a dedicare tempo e passione alla psicoanalisi, che ci unisce tutti nel comune interesse scientifico, professionale, personale.

In particolare ritengo che le modifiche dello Statuto relative alle modalità di svolgimento del passaggio a socio ordinario (che non fa più parte delle funzioni svolte dall'Istituto di training) e dell'analisi personale richiesta ai candidati (diventata di competenza di tutti i soci ordinari stessi, e in un futuro possibile anche degli associati) abbiano ormai inaugurato un cambiamento profondo della nostra Società e della formazione dei nuovi allievi psicoanalisti.

Proprio per questo è essenziale procedere a un'ampia e approfondita riflessione sul rinnovamento del training, dei suoi contenuti e delle sue forme. Cosa che non sembra essere ancora sufficientemente riconosciuta e accettata, dato che la Commissione di Coordinamento del Training, nella sua ultima riunione di sabato 3 marzo, aveva deciso di escludere i soci Ordinari e di riservare ai soli AFT l'annuale Giornata scientifica di formazione sul training del 13 ottobre.

Il rinnovamento reso possibile dalle due precedenti modifiche esige invece come conseguenza un ampio dibattito da parte di tutti i soci ordinari, che del training hanno la responsabilità decisionale, come ha con chiarezza indicato Adamo Vergine, e anche degli associati e dei candidati, che ne hanno un'esperienza più recente e una sensibilità più diretta per le esigenze scientifiche e sociali che li coinvolgono.

Correttamente l'Esecutivo ha restituito la Giornata (anzi due) alla partecipazione di tutti i soci Ordinari.

Mi auguro quindi che le proposte per il nuovo Esecutivo vengano fatte da numerosi soci, con idee di rinnovamento e con il desiderio di migliorare lo sviluppo scientifico e la trasmissione della psicoanalisi, nel rispetto delle decisioni già prese dalla stragrande maggioranza dei soci, segnalando con tempestività e vigore i lapsus o i passi indietro in modo che possano essere modificati (ad esempio, l'esclusione degli Ordinari decisa dalla CCT all'unanimità), cosa che ho fatto nel mio intervento nell'assemblea del 4 marzo.

18 marzo 2012

Elezioni Esecutivo SPI. Risposta ad Anna Ferruta

Sarantis Thanopoulos

Anna Ferruta ha scritto:

“In particolare ritengo che le modifiche dello Statuto relative alle modalità di svolgimento del passaggio a socio ordinario (che non fa più parte delle funzioni svolte dall'Istituto di training) e dell'analisi personale richiesta ai candidati (diventata di competenza di tutti i soci ordinari stessi, e in un futuro possibile anche degli associati) abbiano ormai inaugurato un CAMBIAMENTO PROFONDO della nostra Società e della formazione dei nuovi allievi psicoanalisti.”

E' un'affermazione importante perché Anna si è era opposta all'emendamento riguardante l'analisi dei candidati in modo chiaro e franco (e usando delle argomentazioni del tutto rispettabili). Il fatto che ora riconosca il profondo cambiamento che questo emendamento ha contribuito a creare (per uno spirito nuovo di gestire le faccende istituzionali) è di grande incoraggiamento e rappresenta un riconoscimento di grande valore (non importa quanto tardivo) per chi come me per questo emendamento si è battuto in condizioni affettive molto difficili. Se non altro valeva la pena e non ha creato le divisioni che si paventavano. Un sospiro di sollievo è legittimo.

Credo dunque, avanzando di un passo, che Anna concorderà con me anche su un altro punto: questo vento profondo dovrà riflettersi IN MODO SIGNIFICATIVO anche nella COMPOSIZIONE del nuovo esecutivo (indipendentemente dagli schieramenti che parzialmente o globalmente si confronteranno tra di loro).

Quanto alla possibilità che nel futuro l'analisi dei candidati si estenda anche agli associati sono in linea di principio d'accordo con lei. ATTENZIONE PERO: 1) Sta per iniziare la procedura di richiesta all'IPA dell'approvazione del nostro emendamento. Sarà lunga e la critica fase finale coinciderà con l'attività del nuovo esecutivo.

2) Stando all'attuale sistema dell'ordinariato per gli associati diventare ordinari è la fisiologica evoluzione del loro percorso societario. Gli associati lo sanno bene.

3) Non ha senso parlare di analisi agli associati (senza fare promesse che non si possono mantenere) se agli associati non viene concesso il diritto di votare per le questioni di training. Anni fa ho sostenuto con forza un emendamento che chiedeva proprio questo ma abbiamo perso (è la democrazia).

La lezione che ho ricavato dall'emendamento: riformare senza esitazioni, rispettando gli equilibri e cercando il consenso.

18 marzo 2012

Un dibattito trasformativo

Michele Bezoari

L'osmosi che si è prodotta nelle ultime settimane tra il dibattito sul sito Spiweb e la mailing list mi sembra un fatto non casuale e molto significativo.

Lo sviluppo del dibattito teorico sulla nostra istituzione lo ha portato a convergere, sino a coincidere, con uno scambio di messaggi a finalità pratica: non solo riflessioni, ma

domande che sollecitano risposte; non solo denunce di disfunzioni, ma proposte per porvi rimedio. Ciò non sorprende, se pensiamo alle esperienze vissute da chi di noi si trova o si è trovato a lavorare nelle istituzioni (nel mio caso penso a quelle psichiatriche degli anni '70): il modo più psicoanalitico di studiarle standoci dentro è cercare di trasformarle.

Confortato e stimolato da questi recenti sviluppi, entro nel merito di alcuni punti ora in discussione, a cominciare dalle prossime elezioni dell'Esecutivo SPI.

Anch'io, come diversi altri colleghi intervenuti (l'ultima è Anna Ferruta), vedrei con favore e come segno di rinnovata dialettica democratica l'eventualità che ci fosse più di una candidatura per ogni carica o, quanto meno, per alcune cariche. Parlo di singole persone e di singole funzioni, poiché non sta scritto da nessuna parte, mi sembra, che possano presentarsi solo "cordate".

Comunque vadano le elezioni e qualunque sia l'Esecutivo che ne uscirà, ciò che personalmente più mi auguro è che rimanga aperto e venga, anzi, ancor più valorizzato il dialogo pubblico tra i soci e tra i soci e gli organi istituzionali.

Il contributo corale dei soci alla scelte di politica societaria non può – né deve – esaurirsi nell'indicare col voto i nomi dei colleghi candidati. La lettera e lo spirito del nostro statuto qualificano l'Esecutivo come un organo la cui funzione primaria è dare "esecuzione" (appunto) ai deliberati dell'Assemblea, non già come un "direttivo" a cui la società delega in toto il potere decisionale.

Ricordare queste cose sembrerà superfluo, ma sappiamo che talvolta la prassi istituzionale è influenzata da mentalità che distorcono il significato manifesto delle regole. Può così accadere che l'iniziativa di un gruppo di soci spontaneamente aggregatosi per proporre un emendamento sia vissuta da qualcuno come un'azione politica di disturbo, se non addirittura come una mozione di sfiducia, nei confronti dell'Esecutivo in carica.

Sto parlando, è ovvio, dell'emendamento che ha separato l'analisi personale dalle funzioni di training. Il movimento che lo ha sostenuto ha preso corpo e si è in gran parte sviluppato proprio grazie alle comunicazioni in mailing list.

C'era allora (e forse c'è ancora..) chi non credeva a questa spontaneità, ipotizzando trame occulte da parte di gruppi di potere con secondi fini rispetto alla materia in discussione, che pure era ed è di grande rilevanza psicoanalitica. Circolavano nei corridoi "saggi" ammonimenti a disertare il dibattito pubblico sul tema, perché parteciparvi esprimendo il proprio pensiero avrebbe comunque fatto il gioco dei congiurati.

Ripensandoci oggi mi sembra che, al di là delle naturali divergenze di opinioni sulla materia dell'emendamento, ciò che ha disturbato una certa mentalità diffusa è proprio il fatto che una proposta così importante sia scaturita dallo scambio di idee tra i soci in quello spazio assembleare virtuale che è la mailing list, senza aver ricevuto né richiesto un'autorizzazione preventiva da alcun comitato istituzionale, né ufficiale (Comitato Esecutivo, Comitato di Coordinamento del Training) né ufficioso (il Comitato segreto nelle sue moderne riedizioni nostrane).

Se il dibattito in corso, oltre a ispirare nuove proposte di cambiamenti pratici, riuscisse a rendere un po' meno pervasiva e influente quella mentalità anche nella maggioranza silenziosa dei colleghi, credo che potremmo esserne soddisfatti e avere un motivo di più per ringraziare Francesco Carnaroli e Claudia Peregrini che ne sono i curatori.

18 marzo 2012

Elezioni Esecutivo SPI. Verso il socio unico?

Gilberto Maccari

Stimolato dall'intervento di Anna Ferruta esco dal torpore in cui mi sono rifugiato.

Per caso CI STIAMO AVVICINANDO AL SOCIO UNICO?

Se lo avessimo accettato prima avremmo potuto cominciare prima ad interessarci non già su CHI deve svolgere certe funzioni ma sul COME e quindi sulla QUALITA' del nostro amministrare la psicoanalisi e la sua istituzione.

18 marzo 2012

Lapsus e passi indietro

Riccardo Lombardi

Anna Ferruta invita a segnalare i lapsus e i passi indietro che si vengono a creare nel funzionamento istituzionale, affinché vengano corretti. Anche se Ferruta è stata contraria all'emendamento sull'analisi dei candidati – come ci ricorda Thanopolos-, questa sua prospettiva appare intrinsecamente democratica nel suo assunto generale, nel senso che tende a coinvolgere i soci nella gestione della cosa pubblica: sembra quasi un'eco dell'appello del capo dello stato, sui giornali di oggi, in nome di maggiore qualità e trasparenza.

Al tempo stesso mi sembra non si possa non constatare che nella nostra società è rodato un sistema operativo per cui le decisioni passano direttamente nei fatti, senza che ci sia poi così tanto margine per le segnalazioni che auspica Ferruta. Vediamo un probabile esempio *in itinere*. Si erano annunciati dibattiti spiweb su bambini e adolescenti con certi moderatori. Adesso, invece, nei corridoi viene anticipato che Badoni e Cancrini saranno i moderatori di queste sezioni internet. Aspettiamo conferma dall'esecutivo.

Se così fosse, sembrerà casuale che due persone chiave che gestiscono *ab initio* il potere nella neo-classe di controllo istituzionale sul trattamento bambini-adolescenti vadano ad insediarsi al crocevia di un dibattito che ci si aspetterebbe scevro da condizionamenti burocratici? Comincia a destare troppe ansie ai piani alti un dibattito aperto con valenza "trasformativa"- come lo chiama Bezoari? Se così fosse, ripeto, non è che dovremmo cominciare a preoccuparci di un ingravescente *conflitto di interessi*, nella misura in cui si viene a creare una sovrapposizione di ruoli che attribuisce troppo potere a certi rappresentanti della burocrazia istituzionale?

Che dire di una certa abitudine consolidata nella nostra società per cui si ricasca sempre sugli stessi nomi? Non si alimenta in questo modo una classe chiusa e un sistema di monopolio? Nessuno è preoccupato dell'intralcio che si può creare nei confronti di un libero, trasparente, multifocale dibattito scientifico, da cui possa trapelare quello che realmente accade negli studi analitici?

Mi sembra che se non si riuscirà ad accedere ad una continuità tra ciò che effettivamente accade nella clinica analitica e ciò che viene raccontato negli organi di diffusione istituzionale, non si arriverà mai ad avere una società scientifica in grado di

trainare la competenza dei suoi membri. Inoltre se non si avranno segni evidenti di un rinnovamento costante della classe dirigenziale – classe che al momento sembra tenere *incarichi a vita*, pena solo il cambiamento nominalistico degli stessi-, la visione che il socio SPI andrà a ricavare da congressi, riunioni, articoli, etc sarà sempre una versione *ad usum delphini* di una certa casta di potere istituzionale. Con buona pace dell'aggiornamento scientifico dei soci che pagano una 'non-indolore' doppia quota annuale per le nostre organizzazioni locali e nazionali.

18 marzo 2012

Risposta a Bezoari

Romolo Petrini

Caro Michele,

come già è capitato in passato, intervengo per chiarire e precisare, questa volta, alcune tue considerazioni che non hanno il carattere strettamente di affermazione netta, ma ciò nonostante alludono o fanno intendere, a me hanno fatto questo effetto, qualcosa che non è del tutto, anzi non lo è per niente, vero. Sto parlando, ovviamente, del mio punto di vista.

L'Esecutivo, che appunto, come dici, esegue, ha ricevuto gli emendamenti, sappiamo quali, li ha portati a votazione.

Quale è stato il compito che l'Esecutivo si è assunto, oltre quello che direttamente gli compete, cioè di portare al voto qualunque emendamento fosse stato presentato?

il compito è stato quello di predire, non ci voleva molta sapienza a farlo, che l'emendamento una volta votato sarebbe dovuto rimanere non applicato, in attesa di approvazione da parte dell'Ipa.

Questo ora ci è chiaro e tutti collaborativamente stiamo operando in quella direzione.

L'altra cosa che l'Esecutivo aveva "predetto" era che sarebbe stato più utile preparare un "pacchetto unico" di emendamenti (i famosi emendamenti che avrebbero reso tutto congruo) e portare al voto e poi in Ipa.

Oppure in alternativa aprire la trattativa con Ipa e successivamente, se sperabilmente approvati da Ipa, portarli al voto.

Ma questa soluzione non fu accettata.

Quali le ragioni per cui non fu accettata questa soluzione?

Tu le conosci?

Ora stiamo procedendo avendo perso un certo tempo nel dover successivamente al voto fare quello che sarebbe stato meglio fare prima.

Poco male. Arriveremo comunque a compiere i passi necessari per dare applicazione a quello che i Soci hanno scelto.

L'importante, però, è che nelle nostre discussioni e confronti ci sia chiarezza e il mio contributo, ora, è in questo obiettivo.

Perciò, prendo dal tuo mail, né "saggi" né "congiurati".

Solo un grande sforzo a tenere garanzia che tutto fili liscio e secondo regole.

Lo so bene, per colloqui privati e per attestazioni in molti tuoi mail, che tu hai considerazione, come tutti, del lavoro che viene svolto.

Ma in certi punti è bene ribadire eventuali diversità di opinioni.

Altro punto, su cui stavolta concordiamo.

Questo Esecutivo, e io come suo membro responsabile della comunicazione, abbiamo molto investito e ancor più avremmo voluto farlo, in sistemi di comunicazione. Questa nuova ML, a cui con dedizione lavorano nostri colleghi, l'ha pensata e fortemente voluta questo Esecutivo, per dotare Spi di un proprio strumento efficace di comunicazione. Altri sono in cantiere.

Forse non a tutti i soci è noto l'iter che ha portato a questo risultato.

E l'area privata con le sue stanze di dibattito?

L'Esecutivo desidera e promuove il più possibile tutto questo.

18 marzo 2012

Pluridibattito

Giuliana Barbieri

1 - Inizio con la lettera che Bolognini ci ha scritto, riportando alcuni passaggi:

“Ai Soci

16 marzo 2012

Cari tutti,

a seguito del *mismatch* verificatosi nel weekend del 3-4 marzo, la decisione dell'Esecutivo di dedicare la Giornata Nazionale del Training del 13 ottobre 2012 al tema “L’Arcaico e l’Infantile nei modelli di formazione psicoanalitica” è stata posta in discussione da una presa di posizione del Comitato di Coordinamento del Training (CCT), che ha proposto di destinare invece tale giornata agli aspetti operativi del training: “Criteri di valutazione nelle selezioni dei candidati” e “Valutazione in itinere della formazione dei candidati”....

Va chiarito preliminarmente che un accurato esame dello Statuto, ai fini di appurare a quale organo istituzionale spettava la decisione finale, si è rivelato poco utile all'eventuale sostegno dell'una o dell'altra tesi: con tutta evidenza lo Statuto può essere interpretato (su questo punto specifico di chi decide il tema della giornata, se cioè l'Esecutivo o il CCT) in vari modi, e il vertice burocratico-giuridico del problema non fornisce alcunché di realmente dirimente...

Date queste premesse, l'Esecutivo ha deciso di **SDOPPIARE LA GIORNATA DEL TRAINING**, limitatamente a questo anno scientifico: **due giornate di pari dignità e ufficialità e con la medesima intitolazione generale (“1a e 2a Giornata Nazionale del Training”)**... Manterremo quindi la data del **13 ottobre c.a. a Milano** per il tema stabilito dall'Esecutivo (**“L’Arcaico e l’Infantile nei modelli di formazione psicoanalitica”**).

Ne sono molto contenta perché è stata ripristinata la correttezza istituzionale: rimane per il 13 ottobre la decisione che era stata presa in Esecutivo.

Se l'esecutivo avesse accolto anche solo la successiva "riparazione" di cui parla Thanopulos nella mail del 13 marzo, avrebbe comunque avallato una decisione della Commissione, autodestituendosi dalle proprie funzioni decisionali e rappresentative dei soci.

Patrizio Campanile, Alberto Semi, Sarantis Thanopulos hanno introdotto l'importante dibattito sulle prossime votazioni per il rinnovo delle cariche, cui stanno seguendo molti interventi; credo che il prossimo Esecutivo abbia la responsabilità di affrontare e risolvere il punto incerto di cui parla Bolognini: "Va chiarito preliminarmente che un

accurato esame dello Statuto, ai fini di appurare a quale organo istituzionale spetti la decisione finale, si è rivelato poco utile all'eventuale sostegno dell'una o dell'altra tesi:..."

Il dibattito in corso sulle istituzioni, tratta delle alleanze inconsce; penso che vadano tenute ben presenti anche le alleanze consce e che queste ultime possano più funzionalmente entrare nella vita societaria se statuto e regolamento normano con chiarezza la funzione rappresentativa e decisionale dell'Esecutivo e quindi la funzione mandataria delle diverse Commissioni.

2 - Psicoanalisi come scienza - analisi a bassa frequenza di sedute - problemi economici.

Una delle caratteristiche della scienza è di reinterrogare i propri presupposti alla luce di nuovi "fatti"; vengono anche conservati in contemporanea costrutti non coerenti tra di loro, che raccolgono fatti ed evidenze non ancora smentibili dalle risultanze sperimentali, ma in continua tensione verso una "sistematizzazione". In fisica ad esempio, la teoria delle stringhe cerca di risolvere la non conciliabilità della teoria della relatività di Einstein con quella quantistica di Plank; non sono dotta, ho solo acquistato i DVD del Sole 24 ore per curiosità e per contrastare un analfabetismo incalzante che mi metteva a rischio di confondere le stringhe di W con quelle delle scarpe.

Noi come procediamo di fronte ai "fatti" emergenti"? tendenzialmente siamo molto lenti perché frenati, oltre che da responsabilità verso la disciplina che pratichiamo, da una eccessiva sindrome da attaccamento alle idee del suo fondatore, dimenticandone lo spirito pionieristico; ma le idee non possono che cambiare. Faccio due esempi:

- a livello istituzionale: perché permane una implicita doppia leadership tra società e training? ha sicuramente una giustificazione storica e, forse, ha svolto una ragionevole funzione; ma, non sarebbe più ovvio che una società che ha una scuola, decidesse al proprio interno come e a chi dare le funzioni di insegnamento, come è da poco successo per l'ordinariato? Essere AFT significherebbe svolgere un servizio per la società e non potrebbe avere derive parassitarie di potere;

- a livello clinico: spesso si presentano lavori clinici nei centri con frequenze a due sedute la settimana, in qualche caso anche una, e si prosegue la serata dando per scontato che di analisi si sta parlando, anche se serpeggia un implicito interrogativo, soprattutto forse tra i candidati. Quando poi scriviamo, come negli scambi in corso, cominciamo acrobazie di vario tipo per classificare questi lavori e per tenerli ben distinti dall'analisi.

Ma, le quattro sedute la settimana, come e in quale contesto sono nate? Freud faceva trattamenti "intensivi" e talvolta in un arco di tempo breve; aveva l'urgenza di diffondere la psicoanalisi e formare psicoanalisti; noi poi abbiamo fatto diverse elaborazioni teoriche per sostenere la necessità delle 4 sedute con vari tipi di concetti, ad esempio quello di regressione. Ma, non avremo sbagliato il presupposto scambiando per perno teorico quello che invece era una contingenza? E se il concetto di regressione fosse un costrutto sbagliato, o eccessivo, nato in un clima, anche sociale, di asimmetria tra curante e curato? I risultati della ricerca infantile dovrebbero obbligarci quanto meno a coniugarlo con quello di agency, che risulta particolarmente importante; ad interrogarci sul transfert alla luce della funzione regolatoria della relazione; ad interrogarci sul portato del sistema procedurale-implicito da affiancare al livello simbolico...

Se la psicoanalisi non si riconoscesse più solo nell'analisi a quattro sedute, potrebbe con più libertà acquisire anziché categorizzare; individuare le varie forme di psicoanalisi, approfondirle, inserirle a pieno titolo nei propri programmi di formazione, e di conseguenza avere molti candidati che proseguono seriamente e senza inutili ansie il

percorso che hanno intrapreso. Credo sia intuitivo il risvolto di facilitazione economica per i pazienti e per gli psicoanalisti; i pazienti non avrebbero un trattamento da "saldo" da parte di una psicoanalisi che si aggiusta su una emergenza economica o culturale; ma avrebbero un trattamento che poggia su nuovi presupposti teorici.

18 marzo 2012

Emendamento. Risposta a Thanopulos

Anna Ferruta

Cari colleghi,

Thanopulos mi attribuisce pensieri e opinioni che non ho mai avuto né espresso (forse anche questo è un altro suo lapsus...): per correttezza, e anche per evitare strumentalizzazioni del dibattito su questioni di democrazia e trasparenza, vi allego qui sotto la mia mail del 13 giugno 2010 inviata alla spilist, in cui portai formalmente e apertamente il mio contributo sulla questione dell'emendamento, proponendo una discussione e una procedura diversa, che prevedeva difficoltà che si sono successivamente riscontrate. Le cose si sono sviluppate invece approvando prima l'emendamento, e istituendo dopo le commissioni.

Le recenti vicende relative all'esclusione degli ordinari dalla Giornata di formazione sul training, riservata ai soli AFT per decisione della Commissione di Coordinamento del Training (decisione poi modificata dall'Esecutivo), indicano come la strada delle riforme sia complessa e non possa essere affidata solo ai regolamenti, ma richieda la partecipazione attiva responsabile e vigile di tutti i soci (compreso Thanopulos che della Commissione di Coordinamento del Training fa parte e che ha votato per l'esclusione degli ordinari).

Mettiamoci al lavoro, per migliorare i contenuti e il funzionamento della SPI, i cui sviluppi in gran parte dipendono dalla qualità della formazione dei nuovi analisti.

Ecco la mia email del 13 giugno 2010:

Cari colleghi,

intervengo nel dibattito sulla questione dell'emendamento che riguarda i modi attraverso i quali i futuri candidati analisti possono fare un'analisi (intensiva e profonda, quattro sedute per un periodo di tempo adeguato) come elemento indispensabile per svolgere la professione di analista. Ritengo che tale esperienza occorre che sia fatta con un'analista full member, cioè dotato di un'esperienza di pratica analitica consistente e di riflessione teorica adeguata, che sia anche AFT o no.

Quindi sul contenuto essenziale dell'emendamento proposto concordo.

L'esperienza di avere partecipato a numerose discussioni sulla riforma dello Statuto mi ha permesso di comprendere che modificare una norma statutaria richiede un lavoro preliminare di analisi delle implicazioni con gli altri articoli dello Statuto, che è un tutto unico (es: durata dell'analisi, timing delle selezioni, con analisi in corso o no, ecc), in cui ogni parte rimanda all'insieme. Quindi ritengo che sia opportuno distinguere tra l'adesione in linea di massima alla proposta e la formulazione tecnica dell'emendamento, come già indicano le utili osservazioni di Kluzer, che sui temi della riforma dello statuto ha lavorato. Una volta che l'emendamento è presentato con le firme

necessarie (un decimo degli aventi diritto al voto), praticamente è molto difficile modificarlo sulla base del dibattito e delle osservazioni emerse da questo, perché occorrerebbe avere l'assenso di tutti i sottoscrittori. Meglio farlo prima: per fare passare la modifica di un articolo dello Statuto occorrono molti sostenitori, ma il numero statutariamente strettamente necessario di presentatori. Lo Statuto di un'Associazione è una struttura portante, con le sue rigidità e corrispondenze, le cui variazioni richiedono molta attenzione.

Quindi mi sembra che sarebbe utile procedere per diverse tappe:

- raccogliere le adesioni di massima al contenuto dell'emendamento e favorire una discussione sulle implicazioni che la questione pone, con la situazione attuale della SPI, dell'IPA (modelli di training esistenti) e gli altri articoli dello statuto
- mettere al lavoro alcuni colleghi (una commissione) che studino la formulazione tecnica dell'emendamento più adeguata alla situazione attuale
- raccogliere poi le firme a favore della formulazione emersa da tutto questo lavoro e aprire il dibattito nei Centri, come prevede lo Statuto.
- a questo punto l'Esecutivo può mettere in votazione l'emendamento.

Un'ampia discussione preventiva avrebbe anche il vantaggio di permettere una riflessione sui primi risultati della riforma dell'ordinariato, particolarmente utile, dopo due-tre tornate di applicazione, per evitarne la mortificazione, valutarne pregi e limiti, e per favorirne un'applicazione pensata, fase sempre necessaria dopo ogni riforma, che necessita di essere confrontata con i criteri ispiratori per evitare che impercettibilmente tutto torni come prima, o si burocratizzi e logori:

- molti soci hanno presentato domanda per l'ordinariato proprio perché la procedura ora presenta norme certe e trasparenti e la commissione valutante è unica e quindi nelle condizioni di usare lo stesso criterio con tutti i richiedenti (penso che in linea di massima non si siano verificati errori clamorosi di valutazione, ma un utilizzo di criteri seri, meditati, e trasparenti).
- i criteri di valutazione hanno al centro la verifica del fatto che il richiedente svolga l'attività di analista come attività principale e quindi abbia accumulato nel suo percorso una ricca esperienza come analista e abbia sviluppato la capacità e l'interesse di riflettere sul proprio lavoro e sul metodo psicoanalitico.
- il richiedente deve documentare la sua partecipazione alla vita societaria in modo attivo e creativo, sentendosene responsabile in prima persona.

Proprio questi criteri della riforma dell'ordinariato possono sostenere l'attuale ipotesi di emendamento: un'ampia esperienza analitica che costituisca una base solida dal punto di vista clinico, una riflessione teorica che segnali una maturazione dell'interesse per la psicoanalisi come disciplina da affidare alle nuove generazioni, un atteggiamento di responsabilità nei confronti della SPI al cui sviluppo ci si impegna.

18 marzo 2012

Domanda a Petrini

Giampaolo Kluzer

Caro Romolo,

ho letto con interesse il tuo intervento di cui voglio riprendere soltanto questo paragrafo:

"Poco male. Arriveremo comunque a compiere i passi necessari per dare applicazione a quello che i Soci hanno scelto".

Potresti accennare, anche per sommi capi, in quale direzione sta cercando di muoversi l'Esecutivo, in vista di un confronto con l'IPA? Francamente io non riesco a intravedere quali altre modifiche dovrebbero essere introdotte nel nostro Statuto e Regolamento per rendere l'emendamento, approvato in Settembre, più facilmente accettato dall'IPA. Dopo il voto positivo si trattava semplicemente di eliminare alcune minime incongruenze formali ad un paio di articoli dello Statuto e Regolamento, già segnalate dalla Commissione che aveva esaminata la questione la primavera scorsa. Si trattava, insomma, di chiarire, con poche correzioni degli articoli attuali, che l'analisi dei futuri candidati, pur rimanendo un requisito del Training, non era più un'esclusiva degli AFT, che operano all'interno dell'Istituto del Training. Scartata, almeno per il momento, l'ipotesi di un adeguamento al modello francese (analisi dei futuri candidati anche da parte degli Associati; un unico momento di selezione dei candidati invece dei 2 attuali) che cosa si dovrebbe modificare nel nostro training?

Mi scuso di porti una domanda a cui non è forse facile rispondere.

18 marzo 2012

Risposta a Petrini

Michele Bezoari

Caro Romolo,

nel mio ultimo intervento non c'era alcuna allusione alla condotta dell'Esecutivo nell'iter che ha preceduto la votazione degli emendamenti su analisi e training. Quando, a suo tempo, mi era sorta qualche perplessità in proposito l'ho espressa con chiarezza scrivendo al Presidente, come ricorderai, proprio sulla mailing list.

I fenomeni da me descritti riguardano un certo clima societario che si respirava allora, come ho detto, "nei corridoi" più che nelle stanze della vita istituzionale e mi sembravano esprimere, appunto, un diffusa "mentalità" più che singole posizioni. Questo, almeno, è il mio punto di vista su fatti per loro natura difficilmente obiettabili. Né servirebbe allo scopo citare alcuni discorsi sull'argomento che mi furono personalmente rivolti da colleghi peraltro stimabilissimi. In altri termini, si tratta - come mi sembrava chiaro, ma forse sbagliavo - di una mia interpretazione di quei fenomeni gruppalì, offerta come contributo al dibattito e, ovviamente, anche alla critica e al dissenso.

Prendevo spunto da quelle esperienze per auspicare - e questo spero proprio fosse chiaro - che anche in futuro i soci si sentano liberi di avanzare proposte spontanee di cambiamento non temendo di trasgredire con ciò alcuna regola istituzionale, né scritta né implicitamente trasmessa.

Quanto agli interrogativi che tu poni su alcuni passaggi che precedettero la votazione degli emendamenti approvati a settembre, credo che per cercare le risposte sarebbe necessaria una più dettagliata e documentata ricostruzione, che esula dai limiti di questo nostro scambio. Ricordo, ad esempio, che per motivi contingenti il tempo di attesa prima della presentazione ufficiale di quegli emendamenti fu ben più lungo di quello necessario alla raccolta delle firme. Al di là del giudizio a posteriori su alcune decisioni passate, l'importante è ora quello che tu affermi con una confortante

chiarezza: *"Arriveremo comunque a compiere i passi necessari per dare applicazione a quello che i Soci hanno scelto"*.

Mi fa piacere, infine, ribadire qualcosa che nel mio ultimo intervento era presupposto, ma avevo già espresso anche pubblicamente in altre occasioni (come tu stesso riconosci). Cioè, il mio vivo e sincero apprezzamento per lo sviluppo impresso da questo Esecutivo, e da te in particolare, ai sistemi informatici di comunicazione tra i soci e, cosa non meno importante, al loro sollecito uso anche da parte di chi svolge funzioni istituzionali per mantenere un dialogo aperto con tutti i soci. Anche questa tua mail ne è una ulteriore dimostrazione.

18 marzo 2012

Appartenenza istituzionale. Curare, educare o governare.

Mario Perini

Cari colleghi,

Spero di non ingombrare troppo frettolosamente lo spazio aperto da Anna Ferruta e disegnato all'inizio di questo dibattito dal lavoro di Francesco Comelli, ma ho l'impressione che un crocevia importante di questi scambi di pensiero in apparenza extravaganti e caotici sia un comune oggetto d'amore e di preoccupazione, e che questo ora non sia tanto la psicoanalisi come sapere, ma l'istituzione psicoanalitica come contenitore di quel sapere.

Scomoderò per un istante Bion e le relazioni tra contenitore e contenuto per ricordare che una di queste - la relazione parassitaria - comporta il rischio biunivoco che il contenuto possa far esplodere il contenitore ma anche che quest'ultimo, irrigidendosi nei dogmatismi o ripiegandosi in qualche deriva conformistica, possa pian piano soffocare il contenuto e privarlo della sua capacità di produrre pensiero, trasgressività e crescita culturale e di civiltà.

Mi pare evidente come questa preoccupazione riguardi per intero e trasversalmente la mappa complessiva delle diverse questioni sollevate in questa ML, che vanno dall'impoverimento delle classi medie (a cui anche noi in maggioranza apparteniamo), all'irruzione dei nuovi media nella vita mentale, sociale e professionale, dal dilemma di che cosa sia "vera psicoanalisi" alla sfida epistemologica della quantità e della scientificità (ben disegnata da Pigazzini e Rossi Monti), dalla democrazia interna alla nostra associazione alle prossime elezioni dell'Esecutivo (e al nostro futuro).

La mia sensazione è che, dovunque ci portino le migrazioni del pensiero o le politiche societarie, dovremmo tener viva l'attenzione per non perdere mai di vista tre fronti (o aree di confine) che penso siano vitali per le sorti della nostra disciplina e professione, e che sono stati menzionati ed esplorati da moltissimi colleghi in questa ML:

1. Il fronte euristico/metodologico, che dovrebbe sforzarsi di mantenere la psicoanalisi nello stato di equilibrio instabile proprio dei sistemi aperti e non-lineari o dei materiali liquidi (liquidità è la cifra della postmodernità, ci ricorda un altro Sigismondo, Zygmunt Bauman) per permetterne lo sviluppo come scienza ancorché a statuto speciale.

2. Il fronte culturale/clinico-terapeutico, che legittima il mandato della psicoanalisi come sapere al servizio della consapevolezza, dell'integrità e del benessere individuale e collettivo.

3. Il fronte politico/sociale, che sfida il nostro metodo non solo a dialogare con gli altri saperi senza arroganza né timidezza, ma a conservare la capacità di visione binoculare che gli può consentire di tenere nella mente (e nel campo operativo) sia la realtà interna che gli scenari esterni che appartengono alla vita istituzionale, alla politica, alla cittadinanza, all'economia e alle questioni ecologiche.

Non tutti potranno o vorranno impegnarsi su tutti questi fronti, anzi la modestia e il coraggio (virtù tipiche della posizione depressiva) dovrebbero soccorrerci come antidoti alla seduzione dell'onniscienza e consigliare ciascuno a dedicarsi a ciò che gli piace e che gli riesce meglio.

Personalmente devo riconoscere che le mie qualità di teorico sono molto mediocri, e come analista pratico temo di essere, anche se non sciatto né qualunquista, a volte un po' troppo flessibile ed eclettico (che sospetto faccia rima con eretico).

Sul fronte sociale e politico-istituzionale invece ho sviluppato nel tempo una grande passione e un' intensa ammirazione per le quasi illimitate potenzialità dell'approccio psicoanalitico di investigare le organizzazioni umane, dar loro senso ed aiuto, creando legami e spazi riflessivi, fornendo contenimento, consapevolezza e sostegno a quella particolare funzione egoica che nelle istituzioni è rappresentata dalla leadership.

L'incontro con le ricerche del Tavistock, nonché non traviarmi con lusinghe da "psicoanalisi annacquata" (come ai tempi di Ernest Jones venivano chiamati gli approcci "culturalisti"), mi ha fatto scoprire una psicoanalisi accurata e insieme battagliera, impegnata nel sociale in modi niente affatto settari, capace di confrontarsi con la teoria sistemica, con la sociologia, la scienza politica, l'economia e persino le teorie manageriali, senza strizzar loro l'occholino, vendergli l'anima o avvicinarle con intenti apostolici.

Ho scoperto quanti analisti di grande calibro - da Elliott Jaques e Isabel Menzies a Bob Hinshelwood, Vamik Volkan, Paul-Claude Racamier, Edward Shapiro e molti altri, inclusi i nostri Musatti, Fachinelli, Morpurgo, Fornari - hanno speso pensiero ed energie per guardare fuori dalla stanza analitica e cercare di comprendere analiticamente ciò che vedevano "là fuori" ("out there", per inciso, è il modo in cui viene familiarmente chiamato il web).

Mi sono imbattuto in un'associazione internazionale - di cui fanno parte diversi analisti IPA e molti che analisti non sono - che si chiama ISPSO www.ispso.org (International Society for the Psychoanalytic Study of Organizations), che ha quasi trent'anni di vita ma credo sia assai poco nota nella nostra comunità e che ogni anno svolge meeting scientifici nel campo della "socio-analisi". Riporto qui qualche estratto della sua "mission":

“[ISPSO] si propone come un forum per accademici, clinici, consulenti e professionisti interessati a lavorare nelle e con le organizzazioni utilizzando concetti e intuizioni di tipo psicoanalitico.

Uno dei suoi principi fondamentali è promuovere il pensiero critico su ciò che sta accadendo all'interno di un determinato contesto (gruppale, sociale, organizzativo) al fine di

- favorire l'efficienza, lo sviluppo e il benessere;
- promuovere onestà e integrità [in particolare nelle relazioni di lavoro e negli affari]

- incoraggiare la disponibilità alla riflessione, un vivo interesse e una capacità di lettura per il linguaggio conscio ed inconscio delle organizzazioni anche in chi è impegnato a operare per il loro compito primario”.

Forse continueremo a curare i nostri pazienti con l'analisi ancora per tanti anni, ma ho la sensazione che il futuro della psicoanalisi si giocherà almeno in parte sulla sua capacità di ricollocarsi a un livello per così dire meta-analitico, cioè di operare non tanto o non solo direttamente con i soggetti analizzandi, ma soprattutto con chi di loro si occupa svolgendo una delle tre professioni impossibili, ovvero curarli, educarli o governarli. Se non vi sembra un disegno a contorni troppo maniacali, io intravedo un futuro in cui gli analisti saranno largamente impegnati in compiti di post-educazione (il termine è di Freud, se ben ricordo) dei terapeuti, degli educatori e della classe dirigente. Sarà pur sempre curare persone, gli end user, ma per interposte persone, come è accaduto con il piccolo Hans.

Naturalmente occorrerà lavorarci un po' sopra.

18 marzo 2012

Enough is enough. Replica ad Anna Ferruta

Sarantis Thanopoulos

Anna Ferruta parla di un mio lapsus. Non so che intende per lapsus. Avrò un suo modo di definirlo. Io ho scritto esattamente quello che volevo scrivere, rivolgendomi ai soci SPI.

E l'ho fatto in modo rispettoso nei suoi confronti citando un passo del suo discorso ed entrando nel merito, senza nessun commento offensivo.

Rimango esterrefatto dalla sua risposta che senza entrare affatto nel merito delle cose da me dette (dove le facevo una proposta che poteva sottoscrivere o rifiutare: fare rappresentare in modo adeguato nell'esecutivo nuovo il vento del cambiamento) ha preferito spostarlo sul piano dell'illazione e della calunnia.

Io non ho votato per l'esclusione degli ordinari dalla conferenza della SPI. E non mi risulta che l'abbiano fatto gli altri colleghi della CCT presenti nella riunione: Conrotto, Riolo, Barale, Bruno, Fiorentini, Pozzi, Giuffrida, Barnà.

Anna Ferruta dispone di notizie sue riservate sulla commissione di Training? Qui è in gioco il corretto funzionamento e la democrazia della nostra Società. Non è ammissibile un simile comportamento che non lede solo la mia dignità ma quella dell'intera commissione. Almeno che qualcuno non pensi che Thanopoulos imponga alla commissione il suo pensiero.

Esigo immediati chiarimenti.

Sto uscendo da un confronto intensissimo in cui ho difeso un diritto degli ordinari (non per scopi corporativi: son AFT da sette anni) ben più importante del loro legittimo diritto di partecipare alle conferenze (che non ha mai incontrato grandi resistenze da nessuno). Anna Ferruta si è opposta a questo diritto. Non le ho chiesto di spiegare i motivi del suo ripensamento (come sarebbe forse utile fare). Le ho chiesto di fare un passo in avanti. E mi risponde in questo modo. Scambiando le nostre posizioni come se io non avessi fatto nient'altro fino ad oggi che attaccare gli ordinari e Anna a difenderli.

Pensavo che nella SPI non potessero accadere simili cose. Non riesco a credere che l'inizio di un dibattito sul prossimo esecutivo possa essere segnato da un attacco così scorretto nei confronti di un possibile concorrente.

Comunicherò rapidamente ai colleghi le mie intenzioni. Lo farò in modo pacato e corretto, ma rivendico il mio diritto a essere rispettato.

18 marzo 2012

Proposte per una SPI a statuto ordinario

Gianni De Renzis

Gli ultimi interventi di Maccari e Bezoari spingono anche me, come Gilberto, a uscire transitoriamente dal mio 'coma vigile'. "Per caso CI STIAMO AVVICINANDO AL SOCIO UNICO ?" chiede Maccari La 'domandina', seppure attenuata dalla cautela del dubbio, è poi enfatizzata dall'imponenza del carattere maiuscolo. No, caro Gilberto, puoi tornartene nel tuo torpore, tanto neppure per sogno è così. Allo stato, e soprattutto dopo l'approvazione dell'emendamento in attesa di ratifica IPA, ce ne siamo semmai allontanati, risultandone la distanza fra associati e ordinari connotata da un nuovo e impegnativissimo quid differenziale. Ed essendo questione riservata alla competenza degli ordinari, sarebbe almeno stravagante che essi si preparino a eliminare domani quello che hanno prodotto ieri. Senza pensare alle conseguenze del nostro rapporto con l'IPA che non può essere così allegramente messo in itinerante discussione. Ma c'è un altro aspetto della mail di Maccari che si collega all'intervento di Bezoari, il cui 'combinato disposto' mi ha convinto a questa perplessa escursione dalla mia posizione di osservatore non partecipe. Maccari premette di essere stato stimolato a uscire dal suo torpore dall'intervento di Ferruta, cui (aggiungo) ha fatto subito seguito quello di Thanopoulos, non proprio dissonante nel merito quanto piuttosto preoccupato di rivendicare primogeniture e di segnalare tardivi ripensamenti altrui, trascurando che le "argomentazioni del tutto rispettabili" di Ferruta, come quelle della massima parte degli interventi critici pre-emendamento, non erano per nulla nel merito della proposta ma sempre e soltanto per il modo in cui essa era stata tradotta nell'emendamento presentato e approvato (sulle cui attuali ancora aperte conseguenze opportunamente Petrini è ritornato, visto che un socio certamente attento come Kluzer ancora oggi non vede quali importanti modifiche si debbano predisporre oltre quelle secondo lui minime - l'analisi, svincolata dagli AFT ma che resta requisito del training - e invece ne vede altre - l'abolizione delle doppie selezioni - che non sono affatto formalmente conseguenti). Comunque è per me evidente che si tratta di prove tecniche di trasmissione degli auspicati 'programmi elettorali' che comprensibilmente tendono a presentare agli elettori le proprie credenziali nel modo più convincente e più ampiamente condivisibile. Ed è qui che si interfaccia opportunamente l'intervento di Bezoari che richiama alcune caratteristiche del nostro assetto istituzionale. Ed è su queste che mi sono sentito spinto a proporre un supplemento di attenzione che non posso non espandere alla generalità dei nostri ultimi dibattiti. Rispetto alla ricchezza e alla pluralità degli interventi dovrò farlo temperando la necessità di un minimo di sguardo d'insieme, con quella di un doveroso autocontenimento. Prendiamo il tema 'istituzionale'. Ho notato in una discussione che dovrebbe riguardare primariamente le istituzioni della psicoanalisi una certa tendenza a tradurla in qualcosa come psicoanalisi delle istituzioni. E' comprensibile e anche utile, ma a patto che questa operazione non si risolva in una (inconscia? vedete, non voglio sottrarmi...) operazione difensiva che sussume tutto sotto una prospettiva che problematizza ciò che la problematizza. E', in fondo, lo stesso rischio che cova implicito nella rivendicazione dello "statuto speciale", almeno nella sua più letterale e 'immunizzata' accezione. Oppure che ravviso nell'attribuzione delle

sempre più incontestabili difficoltà clinico-professionali a fattori sostanzialmente estrinseci e/o contingenti. In questo modo inevitabilmente anche le risposte e le soluzioni si fondano su indicazioni sostanzialmente 'moralì' in cui si intrecciano le convinte rivendicazioni della nostra eccellenza con le vibranti esortazioni a una più aperta e disponibile riformulazione della nostra presenza professionale e mediatica. Nella asserita sicurezza, che a me pare rischia di sconfinare in una infondata presunzione, che lo 'spirito' della psicoanalisi, ente trascendente per definizione incorruttibile, possa garantire a sé la sua perenne medesimezza, nelle mutevoli trasformazioni in cui un altro 'spirito', quello del tempo, di volta in volta gli proporrà di incarnarsi. Come se in una qualsiasi crisi del rapporto fra domanda e offerta il problema di una disaffezione della domanda debba essere per principio sempre e soltanto imputabile a errori di comunicazione pure esistenti (maggiore flessibilità, migliore 'pubblicità') e non possa più nel fondo dipendere da quella non solo perdurante ma ormai ingravescente incertezza epistemica che anche i nostri recenti rimbalzi post-corbellinici hanno evidenziato. Ora, la ripresa delle questioni elettorali mi sembra un semplice esempio di come ci si possa occupare del buon funzionamento della psicoanalisi come istituzione segnalando disfunzioni e proponendo correttivi che attengono per una volta appunto al piano dell'evidenza fenomenica, valida per ogni logica istituzionale, indipendentemente da ogni psico-logica. Premetto che anche io sono convinto che hanno ragione, ovviamente, tutti quelli che per le elezioni dell'Esecutivo nazionale SPI hanno chiesto un vero confronto, esplicitazione di programmi diversi e tempo sufficiente per la loro valutazione da parte dei soci. Però, a parte i difetti di 'comportamento', che potranno (forse) essere evitati se simili sollecitazioni faranno presa, a me pare che sul punto la nostra architettura associativa sta diventando non solo comportamentalmente, ma anche formalmente sempre più inadeguata. E questi secondi limiti, se ci sono, non si possono affrontare e tanto meno risolvere soltanto con proteste e esortazioni. Si tratta di una architettura che è rimasta sostanzialmente immutata, indifferente alla semplice evidenza che essa deve continuare a funzionare per un'associazione di quasi 1000 membri così come funzionava per una di meno di 100; stranamente risparmiata dai sempre più numerosi e frequenti emendamenti che continuamente rinnovano il nostro Statuto (sempre meno 'statuito' e sempre più 'statuente') Il momento decisionale resta deputato esclusivamente a una Assemblea non più capace, per mille ovvi motivi, di essere davvero rappresentativa e di poter svolgere veramente tale impegnativo compito. Come ricorda giustamente Bezoari, l'Esecutivo (lo dice il nome stesso) non ha a questo proposito alcuna responsabilità formalizzata. I 'programmi' elettorali sono perciò fino a un certo punto davvero significativi, visto che manca nella definizione dei compiti e delle funzioni dell'Esecutivo e dello stesso Presidente ogni attribuzione di poteri decisionali. Le 'cordate', inoltre, sono tali di fatto, ma formalmente ogni candidato si presenta per proprio conto e con un proprio programma per la propria carica. Così, se si presentano più cordate o almeno più candidati per una stessa carica, è possibile che il voto assembleare esprima un esecutivo 'politicamente' disomogeneo, il cui 'programma' sarà ancor meno perseguibile. A complicare le cose, l'enorme aumento di partecipazione telematica produce scambi, orientamenti, aspettative intense, tensioni vivaci, formazioni di aggregazioni plurime e mobili che però non hanno alcuna cerniera istituzionalmente prevista per favorirne la ricezione in senso realizzativo. Non può più esserlo certo la nostra vecchia cara Assemblea, data la inevitabile insufficienza della frequenza delle sue convocazioni e della quantità e della rappresentatività territoriale dei presenti. Neppure può esserlo l'Esecutivo nella sua concezione attuale. Così si rischia di lasciare tutta questa ricchezza partecipativa priva di appropriati recettori interpretativi, favorendo evocazioni di un potere tanto più fantasmaticamente inquietante quanto meno oggettivamente

identificabile. Mi chiedo se queste considerazioni non inducano a ravvisare l'opportunità di qualche correttivo. Se vogliamo 'programmi' e 'squadre' (cordate), si preveda allora che gli Esecutivi trovino esplicitati i criteri (e i limiti) che consentano di dare esecuzione anche ai propri programmi oltre che alla volontà dei soci; e che le squadre siano ufficialmente e preventivamente dichiarate in relazione a un programma coeso e non solo assemblaggio di giustapposte afferenze. E se pensiamo che l'Assemblea, così come oggi può credibilmente funzionare, non basta più a esprimere compiutamente, nella tempistica e nella rappresentatività, la funzione decisionale a essa ancora esclusivamente assegnata, non dovremmo allora immaginare un suo radicale ripensamento e/o qualche nuova o rinnovata (rivisitata comm. Intercentri?) struttura intermedia che riduca il salto fra base e vertice, attualmente attestato sulla proporzione di circa 1/100?

18 3 2012

Perché il dibattito continui ad essere trasformativo

Claudia Peregrini

E' vero che "il dibattito teorico sulle nostre istituzioni lo ha portato a convergere, sino a coincidere, con uno scambio di messaggi a finalità pratiche: non solo riflessioni, ma domande che sollecitano risposte, non solo denunce di disfunzioni, ma proposte per porvi rimedio".

(Bezoari, 17/3)

Certamente, siamo entrati in un clima di politica elettorale, che accende gli animi e talvolta confonde un po' noi "popolo SPI".

Sarebbe importante, comunque, che questo dibattito riuscisse a promuovere un parziale cambiamento della mentalità di base, che è proprio quella di una chiesa, con tanto di "comitati segreti, nelle sue moderne riedizioni nostrane".

Prima di tutto, una domanda: crediamo nel cambiamento, oppure crediamo che IPA e SPI siano costrette a mantenersi in piedi grazie alla mentalità di base di cui si è tanto parlato nei lavori iniziali?

E, se si vuole cambiare, come si può farlo?

Parlando. Per esempio, in dibattiti non ingessati, come questo in corso fino al 14aprile.

Ferruta ha cominciato a farlo.

Poi, svelando. Lentamente, ma inesorabilmente. Svelare è ben più di un semplice parlare. (E' successo e sta succedendo). (Cara Montani, vorremmo che "le colonie penali" a cui tu alludi non esistessero più).

Poi, davvero, rinnovando la classe dirigenziale, che sembra tenere incarichi a vita. (Sono molto d'accordo con Lombardi quando parla di "una classe chiusa e di un sistema di monopolio".)

Di loro, la classe chiusa, talvolta si dice: danno tutto alla psicoanalisi e alla istituzione, si occupano enormemente dei candidati; sono buoni e intelligenti.

Ma si viene a sapere che nella sostanza decidono sempre e tutto loro.

Personalmente, posso dire di aver seguito moltissimo le vicende dell'emendamento che ha separato (non ancora nei fatti) l'analisi dei candidati dall'istituto di training. Non avrei mai creduto possibile un'aggregazione spontanea e intensissima tra soci, come quella avvenuta in mailing list. Un'aggregazione mai anti-istituzionale, solo trasformativa.

Certamente alcuni hanno pensato che il 72% di “si” siano stati un voto corporativo. (Con Monti che sta smontando le corporazioni!!!)

Ma nessuno ha solo ideali e buone intenzioni! Se gli ordinari si fossero, anche, in parte, ribellati alla casta chiusa, esprimendo così il loro dissenso?

Sarebbe comunque un segnale forte a favore del cambiamento.

Voglio dire che la casta chiusa non mi sembra più adatta alla gravità del momento e alla crisi della psicoanalisi.

Comprendo l' AFT in carne ed ossa di cui ci parla Carnaroli, il signore che spiega la “*piramide arrovesciata*” e il suo bisogno di arrovesciarla all'incontrario (per formare un vertice di AFT ristretto, che si tenga tutto, dal momento che i candidati non sono molti).

Ma così non va bene e non solo per ragioni di democrazia e trasparenza.

Non va bene, perché si vorrebbe avere una società scientifica, seria e rinnovata, in grado veramente di trainare la competenza dei suoi membri, anche per affrontare un futuro che è sempre più denso di incognite.

18 3 2012

Resto colpita

Donatella Lisciotto

Resto colpita, positivamente, dall'intervento di Doninotti e mi decido a intervenire dopo molti ripensamenti condivisi anche con il mio gruppo di Messina solo per fare presente che, giù da noi, al sud, respiriamo un clima leggermente più disteso; ma non credo sia l'unica realtà.

Brevemente, per capirsi. Da un certo numero di anni (dal 2003) la creazione di un Laboratorio Psicoanalitico (ispirato dal Dr P. Perrotti e sostenuto dal prof. F. Siracusano) dà la possibilità a giovani psicoterapeuti formati psicoanaliticamente (spi. sipp. tavistock. spazio psicoanalitico, sipsia) di iniziare a lavorare e a persone di classi meno abbienti o studenti di fare una psicoterapia con terapeuti formati adeguatamente. Il prezzo è popolare (non più del costo di un ticket). A parte l'aspetto clinico, la creazione di questo gruppo, ha reso possibile che gli studenti della facoltà di Psicologia e gli specializzandi in Medicina si siano avvicinati alla psicoanalisi. Alcuni tra questi, adesso, hanno iniziato un'analisi individuale e altri hanno intrapreso un training psicoanalitico.

Nel nostro piccolo e molto semplicemente registriamo una propulsione verso la psicoanalisi, un certo interesse autentico, se si pensa che a Messina, da sempre, vige la scuola comportamentista, ma, proprio questa unica impostazione spinge gli studenti a voler sapere di più e dell'altro e ad avvicinarsi al Laboratorio.

In base a questa richiesta che qui si avverte insistentemente e si mantiene nel tempo, come psicoanalisti, ci siamo sentiti di dover dare delle risposte. A questo proposito abbiamo pensato di realizzare, tra le altre attività più o meno ordinarie, degli incontri dal titolo "**La psicoanalisi spiegata ai giovani**", in cui gli studenti incontrano gli psicoanalisti e rivolgono loro interrogativi, dubbi, critiche, perplessità su "che cos'è la psicoanalisi". Alcuni colleghi SPI hanno già accettato di darci una mano.

Aldilà di un facile entusiasmo e condividendo la criticità del momento, tuttavia credo che si possano fare tante cose, ancora e che bisogna, al solito e soprattutto nei momenti critici ascoltare, serenamente, i cambiamenti imposti dal tempo che si evolve o, anche,

che si involge e cogliere i suggerimenti per inventarsi (o per creare, meglio) forme nuove e più conformi, alle esigenze sociali e culturali del momento.

Concludo con le parole di Winnicott : “L’analisi è il lavoro (...) che mi permette di esprimermi in modo costruttivo”(Dalla pediatria alla psicoanalisi).

A buon intenditor....

18 3 2012

Etiquette

Cosimo Schinaia

Alcuni giorni fa giustamente Marta Capuano rivendicava la necessità di netiquette, quando un suo messaggio privato è stato distribuito (anche se distrattamente) a tutta la lista. Ma dopo lo scambio Thanopulos- Ferruta, credo che il problema sia quello della correttezza, dell'etichetta tout court. Ricordo a tutti che Saradis e Anna sono entrambi AFT ed entrambi hanno fatto parte dell'esecutivo Riolo, il primo con la qualifica di segretario amministrativo e la seconda con la qualifica di segretario scientifico. Hanno lavorato gomito a gomito per quattro anni nella direzione della nostra società. Ora mi sembra che entrambi esagerano, (Saradis di più) storpiando ciascuno le posizioni dell'altro. La CCT indubbiamente ha interrotto una tradizione proficua, pensando a un meeting senza gli ordinari; non penso però che un errore di valutazione circa il prevalere delle ragioni operative addotte voglia dire che i membri della commissione sono contro i diritti degli ordinari. Tantomeno le ragioni che Anna ha portato a sostegno della sua posizione che democraticamente in ogni caso è oggi quella assunta dalla maggioranza dei soci sono da considerare reazionarie e in ogni caso contro gli ordinari. Insomma non mi sembra un buon modo di aprire la campagna elettorale quello di fare delle posizioni dell'altro un fantoccio da attaccare con foga e distruggere.

Personalmente sono un po' stufo di slogan e attacchi personali e rimandi a complotti di una fantomatica spectre. Mi aspetto invece programmi meditati, che tengano conto del difficile momento storico, non urlati ma calibrati, seri, senza false promesse. Nessuno può erigersi a paladino degli ordinari, ma bisogna andare a vedere quanto non funziona e come provare a fare funzionare il nostro motore in una fase tempestosa. Quale training?, quale deontologia? quali psicoanalisti? Insomma quali proposte vengono messe in campo per una SPI che funzioni sempre meglio, magari riconoscendo oltre gli errori anche i pregi di chi ci ha preceduto, sulle cui spalle in ogni caso poggiamo (comprese quelle di Anna Ferruta e Sarantis Thanopulos). Poi vinca il migliore, cioè chi presenta programmi più credibili, non necessariamente più strabilianti o più seduttivi come avviene in politica, dove i programmi servono solo per la campagna elettorale e poi diventano carta stracciata da qualcosa di più urgente, da impossibilità brandite in nome del realismo, ecc.

Per favore, usare toni più pacati ci aiuterà a capire e scegliere meglio chi avrà l'annoso compito di condurre (ed eseguire quanto dall'assemblea stabilito) la SPI nei prossimi difficili anni.

18 3 2012

Precisazione

Franco Conrotto

Cari Colleghi

allo scopo di sgomberare il campo da possibili fraintendimenti e malintesi preciso che la Commissione di Coordinamento del Training non ha mai inteso di escludere li Membri Ordinari della SPI dalla partecipazione alle Conferenze Nazionali del Training né essa avrebbe avuto il potere di farlo in quanto gli Ordinari hanno diritto di voto in materia di Training. In seguito all'approvazione dell'emendamento che stabilisce che la formazione delle Commissioni di Valutazione per le Selezioni, per la Qualifica, per il Conseguimento del Diploma in Psicoanalisi B/A e per le FT viene fatta attraverso un sorteggio in presenza del Segretario dell'INT, del Segretario della SPI e dei Segretari delle Commissioni Nazionali dell'INT, la CCT aveva indicato nel 2° sabato di ottobre una possibile data in cui le differenti Commissioni dell'INT avrebbero potuto riunirsi per affrontare gli aspetti operativi del loro lavoro in quanto la data del sabato che precede l'Assemblea Ordinaria della Società sarebbe ormai risultata inagibile. Come sappiamo l'Esecutivo ha poi modificato il calendario proposto dalla CCT sdoppiando la Conferenza Nazionale del Training in due differenti Giornate.

18 3 2012

Un dibattito trasformativo. Etiquette

Gianni De Renzis

Chiedo scusa per questo supplemento ma mi sembra giusto dare un sostegno alle considerazioni di Schinaia finora ancora solitarie.

Anche io rivolgo un sommesso ma deciso invito a chi vuole presentarsi alle elezioni o sponsorizzare qualche candidato: per favore cercate di limitarvi a presentare ciascuno i propri programmi invece che entrare in 'dialogo' con quelli altrui. Se qualcuno comincia a cercare i punti deboli o le contraddizioni dell'altro, spinge fatalmente a un reciproco avvittamento di interpretazioni capziose e malevole, con toni sempre più esasperati. Ferruta ha avuto ragione, date le evidenti implicazioni elettorali del rilievo, nel replicare a Thanopulos che era scorretto indicarla sbrigativamente come sostenitrice di una posizione contraria poi tardivamente sconfessata. Però ha sbagliato a reiterare l'accusa della esclusione degli ordinari dalla conferenza sul training, già ripetutamente circolata in ML nonostante le molte precisazioni ufficiali e personali (fra cui, se non erro, anche dello stesso Thanopulos). Ha sbagliato per quanto ne so nel merito, ma, almeno per me, comunque nella scelta reattiva dell'argomento ad personam. Spettabili candidati, grandi elettori, sostenitori e semplici fans: pensateci e...emendatevi!

19 3 2012

Gran confusion!

Franco Scalzone

E' cominciata la quadriglia. I conservatori diventano progressisti, i progressisti diventano prudenti e invitano alla prudenza, e gli altri? La maggioranza silenziosa? Boh! Nessuno lo può sapere. Come era bella quando c'era il coraggio di esprimere a viso aperto la propria sospettosità, se non peggio, verso gli Associati, verso i Candidati e persino verso gli Ordinari... ma ricordiamo che fra poco ogni uomo/donna è un voto. Ora tornano in auge e vengono sdoganati termini che fino a poco tempo erano rubricati come impronunciabili: Socio Unico, più liste per l'Esecutivo... addirittura programmi chiari... democrazia ecc. Non si sa più a quale "significante" votarsi! E quindi "Come si permette? Conservatore sarà lei!" Come se essere conservatore fosse un'offesa "in se"... dipende da come si interpreta la "conservazione" e come la "progressione". Quando negli anni '70 il sottoscritto osò presentarsi alla carica di presidente del suo centro portando per la prima volta nella storia un "programmino" socio-culturale, la gente si alzò e corse al telefono per invitare gli assenti perché venissero a votare contro di lui... la cosa presentò difficoltà, ma funzionò lo stesso, nonostante non ci fosse ancora un largo uso dei cellulari, che anzi venivano derisi e additati come espressioni di narcisismo snob... come lo erano il computer e il casco per la moto... ma erano "altri tempi". Oggi tutto è cambiato. Qualcuno però saggiamente ammonisce: "Timeo Danaos et dona ferentes"... (mi riferisco solo ai danaos omerici, ovviamente) ma si sa, ci sono i soliti disfattisti che non apprezzano l'evoluzione della nostra associazione sotto i colpi del referendum per gli emendamenti, le spallate dei vari Corbellini, la diminuzione dei pazienti e... l'approssimarsi delle elezioni. In ogni caso la situazione è, direi, INTERESSANTE, MOLTO INTERESSANTE.

19 marzo 2012

Candidatura alla segreteria scientifica della SPI di Sarantis Thanopulos

Sarantis Thanopulos

Cari colleghi

Vi scrivo per comunicarvi la mia candidatura a segretario scientifico della SPI.

Anch'io sono d'accordo sull'opportunità che alle elezioni partecipino più di una formazioni. Credo, tuttavia, che non sia responsabilità di una formazione che si è già costituita il fatto che nessuna altra formazione si presenti, con un progetto alternativo, per contenderle il consenso dei soci. Il problema esiste eccome ma riguarda più una mentalità collettiva che ci siamo costruiti nel tempo che singole persone. Il ritrovamento dello spirito di confronto di anni non lontani è necessario e ognuno può dare il suo contributo.

Non posso offrire una cordata, non aspiro a essere presidente della SPI, posso dare, tuttavia, un motivato contributo alla nostra dialettica interna nel campo che più mi appassiona: il **nostro dibattito scientifico**. Per statuto i nostri esecutivi possono nascere come cordate ma non funzionano come cordata monolitica e uniforme. I singoli membri votano secondo coscienza, sulla base del mandato singolarmente assegnato loro dai soci. Rispettano poi la decisione della maggioranza.

Nello scambio intenso, a cui con molto piacere ho assistito, sulla nostra identità scientifica e istituzionale mi ha colpito molto il dialogo tra Vergine e Pigazzini. Penso che siamo in grado di mettere un punto fermo. Non ci sono teorie degne e teorie indegne nel campo della nostra ormai più che centenaria disciplina. Ci sono solo questioni da discutere con reciproco rispetto. Dobbiamo interrogare le nostre contraddizioni con spirito scientifico e non politico. Confronto serrato, eventuale dissenso, polemica anche (le scienze non ne crescono senza) ma rispetto. Con rispetto non intendo educazione e garbo (qualità molto apprezzabili) ma la consapevolezza che senza il punto di vista dell'altro e il contraddittorio il proprio punto di vista è sterile, nasce monco.

Se un concetto di Winnicott è in contraddizione con un concetto intersoggettivista, se un concetto intersoggettivista è in contraddizione con un concetto di Bion, se Bion è in contraddizione, in qualche punto, con la Klein o con Freud, se Freud entra a tratti in contraddizione con se stesso, bene pluralismo non significa che ognuno coltivi il suo giardino bensì discutere le contraddizioni. Risolvere contraddizioni e aggiungere altre è il compito di ogni scienza viva.

La discussione non si decide per votazione. Il dibattito va nella direzione che lo sforzo comune lo porta e solo il tempo dirà cosa è da conservare e cosa è da cambiare.

Nel campo della nostra attività scientifica una **riforma a costo zero** (niente emendamenti, niente risorse particolari) è possibile e non è più rinviabile. Ambrosiano ha proposto: aboliamo il Cencelli (lottizzazione) dell'attribuzione delle relazioni nei nostri incontri scientifici e la cooptazione. Niente di più facile se davvero lo vogliamo.

Perché si arrivi è necessario che la Commissione scientifica acquisti in modo pieno i potersi che le assegna lo statuto. **Il segretario scientifico è solo il coordinatore.** La mia esperienza di partecipazione alla commissione scientifica mi ha insegnato che se vogliamo che il sistema di valutazione sia veramente "a cieco" **anche il segretario scientifico della SPI non deve conoscere l'identità degli autori delle relazioni.** La segreteria SPI può distribuire i lavori assegnandogli una numerazione e poi a valutazione conclusa si svela l'identità degli autori.

Le relazioni congressuali e dei vari incontri scientifici e dei ruoli di discussant vengono assegnati per concorso che può includere a seconda dei casi lavori scritti ad hoc e/o la valutazione di curriculum (lavori già scritti nel campo dell'argomento da discutere)

Nei congressi nazionali i relatori di Giovedì e di Domenica (le giornate di "rappresentanza") li decide l'esecutivo (consultandosi con la commissione scientifica). I relatori del corpo vivo del congresso (venerdì e Sabato, nelle plenarie e nei workshop) le decide la commissione scientifica in piena autonomia. Relazioni brevi (20 minuti) strutturate come tavole rotonde vere, e tanta discussione. Più relatori, più voci e meno lezioni.

Per la presentazione di un programma completo aspetterò le indicazioni che mi verranno da voi, il segretario scientifico della SPI non segue le sue inclinazioni.

La mia presentazione riflette certamente il mio profondo coinvolgimento nel dibattito di riforma della SPI che ha ruotato ultimamente intorno alla questione dell'emendamento dell'articolo dello statuto relativo all'analisi dei candidati. Noto una certa tendenza al riavvicinamento. Condivido la preoccupazione di De Renzis.. Vorrei fare solo una precisazione. Se si rilegge il mio intervento si vedrà che pongo una questione chiara. Se cambiamento c'è stato allora nel nuovo esecutivo i fautori dell'emendamento non devono essere penalizzati. È una questione ineludibile, come si fa a rinunciare a porla (anche col rischio di essere detestati)? Il mio non era un appunto sui tardivi riconoscimenti ma sull'incoerenza **tra il riconoscimento che c'è su un piano e sparisce sul piano più concreto.** Si può immaginare che nel nuovo esecutivo su sette membri ci sia uno (1) o nessuno tra chi ha sostenuto l'emendamento? Non è una cosa buona. Possiamo argomentare, polemizzare ma resta il fatto che **non è una cosa buona.**

Mi auguro che il buon senso prevalga: che quando altre candidature ci saranno organizzate singolarmente o in una o più cordate i cosiddetti emendatari non saranno oggetti misteriosamente scomparsi dalla circolazione.
Poi che i soci decidano, che vinca il progetto migliore

19 marzo 2012

Il dito e l'elefante

Giuliana Barbieri

Chiedo scusa, ma non si può dibattere di scientificità se non c'è chiarezza, e la chiarezza non ha margini di discrezionalità.

Il mio interesse attuale è il sistema procedurale implicito che si esprime attraverso il comportamento; sono interessanti la sua maggior chiarezza e minor possibilità di ambiguità, rispetto al sistema simbolico che si esprime attraverso le parole.

Le parole delle mail che, proprio per chiarezza, riporto sotto, non sono sufficientemente lineari, il comportamento sì: dall'assemblea del 3 marzo si è usciti sapendo che dalla Commissione Training era stata modificata la prassi che prevede che la giornata di ottobre sia una giornata dedicata al training e aperta a tutti gli ordinari.

Le parole espresse nelle mail successive all'assemblea, hanno cercato di medicare il gesto autoritario della commissione e non sono servite a molto, nemmeno quelle di Thanopulos rivolte a me e a Vergine, che sembravano dire: "tu Giuliana c'eri e non hai capito"; c'ero e come me hanno capito tutti i presenti, dimostrato dalle parole chiare di Bolognini nella sua lettera presente nel sito.

Leggendo le mail sotto riportate; quando Thanopulos scrive ad Anna Ferruta: "Io non ho votato per l'esclusione degli ordinari dalla conferenza della SPI. E non mi risulta che l'abbiano fatto gli altri colleghi della CCT presenti nella riunione: Conrotto, Riolo, Barale, Bruno, Fiorentini, Pozzi, Giuffrida, Barnà."; o Conrotto scrive: "che la Commissione di Coordinamento del Training non ha mai inteso di escludere i Membri Ordinari della SPI"; io ci credo; probabilmente a titolo personale; ma resta il fatto che la decisione di modificare la precedente decisione presa in Esecutivo, proponeva una modifica che "non prevedeva" la presenza degli ordinari e quindi....rimanevano fuori; questo è il dato che le parole non possono confondere.

Questa proposta, o meglio, questa decisione, è stata fatta e presa dalla Commissione per il coordinamento training che, in quanto commissione, è formata da tutti i suoi membri; che i colleghi di cui Thanopulos fa i nomi possano, forse, a loro volta averla subita, purtroppo non cambia i termini della questione; non si può però, nel momento in cui si parla di nuove elezioni e di chiarezza, anche se con le migliori intenzioni, scrivere confondendo capre e cavoli; per concludere direi scherzosamente: i cavoli restano alla commissione ed è meglio che ci si accorga che non si è in presenza di capre.

Un saluto cordiale a tutti, Giuliana Barbieri

1- Conrotto 12 marzo risposta a Vergine:

Caro Adamo

non c'è nulla di sconvolgete!! La Commissione di Coordinamento del Training nella riunione del 3 marzo ha stabilito che la giornata del 13 ottobre p.v. fosse dedicata agli aspetti operativi del training: Selezioni e Valutazione in itinere della evoluzione della formazione dei Candidati. E ha ritenuto che questi fossero temi di stretta competenza degli AFT. Ora vedo che da parte di alcuni Membri della Commissione stessa si pensa di aprire anche agli Membri Ordinari non AFT. Personalmente non ho preclusioni. Mi sono limitato a riportare la decisione unanime dei

Membri della CCT. D'altro canto quella decisione non era in contrasto con lo Statuto e il Regolamento in quanto riguardava aspetti operativi del training che, allo stato attuale, sono di competenza esclusiva degli AFT. Ciò detto per me per me non c'è assolutamente alcuna preclusione ad una partecipazione allargata agli Ordinari non AFT. un caro saluto Franco Conrotto

2- Thanopulos 13 marzo

Cara Giuliana, caro Adamo

Franco Conrotto ha già chiarito la questione nell'assemblea SPI di Milano (in cui tu Giuliana eri presente). La giornata di Sabato avrà carattere operativo: come valutare in itinere i candidati. La mattina si riuniranno solo le commissioni (qualifica, prime e seconde selezioni) per confrontarsi sul loro operato. Sabato pomeriggio il confronto sulla valutazione che è aperto a tutti gli ordinari. Domenica il dibattito generale sulla riforma di training introdotto dall'apposita commissione. Aperto a tutti gli ordinari....

3- Thanopulos 18 marzo risposta a Ferruta

...Io non ho votato per l'esclusione degli ordinari dalla conferenza della SPI. E non mi risulta che l'abbiano fatto gli altri colleghi della CCT presenti nella riunione: Conrotto, Riolo, Barale, Bruno, Fiorentini, Pozzi, Giuffrida, Barnà....

4- Conrotto 18 marzo

Cari Colleghi

allo scopo di sgomberare il campo da possibili fraintendimenti e malintesi preciso che la Commissione di Coordinamento del Training non ha mai inteso di escludere li Membri Ordinari della SPI dalla partecipazione alle Conferenze Nazionali del Training né essa avrebbe avuto il potere di farlo in quanto gli Ordinari hanno diritto di voto in materia di Training. In seguito all'approvazione dell'emendamento che stabilisce che la formazione delle Commissioni di Valutazione per le Selezioni, per la Qualifica, per il Conseguimento del Diploma in Psicoanalisi B/A e per le FT viene fatta attraverso un sorteggio in presenza del Segretario dell'INT, del Segretario della SPI e dei Segretari delle Commissioni Nazionali dell'INT, la CCT aveva indicato nel 2° sabato di ottobre una possibile data in cui le differenti Commissioni dell'INT avrebbero potuto riunirsi per affrontare gli aspetti operativi del loro lavoro in quanto la data del sabato che precede l'Assemblea Ordinaria della Società sarebbe ormai risultata inagibile. Come sappiamo l'Esecutivo ha poi modificato il calendario proposto dalla CCT sdoppiando la Conferenza Nazionale del Training in due differenti Giornate. Francesco Conrotto.

19 3 2012

Risposta a Giampaolo Kluzer

Romolo Petrini

Caro Paolo,

- il nostro Statuto, Regolamento e Procedure del Regolamento è stato tradotto in inglese,
- la Commissione 1 per l'adeguamento ha prodotto il documento richiesto,
- gli articoli saranno presto tradotti dopo il vaglio, quasi pronto, della istituita Commissione Emendamenti,
- la Commissione 3 per il contatto con Ipa sta lavorando ad approntare il progetto di relazione con l'Ipa,

-quando tutto questo, spero come te che avvenga prima possibile, sarà definito, si avvierà la fase vera e propria di rapporto con Ipa.

Quando?

Immagino, pochissime settimane.

19 3 2012

Pedofilia

Cosimo Schinaia

Cari colleghi,

Ieri ho ricevuto dalle colleghe Maria Pia Conte e Paola Ferrigno (che ringrazio) un racconto lungo e minuzioso che descrive la relazione tra una paziente diciannovenne e uno psicoanalista SPI. Vengono raccontati rapporti sessuali e vi è una descrizione (certamente unilaterale, ma con molti dati oggettivi) del processo che ne è seguito presso la nostra commissione deontologica, che, vi ricordo, ha deciso per l'espulsione del socio in oggetto. Il provvedimento che avrebbe dovuto essere votato in un'assemblea, che avrebbe dovuto essere resa edotta sulle circostanze e i nomi, è stato bloccato dalla richiesta di dimissioni del socio. Non entrerò certamente nel merito degli aspetti normativi e della correttezza formale della commissione deontologica che non è in discussione, né mi preme qui sottolineare gli eventuali buchi del regolamento, ma dire qualcosa sul rapporto sessuale di un socio/socia con un analizzato /a che sempre e comunque si configura come un abuso, un vero e proprio atto di pedofilia, in quanto viene abusato ripetutamente e colpevolmente il bambino, di volta in volta dipendente, indifeso, aggressivo, seduttivo, ma sempre il bambino che il/la paziente porta in seduta. Non c'è bisogno di scomodare il Ferenczi del '33 per ricordare che differenti sono i linguaggi sessuali dell'adulto e del bambino e che non c'è e non può esserci corresponsabilità, tanto è netta l'asimmetria e la differenza di potere tra le due figure. Quello che voglio dire è che, pur essendomi a lungo occupato della "mentalità" del pedofilo e della sua cura, mai ho inteso ridurre le gravi responsabilità non solo etiche ma anche penali legate all'agito pedofilo. Certamente non sta a chi cura il pedofilo giudicare, ma alle istituzioni preposte sì, per cui credo che sarebbe opportuno informare su tutto il percorso che ha portato al giudizio di espulsione e poi alle successive tardive dimissioni l'Ordine professionale di appartenenza del (a questo punto ex) socio. Sappiamo quanto sia grande il rischio di recidive e, pertanto, un atto così grave deve essere reso noto e sanzionato per evitare eventuali altri abusi. Parlo in questi termini con dolore, con piena consapevolezza della debolezza degli uomini, senza impeti giustizialisti. Qualcuno ha annoverato tra i rischi professionali dell'analista, il rischio seduttivo, ma io voglio ricordare Cesare Musatti che una volta disse che la vera malattia professionale dell'Analista è la sordità. Un analista può essere muto, ma non può essere sordo.

19 3 2012

Pedofilia

Daniela Scotto di Fasano

Cosimo Schinaia solleva e propone alla nostra attenzione una questione di straordinaria importanza su molti piani: deontologico, etico, del rispetto del setting, della capacità di esercitare una professione senza abusare degli aspetti di potere che ci attribuisce data la asimmetria che la caratterizza. Tutte noi donne del CMP abbiamo ricevuto quella dolorosa e inquietante storia, fotografia di fatti deumanizzanti. Ma non una parola è circolata su tale vicenda in ml, fino alla mail di Schinaia. Un silenzio basito? Che silenzio è? Schinaia parla del bambino che c'è in ogni paziente, ed ha ragione, ma io vorrei sottolineare il fatto che la paziente in questione aveva SOLO 19 anni, sola in una città estranea, in balia di una patologia grave: una bambina vera, non solo la bambina che la paziente, come ogni paziente, porta in seduta....

Mi chiedo anch'io perché mai l'escamotage delle dimissioni del 'collega' debba esporre altri pazienti, in futuro, a recidive patologiche del suddetto 'professionista', protetto dal nostro silenzio e dalla nostra (nei fatti se non nelle intenzioni) omertà. Quale in merito la nostra "mentalità"? E eventuale "sordità"?

Anch'io credo che sarebbe opportuno informare su tutto il percorso che ha portato al giudizio di espulsione e poi alle successive tardive dimissioni l'Ordine professionale di appartenenza del (a questo punto ex) socio. Sappiamo quanto sia grande il rischio di recidive e, pertanto, un atto così grave deve essere reso noto e sanzionato per evitare eventuali altri abusi. Mi piacerebbe che su questa questione ci si esprimesse per promuovere eventuali necessarie trasformazioni delle regole della nostra istituzione.

19 marzo 2012

Pedofilia

Adamo Vergine

Sono convinto che sia Schinaia che Daniela Scotto di Fasano abbiano dato un buon consiglio.

Probabilmente per aver saputo di questo eventuale abuso noi Società abbiamo ricevuto una denuncia. Se il socio si è dimesso inviamo per competenza la denuncia ricevuta, da sola o con i nostri eventuali accertamenti, perlomeno all'Ordine cui appartiene il socio che si è dimesso, ma suppongo che forse bisognerebbe inviarlo anche alla magistratura (questo bisognerebbe chiederlo ad un avvocato), altrimenti rischiamo di diventare complici di un reato.

19 marzo 2012

Pedofilia

Maria Chiara Risoldi

Lavoro da venti anni con le case delle donne per non subire violenza. Mi sembra assurdo, pazzesco, fuori dal mondo venire a sapere così questa vicenda. Perché mai le

donne colleghe del Centro milanese sono venute a saperlo e non è venuta a saperlo tutta la Società con una lettera ufficiale dell'esecutivo? E perché lo vengo a sapere dalla ML? Forse non conosco le regole della Spi in questi casi?

La Spi ha già subito una drammatica scissione per il disaccordo su come venne gestita una questione simile. Non si impara nulla dall'esperienza?

L'Ordine dei medici e l'Ordine degli psicologi hanno codici deontologici diversi. Quello degli psicologi ricalca su questo aspetto il codice deontologico della Spi, quello dei medici non so. Dato che si tratta di una maggiorenne può darsi che nulla ci sia da fare da parte della magistratura.

Ma una spiegazione ora da parte dell'Esecutivo e della Commissione deontologica è doverosa, con lettera a tutti i soci.

19 3 2012

Pedofilia. Come rispondere?

Daniela Scotto di Fasano

Concordo appieno con le proposte contenute nella lettera firmata da Ferrigno e Conte, così come mi allineo alla proposta di Vergine di far riferimento all'Ordine di appartenenza dell'ex socio e, se possibile, alla magistratura, previa consultazione di un avvocato.

Credo anche che alla vittima dell'abuso si debba una risposta formale di 'ricevuto', di accoglienza di quanto ci ha scritto, perché non paia che un silenzio assordante risponda al suo appello, rivolto alla nostra società sicuramente per denunciare ma, ne sono certa, anche per rivolgere un 'ci siete? Posso credere in voi?', una richiesta di aiuto, una residuale fiducia nella psicoanalisi. Che non possiamo non raccogliere.

19 3 2012

Vicende deontologiche

Stefano Bolognini

Cari colleghi,

la lettera di Cosimo Schinaia in ML fa riferimento ad una vicenda grave e complessa, di cui avevo fatto menzione in Assemblea a Milano il 4 marzo, nei termini precisi e limitati che ci erano stati raccomandati dall'avvocato che assiste la SPI in questa delicata circostanza.

Di fatto, come in altre situazioni precedenti, abbiamo dovuto muoverci su uno strettissimo sentiero legale per evitare alla SPI di essere oggetto di rimostranze e/o di ritorsioni (denunce etc.) anche da parte dei Soci dimessi o espulsi; al contempo ci siamo trovati nella assoluta necessità (oltre che della volontà per ragioni di principio) di comunicare ai Soci, in Assemblea, alcuni elementi informativi specifici, volti prima di tutto ad evitare l'eventuale invio di nuovi pazienti agli inquisiti.

Ogni passo è stato dunque effettuato in **stretta collaborazione con avvocati** e seguendo pareri legali appropriati.

La vicenda in oggetto aveva comportato l'immediato invio da parte del Presidente, come da prassi, della denuncia effettuata dalla paziente, alla Commissione Deontologica della SPI.

La Commissione si è attivata a sua volta in tempi brevissimi, ha condotto l'indagine in modo estremamente efficace e ha raccolto elementi chiari e sufficienti a proporre l'espulsione dell'indagato; questi però si è dimesso prima che l'Assemblea, come da Statuto, potesse formalizzare l'espulsione.

Tale *escamotage* è ricorrente e quasi abituale in tutte le società analitiche mondiali, e ciò rappresenta un problema di cui l'IPA si sta occupando.

Questo era il quarto caso trattato dalla CD durante il periodo del nostro mandato, e lo abbiamo affrontato con una buona sicurezza procedurale.

Ma abbiamo anche attivato una serie di iniziative a livello normativo e preventivo, per cui cogliamo questa occasione per presentare anche a coloro che non erano presenti all'Assemblea quanto è stato fatto.

In occasione dei tre casi precedenti, l'Esecutivo aveva deciso – con una risoluzione inedita che forzava lo Statuto – di applicare un provvedimento urgente, la “sospensione cautelativa” del Socio indagato per motivi particolarmente gravi: vale a dire un provvedimento temporaneo privo di alcuna funzione di giudizio (la quale spetta invece totalmente alla CD) volto a proteggere la Società da eventuali accuse di inattività.

Questo dispositivo non rientra nelle competenze della CD, ma può essere un valido strumento di cui può servirsi l'Esecutivo nello svolgimento della sua funzione di natura politica.

L'adozione straordinaria di questo provvedimento ci ha convinto a compiere alcuni passi successivi fondamentali:

1. La costituzione di una **Commissione per la Revisione del Codice Deontologico**, che ha lavorato intensamente per la proposta di articoli che mettano la Società in condizione di affrontare emergenze deontologiche con maggiore rapidità e precisione.
2. La **comunicazione agli Ordini (dei Medici e degli Psicologi)** delle avvenute dimissioni dei Soci dopo che erano stati aperti dei procedimenti investigativi a loro carico; tenendo presenti però, sempre per motivi legali, le sostanziali differenze fra la normativa dell'Ordine dei Medici e quella dell'Ordine degli Psicologi, con le procedure conseguenti.
3. La **comunicazione all'IPA** delle dimissioni e delle espulsioni.
4. La decisione circa la **prosecuzione del procedimento da parte della CD anche in caso di dimissioni** da parte dell'indagato.
5. L'**apertura della questione-Privacy per tutti i Soci e Candidati** (per cui sarà necessario secondo le norme vigenti far firmare preventivamente una informativa al riguardo, includente tra l'altro la non contestabilità della sospensione cautelativa e delle eventuali indagini in caso di denuncia).
6. L'**inserimento nei programmi didattici del Training SPI delle tematiche relative all'etica e alla deontologia.**
7. La segnalazione in tutte le sedi societarie possibili della **necessità della partecipazione costante alla vita societaria nazionale e dei Centri** per evitare il rischio di un isolamento che può rivelarsi patogeno.
8. Lo studio per avviare un **progetto di “Assistance Committee”** sul modello dell'APsaA (la federazione delle società psicoanalitiche nord-americane) o delle società tedesche, che sono confederate in materia di Etica, per permettere operazioni di recupero e aiuto a colleghi in difficoltà, in un regime di riservatezza e di supporto.
9. La decisa valorizzazione **del sito Spiweb e di tutte le forme di comunicazione attivate**, che contribuiscono a favorire lo scambio fra i Soci, e a ridurre i rischi di isolamento insiti nella nostra attività (ricollegabili alla maggiore incidenza di problemi deontologici).

La SPI ha insomma fatto e sta facendo tutto quello che è in nostro potere fare; e lo abbiamo fatto in rispettoso collegamento con la CD e in consultazione costante e interattiva con la Commissione per la Revisione del Codice Deontologico.

Abbiamo partecipato per due anni consecutivi ai *panel* dell'American in tema di deontologia al meeting ApsaA di New York, e abbiamo tenuto una giornata di studio a Milano (presenti i membri dell'Esecutivo, della CD e della Commissione revisione) incontrando in un *workshop* la Dr.ssa Giulietta Tibone, rappresentante dell'Ethic Committee delle società tedesche confederate.

Tutti i passi legali intrapresi sono stati concordati con l'Avv. Policella del Foro di Roma, che ha dimostrato una straordinaria competenza e comprensione delle tematiche specifiche che riguardano la SPI.

E' stato ed è tuttora un lavoro lungo, impegnativo e sofferto di cui possiamo andare fieri.

Una ex-paziente di uno degli indagati dimissionari ha fatto pervenire ad un certo numero di Soci SPI un allegato dal titolo "Psicoanalisi in rosso. Cronaca di una macellazione psicoanalitica", contenente una versione altamente soggettiva dei fatti.

Per motivi di natura legale non possiamo entrare qui nel merito contestativo delle affermazioni contenute.

L'Esecutivo si è mosso, nei contatti epistolari con la ex-paziente, con estrema cautela e con piena comprensione della sua posizione e condizione.

Purtroppo ogni comunicazione dell'Esecutivo, volta a confermare alla ex-paziente la ferma volontà della Società di fare chiarezza e di adottare i provvedimenti conseguenti, sembra essere in certi punti utilizzata, nel pamphlet da lei prodotto, come prova di un nostro comportamento collusivo e teso a nascondere, in contrasto con i nostri sforzi fin dall'inizio.

Questo ci induce ad astenerci dal proseguire nelle relazioni di scambio epistolare sin qui condotte.

A seguito di queste informazioni e descrizioni della complessità della vicenda in atto, segnaliamo ai Soci la nostra necessità di seguire una linea procedurale formalmente ineccepibile, sulla scorta di quanto indicatoci dai legali che ci assistono.

Infatti dobbiamo anche difendere la Società da possibili rischi di richieste di risarcimento di vario tipo da parte tanto della danneggiata quanto del danneggiante, nel caso di inappropriato uso da parte della SPI di dati soggetti a *privacy*.

I forti e comprensibili movimenti emotivi sollecitati da questa dolorosa vicenda non devono farci perdere di vista l'intensa sofferenza della persona coinvolta, ma al tempo stesso non devono farci sottovalutare il rischio di un danno derivante alla SPI dalla ingiusta esposizione ad una gogna mediatica che coinvolgerebbe un'intera istituzione a seguito della sia pur grave responsabilità individuale di un Socio.

In conclusione confermiamo che le "mancate informazioni" sullo sviluppo dell'intera vicenda sono dovute al rispetto delle norme che impongono di dare notizia delle avvenute dimissioni del Socio a seguito di indagine deontologica o della richiesta di espulsione avanzata dalla Commissione Deontologica stessa, e che vietano la propalazione di ogni ulteriore elemento informativo.

Così stanno le cose.

20 3 2012

Lettera del presidente

Daniela Scotto di Fasano

Grazie a Stefano Bolognini per l'accuratezza e la forma, ineccepibile, anche nell'ambito del contenuto.

Non sono faccende semplici, non è facile muoverci senza fare danni; quindi, grazie.

Grazie anche a chi aggiunge informazioni indispensabili per capire come muoversi in questi terreni minati.

Vorrei sapere se sono noti i nomi dei componenti della CD.

E sapere, anche, se è prevista la possibilità di proporre a vittime di abusi da parte di soci SPI un'accoglienza per elaborare il dramma e affrontare gli (inevitabili) vissuti di corresponsabilità, il rancore, il 'bisogno' inconscio di situazioni/occasioni maltrattanti, e così via.

Mi permetto di richiamare però l'attenzione sulla frase utilizzata da Bolognini 'versione altamente soggettiva dei fatti' in riferimento al pamphlet dell'abusata: non può che essere soggettiva la versione, come analisti non ci possiamo aspettare altro, proprio per questo sarebbe importante l'offerta di una proposta di elaborazione intrapsichica delle vicende traumatiche. Infatti, nella versione della ex paziente, non mancano riferimenti alla propria psicopatologia, il che le fa onore e, soprattutto, apre allo spazio di una domanda d'aiuto. Che va raccolta.

20 3 2012

Lettera del presidente

Cosimo Schinaia

La risposta ferma, esauriente, misurata, capace di confrontarsi con i diversi e complessi aspetti della vicenda da parte di Stefano Bolognini mi fa sentire orgoglioso ed onorato di fare parte della SPI. Era assolutamente necessaria, visto che un pamphlet sulla non edificante vicenda era stato recapitato a molti soci SPI, per la maggioranza ignari o superficialmente informati della questione, ingenerando dubbi e confusioni. Mi auguro che il futuro presidente coltivi nel periodo del suo mandato quelle caratteristiche di trasparenza, correttezza e onestà intellettuale a cui Stefano ha sempre fatto riferimento.

21 3 2012

Politica e verità

Marco Ramella

Lo scambio di mail non del tutto delicate che sono intercorse tra Anna Ferruta e Sarantis Thanopoulos (17 e 18 marzo 2012) mi ha indotto alcune riflessioni (per così dire) clinico-storico-politiche.

Politica e Verità

Come semplice cittadino SPI sono poco addentro alle logiche di potere, cioè alle logiche della politica istituzionale, ma lo scambio di messaggi tra il “greco” (mi si permetta questa nomina) e “il potere logora chi non l'ha” mi ha molto coinvolto, al punto da indurmi una franchezza forse spigolosa, ma a questo punto necessaria.

Ecco le riflessioni di cui vorrei fare partecipi altri cittadini SPI.

Innanzitutto mi ha colpito lo stile grafico dei messaggi.

Impressioni sensoriali:

“Il greco” usa un unico carattere il cui nero non è intenso, ma si staglia in modo chiaro sul bianco dello sfondo; non fa sforzi, ma lascia intendere che il bianco, il vuoto, esiste.

“Il potere logora chi non l'ha” usa due caratteri in un agile copia e incolla.

Il nero molto intenso annuncia la battaglia e sfida il vuoto con un piglio aggressivo; il nero sbiadito quasi indistinto dal bianco svela toni flautati seduttivi e impregnati di saggezza, ma sembra non reggere l'attrazione del vuoto, per scomparire -a tratti- in esso, inquietante proton pseudos.

“Il greco”, passionale, usa parole da sofista, torcendole al suo volere, proprio come gli antichi greci; conosce le astuzie e forse non disdegna il mercanteggiamento; è attratto dall'universo pre logico, ma non si azzarda oltre capo Malea, il regno di Circe e dei Lestrigoni, attingendone una bella energia.

“il Potere logora....” si muove su due piani.

Da madre della Spi, quale sente di essere ed è, sa che in fondo la guerra è appunto la madre di tutte le cose; sa come farla; della madre lascia trapelare il lato carezzevole e protettivo che usa a volte a mo' di spin off.

Cioè, per estrarre il meglio da una situazione, assistiamo qui allo svuotamento di significato del rapporto contenuto contenitore. (vecchia tecnica di organizzazione di convegni) . Premesso che, come insegnava Freud, qualsiasi costruzione di pensiero si basa su una menzogna originaria.

Noi cittadini SPI dovremmo dotarci di strumenti e metodi per svelare i meccanismi che perpetuano la menzogna, che cambia tutto per non cambiare niente.

Nel corso della mia vita di clinico mi imbatto spesso -come tutti, credo- nel dilemma: l'affermazione corrisponde ad una verità, ovvero è in contatto con la vita stessa e con la “carne” , come direbbe Merleau-Ponty, oppure, nel nostro gergo, con l'emozione sottostante...o l'affermazione è una sorta di simulacro di verità, qualcosa che in fondo è una menzogna e, proprio per come viene espressa e per la prepotente forza sottostante, assume la consistenza di una verità spesso inoppugnabile.?

Non c'è dubbio, le parole del "potere logora " hanno una certa forza.

A questa domanda non so rispondere logicamente, ma so anche che un certo intuito clinico mi fa sentire se la parola espressa è veritiera oppure no.

Sento, come dire, a livello percettivo e controtransferale, se le parole dette hanno non solo la sincerità della ragione ma anche quella del corpo, -per dirla con Merleau-Ponty, se sono “parole parlate” - Se cioè sono una sorta di chiacchiericcio poco autentico, in genere permeato dalla necessità di adeguarsi al pensiero dell'altro in una sorta di captatio benevolentiae, conformistica o machiavellica, a seconda delle circostanze, oppure se sono “parole parlanti”, cioè qualcosa di incarnato, di permeato di emozione che, a prescindere dal giudizio che se ne può dare, sono di base autentica espressione di un pensiero veramente vissuto.

Il limite di queste considerazioni è il fatto- a tutti noto- che si incontrano spesso, nella nostra professione e purtroppo anche nella vita, persone che mentono senza esserne consapevoli, per cui, in fondo, nella loro menzogna sono persone sincere.

Si potrebbe parlare, in questi casi, di gravi e meno gravi scissioni non solo intrapsichiche, ma anche tra mente e corpo. Qualcosa che ha a che fare con una psicosi latente.

Da parole parlate così è impossibile difendersi.

Mentre il problema della parola parlata sembra il rischio che può rendere poco credibile il "greco", l'autenticità della sua passione, penso, lo salva completamente.

Più complicata mi sembra lo stile "del potere logora", perché una certa oralità di fondo, (volevo scrivere insaziabilità, ma forse avrei esagerato), si contrappone al dover essere buonista, per cui la sincerità e la prodigalità delle sue aperture (le aperture del "potere logora") non sono sempre supportate da azioni concrete, che ovviamente rimangono impregnate dal bisogno di possedere.

In questo senso, complicato assai, mi pare di poter dipanare talvolta l'intrico tra verità e menzogna.

Con un po' di esperienza, e molta pazienza, ho capito che la verità si differenzia dalle opinioni perché, quando sorge in un determinato contesto, è una luce flebile - tenue come quella di una stella - ma ha la forza di creare il vuoto attorno a lei, ed è in grado di modificare le opinioni e ridistribuire e rimescolare saperi che fino a un momento prima sembravano incrollabili.

In questo senso il dibattito in corso e la m.l. sono stati una sorta di sito inizialmente vuoto, all'interno del quale qualcosa è nato e sta nascendo e crescendo: al suo interno si sono e si stanno modificando molte opinioni che apparivano incrollabili.

Il problema sta nel fatto che una verità, che riesce a cambiare la mentalità di un gruppo - modificando l'ordine simbolico di un mondo e determinando un cambiamento dell'istituzione e dei suoi saperi - non è sempre immediatamente utilizzabile. (Necessita di ulteriori simbolizzazioni e di una storicizzazione).

In questo senso, proprio a questo punto del dibattito, si potrebbe alimentare il timore del vuoto.

Potrebbe allora esservi il rischio della distruzione di chi è stato portatore di una fiammella di "verità", con la conseguente restaurazione di chi da questo cambiamento si sente minacciato (la casta).

Questa restaurazione è più a portata del greco o del 'potere logora'?

Ovvero, chi dei due è in grado di portare l'anelato cambiamento?

Un simulacro di verità si costituisce come verità solo creando il vuoto totale (non il bianco), in un certo senso con la violenza e il sangue (a fiuto direi che il greco non è capace di ciò, né lo desidera. Sul 'potere logora' non mi pronuncio).

Da un punto di vista storico, si tratta della stessa differenza che esiste (si parva licet) tra la rivoluzione francese che ha portato alla nascita dello stato di diritto, pur non immune da pulsioni autodistruttive, e la presa del potere del nazionalsocialismo, che aveva nel massacro degli ebrei il presupposto della sua affermazione.

Cioè, se la politica, come la psicoanalisi, e la ricerca scientifica, e l'arte, e forse anche l'amore, sono delle procedure di verità che implicano un certo grado di fedeltà ad esse, non si può eludere il fatto che l'evento nuovo, vero, che apre a nuove possibilità non previste (come mi sembra stia succedendo in SPI) non può essere arrestato se non con un atto repressivo.

Se invece un evento appartiene all'area del simulacro, solo la violenza, di qualsiasi grado essa sia, può affermarlo.

Mi pare che nella scelta di un candidato all'interno di una istituzione come la SPI, che vive tuttora su meccanismi di funzionamento arcaici, il fatto di poter distinguere chi

potenzialmente è portatore della verità di un cambiamento, da chi è viceversa portatore di un suo semplice simulacro, sia una necessità di fondo.

Per concludere:

Direi che un cambiamento politico ha bisogno di un Nome su cui sostenersi, non potendo essere sostenuto da un ordine istituzionale che si è cercato di smantellare e che è entrato in crisi proprio nei suoi presupposti. Penso che a questo punto della vicenda un Nome si imporrà!

Ci sono momenti in cui un individuo dichiara di poter oltrepassare i limiti di egoismo e di rivalità impostigli dalla sua individualità o animalità, che sono la stessa cosa, e può diventare il Soggetto di un cambiamento di cui può divenire l'agente....

Se non sarà così, avremo ulteriore pazienza...

21 3 2012

Stabs and Struggles. Alcuni pensieri tra onirismo e rêverie

Mauro Manica

Tra inviti al rispetto dell'etichetta, campagne elettorali e processi via e-mail il discorso vivente del “dibattito trasformativo” è venuto ad assumere i toni di uno scontro vivente (narcisismo di vita o narcisismo di morte?).

Così, ST attacca AF. Dove, ST potrebbe stare per *senza-training*, lacanianamente per l'analista che si legittima da sé (Lacan, 1967)²⁸. E AF potrebbe stare per *analista-formatore*, l'analista-con-funzioni-di, ma a cui manca il soggetto per il training (T).

In più, ST ed AF sono entrambi AFT. Ed è suggestivo che discutano di O, dove O potrebbe stare per *ordinario* o per altro.

Comunque, entrambi cercano O, la verità sulla realtà ultima (come direbbe Grotstein, 2007) o la cosa in sé kantiana (e bioniana).

Di nuovo in una prospettiva lacaniana, viene alla mente il celebre interrogativo di Maud Mannoni (1988), “che cosa manca alla verità per essere detta”?

Forse aveva ragione Bion (1992) quando, interrogandosi sul destino del paziente, lo aveva considerato aperto a tre soluzioni: può migliorare, può peggiorare oppure può diventare uno psicoanalista.

²⁸Nel 1967 Lacan propone una procedura totalmente rivoluzionaria per una scuola che possa ritrovare il suo rinnovamento di dottrina: la *passé*. Si basa sul principio che: “*l'analista non si legittima che da sé*. E questo “sé” è rivelato dall'analisi personale. E' da lì, dalla stessa esperienza che un analista avviene. Confermando che l'analisi è necessaria per diventare psicoanalista, ma che l'autorizzazione non può essere data in anticipo mediante la domanda di una didattica., né essere data a posteriori dagli analisti confermati, ma può soltanto risultare da sé. Non si tratta di autorizzare chiunque, ma al contrario di un'esigenza molto più forte inscritta nel cuore stesso dell'esperienza. Questa procedura rompe radicalmente con la propensione identificatoria che è la molla comune dei fenomeni di gruppo ed alimenta ciò che del legame sociale trae la sua molla dal narcisismo”. (Kaufmann, 1993).

Non possiamo non pensare che in alcuni suoi aspetti, il pensiero di Lacan si muova in - γ (Corrao, 1995), ma non possiamo sottrarci al dubbio che anche i “Cencelli” si siano svolti in - γ , nell'infiltrazione di un narcisismo non vitale nei fenomeni di un gruppo che avrebbe dovuto essere di lavoro (Bion 1961).

Che senso potrebbe avere questo 'provocatorio' aforisma di Bion? Uno psicoanalista è un paziente che non è peggiorato, ma non è neppure migliorato? Oppure è un paziente che ha trovato una soluzione esistenziale accettabile, una guarigione sociale, anche se non sempre clinica, entrando in un gruppo di mutuo auto-aiuto che si configura come un'istituzione psicoanalitica?

AF allora per trasmettere in modo autentico il metodo - cioè transitando attraverso gradienti di capacità trasformativa sempre più performanti (creativi?) delle proprie aree conflittuali - dovrebbe rimanere tale, e dunque senza T. Non senza soggetti di training (t), che si gioverebbero dei suoi apprendimenti dall'esperienza, ma senza transfert (T) sull'istituzione. Anzi, con un rapporto libero e creativo con il gruppo dei colleghi.

Ed ST potrebbe adottare una prospettiva reversibile (trascendendo la cesura ST/TS), pensandosi anche in TS. Sottraendosi cioè al rischio di essere il Dottor TSP, di bioniana memoria (Bion,1985), il Dottor "Trasferisci le Sensazioni nel Passato", emblema dei 'malintesi' generati dai meccanismi istituzionali e di una devitalizzazione delle teorie.

Allora è necessario diventare TS, diventare "Trasferisci le Sensazioni", chiarendo la falsità di una visione causalistica in cui si ritiene che la funzione della psicoanalisi sia quella di rinviare qualche forma di passato rimosso, in modo da poterlo liquidare con una rapida cura. Poiché "ricordare", in realtà, non è un processo di eliminazione dei rifiuti, ma semmai la ricerca della vita presente (anche in un passato present-ato [Bion, 1991]) del "sentire". Nelle parole di Meg Harris Williams (2010): "la vera voce del sentire come la chiama Keats: la scintilla di sincerità attizzata fino a fiammeggiare".

TS dunque, nell'*hic et nunc*, e non TSP, perché dal passato ritornano solo antiche e mai sanate scissioni che hanno lacerato e dilaniato le istituzioni psicoanalitiche sin dalle origini e che, forse, ora, sarebbe opportuno poter affrontare *senza memoria e senza desiderio*.

Bibliografia

- BION, W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*, tr.it. Armando, Roma 1971.
- BION, W.R. (1985), *A ricordo di tutti i miei peccati. L'altra faccia del genio*, tr.it. Astrolabio, Roma 2001.
- BION, W.R. (1991), *Memoria del futuro. Presentare il passato*, tr.it. Raffaello Cortina Editore, Milano 1998.
- BION, W.R. (1992), *Cogitations. Pensieri*, tr.it. Armando, Roma 1996.
- CORRAO, F. (1995), *Orme*, vol. 2, Raffaello Cortina Editore, Milano 1998.
- GROTSTEIN, J.S. (2007), *Un raggio di intensa oscurità*, tr.it. Raffaello Cortina Editore, Milano 2010.
- KAUFMANN, P. (1993), *L'apporto freudiano. Elementi per un'enciclopedia della psicoanalisi*, tr.it. Borla, Roma 1996.
- LACAN, J. (1967), Proposition du 9 octobre 1967, tr.it. in *Scilicet 1/4*, Feltrinelli, Milano 1977.
- MANICA, M. (2010), *Fare psicoanalisi, vivere la clinica, sognare la teoria*, Borla, Roma.
- MANNONI, M. (1988), *Cosa manca alla verità per essere detta*, tr.it. Borla, Roma 1993.
- WILLIAMS, M.H. (2010), *Il sogno di Bion. Una lettura delle autobiografie*, tr.it. Borla, Roma 2011.

21 3 2012

Si discuta di elezioni altrove

Laura Montani

Gentili colleghi,

vengo da una generazione in cui le donne hanno duramente combattuto per i propri diritti e la propria dignità. Si diceva, ai tempi, ma non so se si dice ancora: "IL PRIVATO È POLITICO", e si cominciava ogni lavoro di riflessione "A partire da sé". In questi venticinque (o forse più anni) di appartenenza alla Spi, è quello che ho fatto ogni giorno. È quello che mi porta oggi ad intervenire di nuovo nel dibattito e a chiedere che la questione elettorale ne venga incorporata e trovi una sua sede acconcia, un altro spazio telematico, dove chi desidera candidarsi e presentare i suoi programmi, possa farlo, senza comunque trasformare il presente dibattito in un'arena. Prego vivamente che questo mio appello venga ascoltato e questo spazio rimanga aperto alla riflessione sull'Istituzione e il suo *mal-essere*, ma non diventi il recettore di scontri personali, fendenti, colpi, più o meno mascherati.

In *quello* spazio (per favore, non in *questo*) si potrà, spero, discutere con chi si presenta, chiedere spiegazioni e dialogare sui programmi e i desiderata di noi tutti soci. Scusatemi, ma io insisto, insisto, non a psicoanalizzare l'istituzione, (come dice qualcuno di voi), ma, (insieme a tanti studiosi che ho già citato e a cui rimando), nel pensare che l'istituzione esterna di un potere abbia una base costitutiva interna che lo sostiene e si esplicita nel doppio legame tra intrapsichico e intersichico che origina il soggetto stesso, mentre viene definito dall'altro da sé. Di questo credo occorra parlare, perché in questo processo che lega psiche e *cultura* e alimenta le diverse forme del potere, non c'è soluzione di continuità. Il potere è nella vita psichica del soggetto e ne segna il contesto linguistico e culturale, laddove si esprimono le condizioni della soggettivazione e allo stesso tempo le relazioni performative di assoggettamento..

Quello del potere è, insomma, *un teatro* in cui i recessi più profondi dell'affettività umana esistono contingentemente con le manifestazioni storico-sociali. Le possibilità dell'emancipazione o della subordinazione riguardano direttamente **il modo in cui viene elaborata** la connessione tra mondo interno e mondo esterno.

Al suo inizio ho inteso questo dibattito come un tentativo e uno sforzo comune, volto all'individuazione critica degli elementi basilari delle dinamiche relazionali del potere. Spero si mantenga tale.

Il cammino che sta imboccando il dibattito, allo stato attuale, non può non rispingere l'analista (nel caso specifico *un'analista*), oltre che a ritornare sul pensiero di Althusser, Foucault, Freud sul potere, *al pensiero delle studiose*, filosofe e analiste che se ne sono occupate e anzi di questi studi hanno fatto la passione della loro intera vita. Penso, per esempio all'intervento di Julia Kristeva (J. Kristeva, *Rafah Nached*, Palaais de Conges, 9 ottobre 2011), comparso in rete sulla nostra Rivista, in difesa del pensiero e del lavoro di Rafah Nached, ma in particolare penso alle studiose del *genere*, *dal momento che allo stato attuale del dibattito esso viene violentemente chiamato in questione. Penso dunque a Judith Butler*. Al centro della sua proposta di riflessione J. Butler, mette il fatto che ognuno concorre a creare le forme del potere che in parte subisce, **ma non sempre ne è consapevole. Lo fa consegnando la propria possibilità soggettiva a qualche processo cooperativo o istituzionale e così facendo diviene soggetto riconosciuto ma anche assoggettato**. Il potere individuale e quello collettivo che si esprime in forme istituzionali e, a volte, di dominio, hanno una loro vita psichica: *sono creati dalla psiche dei soggetti mentre diventano essi stessi soggetti*.

Ci aiuterà questo nostro dialogare a riconoscere i lineamenti storico sociali del potere nella nostra attuale contingenza e ad elaborarne i tratti?

Ci sarà una nostra risposta alla paura della disumanizzazione, utilizzando la nostra disciplina, come un *lavoro di civilizzazione* e di libertà? (Kristeva, cit)

Aggiungo un'ultima considerazione: a fronte dei terribili fatti di Tolosa e di quanto accade nel mondo **fuori**, mi torna alla mente la frase con cui si conclude il film Casablanca): “*A fronte di questa immensa tragedia, cosa vuoi cheentino le nostre piccole vite*”? La dice, questa frase, uno dei due protagonisti (H. Bogart) all'altro (I. Bergman) .

Siamo , in questo film, nella seconda guerra mondiale.

Partire da sé, **oggi**, non vuole forse dire andare verso L'Altro e indagare quello che Kristeva indicò come “*Poteri dell'orrore* “ e più recentemente Adriana Cavarero con “*Orrorismo, ovvero la violenza sull'inerme?*”

BIBLIOGRAFIA

JIULIA KRISTEVA, *Poteri dell'orrore. Saggio sull'abiezione*, Spirali, 2006.

ADRIANA CAVARERO, *Orrorismo- ovvero della violenza sull'inerme*, Feltrinelli, 2007

21 3 2012

Pedofilia (2)

Cosimo Schinaia

Cari colleghi,

Alcuni giorni fa ho inopportunamente affermato che il rapporto sessuale di un socio/socia con un analizzato /a sempre e comunque si configura come un abuso, un vero e proprio atto di pedofilia, in quanto viene abusato ripetutamente e colpevolmente il bambino, di volta in volta dipendente, indifeso, aggressivo, seduttivo, ma sempre il bambino che il/la paziente porta in seduta. Credo inopportunamente perché l'equiparazione tra donna abusata all'interno di un rapporto di cura in cui l'asimmetria e la dipendenza sono elementi altamente significativi e il bambino abusato dall'adulto sia impropria. Certamente si tratta di atti gravissimi sotto il profilo etico e in relazione ai danni psichici che determinano, ma pertengono a situazioni che non possono essere sovrapposte. Non è lecito sovrapporre il bambino reale con il bambino che ci portiamo dentro, pena il rischio di un psicoanalisi giustificazionista di cui non abbiamo bisogno. Alcuni anni fa, un supervisore riportava le interpretazioni di un candidato vissute come intrusive a probabili abusi sessuali subiti dalla paziente e da lei mai dichiarati in seduta. E' probabile che un atteggiamento intrusivo, "abusante" dell'analista possa essere messo in relazione con vissuti traumatici rimossi, ma anche in questo caso non sarebbe corretto equiparare "l'interpretazione abusante" alla pratica di abuso sessuale, concreto, fisico così come si è realizzato nel caso dell'ex collega. Credo comunque che possa essere opportuno approfondire queste tematiche in dibattiti dove ci si possa meglio chiarire, per evitare di prendere per realtà metafore che noi costruiamo e per non dare statuto di fantasie ad eventi traumatici reali, pur sapendo del profondo e complesso intreccio tra le due realtà.

21 3 2012

Noi non siamo migliori degli altri

Francesco Carnaroli

Noi – gruppo/istituzione SPI – non siamo migliori degli altri gruppi, delle altre istituzioni. (Anzi spesso – come già notato da Schafer e in questo dibattito da Ambrosiano – siamo peggiori degli altri perché nei rapporti coi colleghi “evacuiamo” impulsi rispetto ai quali la professione clinica si obbliga all’astinenza). Allora se facciamo un dibattito su “Istituzione”, su “(sotto)-gruppi”, su “alleanze inconsce” ecc., secondo me diamo prova di profonda onestà (nonché di coraggio) se ci riferiamo ad evidenze percettive che – pur percepite da una inevitabile prospettiva soggettiva – appartengono alla nostra esperienza gruppale-istituzionale.

Dunque sono grato a tutti coloro che in questo dibattito ci hanno permesso di rimanere vicini a quei vissuti gruppali/istituzionali che tutti noi sentiamo fortemente sulla nostra pelle ma che per paura del fuoco non ci azzardiamo quasi mai a toccare.

Tanti anni fa mi occupavo operativamente di Gruppo Operativo, secondo il modello di Pichon-Riviere (1971) e di Bleger (1966). Pichon-Riviere mi ha insegnato a stare aderente a ciò che lui chiamava “emergente gruppale” - ossia “l’emergente (il portavoce) del contenuto implicito della situazione di gruppo. Qualcuno assumerà il ruolo di portavoce e il contenuto dell’implicito si farà esplicito” (Pichon-Riviere, 1971, 196). Bleger mi ha mostrato l’inevitabilità del conflitto e l’importanza costruttiva della sua esplicitazione²⁹ (tema che in questo dibattito è stato toccato da Ambrosiano).

22 3 2012

Realtà e fantasma

Daniela Scotto di Fasano

Così titolava un libro di De Martis, che mi è tornato alla mente in relazione ai commenti suscitati in ml dal caso della pz del nostro ex socio. Realtà psichica ma, anche, realtà esterna, quella del paese con le sue leggi e le sue istituzioni. E fantasma: quello che si anima in analisi, che deve animarsi in analisi, per affrontare la complessità, inesauribile, del nostro mondo interno. Fantasma del desiderio, dell’infantile perverso polimorfo, ma anche esperienza della tenerezza e del rispetto, esperienza reale, che consente l’incontro con il reale. Altrimenti, è de-lirare, ed è abuso. Attenzione allora, nell’evocare la complessità (irrinunciabile, altrimenti non avremmo psicoanalisi) alle potenziali, ancorché inconsce, derive maschiliste, piuttosto che voyeuristiche, piuttosto che ammiccanti, piuttosto che conniventi... In agguato in noi. Fantasmi, come nel film *The others*, quando, credendo di essere faro (Beckett), ci scopriamo mare, con le sue profondità e i suoi - a noi stessi - misteri... Questo per ribadire la necessità di riservare a

²⁹ Bleger (1966, 82). *Psicoigiene e psicologia istituzionale*: “Il più alto ‘grado di dinamica’ di un’istituzione non è determinato dall’assenza di conflitti, ma dalla possibilità di esplicitarli, affrontarli e risolverli *nell’ambito istituzionale*, cioè dal grado in cui coloro che operano in quest’area o vi sono coinvolti se ne sono realmente fatti carico nel corso dei loro compiti o delle loro funzioni. Il conflitto è un elemento normale e indispensabile nello sviluppo dell’uomo e in qualunque altra sua manifestazione: la patologia del conflitto è connessa, più che con l’esistenza del conflitto stesso, con l’assenza delle risorse necessarie per risolverlo o dinamizzarlo”.

incontri clinici certi discorsi mentre ci affidiamo al paese e alle sue leggi (ricordate Winnicott a proposito dell'holding?), per procedere discriminando il 'fuori luogo' da ciò che fuori luogo non è, e muovendoci affinché chi ha fatto danni sia messo nelle condizioni di non rifarne, proteggendo la società che amiamo e nella quale ci riconosciamo anche facendone uno strumento riconoscibile all'interno e all'esterno come capace di atteggiamenti equilibrati anche quando scomodi. Perché sono convinta che di questa 'peste' si abbia oggi più che mai bisogno.

23 3 2012

Casa sull'orlo di un abisso

Francesco Carnaroli

Ho intitolato il mio precedente intervento “Noi non siamo migliori degli altri” perché mi è parso che nel corso di questo dibattito talvolta siamo volati troppo in alto, guardando alla condizione liquida e precaria dell'uomo contemporaneo, con una robusta attrezzatura teorica (filosofica, sociologica) e potenti metafore letterarie. Ciò che abbiamo descritto mi ha fatto pensare all'opera di un artista americano, Thomas Doyle, “Casa sull'orlo di un abisso”. (Mostra “American Dreamers”, La Strozzi, Firenze).



Mi è sembrato che volando alti, e rivolgendo l'attenzione al mondo là fuori, stessimo compiendo un'operazione difensiva collettiva, di intellettualizzazione e di spostamento rispetto alle preoccupazioni che pervadono la nostra istituzione, il nostro gruppo professionale, la nostra pratica clinica (ci sono meno pazienti!, per un minor numero di sedute settimanali!).

Secondo me è meglio volare bassi e raccontare molto da vicino le nostre ansie professionali e istituzionali: senza eccedere né in astrazione, né in concretizzazione.

Se siamo in grado di fare questo, poi allora il collegamento col mondo là fuori, con la condizione umana contemporanea, è chiaro che non viene escluso, ma anzi emerge come una rappresentazione maggiormente perspicua, proprio perché non si fa depositario di una mossa difensiva di spostamento ed intellettualizzazione.

Quindi esprimendo la mia perplessità sul volare alti e parlar d'altro, non intendo affermare assurdamente che la nostra istituzione & professione sia un sistema chiuso o, per usare nuovamente l'iconografia di Doyle, una casa in una bolla di vetro.



Durante questo dibattito ho percepito non solo il rischio di un'eccessiva astrazione, ma anche quello di una eccessiva (e persecutoria) concretizzazione.

Nel precedente intervento mi son riferito al concetto di "emergente gruppale": con esso Pichon-Riviere alla doppia dimensione (verticale/orizzontale, individuale e gruppale) di ogni "fatto" emergente nel gruppo.

Se il setting mentale del gruppo è tale per cui ciò che emerge viene vissuto con una tale connotazione, i contenuti possono essere sognati come una catena associativa gruppale, polifonica (Carnaroli, 1995; Kaes, 2002).

Ma, proprio come nel setting individuale (e anzi molto di più), nel setting gruppale c'è sempre il rischio della irruzione di una realtà troppo concreta, con conseguente interruzione della capacità di rêverie e di gioco (nel senso winnicottiano, 1971). Ed allora, tra persecuzioni, depressioni e confusioni, il setting si frantuma come schegge di vetro su un pavimento, sul quale diventa quasi impossibile camminare, se non con estrema cautela.

25 3 2012

Si sente nell'aria

Claudia Peregrini

DIBATTITO SULLE ISTITUZIONI: possibili significati attuali

Si sente nell'aria primaverile che il dominio, reale e simbolico, dei gruppi e gruppuscoli al potere e' un *habitus* sempre più inadeguato.

Il processo di impoverimento economico generale e della psicoanalisi contribuisce a rendere non più sopportabili la pressione, la frustrazione, l'inganno.

In molti proviamo sincera gratitudine per chi lavora tanto al servizio dell'istituzione, ma non reggiamo più i gruppuscoli, appunto, che operano in modo quasi totalmente silenzioso, protetti dal marchio della ricca, attiva e democratica SPI.

Le loro trame, in fase di parziale auto svelamento, rischiano di essere spazzate via.

Perché l'insofferenza sta superando il limite di guardia.

Noi abbiamo bisogno della società e della politica.

La società -quella psicoanalitica, come la società civile- è di grande importanza: eroga le sfide, le poste in gioco, gli obiettivi, i riconoscimenti...che ci tengono al riparo dall'isolamento, tanto più pericoloso oggi. Ci tengono al riparo dal vuoto, dall'indifferenza.

La società ci tiene vivi alimentando la nostra azione in un fare permanente, che ci arricchisce di compiti e senso. Costringendoci a strategie (non tattiche!) e ad alleanze, consce e inconsce, per una vita non di pura sopravvivenza, ma ricca, piena e con alcune vittorie.

Io sono tra quelli che sono stati per tantissimo tempo ai margini, dicendo che tanto "l'uva non era matura"...Oggi, ho scoperto che davvero il senso della vita e della morte, e le angosce che ne derivano, si producono e si trasformano in modo fondamentale proprio lottando e rimanendo vivi all'interno delle nostre piccole società, con le loro piccole cose istituzionali.

Sono le lotte interne alla realtà -il corpo istituzionale- a far nascere idee nuove, che intervengono poi come strumenti fondamentali della costruzione della realtà stessa, sempre in divenire.

Le idee, cioè, nascono proprio dalla -cosa-istituzione-, dalla sua realtà, dalle sue lotte interne. E le idee neonate fanno a loro volta la cosa-istituzione, la costruiscono, cambiando il nostro punto di vista, la nostra visione dell'istituzione e del mondo.

L'impresa "Rinnovamento SPI" non è una impresa piccola, perché fatta da noi, che siamo piccoli e con sempre meno lavoro.

Il "rinnovamento SPI", nel suo piccolo, è una grande, grandissima impresa, che sta ormai svelando le rabbie, che producevano solo ingrugnati; le ideologie travestite da scelta; i silenzi generati da alleanze, inconsce e consce, per lo meno imbarazzanti; la fame di potere con abiti buonisti; i mercanteggiamenti -necessari o meno-; le inerzie, le tattiche e, ancora, certi silenzi in attesa di *récits* e di *coups de théâtre*...

Consapevole della distanza tra *governance* e Politica, sento il dibattito in corso, in questo momento, non solo come una propaganda elettorale e una proposta di cambiamento di regole. Sento il dibattito come un movimento potente e, per fortuna, disordinato, che osa sporcarsi le mani inducendo i cittadini SPI a scendere in campo, per una politica migliore. (Non necessariamente questa o quella politica).

E' un dibattito vivo, il nostro, che induce a meditare e a fare da indicatori probabili perfino per il futuro Esecutivo, che dovrebbe tornare a fare l'Esecutivo e niente di più.

Le persone brave e capaci sono probabilmente tante e molte sono all'opera; tanti sono gli intenti buoni, ma le condizioni arcaiche e la assoluta non trasparenza dei legami, trascinata negli anni, a mio parere non funziona più.

27 3 2012

Alto/basso

Laura Montani

Gentili Colleghi,
sono molto sollevata.

Le nostre riflessioni hanno ripreso a circolare, dopo un silenzio che mi è sembrato molto lungo, a fronte della piena di pensieri che l'aveva preceduto.

Il mio silenzio, nella fattispecie, è stato dovuto alla perplessità di fronte alla coppia oppositiva *alto/basso*, indicata da Francesco in merito alla qualità dei nostri interventi. Non so.

A parer mio, del "basso" si può parlare solo in maniera "alta", se per "alto" intendiamo il la voro che ci vuole per rendere un pensiero condivisibile, sensato e non una mera lamentela.

27 3 2012

Attitudine anti-istituzionale

Giovanni Foresti

Uno dei problemi più rilevanti del movimento analitico è costituito dalla prevalenza di un'attitudine anti-istituzionale molto diffusa ed estremamente robusta; l'incapacità di concepire il contenitore organizzativo come un fattore di riequilibrio dei conflitti di cui abbiamo bisogno tutti; un patrimonio comune da far funzionare dinamicamente a vantaggio di ogni componente culturale, e non un capitale che qualcuno debba tenere saldamente in pugno.

28 marzo 2012

Campagna elettorale, candidature e programmi

Francesco Carnaroli

Sono ragionevolmente convinto che più candidature per le prossime elezioni non possano che far bene alla SPI: in quanto esse costringono i candidati a presentare per tempo i programmi, e i soci a ragionare col tempo che ci vuole sui programmi, e a scegliere in base ad essi.

Fra l'altro - in caso di discussione preliminare - si può dare il caso che vi sia da parte dei candidati (prima di andare al voto) un qualche aggiustamento del programma da loro proposto, se ritengono valide alcune delle eventuali osservazioni critiche emerse durante la discussione.

Sono però sempre molto colpito quando nei più diversi consorzi umani (SPI inclusa) l'odio e lo schema amico/nemico sembrano costituire fonte perenne di consistenza identitaria.

Anche oggi in SPI: "non mi fido di X". "La vedo brutta se dovesse andare al potere Y". "Ti credevo un amico, ma vedo che strizzi l'occhio a X!" (e se non seguono immediate scuse e giustificazioni, l'amicizia è finita davvero...).

Forse, però, se si ragiona sui programmi (e non sulla "simpatia" o sulla "antipatia" delle persone) queste polarizzazioni un po' scismatiche potrebbero smorzarsi...

28 marzo 2013

Campo istituzionale SPI

Carlo Pasino

Anch'io vorrei intervenire sul tema riguardante il nostro contenitore: **il campo istituzionale SPI**.

Son felice che in questi ultimi mesi, attraverso la ml, questo campo-contenitore venga maggiormente usato, mi son piaciute le informazioni, personalmente distratto come sono non li ho registrate a tempo debito, che sono giunte in ml da Cristina Simonini e

Maria Chiara Risoldi. In fondo i soci han diritto di sapere. Per cui son d'accordo con Maria Ponsi quando dice:

Da una parte non mi piace che nella M.List si scarichino umori estemporanei o vecchi rancori. Dall'altra sono convinta che la democrazia è fatta anche di questo, e cioè della possibilità di esprimere "*la prima cosa che passa per la testa*". Tacere o mugugnare dietro le spalle, o in qualche sottogruppo, è peggio. Quindi, fra i due mali, scelgo il minore.

Alla mia cara collega Antonella Rava, genovese, ricordo che il mugugno è un diritto da molti secoli su tutte le navi mercantili: quando il comandante da un ordine il marinaio deve eseguire, ma ha il diritto di mugugnare. Sui soldi da pagare poi si che si avrebbe diritto al mugugno, ma è colpa di qualcuno se ultimamente si lavora poco perché c'è la crisi e non solo della psicoanalisi?

Sapete il detto "piove governo ladro"? Uno se la prende con l'istituzione, il governo, che è una organizzazione ben lontana dalla esperienza quotidiana. Ma la SPI, commissione scientifica compresa, è sentita così lontana come il governo?

Pertanto colgo con un sospiro di sollievo l'email del 27/3 mattina, tramite Marco Longo, di Giovanni Foresti, il nostro presidente del consiglio, che francamente mi fa sentire questo "contenitore SPI" come NOSTRO, nei punti 3 e 4. Credo che proprio la "maggioranza silenziosa" abbia bisogno di queste informazioni come, ad es., le lettere di Stefano Bolognini e Romolo Petrini che compaiono ogni tanto in ml.

In ultimo ricordo, a TUTTI, che l'istituzione SPI è dei soci e in parti uguali, che talvolta può funzionare anche come una Toilette, ma quando si è finito, per favore, PULITE, perché lo possa poi usare un altro collega.

28 3 2012

Dubbi

Daniela Scotto di Fasano

Seguo con entusiasmo il 'cicaleccio' (a volte) e la partecipazione appassionata (altre) espressi da un sempre più crescente numero di colleghi finora silenziosi. Apprezzo che, per quanto i toni varino, il dibattito si mantenga tutto sommato civile: sarebbe ben triste se noi 'esperti di parola' ci dimostrassimo ignoranti proprio nell'uso di una parola condivisa. In tale prospettiva, ben vengano, finalmente, opportunità da troppo tempo assenti in SPI di confronto elettorale tra programmi e persone, soprattutto perché i primi, come già qualcuno ha scritto, sarebbero in tal modo aggiornabili in relazione alla discussione che se ne potrà fare in agorà. Le persone...., un capitolo a parte... Non è solo questione di simpatie o antipatie, ma, anche, delle dimostrazioni che se ne sono avute nel corso degli anni (in campo) di lealtà, affidabilità, correttezza, schiettezza, onestà...

Scrivo anche per un'altra considerazione a proposito di Camusso e Profumo: probabilmente la scelta di questi due personaggi risente dello scorrere del tempo; organizzo spesso seminari e convegni, e il rischio è sempre di fare scelte che si rivelano mesi dopo superate o rese 'fuori luogo' dagli avvenimenti nel frattempo intercorsi... Per il futuro, un suggerimento potrebbe essere quello di non seguire troppo da vicino persone e fatti particolarmente sotto le luci della ribalta, da un lato, oppure, dall'altro, se proprio li si vuole per ragioni di visibilità e opportunità (scelta che non condivido ma che ritengo plausibile e possibile), allora li si aggregi ad altri nomi, magari meno 'trendy', favorendo un confronto più ad ampio raggio e maggiormente 'prospettico'.

Un'ultima piccola cosa: a proposito della specificazione sulla brochure del Convegno del senso della regola dal vertice psicoanalitico, è ancora possibile aggiungere due parole sul setting? Se non è ormai troppo tardi...

29 3 2012

Il mare non finisce all'orizzonte

Rosa Spagnolo

Scrivete Foresti: "... la nostra situazione è un patrimonio comune da far funzionare dinamicamente a vantaggio di ogni componente culturale". Nulla da eccepire se non fosse per quel suo richiamo, precedente, alla nostra robusta anti-istituzionalità che sembra incunarsi come un auto anticorpo che corrode l'Istituzione dall'interno e ne altera equilibri ed omeostasi. Già, l'Istituzione! Organismo vivente pluricellulare che pulsa e cresce e deve dotarsi di forma, una volta cresciuto a dismisura, per poter continuare a vivere. Così alcune parti si specializzano e assumono dei ruoli che garantiscono la sua stessa sopravvivenza. Non più autodeterminazione e autorappresentazione, ma governo e organizzazione. Non tutti possono (o hanno la capacità di...) governare. Ci riescono quei pochi capaci, anche momentaneamente, di assumere il ruolo di cui sono investiti e mettere in periferia la persona. Il ruolo è dedizione, è gruppaltà, la persona è singolarità, soggettività. La persona sta nel ruolo, ma non lo riempie. Il ruolo si anima attraverso chi lo rappresenta: il singolo rappresentante del molteplice. Il ruolo è fatto di programmi (non di intenti) che generano appartenenza (i soci nei Centri, questi nella SPI e la SPI nell'IPA), indicano le coordinate entro cui muoversi, segnano e circoscrivono l'orizzonte entro cui l'Istituzione si rende visibile a tutti.

Il ruolo, in rappresentanza di un mandato identitario dato per Statuto, si rispetta; laddove la persona divide o accentra il ruolo media. Essere investiti di un ruolo, accettarlo e animarlo non è un processo istituzionale senza fine, ha una finitezza, un valore aggiunto limitato nel tempo.

Fortunatamente. Perché molti di noi sanno che il mare non finisce all'orizzonte e molti di noi hanno la certezza che al prossimo mandato sarà possibile spostare più in qua o più in là la linea dell'orizzonte affinché la nostra "casa comune" non appaia come un puntino in lontananza, sempre più distante, sempre più invisibile. Forse non abbiamo bisogno di persone che hanno solo - le fisique du role-, ma di chi sa fare squadra e ... - play the game- .

1 4 2012

Conflittualità intra-&-extra istituzionale

Mario Perini

Sono ovviamente del tutto allineato con il pensiero di Bleger (Carnaroli, 21/3) sulla vitalità della dimensione conflittuale nelle istituzioni.

Ma ho anche un vago sospetto. Che le micro-conflittualità endemiche nell'istituzione psicoanalitica (nella SPI ma non solo in quella - del resto pochi mesi fa io ero ancora

nell'AIPsi e le cose non erano significativamente diverse) possano operare anche come strategie difensive - "social defences" le chiamava Isabel Menzies - per non affrontare un serio pericolo esterno, l'attacco concentrico al metodo psicoanalitico condotto da varie parti, non solo dall'area cognitivo-comportamentale, e in atto ormai da qualche anno con il non celato intento di spazzare via la psicoanalisi dal mercato della salute e forse anche dallo scenario culturale contemporaneo.

Non ignoro che il nemico esterno può essere sempre utilmente invocato per distrarre l'attenzione dai conflitti interni, ma questa volta ho l'impressione che stia accadendo il contrario, come con i "polli di Renzo" che, portati al mercato per farsi tirare il collo, non trovavano di meglio da fare che beccarsi tra loro.

Il "capitolo Corbellini" sull'autismo e sulla scuola lacaniana ci dice almeno due cose sgradevoli:

1. La potenza di fuoco, concettuale, politica e propagandistica, di chi sta cercando di screditare in blocco il pensiero psicoanalitico (altro che gli attacchi di Grunbaum di qualche anno fa!).

2. Il "fianco scoperto" che una parte non trascurabile della nostra community - e non solo l'Ecole Freudienne - espone alle aggressioni (ma anche alle critiche non sempre infondate) rispondendo a volte con un mix perturbante di indifferenza, arroganza e superficialità.

Se non fosse una metafora divenuta impresentabile direi che è ora per la psicoanalisi di "scendere in campo", insieme con umiltà e coraggio, ma non solo per difendersi, semmai per affermare (e dimostrare) l'impossibilità che la società, la cultura e la scienza contemporanee (incluse le scienze "dure", le discipline del business e le nuove tecnologie) possano sopravvivere ed evolvere facendo a meno di una visione dell'uomo e di una weltanschauung che includano la vita emotiva, la dimensione irrazionale e i processi inconsci.

Così come hanno incominciato a fare con la loro lettera congiunta Bolognini, Argentieri, Di Ciaccia e Zoia.

Sul numero di febbraio del British Medical Journal sono usciti due articoli paralleli che meriterebbe leggere e discutere: uno - di Paul Salkovskis e Lewis Wolpert (il primo è esponente di punta della terapia cognitivo-comportamentale inglese, il secondo è professore di biologia cellulare) e l'altro di Peter Fonagy e Alessandra Lemma (il primo non ha bisogno di presentazione, la seconda è direttore dell'unità di psicoterapia del Tavistock). Il titolo degli articoli è uguale:

"Does psychoanalysis have a valuable place in modern mental health services?"

Ma il primo evidentemente risponde "NO" e il secondo "YES".³⁰

1 aprile 2012

10000 Cantori

Mario Giampà

Cari colleghi intervenuti nel dibattito in corso, vedendo questo video ho subito pensato al dibattito. Ho pensato per tutto il tempo dell'ascolto all'IPA, alla SPI, all'APU, all'APdeBa, all' SBPSP, alla FEPAL, alla FEP. Ho fantasticato, durante l'ascolto, che mi farebbe piacere che il prossimo presidente dell'IPA fosse un collega asiatico. Già molti

³⁰ La traduzione (di Perini) degli articoli di Salkovskis & Wolpert e di Fonagy & Lemma è posta in Appendice, a conclusione del testo di questo dibattito.

di noi si sentono allievi di allievi di Wilfred Ruprecht Bion, definito dalla figlia un "euroasiatico", in un suo seminario tenuto alla Clinica delle Malattie Mentali e Nervose della Facoltà di Medicina e Chirurgia della "La Sapienza". Forse, per me che ho avuto questo pensiero, dal vertice bioniano, uno psicoanalista asiatico, un poco "itterico", sarebbe il Messia, il "Risolutore" delle turbolenze, non solo della SPI ma dell'IPA. Nessuna intenzione in quello che scrivo di deridere o prendere in giro o svalutare il dibattito, solo saturo di quanto vado leggendo, sempre interessante ed utile. Uno dei nostri "Tre Grandi", mi riferisco (in ordine alfabetico) Musatti, Perrotti e Servadio, in un congresso internazionale degli psicoanalisti, invitò a sedere al loro tavolo un collega, che era stato "scomunicato" e pertanto non lo volevano ai loro tavoli. Fondamentalmente siamo degli italiani, "brava gente" e fantasiosi, creativi, come si dice oggi. Anche rissosi e polemici, come tutti quelli dell'IPA! In conclusione, per i fatti di casa nostra, penso che nei prossimi cento anni i due centri romani si uniranno, si fonderanno in una Unica Entità! La Psicoanalisi Italiana troverà allora una sua via verso la Verità Ultima! Godetevi il coro! Buona Pasqua cristiana e/o laica BOM DIA !!!! 9^a BEETHOVEN COM 10.000 CANTORES (MARAVILHOSO)!!!!!!

<http://www.youtube.com/embed/paH0V6JLxSI>

2 4 2012

Inno alla gioia

Claudia Peregrini

Risponderei a Mario Perini con le parole di Otto Kernberg: gli istituti psicoanalitici di vari paesi, e di ambienti quindi diversi, soffrono - più che di una endemica microconflittualità- di gravi problemi, correlati principalmente alla loro struttura interna e alle questioni conflittuali che ne derivano.

Lo scioglimento di questi vincoli interni potrebbe contribuire alla diminuzione dei conflitti e a uno scambio più creativo di filosofia dell'educazione attraverso i confini istituzionali degli istituti di psicoanalisi.

Credo che, se questi vincoli si sciogliessero, vedremmo e avremmo perfino meno nemici esterni, fermo restando il fatto che oggi siamo ovviamente troppi sul mercato.

Prima della nona di Beethoven, immagino che debba passarne di acqua sotto i ponti!

3 4 2012

Non basta mantenerle...

Giovanni Foresti

Ricevo da diversi Colleghi la richiesta di chiarire cosa intendessi dire scrivendo a proposito dell'esistenza, nel movimento analitico, di robuste tendenze anti-istituzionali. Dato che essere espliciti su questo argomento mi pare un compito utile, ma anche difficile e per certi versi imprudente, sottolineo il fatto che mi esprimo a titolo esclusivamente personale. Quel che penso credo sia in sintonia con il parere di molte delle persone con cui mi confronto abitualmente, ma non ho discusso il testo con nessuno e dunque me ne assumo la completa responsabilità.

Purtroppo non sono riuscito a essere breve.

Mi dispiace: devo chiedere a chi legge un piccolo esercizio di pazienza.

Riassumo i miei argomenti in due punti. Prima di procedere, però, riferisco un breve scambio di battute fra due personaggi di una vignetta pubblicata da Altan diversi anni fa. Credo esprima con concisione il senso di ciò che intendo sostenere.

“Perché da noi il capitalismo non funziona, Cipputi?” – domanda un uomo in tuta da lavoro.

“Perché non basta mantenerlo Tognazzi – risponde il saggio operaio continuando a lavorare –, bisogna anche volergli bene.”

Ecco: penso si possa dire la stessa cosa per le istituzioni psicoanalitiche.

Non basta mantenerle (e di denaro, si sa, ce ne costano davvero tanto...).

Bisogna anche saperle amare.

1)

La discussione del primo argomento – l'importanza della *followership*: il complemento necessario della *leadership* – è facilitata dalla decisione di Carnaroli di far circolare sulla mailing list la lunga citazione di Bleger che qui sotto riporto per intero.

Scrivo José Bleger, in *Psicoigiene e psicologia istituzionale* (1966, 82; nuova ed. italiana La Meridiana, 2011):

“Il più alto ‘grado di dinamica’ di un’istituzione non è determinato dall’assenza di conflitti, ma dalla possibilità di esplicitarli, affrontarli e risolverli nell’ambito istituzionale, cioè dal grado in cui coloro che operano in quest’area o vi sono coinvolti se ne sono realmente fatti carico nel corso dei loro compiti o delle loro funzioni. Il conflitto è un elemento normale e indispensabile nello sviluppo dell’uomo e in qualunque altra sua manifestazione: la patologia del conflitto è connessa, più che con l’esistenza del conflitto stesso, con l’assenza delle risorse necessarie per risolverlo o dinamizzarlo.”

Le istituzioni possono trarre giovamento dal conflitto e trasformarlo in un fattore costruttivo della loro dinamica, se la funzione ‘terza’ e relativamente autonoma dell’organizzazione viene riconosciuta e pienamente sostenuta (l’esempio più notevole dell’utilità di operazioni di questo tipo è il *gentlemen agreement* che pose fine alle cosiddette ‘discussioni controverse’: dopo questo equilibrato atto di politica istituzionale, la *British Psychoanalytic Society* fu per decenni una delle componenti più vitali del movimento analitico).

Se la *leadership* di un’istituzione non ha una relazione abbastanza positiva con la *followership*, se ogni decisione è sospettata di essere un atto partigiano (un sottogruppo contro un altro sottogruppo) o viene intesa come un’azione oppressiva (l’oligarchia contro la base e/o il popolo), le sue modalità di funzionamento sono rese cronicamente difficoltose e possono degenerare.

Ciò che di solito riconosciamo come effetti negativi dei conflitti istituzionali, sono quasi sempre da intendere come conseguenze di mancate soluzioni organizzative: contese divenute endemiche perché non hanno trovato una modalità di ricomposizione istituzionale efficace.

La risorsa più importante senza la quale un’istituzione non può svolgere la sua positiva funzione di mediazione, è il rispetto nei confronti di coloro che sono stati temporaneamente incaricati di amministrarla, e la fiducia nelle intenzioni che ne orientano le scelte.

Se un'istituzione è perennemente in campagna elettorale; se un'organizzazione non disciplina col buon senso il suo funzionamento interno, distinguendo il tempo delle discussioni da quello delle decisioni e della loro attuazione, nessuno può essere in grado di fare le scelte che occorrono per salvaguardare il funzionamento istituzionale nel breve e nel lungo periodo.

Senza conflitti un'istituzione invecchia e muore. Ma un eccesso di conflitti può portare alla paralisi dell'istituzione e, nei casi più turbolenti, alla sua esplosione.

2)

Il secondo argomento riguarda le ragioni dell'attitudine anti-istituzionale.

In poco più di un secolo di storia, le istituzioni analitiche sono state teatro di fenomeni sociali clamorosamente disfunzionali (scomuniche, eresie, scismi, secessioni, scissioni etc) che le hanno fatte spesso paragonare ai movimenti religiosi. Uno dei fattori che le rende così vulnerabili, è il persistere di attitudini che possiamo definire, appunto, anti-istituzionali.

Le ragioni di queste tendenze sono numerose.

Alcune sono caratteristiche specifiche del movimento analitico, mentre altre sono un riflesso di condizioni che sono esterne alla psicoanalisi (intesa come gruppo professionale) e devono essere ricondotte alla storia di ogni singolo paese e alla sua cultura nazionale.

Fra le ragioni del primo tipo, si suole menzionare:

a) la natura solitaria della professione (anche in tempi non caratterizzati dalla crisi economica, i Colleghi sono dei concorrenti oltre che dei soci, degli alleati e dei collaboratori),

b) la tenacia dei legami gruppali e delle fantasie d'accoppiamento (le linee di discendenza psicoanalitica, gli alberi genealogici immaginari da cui deriva la forza notevolissima dei gruppi e dei sottogruppi) e

c) il pregiudizio di extraterritorialità della psicoanalisi, ossia l'insofferenza/indifferenza nei confronti delle mediazioni istituzionali cui sottostanno altre discipline e professioni (la cultura degli analisti tende a concepire lo statuto speciale della loro disciplina come un elemento che la rende un *unicum* nel panorama delle organizzazioni sociali).

Origina da qui la difficoltà a vedere le istituzioni analitiche come un fattore organizzativo necessario e strutturante.

Nel caso del nostro Paese, in questa fase della nostra storia, queste tendenze sono accresciute da almeno due altre serie di fattori.

La crisi economica costringe ogni professionista a rivedere i propri bilanci e ciò riduce la disponibilità di tutti a pensare i costi di appartenenza alla società come una necessità istituzionale che è anche una convenienza professionale.

Infine, la congiuntura economica poco propizia rafforza quelle caratteristiche di scetticismo sociale e ritiro individualistico che non sono solo una conseguenza della globalizzazione e della liquefazione delle istituzioni sociali, ma anche il risultato di un'atavica sospettosità nei confronti dell'autorità (spesso incarnata da un esercito straniero) che ha dato storicamente luogo alla metodica infrazione delle grida e delle regole.

Concludo riportando la breve e speranzosa frase che conclude l'articolo di Kenneth Eisold sull'intolleranza della diversità nelle istituzioni psicoanalitiche. Si tratta di una parafrasi del famoso enunciato di Freud sulla bonifica dell'inconscio (Wo es war...: Dov'era l'Es...). "*Where brutalizing splitting was, there might organizational ego be*" (Eisold, 1994).

3 4 2012

Dove è finita la dialettica

Adamo Vergine

Il discorso di Foresti non fa una grinza, è coerente ma parte anche dalla sua convinzione sospettosa che la base dell'Istituzione non ha fiducia nell'Esecutivo e che lo vuole solo distruggere. Se così fosse saremmo già in una situazione insolubile come se ci trovassimo in una relazione tra due paranoici.

Credo che bisogna tener conto che nella nostra Società non ci sono mai state votazioni plebiscitarie, anzi se consideriamo che votano meno dei due terzi dei soci e che la maggioranza relativa ne rappresenta appena il 35%-40%, c'è almeno il 60% dei soci che con l'astensione o con il no ha espresso il suo *gentlemen agreement*. Dico così perché oltre al fatto di votare o non votare democraticamente nessuno insulta chi si assume la responsabilità di governare. D'altra parte una tale funzione, che veramente costa molto a chi l'esercita, abbiamo sempre cercato di farla a turno anche perché non è remunerata da alcuna gratificazione tranne quella che la persona stessa che la esercita sente onestamente di aver fatto tutto il possibile. Quindi si tratta di un lavoro che tutti i soci si assumono solo per portare avanti la Società nel modo migliore. Devo dire con sincerità che non ricordo un Esecutivo che non abbia avuto le sue "gatte da pelare" e tutti lo hanno considerato un fatto normale anche da prendere in considerazione perché la voce di più persone conforta e chiarisce le idee di una sola. Almeno così si fa in democrazia. Può sembrare che Foresti voglia dire: chi me lo ha fatto fare. Posso capirlo perché chiunque lo abbia provato sa che è molto duro. Però una tale percezione non può giungere fino a dire che i Soci devono amare l'Esecutivo solo conformandosi ai suoi criteri. I Soci lo amano se fanno il loro dovere dialettico di discutere le posizioni e gli atti dell'Esecutivo ed informandolo quando ad un certo numero di Soci sembra che si proceda bene oppure sembra che qualcosa non va per il verso giusto. Tutto questo si discute e si cerca anche di capire se per caso non sia stato un suggerimento utile. Naturalmente tale tipo di procedere funziona quando all'Esecutivo sta a cuore realizzare la volontà media di tutti i Soci e non la propria o solo quella di gruppi che riescono ad esercitare pressioni. A me sembra che l'Esecutivo abbia anche fatto comprendere il suo punto di vista nelle questioni nevralgiche e questo mi sembra giusto perché si tratta di uno scambio di idee doveroso. Però poi ha eseguito la volontà della maggioranza. Credo, che come abbiamo sempre fatto, anche quando conoscendo il punto di vista di uno o di tutti i membri dell'Esecutivo, e qualcuno possa avere il sospetto che una modalità scelta possa essere stata suscitata più dal proprio punto di vista che da quello di alcuni Soci, è meglio non aggiungere sospetto a sospetto e scegliere tranquillamente una modalità avvertita come quella più diffusa. Cerchiamo di non sostituire la dialettica con il sospetto e di dimostrare anche a chi sospetta che ha sbagliato.

4 4 2012

Antigone e Filottete: l'impuro

Laura Montani

Quanto segue è da assumere su un piano di lettura strettamente metaforico. La tragedia sofoclea, *Filottete*³¹, presa qui in breve esame permette, a mio parere, di

³¹ Sofocle (409) *Filottete*, Garzanti 1999

guardare cosa accade nell'anima istituzionale quando al suo interno stanno avvenendo o sono avvenute elezioni, scontri di gruppi e scissioni che producono turbamenti tali da portare l'interrogazione, come sta accadendo, dritta al cuore delle alleanze inconse.

Il nostro dibattito si è aperto portando alla ribalta due figure: Antigone e Creonte.

Figure *alte* che hanno sollecitato letture diverse a livello filosofico. A partire da Hölderlin, Hegel e Schelling, Kierkegaard, fino ad Heidegger o quelle più recenti di Maria Zambrano, Luce Irigaray o Jacques Derrida, Butler. L'interpretazione hegeliana secondo cui Antigone costituirebbe l'emblema della parentela e della sfera privata in opposizione alla legge pubblica della *polis* di cui Creonte è l'ambiguo garante, è sicuramente una delle letture più note. Ma quella di Butler che considera Antigone come *figura della relazione* di un possibile intreccio fra etica e politica, di un individuo non più scisso fra ragione e passione, o come figura della crisi dell'ordine patriarcale sia nella parentela come nella *polis*, o ancora come figura di un desiderio post-edipico, che apre a una nuova antropologia del presente, è forse quella che più ci ri-guarda, come psicoanalisti.

Ma, a proposito del "basso" introdotto nel nostro comune discorso da Pasino, che invita a non considerare questo spazio comune come una *toilette* (????), di contro al misurato discorso di Foresti, che riprendendo Bleger, invita a considerare i conflitti all'interno dell'istituzione come vitali, *quando non diventano eterni*, io, per parte mia, mantenendomi aderente alla convinzione che gli spazi interstiziali producano mostri ("il sonno della ragione genera mostri", dice Lucrezio), e siano *non- luoghi* dove precipita la pulsione orale nel suo aspetto più scatenato, *la chiacchiera*, vorrei interrogare qui un'altra tragedia di Sofocle, *Filottete*, meno nota e meno alta, a proposito di quello che accade nell'oscurità sofferente degli spazi interstiziali.

Forse in *Filottete* troveremo una qualche possibilità di dare un senso ulteriore a quelli già individuati da Foresti con la contrapposizione *followership / attitudini antiistituzionali* e la acuta analisi a cui la sottopone.

Reinterrogiamo Sofocle, insomma, a partire da situazioni interne alla nostra istituzione, dove ancora una volta si intuisce la tentazione di spingere a seguire strette autoritarie che al corpo del nemico non negano solo la sepoltura bensì lo statuto dell'umano e riesumano il cadavere, impedendone onorata sepoltura e segregano chi rimane profondamente ferito, non tollerandone neppure l'odore. Torniamo a interrogarlo, perché quanto accade nei non- luoghi interstiziali, *ci parla di una crisi radicale della politica, sia fuori delle mura della Spi che al suo interno, e dunque alle radici della politica ci riporta*: su quel bordo fra antropologia della comunità e organizzazione della *polis* su cui tutte le tragedie di Sofocle si collocano e e si snodano.

Ricordo brevemente la trama

La tragedia è ambientata sull'isola di Lemno. Filottete, partecipe della spedizione contro Troia, è stato morso da una vipera che gli ha procurato una ferita insanabile e infetta.³² I Greci, non sopportando la compagnia e le urla dell'ammalato, lo hanno abbandonato sull'isola di Lemno con l'arco che aveva ricevuto in dono da Eracle. Ma un vaticinio svela che l'arco di Eracle costituisce l'unica arma in grado di debellare la resistenza dei Troiani: l'abbandonato, l'escluso, diviene improvvisamente il perno della conquista della città nemica. Ora Odisseo torna sull'isola accompagnato dal giovane Neottolemo, figlio di Achille, per sottrarre con l'inganno l'arco a Filottete: fingendosi nemico di Odisseo e degli Atridi, Neottolemo dovrà guadagnarsi la fiducia dell'eroe. Il "piano"

³² Come sciogliere la condensazione insita nella figura del "morso di vipera"? Un primo significato possibile, sempre legato all'oralità: l'invidia irresponsabile che anima la chiacchiera.

giunge a buon fine, quando Filottete, colto da un accesso del suo male, consegna l'arco al giovane "amico"³³. A questo punto, in preda al rimorso, il figlio di Achille si oppone ad Odisseo, mostrando nobiltà d'animo e rispetto nei confronti del sofferente, a cui restituisce l'arma tentando invano di persuaderlo a imbarcarsi con loro per conquistare la città nemica. L'intervento ex machina di Eracle sancisce la risoluzione dell'intreccio e la partenza di tutti per Troia dove Filottete sarà curato e la città conquistata grazie all'arco e al suo possessore.

Il *Filottete*, è centrato sulla ragion di stato, e sull'inganno.

Tra *Aiace*, *Filottete* ed *Edipo a Colono* c'è un filo conduttore comune.

Filottete ci parla del "tema dell'emarginazione", e della crisi di valori che si accompagna *ad un uso perverso della parola*.

Sofocle introduce nel panorama della tragedia, attraverso lo schema mitico della solitudine eroica, un tema radicalmente esistenziale: quello della solitudine umana. A livello di trama, i tre eroi sono emarginati per motivi diversi l'uno dall'altro, ma tutti vivono in sé il dramma dell'incomunicabilità col mondo circostante, strutturato su convenzioni e strategie sociali che calpestano l'individualità irripetibile, l'ansia di comunicazione sincera, le ragioni di chi non riesce ad uniformarsi.

E questo tema, ci ri-guarda in quanto ha dominato non solo la letteratura e la filosofia del Novecento, ma è un filo rosso che si articola senza soluzione di continuità nel movimento psicoanalitico, dal suo nascere fino ad oggi.

Indice della sua vitalità, il fatto che, all'occorrenza, possa prestarsi a sempre nuove significazioni, anche molto ardite e in qualche modo eccentriche, rispetto alla cultura psicoanalitica dominante, in ogni singola fase del farsi dell'istituzione psicoanalitica nel tempo. Oggi come non mai.

4 4 2012

Followership e compito del gruppo di lavoro

Francesco Carnaroli

Mi interessa la sottolineatura che Foresti fa dell'importanza della qualità della followership. Buona qualità della followership vuol dire che i partecipanti al gruppo/istituzione sono sufficientemente responsabilizzati rispetto al compito del gruppo (si può dire: hanno assertivamente senso dello stato). In tal senso si può dire che il leader del gruppo è il suo compito.

Il gruppo può avere gli strumenti per far uso costruttivo dei suoi inevitabili conflitti se è un gruppo di lavoro che prevede ed elabora le ansie provocate dalla spinta al cambiamento. Si dà il caso che esista la storia, circostanze che continuamente cambiano, a cui è importante riferirsi quando si pensa, in vista di (sempre provvisorie) soluzioni operative.

Quando, come componenti del gruppo, siamo contro la attuale classe dirigente a prescindere ("piove: governo ladro!"), il nostro rapporto con il potere è un rapporto con un'entità immaginaria che utilizziamo come uno sfogatoio. Il che va benissimo e fa bene alla salute (forse...), ma non costituisce una continua ginnastica collettiva finalizzata alla risoluzione operativa dei problemi emergenti (anzi è l'opposto).

³³ Potremmo parlare, in questa sede, della *radicale differenza* tra alleanze inconsce e amicizia?

Cosa succede quando le cose stanno così ce lo racconta Anton Obholzer (*L'inconscio al lavoro*, 1994, 77):

“La storia di Giuditta e Oloferne [...] è un esempio estremo di leadership, con i conseguenti rischi per la followership. Quando Giuditta tagliò la testa ad Oloferne, capo degli assiri, e la mostrò all'esercito assiro, quelli si comportarono come se avessero tutti perso la propria testa e vennero quindi sconfitti dagli israeliti. Se l'esercito assiro avesse avuto un minor culto della leadership e una maggiore enfasi sul management, Oloferne avrebbe potuto essere sostituito rapidamente e l'esito sarebbe stato molto diverso. Nelle istituzioni dei giorni nostri, difficoltà simili si verificano spesso dopo la partenza di un leader carismatico. I follower restano in uno stato di caos e allo stesso tempo possono rifiutare la loro followership alla persona designata come sostituto, rendendogli impossibile sia dirigere sia gestire”.

7 4 2012

Leadership/Followership

Amedeo Falci

L'importazione da parte di Giovanni Foresti dei concetti di *leadership* e *followership* (3 apr 2012) sulle dinamiche istituzionali allarga alquanto il nostro modo di leggerne i fenomeni. Le applicazioni bioniane alla fenomenologia gruppale, dopo tanti anni, si sono inerbite nelle invocazioni ritualizzate degli assunti di base, ed evidentemente non colgono una fenomenologia molto più complessa e variegata delle interazioni macrogruppali.

Non è mancata soltanto una buona assimilazione della cultura del gruppo di lavoro nelle nostre istituzioni. Siamo forse carenti di un più ampio ventaglio di analisi delle ragioni delle disfunzionalità, storiche ed attuali, delle organizzazioni psicoanalitiche, e delle sue perduranti riproposizioni. Alle ragioni anti-istituzionali che elenca Foresti, a) la natura solitaria della professione, b) la tenacia dei legami gruppali e delle fantasie d'accoppiamento, c) il pregiudizio di extraterritorialità della psicoanalisi, si potrebbe aggiungere altro.

Aggiungerei il ruolo centrale, nella trasmissione del sapere, nella formazione, nei modelli teorici, più che di un cultura, di un *impasto teoretico-mitologico* paterno, patriarcale, paternocentrico, che è uno dei nuclei forti di una trasmissione nascosta, sotto traccia, *memica* della psicoanalisi freudiana. I *memi* sarebbero quei pacchetti di entità di informazioni nelle culture umane trasmissibili trasversalmente e transgenerazionalmente, replicabili dalle menti attraverso passaggi di diversi supporti o iscrizioni rappresentazionali, vedi Richard Dawkins, *Il gene egoista (The Selfish Gene)*, 1976; Daniel Dennett, *Rompere l'incantesimo. La religione come fenomeno naturale*, 2007, Raffaello Cortina; Susan Blackmore, *La macchina dei memi (The Meme Machine)* Instar libri, 2002. Abbiamo ereditato *memicamente* (inconsciamente, è appena il caso di precisarlo!) i modelli operativi e le procedure del fondatore e del primo gruppo originario di 'apostoli' psicoanalitici. Modello paternocentrico e patriarcale (*Totem e tabù* è un testo esemplare della mitologia/mitopoiesi parascientifica freudiana) che, si risponderà, è evidentemente il correlato inevitabile dalla teoria edipica, del modello clinico, dell'analisi personale, della formazione. Certamente. Ma attenzione alla interazione pericolosa. La teoria che riscopre (il fondamento del) il mito, o il mito che è il fondamento di una teoria? Il più bel dilemma: che cosa è nato prima....?

Si è riflettuto meno sul fatto che il *meme* fondante della patriarcalità, nella sua versione ‘incarnata’ nel gruppo fondante e nelle disseminazioni dei gruppi psicoanalitici successivi, trascina necessariamente due alternative opposte ma egualmente disfunzionali. Venerazione, sottomissione annichilita vs. attacco, ribellione disorganizzante. Disfunzionali per le istituzioni e per la creatività scientifica. Che cosa a che fare il padre primigenio, l’avo mitico con la ricerca scientifica? Non mi soffermo sugli eccessi disfunzionali di idealizzazione e venerazione nel nostro campo. Di che cosa si tratta? Di un trasferimento, direi da psicoanalista, di una risalita dell’ammirazione e magnificazione dell’eccezionale fallo paterno verso la testa e le eccezionali funzioni di pensiero in essa contenuti? O della semplice rinuncia a pensare come sottoprodotto della sottomissione carismatica? Non esiste forse nessuna disciplina attuale – come la psicoanalisi – in cui si attribuisca (e si sprechi) con tanta prodigalità, a destra e a manca, ai grandi avi e ai contemporanei, l’attributo di GENIALE. Geniale: Predicato del Padre. Fenomeni di culto e venerazione tanto per autori remoti, che per eminenti locali, che per teorizzazioni e modelli che pur professerebbero la libertà di un pensiero senza ideologie, né liturgie, né teorie permanenti.

Recentemente mi trovavo impegnato in una garbata discussione con alcuni allievi sulle recenti modificazioni statutarie in materia di analisi personale ai fini del training. Ad un certo punto della discussione un allievo, che mi sembrava particolarmente a disagio, riuscì a dire che si trattava di un attacco alla psicoanalisi. Quando gliene chiesi il perché, mi spiegò meglio che evidentemente queste modificazioni in tema di analisi personale erano un attacco alla funzione paterna, che non poteva non coincidere con la figura dei ‘didatti’.

È un pensiero che non appartiene al singolo, ma è espressione di una intera comunità scientifica che evidentemente non riesce ad elaborare e a riflettere su tutti i risvolti del culto paterno.

Ci si chiede allora se tutte disfunzioni istituzionali, questa conflittualità permanente, questa mancanza di una vera cultura dell’affrontare dialetticamente i conflitti, saperli negoziare, mediare e risolvere, non nasca anche da un gigantesco *fraitendimento parentale* nella cultura della psicoanalisi O da una *cattiva mitologia della parentalità*. Basata sulla fantasia di padri dallo sguardo corrusco, onnipotenti, temibili e ‘geniali’. Che producono figli o castrati o ribelli (o mediamente sottomessi, ‘normopatici’), e ripetizioni permanenti ed irrisolvibili dei conflitti. Non una parentalità basata sul riconoscimento del bisogno umano di genitori accuditivi e sensibili, non onnipotenti ma presenti, in grado di far crescere e di produrre autonomia sicura nei figli. Forse c’è un rapporto iniquo che tutto questo materiale mitologico inelaborato della Potenza Geniale del Padre intrattiene con le difficoltà della ricerca scientifica in psicoanalisi, e con le politiche istituzionali. E questo non solo perché la grandezza del padre genera nei generati turbolenze irrisolvibili, con rivalità, sottomissione e mediocrità ideativa. Ma anche perché esiste un rapporto tra *good enough parental attitude*, metodo scientifico e democraticità delle istituzioni. La ricerca scientifica ‘vera’ non prospera sotto principi di autorità, ed in qualche modo, forse, necessariamente deve anche passare da una certa forma di superamento o uccisione (metaforica, ovviamente!) dei padri. Ed è fatta prosperare non da padri ‘*gorilla alpha males*’ del gruppo, ma da padri e madri, emotivamente mediamente regolati, promotori di formazione ed informazione, non di sottomissione e rancori. E, soprattutto, il tanto (da tanti) auspicato passaggio della cultura psicoanalitica a dimensioni di reale adeguamento ai paradigmi e ai criteri valutativi delle scienze attuali, non può che incidere sui rapporti, anche politici, tra *leadership* e *membership* istituzionali, nel senso di una formazione di una *followership*, non fatta di figli o troppo rissosi o troppo sottomessi, o di appartenenti ad una ‘gilda’

professionale, ma da soggetti culturalmente e scientificamente motivati, indipendenti e critici, capaci di esprimere valutazioni responsabili e di gestire con consapevolezza conflitti e dissidi all'interno del macrogruppo, ai fini di composizioni razionali e efficienti. Non di riprodurre i giochi di 'interminabili' 'coazioni a ripetere' che ben conosciamo in altri contesti.

9 4 2012

La disciplina del parlare facile

Claudio Cassardo

Per volare basso come invita Carnaroli devo fidarmi, sarebbe bellissimo, che sollievo poter dire a un giovedì ai colleghi, o a un dibattito on line, o addirittura a un Congresso, 'ragazzi a me piace da matti Meltzer', oppure 'ho imparato questo dai cognitivisti', oppure 'ho paura', oppure 'ragazzi io quando parlate difficile un po' mi sento cretino, un po' mi viene i nervi' ... Abbiamo paura, non ce la raccontiamo mai la storia vera, non possiamo, c'è il problema, come spiega Foresti, che siamo sia amici, sia rivali, e i Centri sono la nostra tenda, ma anche un salone di esposizione. E per volare basso alla maniera che Carnaroli suggerisce, a mia veduta, vale in particolare una riflessione sul nostro parlare... Non siamo obbligati a usare le metafore della psicoanalisi per spiegare cosa abbiamo in testa, può essere un aiuto, ma non è un obbligo, e io credo che molti tra noi siano sfiniti da un parlare incomprensibile ma doveroso, e non vedano l'ora che ci si autorizzi a parlare facile... Questo tema del basso e del parlare facile a me pare tutto legato al tema della followership, e non mi pare una questione secondaria. Il follower deve essere aiutato a non cadere nel mugugno (vorrei tanto dire 'aiutato a non cadere in assunto attacco-fuga'), questo è il bel compito di una istituzione gioiosa, e tuttavia il punto delicato è che il follower a sua volta è responsabile della sua attitudine a mugugnare, se no non è un follower, è un'altra cosa, per esempio un brav'uomo dotato di nervi, non di pensieri. Ecco, mi interessava portare questo tema del parlare perché a volte ho l'impressione che sia immanente e per questa ragione diventi invisibile... Io per esempio una marea di volte, ai giovedì al Centro, o ai Congressi, mi scopro a pensare che nemmeno lontanamente oserei dire qualcosa, sia perché dovrei usare una lingua difficile, per non perdere il lavoro, sia perché ho capito, quando va bene, metà di cosa ho sentito, e dunque non so come giudicare qualsiasi pensiero che intanto ho in testa. Credo che certo il problema cruciale di cui ci stiamo occupando sia come proteggere la psicoanalisi, e la nostra casa, ora che la tragedia, evidentemente, non è più l'Edipo, ma l'Edopo... E credo però che farebbe bene all'Istituzione e alla nostra capacità di amarla, se noi ci si capisse mediamente di più. Bene, a questo riguardo. e per favorire una fervente followership, immagino che un aiuto sarebbe iniziare a cambiare dai nostri giovedì al Centro, per esempio parlando in cerchio invece che a file con la cattedra. Questo accorgimento aiuterebbe tra l'altro a imparare la disciplina del basso non solo nella versione del piantarla con il parlare misterioso, ma anche nella versione del piantarla con il non parlare (una moltiplicazione alla meno uno), perché in cerchio uno potrebbe sentirsi finalmente un po' peggio nel tenere sempre la bocca chiusa mugugnandosi che tanto la aprirò dopo, al corridoio, con il collega più intimo, a due o a tre, o il prossimo mercoledì ai gruppi di lavoro. E un altro accorgimento che immagino utile, pensando questo dibattito, sarebbe, ai giovedì, non fare la fila di domande a chi ha presentato il lavoro quella sera, ma una discussione a cerchio su quel tema, una discussione a tutti, non domande a uno, se no si forma il loggione, e non impariamo ad

amare il conflitto, tergiversiamo nell'idea che il conflitto, alla fine, hai un bel dire, ma è sempre una cosa a fuoco... Scrive Foresti 'non basta mantenerla la nostra appartenenza, si deve amarla'; ebbene allargherei il suggerimento al conflitto... Imparare il conflitto, addirittura amarlo, tra l'altro, forse è saper custodire, insieme alla capacità di combattere, una quota di leggerezza, ricordando che 'peso comunque poco', come notava Calvino.

9 4 2012

Cultura della ricerca

Maria Ponsi

Le osservazioni fatte da Foresti e Falci nel diagnosticare i problemi che affliggono con ciclicità regolare le istituzioni psicoanalitiche mi trovano del tutto d'accordo. E' auspicabile che analisi di questo tipo si diffondano il più possibile fra di noi, in particolare iniziando fin dagli anni del training a imparare a guardare e riconoscere le dinamiche istituzionali.

Nella medesima ottica – guardando cioè al miglioramento dell'istituzione psicoanalitica e dei suoi processi formativi - segnalo un altro elemento collegabile con il '*pregiudizio di extra-territorialità della psicoanalisi*' (come lo chiama Foresti) e con '*il modello paterno-centrico o patriarcale*' (come lo chiama Falci): mi riferisco alla carenza nelle società psicoanalitiche in generale, e nella nostra in misura particolare, di una 'cultura della ricerca'.

Per carenza di una 'cultura della ricerca' mi riferisco al fatto che – al di là di qualche episodico riconoscimento di legittimità conferito alle ricerche praticate con i metodi scientifici condivisi – non siamo abituati né a tenere conto di quanto la ricerca empirica ha prodotto nell'ambito dei trattamenti psicoterapeutici e psicoanalitici né a dibattere le problematiche metodologiche e cliniche associate a tali ricerche.

Penso che il confronto sistematico, fin dagli anni della formazione, con i temi e i problemi della ricerca, con i risultati raggiunti, con le finalità da perseguire, contribuisca a innestare nel lavoro clinico e nella riflessione teorica una modalità di pensare – una 'cultura', appunto – meno vincolata al '*pregiudizio di extra-territorialità*' (come lo chiama Foresti) e meno soggetta al '*modello paterno-centrico o patriarcale*' (come lo chiama Falci).

10 4 2012

Sul cerchio

Laura Montani

Scrivo di getto, dopo avere letto l'intervento di Cassardo per ricordare, o informare i colleghi che, quando Gilberto Maccari fu segretario scientifico del centro a cui appartengo, la prima cosa che fece fu quella di togliere la cattedra e *disporre in cerchio* i partecipanti alle serate del mercoledì. Ma dato che, come ci è noto, l'inconscio è conservatore, la cosa fu accolta malissimo, i partecipanti, abituati al rituale della *verticalità* e non alla nuova possibile modalità di scambio offerta dal cerchio, la boicottarono, reagendo con un silenzio dove a parlare erano i "soliti noti". Ma fu

bellissimo il tentativo di Gilberto: mettere ciascuno di noi, circolarmente, *di fronte al volto dell'altro*.

Quello che mi spinge a scrivere di getto oggi, è infondo a ben vedere, la stessa sofferenza espressa nell'intervento di Cassardo, che mi trova assolutamente consonante. Sofferenza che è il prodotto di quel movimento inconscio e sotterraneo che, fa dei soci della SPI, oggi, in un società così grande e allargata che non ha trovato ancora le sue regole, a fronte di un cambiamento epocale, un popolo di esclusi e interdetti alla parola.

Comunque penso che questo dibattito a cui chi partecipa, partecipa con grande passione, sia un cerchio (Francesco Carnaroli l'ha chiamato *circolo ermeneutico*), e che ci abbia e ci dia la possibilità di scambiare e di confliggere anche (perché no?), civilmente.

Credo inoltre che l'invito - se ho inteso bene - di Francesco al *volare basso* non si riferisse al trasformare il dibattito in **cahiers de doléances** ma ad andare tutti noi ad esplorare il *basso* dell'istituzione di cui facciamo parte, che rimane, veramente, almeno per me, assai misterioso. Se ho inteso male, Francesco può sempre disdirmi.

Credo che ciascuno di quelli di noi che hanno partecipato fin qui al dibattito, abbia seguito un proprio filo di pensieri, di interrogativi e che il dialogo con i colleghi sia stato un primo tentativo di *amicizia*, se non di risposta. Siamo tanti, non ci conosciamo di persona, eppure, in qualche modo, quello che abbiamo scritto, ci ha permesso di esprimerci, come persone e di riconoscerci, come tali, vicendevolmente pur nelle differenze, sempre vitali, sempre opportune.

Riprendendo perciò l'analogia iniziale tra la famiglia postmoderna, così come la vediamo nella società civile e l'ascoltiamo nella stanza d'analisi, e la famiglia istituzionale che per tutti noi rappresenta la SPI, sentiamo, vediamo, che sia l'una che l'altra sono attraversate da un forte spinta al cambiamento, dalla quale comincia ad emergere un nuovo possibile statuto della genitorialità. Al di là delle differenze di genere e del legame di sangue, appare sempre più evidente che il problema della trasmissione, il problema di ciò che una generazione deve e può donare ad un'altra, sia la possibilità dell'avvenire, lo sdoganamento dei desideri come *fede nell'avvenire*.

Risulta evidente che i legami di sangue, naturali, genealogici, sono falliti. Il nostro dibattito lo mostra con grande forza, invocando un'altra logica familiare: non quella del *familismo*, ma quella del dono. Mi rifaccio all'intervento di ieri di Amedeo Falci, per aggiungere alle sue considerazioni, che condivido, sul mito paterno, nella contemporaneità, un altro elemento.

Riprendo anche io qui Bleger (*Simbiosi e ambiguità* ed. Libreria editrice Lauretana) per dire che il padre con cui nella contemporaneità ci troviamo a che fare, è il padre *ambiguo, quello che ha dato luogo a una socialità sincretica* (le recenti vicende politiche del nostro paese ne sono una testimonianza). E mi chiedo e vi chiedo: all'interno della nostra istituzione, le miriadi di gruppi, gruppuscoli che la animano e la frammentano, vanno verso quella *socialità interattiva* auspicata da Bleger o la *socialità sincretica* sembra essere ancora il loro statuto?

E, se questa seconda ipotesi fosse quella più rispondente allo "stato dell'arte", mi chiedo e vi chiedo ancora: sarà possibile uscire dal sincretismo e dall'ambiguità? E come?

11 4 2012

Uno scoramento pieno di speranza

Mauro Manica

*"...né il poeta può sfuggire allo psichiatra
né lo psichiatra al poeta: e la trattazione
poetica di un tema psichiatrico può, senza
perdere la propria bellezza, risultare corretta"*
(Sigmund Freud)

E così,

che la *bella addormentata*
continui a dormire,

che le parole piene
continuino
ad essere scambiate per vuote,

e quelle vuote, per piene.

Allora,

dopo *tanto rumore per nulla*,
lasciamo che parli
il silenzio degli innocenti:

perché...

un bel tacer
non fu mai scritto...

(almeno
fino alla prossima volta,
come *memoria del futuro*).

11 4 2012

FUTURO (Ovvero, meglio "**tanto rumore per nulla**", che **il silenzio dei non innocenti**).

Claudia Peregrini

Psicoanalisi scientifica o letteraria?

Freud è stato candidato più volte al Nobel per la medicina ed è stato candidato al Nobel per la letteratura, proposto da Rolland nel '36... Ha avuto il premio Goethe.

Le sue opere sembravano troppo letterarie per essere scientifiche e troppo scientifiche per essere veramente letterarie. Dopo tanto tempo, mi pare che il nodo tra psicoanalisi e letteratura rimanga intimo e sostanziale. Tuttavia, è sempre più necessaria una psicoanalisi scientifica, con una ricerca viva: "C'è bisogno di una scienza che comprenda la psicoanalisi così come c'è bisogno di una psicoanalisi che comprenda la scienza". (Scalzone, 4/4).

Di più: pensiero e realtà -soggettivo e oggettivo-, oggi, sono meno separabili, se assumiamo che pensiero e affetto nascono all'interno della realtà (il corpo) e a loro volta producono realtà. Oggi si può vedere e misurare come pensieri e affetti legati alle relazioni influenzano la struttura e le funzioni delle congiunzioni nervose, le sinapsi.

Noi, in quanto clinici, con i nostri pazienti cerchiamo la "Vita" e Vita, oggi, significa proprio superare quella contrapposizione tra soggetto e oggetto (interno/esterno; mente/corpo...) che ha condizionato la filosofia post kantiana. Bipolarità tra soggetto e oggetto, mente e corpo, natura e storia, prassi e tecnica, sono totalmente in discussione.

I programmi di ricerca più promettenti (dalle neuroscienze alla filosofia...) sono situati proprio nelle zone di indistinzione, o di oscillazione, tra poli che un tempo apparivano incompatibili.

Le tradizionali invariabili della natura umana vengono sussunte, messe al lavoro, modificate dalla tecnica in una forma che non può assolutamente più essere riconducibile al contrasto tra soggettivo e oggettivo, interno e esterno.

Non è vietato avere preclusioni. E' vietato non seguire le ricerche: stanno mutando gli impegni epistemologici. Non si tratta, neppure, a mio parere, (qui sono in lieve contrasto con l'amico Pigazzini, ma ne so troppo poco), di rivolgersi al modello, quello della complessità, che veste allo stesso modo psicoanalisi e scienza.

E non si tratta di "tradurre a senso da un linguaggio a un altro, molto diverso dal primo, con il rischio di fare un cattivo servizio a entrambi i linguaggi." (De Renzis, 4/3). Né di concettualizzare le "regolarità che circolano nel cervello" come "coazione a ripetere" ("Al prezzo di appiattare entrambi i riferimenti in una superficializzazione ai limiti dell'insignificanza teorica" - De Renzis, *ibidem*).

Non si tratta infine di lavorare soltanto sulle analogie come ci ha insegnato Ferenczi, in *Thalassa* (1924), quando dice che le analogie sono tanto più proficue quanto più le cerchiamo in campi lontani dal nostro.

Il problema non è sotterrare una psicoanalisi letteraria, o una psicoanalisi scientifica.

Il problema è trovare altre logiche (Busato, 7/4), che coniughino il soggettivo all'oggettivo.

Comunque, saper utilizzare altri stati della mente. Una volta avremmo detto che "certe regolarità ricorrenti nel cervello" probabilmente sono l'espressione, a un livello oggettivo, di un fenomeno che, sentito e pensato (quindi soggettivo), è nominato "coazione a ripetere". Avremmo detto poi che a noi psicoanalisti interessa solo il discorso soggettivo.

Oggi non possiamo più dirlo. E dobbiamo oscillare tra oggettivo e soggettivo, coniugandoli, attraverso ricerche che si muovono grazie a stati della mente e a linguaggi nuovi. Né ha più senso stabilire (come ha fatto Matte Blanco) se siano più complesse le regolarità che circolano nel cervello, o è più complesso il fenomeno coazione a ripetere.

I due fatti sono talmente l'uno l'ombra dell'altro... da essere reciprocamente imprescindibili.

Italiani brava gente

Noi SPI saremmo come scolari indisciplinati e anti-politici che, per sfogare personali guai, se la prendono con la *leadership*.

Il presidente Napolitano (Corriere della sera, 5 /4) dice che l'anti-politica degli italiani non dipende tanto dai geni, quanto da come si comportano i politici. E chi studia le dinamiche di gruppo sa bene che le regressioni importanti e stabili (come una *followership* infantile e rabbiosa, o, meglio, una "venerazione, sottomissione annichilita *versus* attacco, ribellione disorganizzante" (Falci, 7/4)), indicano anche un cattivo funzionamento istituzionale.

Vanno allora studiati gli obiettivi principali dell'organizzazione, la sua struttura gestionale, le sue regole, il modo con cui l'autorità viene suddivisa e delegata e mantenuta, e l'esistenza o meno di controlli e di verifiche veri, nonché la possibilità di riparare i torti.

Non si capisce perché i consulenti a orientamento psicoanalitico preferiscono pensare in termini di psicopatologia della *followership*, piuttosto che in termini di differenti capacità, da parte della *leadership*, di organizzare e portare avanti certi compiti, in certi tempi, stabilendo e mantenendo relazioni oggettuali profonde, essenziali per valutare realisticamente gli altri. Una volta che si hanno queste capacità relazionali -solo allora- si può anche permettere di nutrire, quando si comanda, quel senso di cautela e di allarme che qualcuno chiama "paranoia anticipatoria giustificata".

C'è un piacere narcisistico del successo nella leadership! (Qui, dissento leggermente da Adamo Vergine quando dice che chi si prende gli oneri della conduzione della baracca lo fa solo per puro spirito di servizio). E ben venga il piacere narcisistico che deriva dal fare parte della *leadership*, quando si accompagna alla capacità di creare consenso e di far rispettare le regole.

Alcune regole fondamentali:

La vera formazione psicoanalitica non deve mai più corrispondere all'analisi "didattica". Capi e analisti personali devono essere persone totalmente diverse.

(La scelta degli analisti didatti determinata spesso da ragioni politiche è il segreto di Pulcinella (dice Kernberg, 1998)). Una non distinzione, anche nell'assegnazione dei compiti istituzionali, tra un'istituzione formativa e una famiglia, vuol dire deterioramento paranoiagenico della vita sociale e delle funzioni dell'istituzione. Vuol dire, come minimo, una *followership* anti-istituzionale. E una progressiva diminuzione del pensiero creativo.

I docenti vanno selezionati, votati e riconfermati...

Se un giorno per caso un viaggiatore (Ovvero, Del tiro con l'arco su ogni *Evidence-Based Ethics and Politics*).

Kernberg (1998) scrive che la cura psicoanalitica libera prodotti almeno potenzialmente radioattivi, perciò il *fallout* radioattivo andrebbe condotto in un *setting* sociale aperto, e non nell'ambiente chiuso di una istituzione psicoanalitica che ha effetti ovviamente vincolanti e amplificanti. I segreti (e i segreti poteri) finiscono con il perseguitarci come *Highlanders*. O, in alternativa, provocano scissioni.

Forse per pensare meno al caso del "libro rosso" (apparso nel dibattito), -pur mantenendo nel cuore una grande pietà- , ho avuto una immaginazione diversa...

Ho immaginato che da noi arrivasse, un giorno, per caso, un viaggiatore, un giovane uomo intelligente, un "dissenziente", un irregolare -persona gravemente traumatizzata?- , una sorta di seduttore nato, capace quindi di sedurre la sua analista, più malata di lui, evidentemente.

Silenzio.

Ho immaginato il seguito, in un viaggio al limite dell'inverosimile.

Ho immaginato che l'irregolare rimanesse vittima e carnefice dell'istituzione, impigliato in successive analisi (in buona fede, nella forma e negli intenti, ma, nella realtà, di

copertura); in supervisioni, esami, passaggi istituzionali bloccati; in intrecci inscindibili di *male* relazioni intra- extraistituzionali, figli di alleanze inconsce e di silenzi e segreti obbligati. Il nostro novello Conte di Montecristo, costretto, nella mia immaginazione, da se stesso e dal destino (un tradimento, una ingiustizia iniziale, per cui, comunque, la ragione è dalla sua parte); costretto e favorito dalle regole che obbligano tutti (o quasi) al silenzio, mette in atto il suo raffinato ed efferato piano di vendetta. Seduzioni a catena, quando gli riescono, in scenari perversi...

Ancora silenzio.

Ci si domanda, si mormora, ma nessuno capisce più dove comincia e dove finisce la storia...

La sfuggente doppiezza della realtà (vittime che diventano carnefici e viceversa), la duplicazione dei casi, il bivio delle scelte, le scissioni di personalità, tra chiari di luna etico-sentimentali; i lorsignori della *leadership* didattica; gli adepti; gli stranguglioni, le esche bugiarde, i teatrini, le sensualità golose... Tutto incistato nell'infarto (trombosi) subito da SPI...

I "mostri" non dichiarati non diventano mai, nell'immaginazione, mulini a vento, e la *Pietas*, la Buona Volontà, si trasforma gioco forza in un'associazione a delinquere... in un rovesciamento continuo di prospettive e di intenti.

Intanto, in questo lungo e faticoso fantasticare diurno, quasi un incubo montato su chissà quali elementi Balfa, i casi "Conte di Montecristo" si moltiplicano nei vari centri e il *fall out radioattivo* va a mille, rischiando di distruggere l'intera SPI.

Impossibile una voce che denunci (vengono denunciati fatti non veri, in piccoli consessi, per colpire chi si sta occupando della cosa con il rischio di uno svelamento, e non i mandanti, supposto che siano ancora riconoscibili).

Nessuno si ricompone nell'unità di Decisione, perché tutti alla fine -implicati- non sanno e non vogliono sapere...

Silenzio. Il silenzio di quali innocenti? (A Mauro Manica, intervento 11/4/2012).

Tutto questo per dire che, con regole diverse e con una chiarezza nuova, proteggeremmo non solo pazienti e candidati, ma anche noi stessi da episodi al limite. Che per fortuna per ora appartengono solo alle fantasie di qualcuno, ma non sono poi così lontani da una possibile realtà.

E' stato un dibattito forte a tal punto da aver prodotto un'osmosi con la mailing list.

Si è arrivati a una convergenza fino a una coincidenza, tra dibattito nel sito e mailing list (Bezoari, 18/3) "Con uno scambio di messaggi a finalità pratiche: non solo riflessioni, ma **domande** che sollecitano risposte; non solo denunce di disfunzioni, ma proposte per porvi rimedio."

Si tratta di **domande** poste da Lombardi (18/3): Che dire di una certa abitudine consolidata nella nostra società per cui si ricasca sempre negli stessi nomi? Non si alimenta in questo modo una classe chiusa e un sistema di monopolio?... Mi sembra che se non si riuscirà ad accedere ad una continuità tra ciò che effettivamente accade nella clinica analitica e ciò che viene raccontato negli organi di diffusione istituzionale, non si arriverà mai ad avere una società scientifica in grado di trainare la competenza dei suoi membri. Inoltre, se non si avranno segni evidenti di un rinnovamento costante della classe dirigenziale -classe che al momento sembra tenere *incarichi a vita*, pena solo il cambiamento nominalistico degli stessi-, la visione che il socio SPI andrà a ricavare da congressi, riunioni, articoli, etc., sarà sempre una versione *ad usum delphini* di una certa casta di potere istituzionale. Con buona pace dell'aggiornamento scientifico dei soci che

pagano una “non indolore” doppia quota annuale per le nostre organizzazioni locali e nazionali”.

Come propone Campanile (24/3), cerchiamo, per esempio, i modi per rendere più trasparente l’operato dell’INT, rispetto all’attribuzione delle funzioni di training. Troviamo il modo di monitorare il funzionamento dell’INT, e le sue spese, e di rendere dettagliati e trasparenti i suoi bilanci....

(Sono tra quanti seguono con attenzione i suggerimenti di Guarnieri (16/3). E tra quanti, al contempo, stimano la *leadership* per l’impegno e la fatica nel portare avanti la nostra istituzione. Una stima particolare l’ho per Francesco Carnaroli. Grazie a tutti gli specialisti delle meraviglie tecnologiche SPI! Grazie specialmente a Marco Longo (“l’angelo” di Robutti, 9/4)).

Nelle parole di Meg Harris Williams, citate da Manica (21/3), ritrovo il motivo primo di questo dibattito: “La vera voce del sentire come la chiama Keats: la scintilla di sincerità attizzata fino a fiammeggiare”.

Bibliografia. Kernberg O.F. (1998) *Le relazioni nei gruppi*, Milano: Cortina, 1999.

12 4 2012

A Claudia, con gratitudine

Mauro Manica

Una psicoanalisi che comprenda la scienza. Ma cos’è la scienza? (Dobbiamo sempre sottrarci al rischio che le parole si svuotino).

Non penso che si possa banalmente coniugare il soggettivo all’oggettivo. Se non definiamo le condizioni in cui questa coniugazione possa avvenire rischiamo di affidarci ad un’illusione onnipotente e confusiva.

“MENTE: Chiamami Psiche, Psiche-Soma.
CORPO: Soma-Psiche.
MENTE: Dobbiamo essere collegati.
CORPO: Mai! - non per quanto mi riguarda.
(Bion, 1991b).

Forse, a dispetto di tutti, devono colloquiare, perché non c’è alcun testo pre-scritto tra analista e paziente che valga la pena di riscrivere (questo scopo, in fondo, è già sufficientemente realizzato dalla coazione a ripetere. In cui, purtroppo, non c’è nulla di complesso).

Dice P.A. (il personaggio dello psicoanalista, nella trilogia visionaria bioniana). “Se i somiti potessero scrivere, il libro sarebbe intitolato «Sull’interpretazione della realtà» e le teorie corrisponderebbero a tutto ciò che chiamiamo sogni” (Bion, 1991a).

E nessuno potrà impedirci di *sognare* le nostre teorie: infatti, se Edmond Dantes andasse da un analista, non andrebbe per sedurlo, ma per condividere con lui la verità delle esperienze traumatiche che ha subito.

Perché quell’analista dovrebbe confondere il suo bisogno di amore incondizionato (Fairbairn, 1940) con un tentativo di seduzione? Quante istanze seduttive risiedono

negli analisti spaventati dalla richiesta di verità-autenticità che veicola il transfert dei loro pazienti?

Quanto i codici di potere di un'istituzione possono tenere conto del linguaggio basico dei codici affettivi, senza pervertirne il significato?

E' meglio: "tenersi vicino alla linea di combattimento, perché più ci si allontana da essa, più si diventa consapevoli della ferocia dei capi di stato maggiore, degli uomini politici. Se potessero fare come vogliono lo spargimento di sangue sarebbe terribile" (Bion, 1985, liberamente citato in Williams [2010]).

E allora, Claudia, mi chiedi del silenzio di quali innocenti io parli?

Del silenzio (temporaneo) degli innocenti - delle *memorie del sottosuolo* - che devono essere trasformate in *memorie del futuro* (Manica, 2011). Di ciò che è sommerso e che deve poter trovare le parole per poter essere detto.

Del silenzio (parlante) di Fairbairn che preferiva portare a Londra le parole apprese (nella periferia Edimburgo) dai propri pazienti, senza alcun desiderio di conquistare il potere in un'istituzione, nonostante il piacere di farvi parte.

Che siano così molteplici vertici, diversi personaggi, ad entrare in scena per liberare (per portare alla luce) la *bella addormentata*, la forma del Sé futuro, la nuova idea di psicoanalisi (Williams, 2010).

Bibliografia

BION, W.R. (1985), *Seminari italiani*, tr.it. Borla, Roma 2005.

BION, W.R. (1991a), *Memoria del futuro. Presentare il passato*, tr.it. Raffaello Cortina, Milano 1998.

BION, W.R. (1991b), *Memoria del futuro. L'alba dell'oblio*, tr.it. Raffaello Cortina, Milano, 2007.

FAIRBAIRN, W.R.D. (1940), Fattori schizoidi nella personalità, tr.it. in *Studi psicoanalitici sulla personalità*, Bollati Boringhieri, Torino 1970.

MANICA, M. (2011), "*Mémoires du sous-sol: éruptions volcaniques et secousses telluriques*", 14° Colloquio Franco-Italiano di Psicoanalisi, SPP-SPI, "Memorie e reminiscenze": Roma, 12-13 novembre.

WILLIAMS, M.G. (2010), *Il sogno di Bion*, tr.it. Borla, Roma 2011.

12 4 2012

La Psicoanalisi: da un oggetto di culto a un oggetto di ricerca

Carlo Pasino

Cassardo scrive: *parlando in cerchio invece che a file con la cattedra*.

In effetti arrivando al centro ho l'impressione di una chiesa, le file di sedie ordinate in file uno dietro l'altra. Manca il tabernacolo. Non dipende certo dai colleghi dell'esecutivo ne dai partecipanti questa condizione spaziale di "culto", ma, come direbbe Falci, da "*un culto paterno e un impasto teoretico-mitologico paterno trasmissibili trasversalmente e transgenerazionalmente*".

Lotterei, da parte mia, per non essere un *follower Assiro: morto il re Oloferne persero la testa, l'identità e la guerra* (Carnaroli).

Credo che abbia ragione Foresti quando cita Altan: *“Perché da noi il capitalismo non funziona, Cipputi?”* – domanda un uomo in tuta da lavoro.

“Perché non basta mantenerlo Tognazzi – risponde il saggio operaio continuando a lavorare –, bisogna anche volergli bene.”

Così vorrei raccontarvi una mia esperienza. Circa sei anni fa feci una esperienza molto interessante, oltre che unica, al mio Centro: un Social Dreaming. Ricordo quattro fattori che caratterizzarono quell'esperienza:

1. ero l'unico collega di sesso maschile,
2. una maggioranza di colleghi appartenenti alla “periferia” della zona dove era situato il centro, venivano da fuori città,
3. “casualmente” mi sedetti vicino all'allora segretario scientifico del centro e la “conobbi”,
4. il luogo speciale dove si svolgeva il SD, cioè la sala riunioni dei nostri seminari del centro.

Mentre sui primi due punti lascio alla fantasia dei lettori possibili spiegazioni di come si era caratterizzato quel gruppo, vorrei invece parlare di quell'esperienza che ha modificato il mio ruolo di follower o di socio all'interno di quel centro (punti 3 e 4). Il Social Dreaming (W. G. Lawrence, 2001, Borla), per chi non lo conosce, si compone di un gruppo di persone in una stanza posizionate in modo da non avere i colleghi di fronte. Si raccontano propri sogni o associazioni sui sogni raccontati anche da altri. Viene bandita qualsiasi interpretazione. Nel corso delle 5 matrici i partecipanti familiarizzano in quanto i sogni e le associazioni su di essi, veicolano un pensiero collettivo gruppalmente. L'atmosfera del gruppo cambiò radicalmente proprio in quel luogo, la stanza dove si svolgono generalmente i seminari del centro, e determinò almeno in me una migliore comprensione del ruolo e della persona del mio leader, il segretario scientifico, e del suo ruolo a favore della collettività. I sogni condivisi sono stati il catalizzatore di un nuovo modo di condividere “il fare psicoanalisi” e “l'essere psicoanalisti”.

Tutto questo per dire che son d'accordo con Spagnolo quando afferma: *Forse non abbiamo bisogno di persone che hanno solo - le fisique du role-, ma di chi sa fare squadra e ... -play the game-*. Anche con Ponsi che auspica in psicoanalisi: *una cultura della ricerca*. Trovo invece incomprensibile, ma forse per i miei limiti, comprendere Montani quando auspica *“lo sdoganamento del desiderio come fede nell'avvenire”*, nel senso che il termine “fede” mi inquieta e mi confonde.

12 4 2012

Cultura dell'indagine

Mario Perini

Mi associo a Maria Ponsi nell'apprezzamento dei contributi di Giovanni Foresti e di Amedeo Falci e condivido senz'altro la sua diagnosi di carenza istituzionale di una “cultura della ricerca”.

A questo proposito, la cultura carente forse non riguarda solo la ricerca empirica e metodologica, ma anche quell'area particolare, a cavallo tra clinico e istituzionale, di cui parla Robert Hinshelwood riferendosi alla “cultura dell'indagine” (culture of inquiry), un termine mutuato dai lavori di Tom Main sulla comunità terapeutica. Cito dal lavoro di Hinshelwood e Griffiths: HINSHELWOOD, R.D. – GRIFFITHS, P. (1995) “A culture of inquiry: Life within a hall of mirrors” Paper pres. at ISPSO Annual

Symposium, London 1995 (Tr.it. "Una cultura dell'indagine: la vita in una sala degli specchi" - tr. Laura Selvaggi, website Psychomedia, www.psychomedia.it)

*Main era consapevole del bisogno di chiarezza della struttura e dei ruoli ad ogni livello, e del fatto che [la chiarezza] aumenta l'efficienza e diminuisce l'ansia ed i conflitti. Credeva che la cultura, il folklore attivo in ogni organizzazione fossero influenzati ed ispirati in modo decisivo dal modo in cui le menti dell'organizzazione entravano in relazione tra loro. Main (1983) suggerì che il segno distintivo di una tale organizzazione fosse non una forma particolare di struttura sociale, ma una cultura dell'indagine. Ciò richiede e stabilisce strumenti di indagine sui problemi personali, interpersonali e intersistemici, lo studio degli impulsi, delle difese e delle relazioni così come vengono espresse e negoziate socialmente- (Main 1983, p. 217). Attraverso il continuo sviluppo e l'applicazione dei principi della comunità terapeutica (Main 1946 e Barnes 1968), l'ospedale raggiunse quella che fu chiamata **cultura dell'indagine** (Main 1983), stabilendo di utilizzare attivamente la totalità degli aspetti domestici e ricreativi della vita di tutti i giorni al servizio del lavoro terapeutico, così che le ragioni dei fallimenti in queste situazioni quotidiane potessero essere esplorate e discusse.*

Questa cultura dell'indagine, che non trascura i dati empirici o sperimentali, ma li integra con quelli esperienziali che provengono dalla soggettività e dai processi intersoggettivi, ha dato origine a tre importanti metodologie di analisi delle istituzioni:

1. L'osservazione istituzionale, derivata da opportuni adattamenti dell'infant observation di Bick, Harris etc., applicata alle culture istituzionali manifeste ed inconscie secondo una prospettiva analoga alla ricerca antropologica sul campo (cfr. HINSHELWOOD, R.D. - SKOGSTAD, W. (eds.) (2000) *Observing Organizations: Anxiety, Defense, and Culture in Health Care*. London, Routledge. - Tr.it. *Osservare le organizzazioni*. Ananke, Torino 2005)

2. Le Group Relations, metodo di studio dell'organizzazione "in vivo" attraverso la partecipazione ad un'organizzazione temporanea creata per finalità di apprendimento dall'esperienza, in particolare su autorità, leadership e followership, sulla base delle ricerche di Bion e dei suoi continuatori del Tavistock Institute e della Tavistock Clinic (cfr. MILLER, E.J. (1989) *The "Leicester" Model: experiential study of group and organisational processes*. Occasional Paper n°10, London, The Tavistock Institute. - tr.it. M.Perini "Il modello Leicester", in Sito Web IL NODO group - <http://nuke.ilnodogroup.it/TAVISTOCK/tabid/475/Default.aspx> - cliccare sul link "Leicester Conferences")

3. Il Listening Post, un metodo di esplorazione psicodinamico-sistemica delle tendenze culturali e dei processi psicologici operanti "sotto la superficie" all'interno di un sistema sociale (un'organizzazione, una collettività, un Paese), creato da OPUS (Organization for Promoting Understanding in Society - London) e dal suo direttore Lionel Stapley, e applicato su scala internazionale - anche in Italia - in un gran numero di sedi e contesti. (cfr. OPUS website <http://www.opus.org.uk/lstngpst.htm>)

Le tre metodologie sono in buona parte complementari e oltre ad essere utili strumenti per comprendere le "culture sommerse" di un'istituzione, sono esse stesse espressione di uno sforzo di auto-esplorazione (watching the watchers, o, se si preferisce, quis

custodiet custodes), di visione binoculare al fine di mentalizzare simultaneamente il mondo interno e il "campo istituzionale" (Correale), ed anche di dialogo interdisciplinare tra il paradigma psicoanalitico ed altri saperi importanti per la conoscenza dell'uomo.

Superfluo aggiungere che mi piacerebbe che la nostra comune organizzazione valutasse l'opportunità di fare prima o poi un simile check-up.

12 4 2012

Check-up

Maria Ponsi

Mario Perini

puoi dirmi / dirci come pensi - con qualche indicazione concreta - che si potrebbe fare questo check-up?

12 4 2012

Check-up

Mario Perini

cara Maria e cari colleghi

non ho certo ricette pronte o idee precostituite. Solo mi piacerebbe che si potesse discutere in lista sull'ipotesi in sé, sulla possibilità di esplorare la nostra organizzazione con un approccio che sia apparentato al nostro metodo abituale di lavoro - osservare, lasciar esprimere, commentare, fare ipotesi o libere associazioni, ascoltare, sognare - senza precipitarci a fare proposte o a gettonare questo o quello strumento.

So che la SPI ha già sperimentato al proprio interno il metodo del Listening Post, conosco alcuni colleghi che hanno partecipato a Group Relations Conferences in Italia e all'estero. Forse se ne potrebbe parlare in lista.

Mi piacerebbe che prima o poi si potesse smentire la scoraggiante constatazione di André Green (GREEN, A. (1978) "Notes critiques sur l'institution psychanalytique". In: F. Fornari (a cura di) *Psicoanalisi e Istituzioni* - Atti del Convegno Internazionale, Milano 1976 - Le Monnier, Firenze), secondo il quale il metodo della psicoanalisi si fermerebbe fuori della porta degli istituti psicoanalitici.

13 4 2012

IL RITORNO DI BERTOLDO

Guelfo Margherita

Guardo le coordinate del nostro dibattito come una porzione definita di spazio-tempo che è stata in grado di contenere, nei suoi confini e per il tempo prestabilito, lo svolgersi e l'accavallarsi caotico e tracimante di una miriade di punti di vista, livelli, linguaggi, oggetti concreti e virtualità. Discorsi differenti, argomenti differenti, registri differenti, interazioni differenti. Tutti adeguati e rimbalzanti contro pareti del contenitore unico che li digerisce ed omogeneizza facendoli propri: la nostra istituzione cioè, convogliata ad esprimersi in questo setting.

Setting: luogo di conoscenza che dà senso all'esperienza che si svolge al suo interno. Questo è dunque materiale a disposizione perché si possa svolgere una "funzione analitica" matrice di identità.

Chi è abilitato a svolgerla?

Innanzitutto ognuno di noi, come analista che riordina il materiale che interessa al suo vertice preferito (pallino) e ne approfondisce l'ottica necessariamente parziale parlandone, da solo, con altri o con l'istituzione stessa ma linearmente, gli specifici linguaggi (scientifico, politico, poetico, rivendicativo, organizzativo, etc; magari giustamente mischiandoli).

Poi c'è il soggetto principale: questo è Lei, la nostra istituzione come ente soggetto, indipendente da noi suoi costituenti, che come un attrattore frattalico sovrastemico (Cfr. Gliick 1987) coordina ed omogeneizza le traiettorie dinamiche dei movimenti che noi come singoli abbiamo inserito al suo interno. La nostra istituzione è come una polifonia unitaria grupale (vari strumenti ognuno con la sua specificità). Essa parla con tutti insieme, circolarmente, e non potrebbe essere altrimenti perché omogeneizza Pigazzini e Scalzone, Peregrini e Manica, Vergine e Perini (parlo solo di alcuni dei più gettonati che ho sentito particolarmente vicini). Tutti loro comunque contengono il molto di me che, in differenti parti, proietta dentro di loro e che mi ritorna, in un miscuglio di quanta e qualia, attraverso l'istituzione come un collante identitario che fonde con loro le mie parti dialetticamente contrastanti. Qui, ora in queste coordinate costituiamo, volenti o nolenti, la nostra istituzione con le profonde identificazioni proiettive di tutti noi.

Per capire cosa sta succedendo all'istituzione e quali sono, diciamo così, i suoi pensieri, le sue emozioni, le sue necessità (che poi sono quelle di noi come collettivo sia a livello gruppo di lavoro che a quello gruppo in assunto di base) dobbiamo non usare solo il nostro Io. Questo riflette solo sul nostro personale rapporto con essa. Dobbiamo usare il nostro Noi cioè quella porzione del nostro Io che abbiamo depositato e perso nello zoccolo duro, sincretico dell'istituzione a fondersi con quello dei *co-followers*, o meglio *followers*, per originare il magma in cui essa elabora e magari sogna la corallità della sua funzione gamma.

E questa funzione gamma (Corrao 1981) che dobbiamo reintroiettare per poterla pensare, magari dopo averla anche noi sognata, per illuderci forse che è la sua voce che stiamo ascoltando nel suo comporsi di vertici polioculari e polifonici e non il nostro personale vertice parziale.

Ho, allora, un Noi felice ed un Io deluso.

Mi sento di far parte di un'istituzione che sta scoprendo *statu nascendi* il suo setting per fare, ammesso che lo voglia, senza paura delle parole una specie di "autoanalisi identitaria" per cercare di scoprire il suo rapporto con la scienza, la clinica, la

democrazia, il sesso, l'organizzazione, l'autostima, l'etica, l'umiltà, l'esistenza degli altri. Un'istituzione che guardi i suoi referenti come democraticamente sostituibili a seconda delle esigenze scelte ma, fiduciosamente, anche come suoi legittimi e solidi tutori. Che guardi anche però alle sue tensioni interne ed ai suoi malumori (sia scientifici che politici) come occasioni di sviluppo evolutivo nel senso darwiniano e non come variabili impazzite da diffamare nei corridoi magari tentando di espellerle. Non dimentichiamo (potenza dell'invidia) le vicissitudini di Bion, Winnicott e M. Klein.

Mi piacerebbe che ci avviassimo ad essere una chiesa (non inorridite parlo in senso metaforico) capace di mantenere aperto il suo contatto col flusso mistico dirompente che l'ha creata e continua a crearla senza avere la paura di esserne distrutta.

Tutto ciò può essere tenuto insieme non da un vertice binoculare che scopre la chiarezza e la distinzione della prospettiva rinascimentale ma dalla rifrazione polifocale gruppale, che io paragono all'occhio della mosca (Margherita 2011), che annulla spazio, tempo e movimento tuffandoci, in una dimensione onirica, nelle coordinate della Guernica di Picasso. Noi napoletani condividiamo poi con i cabalisti la capacità di tirar fuori numeri dai sogni.

E perché allora sono deluso?

Sono deluso perché non mi pare di avere sufficientemente messo in circolo un coinvolgimento chiaro sulla legittimità delle domande che in vari interventi ho provato a proporre riguardo la flessibilità che la nostra istituzione è disponibile a dare all'identità psicoanalitica: ad esempio è psicoanalisi solo quella che si svolge nel setting codificato duale? È psicoanalitico occuparsi di stati mentali transpersonali gruppali? Si può indagare scientificamente il rapporto tra la psicoanalisi ed il campo sociale in cui è collocata? Con quali strumenti? È possibile usare modelli (e metafore) tratti da altre scienze (meccanica quantistica, fisica del caos) da usare per questo tipo di indagine? È legittimo pensare alla necessità di adattare variabili e fissare invarianti nella trasformazione topologica degli assetti psicoanalitici dal setting duale a quelli più complessi come quello gruppale e istituzionale? Senza questa flessibilità come è possibile compiere ricerca libera e riconosciuta su temi che hanno a che vedere con le probabili linee di sviluppo future della nostra disciplina rispetto alle richieste (campi, costi, servizi, interdisciplinarietà) che le pervengono dal sociale e dalla cultura.

Continua ad essere forte il mio pregiudizio che il nostro insieme, come istituzione, continui a difendere, in maniera obbiettivamente perdente ed a rischio di nostra estinzione, i limiti di una cultura e di una creatività tendenzialmente chiuse su se stesse entro cui solo viene considerato legittimo pensare ad una ricerca psicoanalitica. Mi pare che tendiamo, come comunità di ricercatori, più a chiederci reciprocamente le fonti dei nostri saperi specifici piuttosto che quali sono le situazioni sperimentali che creiamo o utilizziamo per fare ricerca. In fondo le istituzioni, e perché no i servizi del prossimo dibattito, ce ne offrono a iosa.

13 4 2012

Una discussione critica e lucida

Daniela Scotto di Fasano

Il dibattito è in conclusione; nel corso di questo dibattito sono accadute alcune cose di grande importanza:

1) discussione critica lucida (e non solo gli - immancabili - mugugni: che, peraltro, fondano/svelano/alimentano alleanze inconsce) del prossimo convegno SPI;

- 2) discussione che ha portato in luce differenze istituzionali sostanziali: costi ben diversi, ad esempio, tra Francia e Italia, nell'organizzazione di seminari e convegni;
- 3) esplicitazione autentica da un lato dei bisogni di leadership e della loro funzione al servizio del gruppo, in simmetrica relazione, dall'altro, con la necessaria latente followership. In ciascun membro del gruppo: credo che proprio l'oscillazione tra followership e leadership in individui e in gruppi, come tra PS e D, garantisca l'elasticità necessaria e protegga da irrigidimenti patologici;
- 4) si è poi trattato del complesso rapporto della nostra arte/scienza con le scienze, in particolare quelle neuro, con intense esplosioni affettive oltre che metapsicologiche, il che, mi pare, 'dice' della passione che ci lega al nostro mestiere; il che, non a caso, ha evocato il discorso 'fede': che a me piace sentire come "fede in 0", fede nel vuoto della capacità negativa che, sola, consente di attendere per com-prendere, quella che a Creonte ha permesso di cambiare idea, rinunciando a fare di sé un vestale della regola, ruolo che non permette di assumere sguardi "ora faro, ora mare" (Beckett);
- 5) e, non a caso, abbiamo incontrato il libro rosso, la perversione, la seduzione, il loro rapporto con la deontologia... Con la salute mentale... La nostra, nel cimento quotidiano con fantasmi, e non solo: con la realtà (psichica e esterna) innegabile di 'mammesantissime', di masochistiche assuefazioni a narcisistici esiti autodistruttivi, come quello che ha portato Antigone e il suo promesso sposo a scegliere di morire piuttosto che attendere il verdetto di Creonte, attesa che avrebbe loro consentito non solo di sopravvivere ma, anche, di dare pietosa sepoltura al cadavere del fratello...
- Ho ripensato spesso, nel corso di questo dibattito, a un lavoro di Gaburri (nel numero di Psiche intitolato Onnipotenza e limiti), che descrive l'esito infausto del non rispetto delle regole, di qualsiasi regola: tanto nel governo quanto nella cura.
- Un grazie particolare a Francesco Carnaroli e a Marco Longo.

13 4 2012

Disagio che serpeggia nei centri

Patrizia Masoni

Lo spunto per questo intervento mi viene dall'intervento di Roberta Guarnieri (17/3) sull'attività dei Servizi di Consultazione nei Centri, e dalla ripresa di tale intervento che è stata fatta da Franco Mori in mailing list (7/4).

Ringrazio dunque entrambi in quanto hanno raccolto il disagio grave che serpeggia nei nostri Centri.

Riporto anche io una mia dolorosa esperienza: ho partecipato nel 2009 -2010 per un po' alle riunioni della Consultazione del Centro di Firenze e poi ne sono fuggita addolorata e dispiaciuta...

Ho vissuto con disagio le tensioni e la "guerra" messa in atto dai Fiorentini (?) perché un gruppo di colleghi di Pisa proponeva di dislocare a Pisa un nucleo di consultazione per cui era stato anche comprato un telefono cellulare dedicato a questo scopo (peraltro approvato in assemblea).

Purtroppo non c'è stata la volontà di fare pubblicità ad un tale Servizio a Pisa che è una importante città Universitaria con moltissime facoltà e Scuole di Specializzazione Universitarie ed un bisogno enorme di dare sostegno ai propri studenti e ricercatori, con una Scuola Normale Superiore con simili bisogni, che mi aveva richiesto tale Servizio, ma non abbiamo potuto mettere in piedi niente di organizzato perché stato boicottato, questo è il mio vissuto condiviso da altri colleghi, poiché è importante il

sostegno dell'Esecutivo e della propria Società in queste iniziative, altrimenti non si può fare niente! Allora mi ero appena associata e mi sono fortemente turbata per questa sciocca lotta di potere che mi pareva "campanilistico" ,oggi in realtà credo nasconda altro.. poiché è continuata ancora su altri fronti e questo in realtà non fa che boicottare anziché promuovere la diffusione della Psicoanalisi nel territorio, cosa di cui tutti potremmo avvantaggiarci!

Mi sembra che ancora per noi analisti sia difficile pensare a ciò che ci accade quando siamo nei gruppi, nei nostri gruppi, che sia difficile riflettere e metterci in discussione, chiederci cosa sta accadendo ."qui ed ora?" Io facciamo in seduta con i nostri pazienti , ma non riusciamo a farlo con noi stessi in gruppo, utilizzando quella metodologia che usiamo quando siamo nella stanza di analisi o in supervisione...

Ho visto . prevalere spesso nel nostro Centro la sterile rivalità, la paura che qualcuno/qualcosa possa prevaricare, portare via il potere, la visibilità etc.. parlo per la mia esperienza personale, sofferta – e per quella condivisa - spesso silenziosamente- con molti colleghi.

Mi pare che nei Centri, che dovrebbero essere i punti più vitali, i capillari della nostra organizzazione, manchi completamente uno spirito di gruppo di lavoro, c'è invece una sorta di un intasamento "trombotico" legato a qualcosa di indigerito, che intossica e di cui purtroppo nessuno si fa carico! Io ritengo che uno dei compiti dell'Esecutivo sia proprio quello di curarsi delle dinamiche Istituzionali e dei disagi che si vivono soprattutto se i colleghi le pongono come problema!

La collega Roberta Guarnieri è la voce di dolore di molti di noi che non si rassegnano a questo modo di essere, credo che LA PSICOANALISI meriterebbe di più da ognuno di noi .

Mi chiedo perché la SPI non promuova una formazione sui gruppi e di gruppo nel Training e anche dopo, fuori dal Training, perché credo che ce ne sarebbe molto bisogno!

13 4 2012

Risposta a Patrizia Masoni

Francesco Carnaroli

Cara Patrizia,

mi piace l'equilibrata e accorata schiettezza del tuo intervento, e il tema mi sembra importante: affronti il tema dei rapporti nel gruppo di lavoro che ci dovrebbe essere nei Centri. Porti l'esempio del CPF, ma vale anche per gli altri centri, a quanto risulta. Anche io faccio parte del cpf, e inizialmente partecipavo attivamente. L'esistenza del Centro dove i colleghi possono incontrarsi per confrontarsi sulle proprie esperienze clinico-teoriche mi sembrava un'ottima opportunità di formazione continua; un qualcosa in più che la società psicoanalitica ha e le altre associazioni di psicoterapia no.

Tuttavia io ho constatato che piano piano la mia voglia di partecipare alle iniziative del mio centro di appartenenza è andata scemando. Perché? Di certo non ho assolutamente voglia di attribuire questo calo di motivazione a specifici rapporti personali, alle difficoltà di rapporti con specifici sotto-gruppi... Non mi va proprio perché mi sembra un esercizio sterile. Un tale approccio al problema rischierebbe di peggiorare il problema, che verrebbe ad assumere i tratti di un avvilitamento in reciproche velenose esternazioni di narcisismi feriti, reciproche accuse di mancato riconoscimento...

Così mi sono adattato ad attribuire la mia scarsa partecipazione alla mia forte stanchezza serale. Il che è vero, ma francamente è una motivazione che può fare arrabbiare chi per venire a Firenze al cpf viene da Pisa, da Montecatini, da Arezzo, da Siena...

Le idee emerse nel dibattito sulla nostra istituzione (in ultimo quelle di Perini³⁴) mi inducono a pensare con un filino in più di... fede speranza and love.

Ma non so come si possa fare. Non mi sembra utile che qualcuno di noi si ponga "sopra", come "conduttore del gruppo", uno che si ponga come soggetto che sa di saperla molto più lunga degli altri: perché ciò è irritante per i colleghi psicoanalisti (razza molto orgogliosa).

Dunque secondo me un setting asimmetrico non andrebbe bene.

E potrebbe invece andare bene un'impostazione (come ho scritto in un mio intervento) in cui il leader sia il compito, in cui cioè ogni membro del gruppo – avendo a mente il compito comune - si assuma la funzione di coordinatore e co-pensatore, riuscendo a decentrarsi un po' rispetto ai suoi ruoli abituali, e rispetto alle sue alleanze e disalleanze abituali...

13 4 2012

Congedo del viaggiatore cerimonioso

Laura Montani

*Amici, credo che sia
meglio per me cominciare
a tirar giù la valigia.
Anche se non so bene l'ora
d'arrivo e neppure
conosca quali stazioni
precedano la mia,
sicuri segni mi dicono,
da quanto m'è giunto all'orecchio
di questi luoghi, ch'io
vi dovrò presto lasciare.*

*Vogliatemi perdonare
quel po' di disturbo che reco.
Con voi sono stato lieto
della partenza, e molto
vi sono grato, credetemi,
per l'ottima compagnia.
Ancora vorrei conversare
a lungo con voi. Ma sia.*

(...)

³⁴ Cfr. Mario Perini (2007), *L'organizzazione nascosta*

*Dicevo, ch'era bello stare
insieme. Parlare.
Abbiamo avuto
qualche diverbio, è naturale.
Ci siamo – ed è normale
anche questo- odiati
su più d'un punto , e frenati
soltanto per cortesia.
Ma, cosa importa .Sia
come sia, torno
a dirvi, e di cuore, grazie
per l'ottima compagnia.*

(...)

Giorgio Caproni,
L'opera in versi, I Meridiani, Mondadori
(pp243,45)

13 4 2012

Centri di consultazione

Domenico Chianese

Ringrazio Franco Mori per aver ricordato l'accurato messaggio della Guarnieri, riaprendo questo tema che mi sta a cuore e sta a cuore a tanti colleghi come si evince da vari interventi.

Uno dei tanti meriti di Berti Ceroni è stato quello di avermi aperte le porte su un mondo di colleghi analisti che da anni lavorano sul territorio con abnegazione e qualità. Lavoro non sempre compreso, spesso sottovalutato, dalla SPI.

Ricco di questa esperienza, per me formativa, ho seguito l'organizzazione del Centro Clinico del mio Centro, coordinato in modo esemplare da Fabio Castriota.

Attendiamo, come ci ha detto, la Guarnieri che ci fornirà dati e possibili progetti. A quel punto dovremmo riunire le forze e prospettare eventuali incontri nazionali tesi a promuovere una sorta di "task-force" per attivare collegamenti con politici e organizzazioni sanitarie locali e nazionali. E' implicito che centrale è il collegamento con l'attuale e futuro Esecutivo della SPI.

Con speranza, un saluto a tutti.

14 4 2011

Psicoanalisi dei bambini

Marco Mastella

Sono stato 'fuori tempo' dal Dibattito in corso, ad inseguire questioni apparentemente 'altre', tra cui le Linee guida sui disturbi dello spettro autistico, emanate dal Ministero

della Sanità, ben più gravi di possibili conseguenze pragmatiche e culturali, a mio avviso, di quanto non lo sia il parere di qualche giornalista da un lato, e le reazioni suscitate in molti di coloro che hanno partecipato alla mailing list o al dibattito.

Nel frattempo avevamo ospitato al Centro Psicoanalitico di Bologna Manuela Utrilla Robles di Madrid, cui avevo chiesto di riprendere il suo unico lavoro tradotto in italiano : “Le terapie nelle istituzioni sono possibili?” (Ed. Fioriti, 1995) relativo alla sua esperienza di lavoro a Ginevra tra gli anni '70 e '80, in cui introduce ciò che definisce come preliminare ad ogni lavoro clinico (istituzionale, ma anche privato), ovvero l'analisi della ‘situazione’, tema che ha molte affinità con quello affrontato in questo dibattito.

‘Analisi della situazione’ che poi utilizza in modo fecondo anche nell'affrontare altri temi cruciali, quali l'adozione e le psicoterapie congiunte genitori-bambino.

Sentivo e sento la necessità di supportare, anche con la sua esperienza e riflessione, la speranza di ‘rimettere in discussione’, con passione, ciò che sta accadendo da un lato nelle istituzioni pubbliche (sanitarie ed educative) relativamente al ‘riflusso’ di un pragmatismo poco interessato alla cura ed ai suoi ‘risultati’ più o meno profondi, e dall'altro nell'ambito della nostra Società, in cui (semplifico in modo estremamente riduttivo) si passa dall'affermare che tutto ciò che ‘facciamo’ è psicoanalitico (e perciò terapeutico?) senza distinzioni di intensità e profondità dell'approccio, all'affermare che non è possibile documentare i nostri ‘risultati’ (spesso temendo di dire, o addirittura affermando a chiare lettere, che ‘risultati’ non ce ne sono, o esulano dai nostri interessi). L'eccezionale nevicata del 11 febbraio non ci ha impedito di svolgere il seminario, risultato davvero molto interessante.

Nel frattempo ho scambiato varie mail con i membri del Gruppo Referenti per l'aggiornamento psicoanalisi bambino e adolescente, per esprimere lo sconcerto di fronte alle fantasie e opinioni le più disparate sulla tematica della psicoanalisi applicata anche all'autismo (o, per meglio dire, a bambini i più diversi che comunque avevano ricevuto, prevalentemente in ambito pubblico, una diagnosi di autismo o disturbi pervasivi dello sviluppo) a fianco di alcuni interventi che entravano nel merito sulla base di un'esperienza diretta, pluridecennale.

Ho anche fantasticato di essere ricco e finanziare un bel film-intervista a genitori soddisfatti del lavoro svolto con i loro figli, ed anche i figli stessi, da vedere prima di tutto con i colleghi della SPI, insieme, ovviamente, a documentazioni di bambini con evoluzione ‘sfavorevole’ per motivi i più vari, tra cui quelli relativi alle condizioni cliniche manifestatesi col tempo. Ma temo che le critiche principali ad una tale iniziativa (eventualmente condotta col consenso degli interessati) deriverebbero da colleghi della SPI.

Di recente sono comparsi interventi sul ‘fare ricerca’, davvero stimolanti, e qualche sottolineatura di potenziali ‘aperture’ verso forme di psicoterapia- chiamate altrimenti- presenti nelle Linee Guida sui disturbi dello spettro autistico, ma non riprese nelle raccomandazioni presenti nelle Linee Guida stesse (a proposito, ci sono anche le Linee Guida sui DSA: Disturbi Specifici di Apprendimento!).

E' anche pervenuta la risposta del Ministero della Sanità alla petizione inoltrata dall'EFPP, sottoscritta anche dalla SPI, di cui riporto la parte conclusiva:

“I dati estratti dagli studi valutati sono stati trascritti in forma narrativa e sulla base di queste prove il *panel* ha formulato le raccomandazioni, scegliendo, però, di non attribuire a queste una forza secondo uno schema di *grading* prestabilito, ma di rendere invece trasparente e documentata nel testo la valutazione del rapporto rischi/benefici dei diversi trattamenti.

Il documento finale assicura una forte aderenza a quanto ritrovato in letteratura. Il metodo strutturato di valutazione della letteratura consente di reperire ed evidenziare studi che permettono di formulare raccomandazioni chiare e precise e studi le cui conclusioni sono deboli ed eterogenee. In condizioni di ambiguità, cioè non definitività dei risultati degli studi, la regola è la cautela e comunque il *panel* può decidere di formulare raccomandazioni per la ricerca.

Le strategie di ricerca utilizzate in questo documento per l'aggiornamento delle evidenze contenevano le parole chiave necessarie a consentire la "cattura" di eventuali studi a sostegno dell'efficacia di trattamenti psicoterapici, ma non hanno prodotto risultati. Nell'allegato 1 viene riportata la strategia di ricerca relativa ai trattamenti non farmacologici.

La linea guida prodotta dall'ISS è approdata a conclusione, dopo aver rispettato i passaggi elencati e coerentemente con tale cornice paradigmatica, a noi non risulta che ci siano stati errori od omissioni.

Suggerimenti su modalità codificate (non *ad hoc*) di trattare le esperienze, sicuramente ricche di significato, che la psicoterapia e/o la psicoanalisi hanno condotto in materia di autismo, sarebbero bene accettati nell'ambito di un futuro aggiornamento della linea guida, purché valutabili in termini quantitativi di esito".

Ricordo quanto è stato difficile, ma utile e prezioso, condurre, anni fa, la ricerca Eurisko sui pazienti in trattamento (psicoterapico o psicoanalitico intensivo) presso psicoanalisti.

I dati riguardanti i bambini (e gli adolescenti) in cura erano molto limitati numericamente.

Ma rilancio le parole di Puyuelo (2004):

"la psicoanalisi del bambino non ha bisogno di essere difesa. Esiste. La sua teorizzazione è fallita fin dall'inizio, da quando S. Freud non se ne è addossato la paternità. L'essere bambino, né adulto in potenza, né adulto in miniatura, ha diritto ad un'infanzia. Questo estraneo assoluto per ogni adulto dev'essere narcisisticamente riconosciuto come tale, in quanto premessa inaggirabile alla conflittualità edipica".

E ricordo l'intervento di Marta Badoni alla recente Assemblea di Milano, sull'essere (e diventare) psicoanalisti di bambini, adolescenti ed adulti, 'a tutto tondo'.

Nella speranza che altri raccolgano l'invito a diventarlo (e a continuare nel tempo ad 'esercitare' in tali direzioni).

E forse è intorno a questo snodo cruciale che occorre raccogliere molte delle nostre energie.

15 4 2012

La Psicoanalisi Clinica

Roberto Goisis

NON sarò breve, me ne scuso molto!

Seguendo la richiesta di Mori, provo a riprendere Guarnieri e i testi del British Medical Journal che ci ha generosamente tradotto e fatti conoscere Perini, perché li trovo collegati.

Il testo di Roberta mi era sembrato in quel momento inutilizzabile perché per me confuso tra piani difficilmente integrabili. Appassionato e sentito, volutamente polemico (anche se non sempre serve...se rasenta la distruttività), di fatto una sorta di sfogo che spaziava tra costi dei congressi, organizzazione e temi degli stessi; politica societaria; attacchi generalizzati e specifici; proposte un po' velleitarie e vaghe (l'On. Marino e il Sen. Cancrini...); con la panacea finale dei servizi di consultazione e delle convenzioni. Lei stessa diceva di essere intervenuta sull'onda di "un senso di malessere così profondo che a volte insuperabile".

Posso ora riprendere il suo intervento limitandomi al tema dei Servizi di Consultazione. Parto da lontano.

In queste vacanze ho letto l'autobiografia di Steve Jobs.

Personaggio controverso e complesso, non senza macchie e ombre, ma sicuramente geniale innovatore (è per questo che io da ragazzo ho scoperto e amato Freud).

Recupero a mio e nostro uso alcune sue affermazioni.

1. La religione (leggete *psicoanalisi*) dà il meglio di sé quando si concentra sulle esperienze spirituali (leggete *cliniche*) anziché sul dogma rivelato.
2. L'intuizione è una cosa molto più potente della razionalità.
3. Se vuoi essere innovativo devi sempre giocare in attacco. Per innovare bisogna avere il coraggio di andare oltre quello che è la convenzione e il noto. Non bisogna fare indagini di mercato. Non bisogna cercare il consenso a tutti i costi. Bisogna saper proporre cose che le persone non sanno ancora di aver bisogno, ma che serviranno loro. Bisogna continuare a evolversi, a progredire, a raffinare l'arte. Altrimenti, come dice Dylan, se non sei impegnato a nascere, sei impegnato a morire.
4. La maggior parte delle persone creative desiderano esprimere la loro gratitudine per aver potuto beneficiare dell'opera di chi ci ha preceduto...Ogni mia realizzazione è debitrice ad altri membri, sulle cui spalle poggiano i nostri piedi...Cerchiamo di usare i talenti che abbiamo per esprimere il nostro sentire più profondo, per esternare la nostra ammirazione per tutti i contributi di chi è venuto prima di noi, e per aggiungere qualcosa a quel percorso.

Vengo al tema.

Io penso che noi della SPI siamo tutti professionalmente bravi, ben formati (io sono orgoglioso di farne parte e di dedicarci molto tempo), ma che commettiamo un errore enorme quando, forse per farci forza, ci crediamo i "più bravi" e facciamo capire che ci sentiamo così! E' un approccio che non ci ha portato, e non ci porterà mai, da nessuna parte, ma che ci ha messo a rischio di un isolamento pericoloso e asfittico.

Perciò non possiamo pensare di essere noi sola SPI (1000 circa tra soci e candidati) a chiedere e ottenere una diversa politica sanitaria nazionale, posto che ci siano le risorse economiche necessarie. Se davvero vogliamo provare a muoverci a livello generale e politico, dobbiamo avere l'umiltà di creare una rete con tutte le altre Società Psicoanalitiche, con le Scuole di Psicoterapia a orientamento Psicoanalitico, con gli Ordini degli Psicologi (nei quale i nostri colleghi stanno già impegnandosi) e dei Medici (dove credo siamo assenti).

Questa sì, è una scelta politica. Siamo pronti per avviarla?

Nel caso affermativo, potrebbe essere un punto importante del programma del prossimo Esecutivo Nazionale.

E iniziamo a parlare forte di "outreach", che non vuol dire solo farci conoscere sui giornali, ma diventare un vero interlocutore sociale. (Per esempio, se davvero credessimo un po' di più nel nostro Congresso come UNO degli strumenti? A me colpisce che quasi tutti coloro i quali scrivono in ML siano persone che vorrebbero un cambiamento, ma poi invece che un gruppo di riformatori dell'Istituzione, sembriamo una sconclusionata Armata Brancaleone...).

Se siamo convinti di avere in mano un ottimo prodotto, dobbiamo farlo sapere, “pubblicizzarlo”, farlo conoscere, andare a parlarne dovunque sia possibile e dignitoso (università, scuole, convegni, film, dibattiti, confronti, festival, librerie, bar, ecc.).

Degli orgogliosi “commessi viaggiatori della psicoanalisi”.

Ecco il punto cruciale.

Secondo me la vera possibilità di cambiamento può avvenire a livello locale (il federalismo dei Centri è una delle realtà e potenzialità più originali della SPI).

Pensare che i nostri Servizi di consultazione siano da soli la soluzione però è davvero illusorio! Anche perché sono “solo” di Consultazione, che io sappia, e nessuno pratica terapie a lungo termine...Una piccola, qualificata, goccia.

Sappiamo che incidenza abbiamo sulla popolazione? Esistono e sono disponibili i dati sugli afflussi ai nostri Servizi? Quanti primi colloqui sono fatti in ogni Centro in un anno? Esiste un confronto sull'andamento di tali flussi? Si è fatta una riflessione sulle variazioni?

In questo senso credo si debba pensare a una inversione dei flussi dinamici. Non possiamo pensare che siano solo gli altri a venire a noi, dobbiamo creare e ricreare quella rete di relazioni professionali e istituzionali che ci possano qualificare di nuovo come interlocutori affidabili e utili. Non ci può bastare qualche fortunato e felice contatto personale (peraltro da conservare...) che porti a singole o individuali convenzioni professionali.

Nel sito web stanno uscendo delle interviste a soci SPI che lavorano nei Servizi Pubblici. Altre ne verranno (si accettano candidati...). Possono essere un utile momento di riflessione su come essere psicoanalisti nelle Istituzioni.

Lo sappiamo tutti che fino a poco tempo fa chi manteneva il doppio registro professionale (studio privato e Servizio Pubblico) era considerato "poco" analitico?

Io capisco chi se ne è andato dai Servizi, ma sono grato a chi ci è rimasto. E anche questa contrapposizione tra chi lavora davvero e chi "fa flanella" non mi piace.

Considero pericolosa e senza via di uscita la querelle (che spesso ci ha visto come protagonisti non richiesti, è vero) tra chi lavora dentro e fuori i Servizi.

Se piano, piano, con umiltà, riusciamo a presentarci come coloro i quali possono dare il loro contributo, a vario titolo, potremo ancora dire la nostra. Non pretendendo di insegnare tutto a tutti, ovviamente! Il confronto nasce dal rispetto paritario delle diverse e integrabili competenze.

Terapie a tariffe agevolate sono praticate da tempo da molti di noi, molte cooperative lo fanno, altri si stanno muovendo (vedi ad esempio <http://www.area25milano.it>).

La specificità e la nostra diversa qualità potrebbe essere la possibilità di avere un rapporto tra i Servizi Pubblici e i Centri, con la creazione di nostri servizi per offrire terapie psicoanalitiche ai pazienti in carico nei Servizi.

Vi racconto un po' meglio l'esperienza in atto al CMP, realizzata compiutamente dall'ultimo Esecutivo a presidenza Pellizzari, ma ideata ancora nel 2000 con la presidenza Ferro, seguito da quello Gaburri e quello Kluzer. Ci sono voluti, quindi, molti anni per trovare la forma e la realizzazione attuale, ma in realtà con radici ben più remote, se si pensa che il Servizio di Consultazione venne fondato da Sigurtà, che se ne è occupato personalmente per molto tempo, e in seguito svolto dai vari membri dell'Esecutivo che avevano la delega specifica in tal senso.

Attualmente, a fianco del Servizio di Consultazione, vero e proprio e sempre funzionante, esiste un Servizio Clinico suddiviso in tre fasce. Bambini, con vari e articolati interventi e progetti anche con mamme; Adolescenti, il più rodato, con terapie per ragazzi ospiti di Comunità; Adulti, il più recente, che sta costituendo contatti con i Servizi Pubblici. Nei tre progetti sono coinvolti più di 50 tra soci e candidati.

In autunno un Convegno del CMP inizierà una riflessione sull'esperienza, ma la percezione che se ne ricava ci dice che questa è una potenziale politica vincente.

È un esempio, tra i tanti possibili, ovviamente.

Diventa però necessario un salto di qualità nella nostra professione. Ecco l'innovazione!

Saper proporre e praticare una Psicoanalisi (considerata sempre tale) che possa essere interessante per chi soffre e ha problemi anche per il reperimento di risorse economiche e di conseguenza, ma non solo, di tempo. Quindi sviluppare e dare dignità scientifica, non più clandestina, a terapie di gruppo, di coppia, a terapie con poche sedute settimanali e anche di breve durata. Quelle che le persone "sono in grado di affrontare". Che affiancheranno e prepareranno, quando sarà il caso e possibile, le nostre pratiche "classiche". "Nuotare verso il lettino"...

Io la chiamo Psicoanalisi Clinica. Forse dà meno fastidio di "pratica"...:-))

Che vuol dire intercettare, comprendere e anticipare i bisogni delle persone e non chiedere a loro di adattarsi ai nostri. Sarò trionfalista, ma io ho la speranza che questa psicoanalisi non sia in crisi o sopravvivrà alla crisi.

(Certo, rimane il delicato problema della formazione che chiediamo ai nostri candidati, che credo debba rimanere rigorosa e di alta qualità...ma sapendo insegnare e riflettere anche su altri strumenti clinici, sia durante, sia dopo il training...evolversi appunto)

E qui riprendo i lavori che ci ha fatto conoscere Perini.

Anche se si riferiscono a un altro paese, credo che contengano degli spunti utili anche per noi.

Il lavoro di Fonagy e Lemma ci mostra come sia possibile interloquire sul loro piano con chi ci critica a proposito della scientificità. Si possono anche non condividere le ricerche e le teorie da loro utilizzate, ma è certo che ci forniscono degli strumenti a sostegno e conforto. Ci ricordano ad esempio quanto la psicoanalisi sia fondamentale per sostenere chi lavora nei Servizi, comprendere la genesi dei disturbi psichici, sviluppare metodiche di intervento. Ma ci segnalano anche che "la ricerca mostra chiaramente che indipendentemente dal marchio di fabbrica la psicoterapia da sola è concretamente d'aiuto solo per il 50% dei pazienti a essa indirizzati che portino a termine il trattamento", da cui l'importanza di trattamenti integrati, come da noi Zapparoli teorizzava e praticava fin dagli anni '80.

Ma io vi invito a leggere con molta attenzione anche il testo di due rappresentanti dei nostri più accaniti critici. Intanto confermano l'affermazione di Fonagy e Lemma, secondo la quale il cognitivismo ha preso spunto sia dalla concezione dell'inconscio, sia dalla pratica psicoanalitica. In seguito fanno delle affermazioni che ci dicono come siamo visti da loro. Le elenco: la psicoanalisi ha avuto un effetto stagnazione, diventando conservatrice, autoritaria e dipendente dalle conoscenze difettose di leader tribali; rifiuto della validazione del metodo; rifiuto di interesse al sintomo; rifiuto della diagnosi; rifiuto alla somministrazione di farmaci; uso del lettino e delle libere associazioni come dogmi; assenza del lettino negli studi di chi pratica terapie "interpersonali" evidence based, considerate un superamento della psicoanalisi.

Io non riconosco la "mia" (la nostra) psicoanalisi in questo ritratto, ma, a mio avviso, noi psicoanalisti abbiamo in parte permesso o contribuito a far sì che si sviluppasse questa immagine.

A questo punto diventa quindi fondamentale intendersi su di qualche concetto.

a. Dobbiamo essere concordi sul fatto che il nostro scopo e interesse è aiutare le persone a stare meglio e a risolvere i loro problemi. Questo è quello che ci chiedono e si aspettano da noi, con la speranza che, alla fine, possano dire: la "psicoanalisi" mi è servita!

b. Dobbiamo poter dimostrare che i nostri (uso volutamente il plurale) metodi di cura sono efficaci. Dobbiamo saper citare i lavori che lo dimostrano, credere e sostenere la cultura della ricerca, senza affermare presuntuosamente che tutti la facciamo ogni giorno. Per essere tale deve essere confrontata e validata, qualsiasi strumenti si usi, anche quello del caso singolo. Altrimenti, con quale forza contrattuale potremo eventualmente chiedere riconoscimenti o accreditamenti? Non basta certo che lo diciamo noi che funziona, o affermare: “funziona perché è più di cent’anni che...”

c. La controversia tra qualità e quantità deve essere superata. A me sembra ormai solo un triste ricordo della famosa questione della relazione con i figli: non potendo avere tutto, meglio qualità o quantità?...Le ricerche sugli stili di attaccamento, sull'infant research e sulla memoria procedurale ci hanno mostrato come sia obsoleta, credo.

APPENDICE

Con i 2 articoli citati da Mario Perini (1/4)

“Does psychoanalysis have a valuable place in modern mental health services?”

B.M.J., British Medical Journal, 20 February 2012

Articoli di Salkovskis & Wolpert e di Fonagy & Lemma, tradotti da Mario Perini.

La psicoanalisi svolge un valido ruolo nei moderni servizi di salute mentale? NO

Paul Salkovskis³⁵

Lewis Wolpert³⁶

La psicoanalisi ha solo un valore storico e, nella migliore delle ipotesi, non ha spazio nei moderni servizi di salute mentale. Non solo non vi sono evidenze su cui basare il suo trattamento, ma gli stessi costrutti chiave che lo sorreggono non presentano un fondamento empirico. Inoltre, la nostra opinione è che la teoria e la pratica della psicoanalisi siano dannose per i moderni servizi di salute mentale, e quindi, nell'ipotesi peggiore, si rivelino in questo contesto perverse e controproducenti.

Non mettiamo in discussione il significato storico della psicoanalisi, della teoria psicoanalitica e del suo padre fondatore, Sigmund Freud. La concezione teorica dell'inconscio ha fornito le basi delle attuali scienze cognitive e le moderne terapie psicologiche basate sulle evidenze ed empiricamente fondate³⁷, come la terapia cognitivo-comportamentale, furono inizialmente create da clinici che avevano una formazione psicoanalitica ma che avevano trovato questo approccio molto limitato³⁸.

Anche le scarse terapie psicodinamiche “evidence based” sono molto distanti dai dogmi fondamentali della psicoanalisi e mostrano ben pochi indizi della loro provenienza, non presentando né il lettino dell'analista né il metodo delle libere associazioni. Per quel che riguarda l'evidenza, sono spesso inefficaci anche in relazione all'impiego di una lista d'attesa.³⁹

³⁵ professor of clinical psychology and applied science, Department of Psychology, University of Bath, UK

³⁶ emeritus professor of biology as applied to medicine, Department of Cell and Developmental Biology, University College London, London, UK.

³⁷ Salkovskis PM. Empirically grounded clinical interventions: cognitive-behavioural therapy progresses through a multi-dimensional approach to clinical science. *Behav Cog Psychother* 2002;30:3-9

³⁸ Salkovskis PM. Cognitive therapy and Aaron T Beck. In: *Frontiers of cognitive therapy*. Guilford Press, 1996: 533-9.

³⁹ Sørensen P, Birket-Smith M, Wattar U, Buemann I, Salkovskis PM. A randomized clinical trial of cognitive behavioural therapy versus short-term psychodynamic psychotherapy versus no intervention for patients with hypochondriasis. *Psychol Med* 2011;41:431-41.

Chiaramente, dei veri e propri cambiamenti di paradigma hanno avuto luogo rispetto alla conoscenza della psicologia umana e alle modalità con cui poter aiutare persone che provano stress e problemi psicologici. Freud stesso ha il merito di avere creato la psicoanalisi come nuovo paradigma oltre un secolo fa. Tuttavia, era inevitabile che poi avvenisse un ulteriore cambiamento e un allontanamento dalla psicoanalisi, che ebbe inizio 50 anni fa e che di fatto si completò negli anni '80. I cambiamenti di paradigma sono una forma di evoluzione intellettuale accelerata, dove il potere esplicativo ed euristico di una particolare teoria viene sostituito da un'altra teoria che offre migliori spiegazioni e previsioni dei fenomeni chiave oggetto di indagine. Talvolta un'idea tramontata viene tenuta in vita in qualche forma; c'è qualcosa di affascinante e a volte persino spassoso nell'esistenza persistente di una "Società della Terra Piatta" o dell'approccio psicoanalitico alla critica letteraria. Tuttavia riteniamo che non si possa più difendere il mantenimento di idee che hanno fatto il loro tempo e che sono state soppiantate da altre più appropriate in una sfera importante come quella della salute. Questo non verrebbe tollerato nella cardiologia o nell'oncologia; perché dovrebbe esserlo nella salute mentale? In termini evolucionistici la psicoanalisi può essere considerata come un'appendice metaforica, residuale e purtroppo ormai priva di utilità.

La psicoanalisi ha rifiutato l'originale progetto di Freud di una scienza psicoanalitica.⁴⁰ Noi riteniamo che la psicoanalisi sia diventata una pseudo-scienza perché le sue affermazioni non sono verificabili né confutabili. I tentativi di trovare delle evidenze per costrutti come l'Es, l'Io e il superIo o concetti come il complesso edipico sono miseramente falliti. La psicoanalisi ha avuto il suo periodo, e anche di più. Ha dominato gli approcci psicologici per oltre mezzo secolo, e nel corso di questo tempo è andata incontro a una sostanziale stagnazione, diventando conservatrice, autoritaria, e dipendente dalle conoscenze difettose di leader tribali.

Come movimento ha salutato lo sviluppo della nascente terapia comportamentista e poi di quella cognitivista resistendo attivamente, con passione e violenza, al concetto di valutazione dei risultati, e opponendosi a quella che considerava la pericolosa oscenità degli approcci basati sul sintomo. E lo fa tuttora.⁴¹

La psicoanalisi è molto diversa dalla psichiatria perché non fa alcun tentativo per diagnosticare la condizione del paziente, e così non riconosce problemi come la schizofrenia o altre affezioni di origine genetica. Il paziente non ha una malattia definita e perciò nessun tentativo viene fatto per trovare una cura. Ciò significa anche che il vero psicoanalista sarà contrario a una somministrazione di farmaci al paziente. Inoltre il trattamento è costoso perché il paziente tipicamente ha diverse sedute alla settimana, di solito per diversi anni. La durata media di un trattamento analitico negli Stati Uniti è stimata oltre i cinque anni.

I nostri oppositori in questo dibattito potrebbero decidere di ribadire l'utilità di approcci psicodinamici come la mentalizzazione o la terapia interpersonale partendo dai dati delle ricerche associate con questi metodi. Da parte nostra non troveranno alcuna obiezione. Tuttavia non troveranno nemmeno un lettino nelle stanze dei professionisti che praticano questi approcci, dal momento che tali metodi sono un superamento della psicoanalisi piuttosto che una continuazione.

⁴⁰ Pribram KH, Gill MM. *Freud's "project" reassessed*. Hutchinson, 1976.

⁴¹ Leader D. A quick fix for the soul. *The Guardian* 2008 Sept 9.

C'è qualche contributo utile che la psicoanalisi può offrire alla salute mentale? Vi sono almeno tre ragioni per rispondere chiaramente con un “no”. La prima è storica: quando la psicoanalisi rappresentava la sola forza significativa nel campo della psicoterapia, non fu in grado di migliorare la cura di persone con problemi psichiatrici. Per fare ciò furono necessarie la terapia behaviorista e quella cognitivo-comportamentale. La seconda ragione è teorica: un approccio che non solo esplicitamente rifiuta ma che addirittura si oppone all'uso di trattamenti attivi su sintomi inabilitanti come l'ansia e la depressione, i rituali ossessivi e l'evitamento agorafobico, non può avere un posto nei servizi di salute mentale, che per definizione dovrebbero aiutare gli utenti a ridurre lo stress e la disabilità.⁴²

Infine per una ragione empirica: lo sviluppo di una cultura sanitaria responsabile da parte del National Institute for Health and Clinical Excellence, insieme ad altri meccanismi, ha dato luogo a reali miglioramenti nelle cure psichiatriche; un approccio che rifiuti la misurazione dei risultati non ha spazio nel campo, in rapida evoluzione su basi empiriche, delle conoscenze psicologiche e degli interventi psichiatrici.

Possiamo onorare le nostre tradizioni nella salute mentale, ma ciò non significa che dovremmo mantenere queste tradizioni quando lavoriamo con gli utenti del Servizio Sanitario Nazionale per aiutarli a trovare percorsi di guarigione. Pensiamo che sarebbe una cosa perversa offrire alla psicoanalisi qualunque spazio all'interno dei moderni servizi di salute mentale.

Paul Salkovskis è direttore editoriale della rivista *Behavioural and Cognitive Psychotherapy*, che è l'organo ufficiale della British Association for Behavioural and Cognitive Psychotherapies, una delle principali organizzazioni del regno Unito per le terapie cognitivo-comportamentali. “Does psychoanalysis have a valuable place in modern mental health services?” è il tema di un “Maudsley debate” che ha avuto luogo il 7 marzo 2012 presso l'Istituto di Psichiatria del King's College di Londra (www.iop.kcl.ac.uk/events/?id=1106).

© BMJ 2012;344:e1188

La psicoanalisi svolge un valido ruolo nei moderni servizi di salute mentale? SÌ

Peter Fonagy⁴³

Alessandra Lemma⁴⁴

⁴² Yates A. Behaviour therapy and psychodynamic psychotherapy: basic conflict or reconciliation and integration. *Br J Clin Psychol* 1983;22:107-25.

⁴³ Freud memorial professor and head of research, Department of Clinical, Educational and Health Psychology, University College London; Chief executive, Anna Freud Centre, London.

⁴⁴ Unit director, Psychological Therapies Development Unit, Tavistock and Portman NHS Foundation Trust, London; clinical director, Psychological Interventions Research Centre, University College London

La psicoanalisi è oggi sotto attacco molto più seriamente di quanto mai lo sia stata in passato. Una riduzione senza precedenti dei servizi di terapia psicoanalitica è stata attuata diffusamente in tutto il Servizio Sanitario Nazionale del Regno Unito (ad esempio alla Forest House NHS Psychotherapy Clinic) con la giustificazione del contenimento della spesa. Quali sono i motivi di questo attacco e che cosa si può dire in difesa della psicoanalisi?

E' stato sostenuto, forse non a torto, che la psicoanalisi e le psicoterapie psicodinamiche non sono riuscite a promuovere al loro interno una cultura della valutazione sistematica e che i loro risultati sono difficili da misurare e da dimostrare. Rispetto alla quantità di studi sull'efficacia della terapia cognitivo-comportamentale, sono disponibili poche ricerche adeguate sui risultati della terapia psicodinamica. Tuttavia una serie crescente di studi dimostra che la terapia psicodinamica è efficace nel trattamento sia dei disturbi mentali lievi sia di quelli complessi. Ad esempio, una meta-analisi su trial controllati randomizzati ha riscontrato misure significativamente più ampie nei risultati della psicoterapia psicodinamica a lungo termine rispetto alle terapie brevi.⁴⁵ Correlazioni positive sono state trovate anche tra risultati e durata o 'dosaggio' della terapia. Un'altra meta-analisi ha dimostrato che l'integrazione tra psicoterapia e antidepressivi riduceva in modo significativo i sintomi depressivi in confronto con i soli antidepressivi.⁴⁶ Una terza meta-analisi ha rivelato come la psicoterapia psicodinamica breve possa essere più efficace di altre terapie nel caso di disturbi psicosomatici.⁴⁷ Dunque la ricerca delle evidenze sta facendo il suo corso.

Un supporto convergente agli approcci psicoanalitici giunge da 20 studi sui cambiamenti nelle funzioni cerebrali conseguenti a una serie di trattamenti psicoterapeutici, inclusi quelli psicodinamici, per vari tipi di disturbi mentali.⁴⁸

Le modificazioni cerebrali che sono state riscontrate comprendono un aumento significativo della densità dei recettori 5-HT1A in pazienti con depressione maggiore dopo terapia psicodinamica – il che non accadeva in pazienti trattati con fuoxetine⁴⁹ – e una normalizzazione dell'attività neuronale in pazienti con disturbi somatoformi.⁵⁰

In definitiva queste indagini ci permetteranno di comprendere meglio i meccanismi terapeutici di una serie di approcci e di fornire quei miglioramenti di cui abbiamo tanto bisogno nei nostri trattamenti dei disturbi complessi.

⁴⁵ Leichsenring F, Rabung S. Long-term psychodynamic psychotherapy in complex mental disorders: update of a meta-analysis. *Br J Psychiatry* 2011;199:15-22.

⁴⁶ Jakobsen JC, Hansen JL, Simonsen E, Gluud C. The effect of adding psychodynamic therapy to antidepressants in patients with major depressive disorder. A systematic review of randomized clinical trials with meta-analyses and trial sequential analyses. *J Affect Disord* 2011, published online 16 Apr.

⁴⁷ Abbass A, Kisely S, Kroenke K. Short-term psychodynamic psychotherapy for somatic disorders. Systematic review and meta-analysis of clinical trials. *Psychother Psychosom* 2009; 78:265-74.

⁴⁸ Karlsson H. How psychotherapy changes the brain. *Psychiat Times* 2011;28:8.

⁴⁹ Karlsson H, Hirvonen J, Kajander J, Markkula J, Rasi-Hakala H, Salminen JK, et al. Research letter: psychotherapy increases brain serotonin 5-HT1A receptors in patients with major depressive disorder. *Psychol Med* 2010;40:523-8.

⁵⁰ De Greck M, Scheidt L, Bölter AF, Frommer J, Ulrich C, Stockum E, et al. Multimodal psychodynamic psychotherapy induces normalization of reward related activity in somatoform disorder. *World J Biol Psychiatry* 2011 Jun;12:296-308.

L'approccio psicoanalitico offre tre validi e singolari contributi all'economia di un moderno sistema sanitario. In primo luogo le idee psicoanalitiche, nella loro forma applicata, possono dare supporto agli operatori della salute mentale nel fornire servizi di elevata qualità nonostante le pressioni interpersonali a cui sono inevitabilmente esposti lavorando con pazienti disturbati e disturbanti. Le conoscenze psicoanalitiche ci aiutano a rispondere con umanità quando l'ansia e lo stress minano la nostra capacità di guardare al comportamento nei termini degli stati mentali ad esso soggiacenti. La cornice che la psicoanalisi ci fornisce per comprendere perché le cose vadano storte nelle relazioni terapeutiche deriva da una teoria molto evoluta dei processi di interazione.⁵¹ Ci sono pochi modelli alternativi praticabili per affrontare il modo in cui un individuo o una comunità disturbati possono influenzare il pensiero e il comportamento delle persone impegnate con loro.

In secondo luogo ci sono indicazioni sempre più convincenti che i problemi di salute mentale degli adulti siano di natura evolutiva; tre quarti di essi possono essere fatti risalire a difficoltà psicopatologiche nell'infanzia, e il 50% hanno un esordio prima dei 14 anni d'età.⁵² Il modello psicoanalitico è unico nel proporre una teoria dello sviluppo (delle relazioni di attaccamento) che è ormai solidamente confermata dall'evidenza.⁵³ Esso ci consente pertanto di comprendere la relazione tra esperienze precoci, eredità genetica e psicopatologia dell'adulto. Questa cornice evolutiva mette un'enfasi sugli interventi precoci e si è rivelata cruciale nell'ispirare politiche positive della salute mentale, come la strategia del governo britannico "Nessuna Salute senza Salute Mentale"⁵⁴ Riconoscere i fondamenti evolutivi e relazionali della salute mentale ha anche importanti implicazioni per la prevenzione.

In terzo luogo le idee psicoanalitiche continuano a fornire le basi per un ampio ventaglio di interventi applicativi. La ricerca e l'osservazione clinica mostrano come altri approcci – in particolare la terapia cognitivo-comportamentale – abbiano fatto uso di elementi teorici e clinici propri dell'approccio psicoanalitico, incorporandoli nelle loro tecniche. Ciò può avere significativamente elevato l'efficacia complessiva di questi metodi; ad esempio alcune evidenze suggeriscono che i buoni risultati ottenuti da altre terapie siano correlati con la misura in cui queste utilizzano tecniche di tipo psicodinamico.⁵⁵

La ricerca mostra chiaramente che non esiste un approccio al trattamento dei disturbi mentali che vada bene per tutte le circostanze; indipendentemente dal marchio di fabbrica la psicoterapia da sola è concretamente d'aiuto solo per il 50% dei pazienti ad essa indirizzati che portino a termine il trattamento⁵⁶, e la farmacoterapia non ne esce

⁵¹ Lemma A, Target M, Fonagy P. *Dynamic interpersonal therapy: a clinician's guide*. Oxford University Press, 2011.

⁵² Kim-Cohen J, Caspi A, Moffitt TE, Harrington H-L, Milne BJPR. Prior juvenile diagnoses in adults with mental disorder: developmental follow-back of a prospective longitudinal cohort. *Arch Gen Psychiatry* 2003;60:709-17.

⁵³ Cassidy J, Shaver PR, eds. *Handbook of attachment: theory, research, and clinical applications*. 2nd ed. Guilford, 2008.

⁵⁴ Department of Health. No health without mental health: a cross-government mental health outcomes strategy for people of all ages. 2011.

www.dh.gov.uk/en/Publicationsandstatistics/Publications/PublicationsPolicyAndGuidance/DH_123766

⁵⁵ Shedler J. The efficacy of psychodynamic psychotherapy. *Am Psychologist* 2010;65:98-109.

⁵⁶ Fonagy P. The changing shape of clinical practice: a comprehensive narrative review. *Psychoanalytic Psychother* 2010;24:22-43.

molto meglio.⁵⁷ Servizi progettati in modo razionale dovrebbero quindi offrire una gamma di approcci per i quali esista qualche prova di efficacia, e intanto continuare ad ampliare la base delle ricerche per assicurare il monitoraggio e il miglioramento dell'efficienza di tali servizi. In modo forse più esauriente di ogni altra teoria della mente la psicoanalisi guarda a fenomeni e processi psichici fondamentali (come le limitazioni della coscienza, le difese, le resistenze al trattamento, il transfert e il controtransfert), che devono essere integrati nella nostra comprensione del lavoro clinico se vogliamo offrire un trattamento psicologico adeguato ed efficace. Se la psicoanalisi venisse estromessa, questi aspetti della mente dovrebbero essere riscoperti – proprio come è accaduto per la cultura greco-romana dopo secoli di oscurità.

“Does psychoanalysis have a valuable place in modern mental health services?” è il tema di un “Maudsley debate” che ha avuto luogo il 7 marzo 2012 presso l'Istituto di Psichiatria del King's College di Londra (www.iop.kcl.ac.uk/events/?id=1106).

© BMJ 2012;344:e1211

⁵⁷ Fournier JC, DeRubeis RJ, Hollon SD, Dimidjian S, Amsterdam JD, Shelton RC, et al. Antidepressant drug effects and depression severity: a patient-level meta-analysis. *JAMA* 2010;303:47-53.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2000). *Freud e la psicoanalisi laica*. Atti del convegno Psicanalisi laica Milano aprile 1997. Thélema, Milano.
- AA.VV. (2006). *Il dialogo scientifico sull'osservazione e sull'esperienza psicoanalitica*. Monografia della *Rivista di Psicoanalisi* Borla, Roma.
- AA.VV. (2008). *La medicalizzazione della vita*. *aut aut*, 340, 2008.
- AA.VV. (2010). *Lo stato penale globale*. *aut aut*, 346, 2010.
- ABRAHAM, N. & TOROK, M. (1978). *La scorza e il nocciolo*. Borla, Roma, 1993.
- ACCERBONI, A.M. (2002). Trieste nella psicanalisi. Trieste, Lint.
- ACHMATOVA, A. (1912). *La corsa del tempo*. Torino, Einaudi, 1992.
- ALLEN, W. (2005). *Match Point*. BBC films e Dreamwork pictures.
- AMATI-SAS, S. (2002). Situations sociales traumatiques et processus de la cure. *Revue française de psychanalyse*, 66, 3 : 923-933.
- AMBROSIANO L. & GABURRI E. (2003). *Ululare con i lupi*. Bollati Boringhieri, Torino.
- AMBROSIANO, L. (2011). Maestri. *Rivista di Psicoanalisi*, LVII, 3: 609-632.
- ANOUILH, J. (1941). *Antigone*. Bompiani, Milano, 1949.
- ANZIEU, D. (1975). *L'autoanalisi di Freud e la scoperta della psicoanalisi*. 2 voll. Astrolabio, Roma, 1976.
- ARENDT, H. (1958). *Vita activa*. Bompiani, Milano, 1988.
- AUGÉ, M. (2009). *Non luoghi*. Eleuthera, Milano.
- AULAGNIER, P. (1984). *L'apprendista storico e il maestro stregone (Dal discorso identificante al discorso delirante)*. la Biblioteca, Bari-Roma, 2002.
- BADIOU, A. (2009). *Secondo manifesto per la filosofia*. Cronopio, Bari, 2010.
- BALDASSARRO, A. (2012). La comunicazione inconscia: chi o cosa parla quando si (in)scrive qualcosa. *Rivista di Psicoterapia Psicoanalitica*, n° 1, 2012, Borla, Roma.
- BALIBAR, E. (1996). Violenza: idealità e crudeltà. in Héritier F., 1996, a cura di, *Sulla violenza*, Meltemi, Roma, 1997
- BALINT, M. (1948). On the Psycho-Analytic Training System. *International Journal of Psycho-Analysis*. 29: 163-173. Trad.it. "Il sistema didattico in psicoanalisi". In Balint M., *L'analisi didattica. Chi psicoanalyzzerà gli psicoanalisti?* Guaraldi, Firenze, 1974.
- BALSAMO, M. (a cura di) (2011). *Libere associazioni?* Franco Angeli, Milano.
- BARBINA, D. (1994). L'Istituto Medico-pedagogico dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste (anni 1928-1938). *Studi di psicologia dell'educazione*. XIII, n. 1-2-3, 16-43.
- BEGUIN, A. (1960). *L'anima romantica e il sogno*. Il Saggiatore, Milano, 1967.
- BEZOARI M., JAFFÈ R., PEREGRINI C., USUELLI A. (2011). L'analisi didattica. Note storiche, riflessioni cliniche, prospettive attuali e future. *Seminari Multipli*, Bologna, 28-29 maggio 2011.
- BION, W. R. (1961). *Esperienze nei gruppi*. Armando, Roma 1971.
- BION, W.R. (1963). *Gli elementi della psicoanalisi*. Armando, Roma, 2003.
- BION, W.R. (1970). *Attenzione e Interpretazione*. Armando, Roma 1973.
- BION, W.R. (1977). Caesura. in *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, Torino 1981.
- BION, W.R. (1985a), *A ricordo di tutti i miei peccati. L'altra faccia del genio*. Astrolabio, Roma 2001.
- BION, W.R. (1985b). *Seminari italiani*. Borla, Roma 2005.
- BION W.R. (1987). *Seminari clinici Brasilia e San Paolo*. Milano, Cortina, 1989.
- BION, W.R. (1991a). *Memoria del futuro. Presentare il passato*. Raffaello Cortina, Milano, 1998.

- BION, W.R. (1991b). *Memoria del futuro. L'alba dell'oblio*. Raffaello Cortina, Milano, 2007.
- BION, W.R. (1992). *Cogitations. Pensieri*. Armando, Roma, 1996.
- BLACKMORE, S. (1999). *La macchina dei memi (The Meme Machine)*. Instar libri, 2002.
- BLEGER, J. (1966). *Psicoigiene e Psicologia istituzionale*. Libreria Editrice Lauretana, Loreto, 1989. Poi Meridiana ed., Molfetta, 2011.
- BLEGER, J. (1967). *Simbiosi e ambiguità*. Lauretana, Loreto, 1992. Poi Armando, Roma, 2010.
- BLUM, H. (1997). L'odio nei suoi aspetti evolutivi e clinici. in Neri N., 2007, a cura di, *L'odio. Irreparabile?*. *Quaderni di Psicoterapia Infantile*, 53, Borla, Roma.
- BOLLAS, C. (2008). *Il momento freudiano*. Franco Angeli, Milano, 2008.
- BOLOGNINI, S. (2004). La famiglia istituzionale e fantasmatica dell'analista. Giornata Scientifica AFT – Milano, 9 ottobre 2004.
- BORGOGNO, F. (2006). "A partially missing link": l'incontro (di "anima") ravvicinato tra Ferenczi e Winnicott. Relazione presso il Centro Milanese di Psicoanalisi "Cesare Musatti", tenuta il 26/3/2006 a Milano. Poi in F. Borgogno, A. Ferro (a cura di), *Funzioni analitiche, stati primitivi della mente, psicopatologia*. Borla, Roma. *Quaderni di Psicoterapia Infantile*. n. 52, 2006.
- BORUTTI, S. (2007). L'inconscio esiste? Tu l'hai incontrato? Intervista a cura di Daniela Scotto di Fasano, *Psiche*, 1, 2007, pp.129-134.
- BORUTTI, S. (2010). Relazione tenuta al Seminario "Disagio attuale della civiltà" o *Civiltà del disagio?*, Silvana Borutti e Marco Francesconi in dialogo con Celestina Pezzola e Daniela Scotto di Fasano, Sabato 13 febbraio 2010, Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica, Università di Padova.
- BRUNI S., COLAVERO P., NETTUNO (2011) (a cura di). *L'animale di gruppo*. Mimesis, Milano.
- BUTLER, J. (1997). *La vita psichica del Potere*. Meltemi, Roma, 2005.
- CACCIARI, M. (2005). *Dallo Steinhof*. Adelphi, Milano.
- CALVINO, I. (1947). *Il sentiero dei nidi di ragno*. Einaudi, Torino.
- CALVINO, I. (1972). *Le città invisibili*. Mondadori, Milano.
- CALVINO I. (1988). *Lezioni Americane*. Mondadori, Milano.
- CAMPANILE, P. (2011). Alle origini del "modello Eitingon" del training psicoanalitico. *Rivista di Psicoanalisi*, n.2, 2011. Borla, Roma.
- CAPPELLI, N. (2010). Relazione letta al Seminario *Non si calpestanto i sogni. Una riflessione psicoanalitica sulla poesia*, organizzato dal Centro Milanese di Psicoanalisi a cura di Daniela Scotto di Fasano, Casa della Cultura, Milano, 26 aprile 2010.
- CARNAROLI, F. (1995). Il "Gruppo Operativo" come strumento di formazione nei gruppi di lavoro in campo sanitario. Basi teoriche e teoria della tecnica. *Contrappunto*, n.16.
- CARPI, A.M. (2004). *Compagni corpi*. Scheiwiller, Milano.
- CHAR, R. in: KAËS, R. (1993). *Il gruppo e il soggetto del gruppo*. Borla, Roma, 1994.
- CHIANESE, D. (2008). La linea d'ombra dell'eredità: la psicoanalisi di fronte al futuro. *Psiche*, n. 4, 2008, Il Saggiatore, Roma.
- CHURCHLAND, P. (2011). *Braintrust: What neuroscience can tell us about morality*. Princeton University Press, in stampa da Cortina
- COMELLI, F. (2009). *Curare istituzioni che curano*. Mimesis, Milano. COPPO, P. (2000). *Tra Psiche e culture*, Bollati Boringhieri, Torino 2000. CREMERIUS, J. (1989), comunicazione personale.
- CORRAO, F. (1981). Struttura poliadica e funzione gamma. In *Orme*. vol. 2, Raffaello Cortina Editore, Milano 1998.

- CORRAO, F. (1995). *Orme*. vol. 2, Raffaello Cortina Editore, Milano 1998.
- DAPPORTO, G. (2011). *La ribellione di Antigone*. Portaparole, Roma.
- DAWKINS, R. (1976, 2° ed. 1989). *Il gene egoista*. Mondadori, Milano, 1994.
- DEJOURS, C. (2011). Sul lavoro. *Rivista di psicoanalisi*, anno LVII, n. 4 pp. 983-1004.
- DELEUZE, G. (2007). *Cosa può un corpo? Lezioni su Spinoza*. Ombre Corte, Verona.
- DE LILLO, D. (1985). *Rumore bianco*. Einaudi, Torino, 1999.
- DE MASI, F. (2011). Introduzione Tavola Rotonda “Psychoanalysis–Boundary Violations” (Tubert-Oklander J; von Baer S.) *Congresso IPA*, Città del Messico, agosto 2011.
- DENNETT, D. (2006). *Rompere l’incantesimo. La religione come fenomeno naturale*. Raffaello Cortina, Milano, 2007.
- DERRIDA J. & ROUDINESCO E. (2001). *Quale domani?* Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- DE SILVESTRIS, P. e VERGINE, A. (2010). *Dio, l’inconscio e l’evoluzione*. Franco Angeli, Milano.
- DEVEREUX, G. (1973). *Saggi di Etnopsichiatria generale*. Armando, Roma, 2007.
- DI CHIARA, G. (1999). *Sindromi psicosociali. La psicoanalisi e le patologie sociali*. Raffaello Cortina, Milano.
- DIRITTI, G. (2009). *L’uomo che verrà*. Film con Alba Rohrwacher, Maya Sansa, Claudio Casadio, Greta Zuccheri Montanari, Stefano Biccocchi.
- DUEZ, B. (1996). Psicopatologia dell’originario e trattamento della figurabilità. in Kaes et al. (1996). *Sofferenza e psicopatologia dei legami istituzionali*. Borla, Roma, 1998.
- EIFORMANN, R. H. (2009). We Avoid Fighting – Could we Mantain a True Dialogue? *Psychoanalysis in Europe, Bulletin* 63, 2009.
- EISOLD, K. (1994). The Intolerance of Diversity in Psychoanalytic Institutes. *International Journal of Psycho-Analysis*, 75: 785-800.
- ESPOSITO, R. (1993). *Nove pensieri sulla politica*. Il Mulino
- ESPOSITO, R. (2002). *Immunitas*. Einaudi, Torino.
- ESPOSITO, R. (2006). *Communitas. Origine e destino della comunità*. Einaudi, Torino.
- FAIRBAIRN, W.R.D. (1940), Fattori schizoidi nella personalità, tr.it. in *Studi psicoanalitici sulla personalità*, Bollati Boringhieri, Torino 1970.
- FASSIN, A., MEMMI D. (a cura di) (2004). *Le gouvernement des corps*. Edition de l’Ecole des hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris.
- FENOGLIO, B. (1968). *Il partigiano Johnny*. Einaudi, Torino.
- FERENCZI, S. (1968). Introiezione e transfert. In Ferenczi, S., *Opere*, vol. 1: (1908-1912), 78-107. Raffaello Cortina, Milano, 1989.
- FERRO, A. (2011). Making the best of a bad job: carrying out research in the consulting room. *Psychoanalysis in Europe, Bull.65* 2011, European Psychoanalytic Federation.
- FRANCESCONI, M. (1993). *Violenza e tragedia classica. Spunti per una riflessione psicodinamica a partire dall’Antigone di Sofocle*. In Rampazi M., Scotto di Fasano D., (a cura di) (1993). *Il sonno della ragione. Saggi sulla violenza*. Dell’Arco, Milano.
- FRANCESCONI, M. (a cura di) (2005). *La colpa dell’interpretazione, l’interpretazione della colpa*. Bruno Mondadori, Milano.
- FREUD, S. (1895). *Studi sull’isteria*. OSF, 1.
- FREUD, S. (1899). *L’interpretazione dei sogni*. OSF, 3.
- FREUD, S. (1912). *Dinamica della traslazione*. OSF, vol. 6.
- FREUD, S. (1912b). *Nota sull’inconscio in psicoanalisi*. OSF, vol. 6.
- FREUD, S. (1912-1913). *Totem e tabù: alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici*. OSF, vol. 7. Bollati Boringhieri, Torino.
- FREUD, S. (1913a). *L’interesse per la psicoanalisi*. OSF, vol. 7.

- FREUD, S. (1913b). Inizio del trattamento. OSF, vol. 7.
- FREUD, S. (1919). Il perturbante. OSF, vol. 9.
- FREUD, S. (1929). *Il disagio della civiltà*. OSF 10.
- FREUD, S. (1938). Alcune lezioni elementari di psicoanalisi. OSF 11.
- FREUD, S. (1960). *Lettere 1873-1939*. Boringhieri, Torino, 1960.
- GABURRI E., AMBROSIANO L. (2003). *Ululare con i lupi. Conformismo e rêverie*. Bollati Boringhieri, Torino.
- GADDINI, E (1989). Se e come sono cambiati i nostri pazienti fino ai nostri giorni. in *Scritti*, Raffaello Cortina, Milano 1989, citato in Rossi Monti M., *Forme del delirio e psicopatologia*, Raffaello Cortina, Milano 2008.
- GIDDENS, A. (1990). *Le conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericoli*. Il Mulino, Bologna, 1994.
- GINZBURG, N. (1961). *Le voci della sera*. Einaudi, Torino.
- GIRARD, R. (2008). *Mimesis and Theory: Essays on Literature and Criticism, 1953-2005*. Ed. by Robert Doran. Stanford: Stanford University Press.
- GIRARD, R. (2011). *Violenza e religione. Causa o effetto?* a cura di Palaver W., Raffaello Cortina, Milano.
- GIULIANI, J. (2009). Annual of Rivista di Psicoanalisi. *Psychoanal Q*, LXXVIII, 317, 340.
- GLEICK, J. (1987). *Caos*. Bompiani, Milano, 2000.
- GREEN, A. (1978) "Notes critiques sur l'institution psychanalytique". In: F. Fornari (a cura di) *Psicoanalisi e Istituzioni - Atti del Convegno Internazionale*, Milano 1976 - Le Monnier, Firenze.
- GREEN, A. (1983). *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*. Borla, Roma, 1985.
- GREEN, A. (2002). *Idee per una psicoanalisi contemporanea*. Raffaello Cortina, Milano, 2004.
- GRIFFITH P. & HINSHELWOOD R.D. (1995). A Culture of Enquiry: Life within a Hall of Mirrors. Written for the conference of the International Society for the Psycho-Analytic Study of Organisations, July 1995 in London.
<http://www.psychomedia.it/pm/thercomm/tcmh/grifhin2.htm>
- Trad.it. di Laura Selvaggi: Una cultura dell'indagine: la vita in una sala degli specchi.
<http://www.psychomedia.it/pm/thercomm/tcmh/grifhin1.htm>
- GROTSTEIN, J.S. (2000). *Chi è il sognatore che sogna il sogno?*. Edizioni Magi, Roma, 2004.
- GROTSTEIN, J.S. (2007). *Un raggio di intensa oscurità*. Raffaello Cortina, Milano, 2010.
- GROTSTEIN, J.S. (2009). *Il modello kleiniano-bioniano. Applicazioni cliniche*. vol. 2, Raffaello Cortina, Milano, 2011.
- GRUNBERGER, B. (1989). *Narciso e Anubi, psicopatologia e narcisismo*. Astrolabio, Roma, 1994.
- HADOT, P. (2002). *Esercizi spirituali e filosofia antica*. Einaudi, Torino, 2005.
- HAUTMANN G. e VERGINE A. (a cura di) (1991). *Gli affetti nella psicoanalisi*. Borla, Roma.
- HÉRITIER, F. (a cura di) (1996). *Sulla violenza*. Meltemi, Roma, 1997
- HINSHELWOOD, R.D. - SKOGSTAD, W. (eds.) (2000) *Observing Organizations: Anxiety, Defense, and Culture in Health Care*. London, Routledge. - Tr.it. *Osservare le organizzazioni*. Ananke, Torino 2005)
- HOLDOBLER, B., WILSON, E. O. (2008), *The Superorganism: The Beauty, Elegance, and Strangeness of Insect Societies*, W.W. Norton.
- HORKHEIMER M. & ADORNO T. (1947). *Dialettica dell'Illuminismo*. Einaudi, Torino, 1966.

- JAQUES E. (1955). Sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva. in M. Klein, P. Heimann, R. Money-Kyrle (a cura di). *Nuove Vie della psicoanalisi*. Il Saggiatore, Milano, 1966.
- JULLIEN, F. (2011). *L'Ansa e l'Accesso. Strategie del senso in Cina, Grecia*. (a cura di Paolo Fabbri), Mimesis ed. Milano 2011.
- JUNG, C.G. (1921). *Tipi psicologici*. in *Opere*, 6, Boringhieri, Torino 1969.
- KAËS, R. et al. (1988). *L'istituzione e le istituzioni*. Borla, Roma, 1991.
- KAËS, R. (1993). *Il gruppo e il soggetto del gruppo (Elementi per una terapia psicoanalitica del gruppo)*. Borla, Roma, 1994.
- KAËS, R. (1994). *La parola e il legame. Processi associativi nei gruppi*. Borla, Roma, 1996.
- KAËS, R. et al. (1996). Sofferenza e psicopatologia dei legami istituiti. Un'introduzione. in R. Kaës, J.-P. Pinel. O. Kernberg, A. Correale, E. Diet, B. Duez, *Sofferenza e psicopatologia dei legami istituzionali*. Borla, Roma, 1998.
- KAËS, R. (1999). Il gruppo e il lavoro del preconscious in un mondo in crisi. In Contardi R. e Gaburri E. (a cura di). *Enigmi della cultura e disagi o nella civiltà*. Bollati Boringhieri, Torino.
- KAËS, R. (2002). Polifonia e interdiscorsività nel processo associativo. *Rivista di Psicoanalisi*, 2.
- KAËS, R. (2003). Aspetti del complesso fraterno nel gruppo dei primi psicoanalisti. *Quaderni di Psicoterapia Infantile*, n.47: "Fratelli". Borla.
- KAËS, R. (2005). Il disagio del mondo moderno e la sofferenza del nostro tempo. SPI, *Giornate Italiane "I disagi delle civiltà"*, Roma.
- KAËS, R. (2007). Alleanze Inconscie e Complesso Fraterno nel Gruppo dei Primi Psicoanalisti. Testo presentato al seminario del Centro milanese di psicoanalisi Cesare Musatti dell'11 maggio 2007. (testo in possesso dell'autore e reperibile nell'archivio del centro).
- KAËS, R. (2007b). *Un singolare plurale*. Borla, Roma, 2007.
- KAËS R., PINEL J-P. (2008) in Nicolle Olivier, Kaes René (a cura di). *L'istituzione in eredità*. Borla, Roma, 2008.
- KAËS R. (2009). *Le alleanze inconscie*. Borla, Roma, 2010.
- KAUFMANN, P. (1993), *L'apporto freudiano. Elementi per un'enciclopedia della psicoanalisi*. Borla, Roma 1996.
- KERNBERG, O. F. (1996). Thirty Methods To Destroy The Creativity Of Psychoanalytic Candidates. *International Journal of Psycho-Analysis*, 77: 1031-1040. Trad.it. "Trenta modi per distruggere la creatività dei candidati psicoanalisti", in Kernberg, O.F. (1998). *Le relazioni nei gruppi. Ideologia, conflitto e leadership*. Raffaello Cortina, Milano, 1999. Poi in *Psychomedia*, 2010, Trenta modi per distruggere la creatività degli allievi degli istituti di psicoanalisi. <http://www.psychomedia.it/pm/modther/probpsiter/kernberg-1.htm>.
- KERNBERG, O.F. (2006). The coming changes in psychoanalytic education: Part 1. *Int. J. Psychoanal.* 87: 1649-1673.
- KLEIN, M. (1932). *La psicoanalisi dei bambini*. Martinelli, Firenze, 1970.
- KRAMER RICHARDS, A. (2008). Discussion of the Certification Process at the American Psychoanalytic Association. <http://internationalpsychoanalysis.net/2008/05/25/discussion-of-the-certification-process-at-the-apa/>
- LACAN, J. (1967), Proposition du 9 octobre 1967, tr.it. in *Scilicet 1/4*, Feltrinelli, Milano 1977.
- LATOUCHE, S. (2005). *Come sopravvivere allo sviluppo*. Bollati Boringhieri, Torino 2005.

- LAWRENCE, W.G. (1988) (a cura di). *Social dreaming. La funzione sociale del sogno*. Borla, Roma, 2001.
- LISTENING POSTS, <http://www.opus.org.uk/lstngpst.htm>
- LOMBARDI, R. (2006). Passioni e conflittualità nelle istituzioni psicoanalitiche. *Riv Psicoanal* LII, 1, 191-212.
- MANICA, M. (2010). *Fare psicoanalisi, vivere la clinica, sognare la teoria*. Borla, Roma.
- MANICA, M. (2011), "Mémoires du sous-sol: éruptions volcaniques et secousses telluriques", 14° Colloquio Franco-Italiano di Psicoanalisi, SPP-SPI, "Memorie e reminiscenze": Roma, 12-13 novembre.
- MANNONI, M. (1988), *Cosa manca alla verità per essere detta*. Borla, Roma 1993.
- MARGHERITA, G. (1997). *Il calcio alla gabbia: un'istituzione psichiatrica come caso clinico*. Edizioni 10/17, Salerno, 1997.
- MARGHERITA, G. (2005). *Gaia e l'homo sapiens. Fantapsicosaggio*. Franco Angeli, Milano.
- MARGHERITA, G. (2007), Il transfert sincronico nel "multistrato complesso": tuffo multilivello nello spazio-tempo istituzionale. *Koinos - Gruppo e funzione analitica*, 1-2, pp. 29-58.
- MARGHERITA, G. (2008), The Eye of the Fly: Psychoanalytic Gestalten and Chaotic Attractors in Large Groups and Institutions. *Chaos and Complexity Letters*, volume 4, issue 3.
- MARGHERITA, G. (2011). La funzione analitica in contesti gruppalari non terapeutici. *Koinos - Gruppo e Funzione Analitica*, XXXI, n.2.
- MARGHERITA, G. (2012). *L'insieme Multistrato - Gruppi, Masse, Istituzioni tra Caos e Psicoanalisi*. (In corso di pubblicazione). Armando, Roma.
- MARGHERITA, G., AURICCHIO M. (2009). Genere: maschile-femminile; Numero: Singolare-Plurale. Le identità in crisi tra continuo e discreto. *Koinos - Gruppo e funzione analitica*, XXX, n. 2, pp. 51-70.
- MARGHERITA, G., ROTONDI S., CARUSO N., BRAUCCI O., CIMMINO L. (2010): Mental group processes self-observed from a mental group state. Transpersonal as a complex multi-layer. *4th International Nonlinear Science Conference*, University of Palermo.
- MARGHERITA, G., ROTONDI S., VERDE F. (2010). Massa protomentale e massa in assunto di base. *Koinos - Gruppo e funzione analitica*, XXXI, n. 2, 2010, pp. 92-112
- MARGHERITA, G., ROTONDI S., VERDE F., BRAUCCI O., DI BIASE R., LOFFREDO S., PONE F. (2010). Institution as a chaotic setting. *International Convention "Mind Force of Human Evolution"*, University of Siena, 7/8 Oct., 2010
- MASUR, C. (1998). Panel: the Training Analyst System: asset or liability? *JAPA* 46, 539-549.
- McCARTHY, C. (2006). *La strada*. Einaudi, Torino, 2007.
- MILLER, E.J. (1989). *The "Leicester" Model: experiential study of group and organisational processes*. Occasional Paper n°10, London, The Tavistock Institute. - tr.it. M.Perini "Il modello Leicester", in Sito Web IL NODO group - <http://nuke.ilnodogroup.it/TAVISTOCK/tabid/475/Default.aspx> - cliccare sul link "Leicester Conferences")
- MONEY KYRLE, R. (1951). Alcuni caratteri dello Stato e del carattere in Germania. In *Scritti 1927-1977*. Torino Boringhieri, 2002, pp 228-241.
- MURATORI, A. M. (a cura di) (1987). *Il "continuo" e il "discreto" in psicoanalisi*. Borla, Roma.
- NANCY, J. L. (1992), *La comunità inoperosa*. Cronopio, 2003.
- NANCY, J. L. (2000). *L'intruso*

- NANCY, J. L. (2001). *Essere singolare e plurale*. Einaudi, Torino.
- NERI, C. (1996). *Gruppo*. Borla, Roma.
- NICOLLE O. & KAËS R. (2008) (a cura di). *L'istituzione in eredità*. Borla, Roma 2008.
- NIELSEN, N.P. (2011). *I colori dell'odio. Analisi di una passione e delle sue maschere*. Cortina, Milano.
- NIETZSCHE, F. (1984). *Genealogia della morale*. Adelphi, Milano, 1984.
- OBHOLZER, A. (1994). Autorità, Potere e Leadership. In Obholzer A., Zagier Roberts V. (1994). *L'inconscio al lavoro*. Etas Libri, Milano, 1998.
- OGDEN, T.H. (2009). Leggendo Loewald: l'Edipo riconcepito., In Ogden T.H. (2009). *Riscoprire la Psicoanalisi*. CIS editrice, Milano, 2009.
- PALOMBI, F. (2009). *Jacques Lacan*. Carocci, Roma.
- PANIZZA, S. (2010). La dissolvenza dell'idealizzazione. *Rivista di Psicoanalisi*, 56, 577-595.
- PAVESE, C. (1950). *La luna e i falò*. Einaudi, Torino, 2005.
- PEREGRINI, C. (2011). L'istituzione psicoanalitica tra cambiamento e tradizione paternalistica (Per un lettino protetto?). Convegno C.M.P. *Autorità e leggi nelle culture post-paternaliste*, 7-maggio-2011, Milano.
- PERINI, M. (2007). *L'organizzazione nascosta. Dinamiche inconsce e zone d'ombra nelle moderne organizzazioni*. Franco Angeli, Milano.
- PICHON-RIVIERE, E. (1971). *Il processo gruppale*. Libreria Editrice Lauretana, Loreto, 1985.
- PRETA, L. (a cura di) (1993). *La passione del conoscere*. Laterza, Bari.
- QUINODOZ, M. (2002). *Le parole che toccano*. Borla, Roma, 2004.
- RACAMIER, P.C. (1980). *Gli Schizofrenici*. Raffaello Cortina, Milano, 1983.
- RACAMIER, P.C. (1985). Ambiguità, paradoxalità. *Gruppo, Revue de Psychanalyse Groupale, 1* (Special Congress Issue) : 114-121.
- RACAMIER, P.C. (1992). *Il genio delle origini*. Raffaello Cortina, Milano, 1995.
- RACAMIER, P.C. (1995). *Incesto e incestuale*. Franco Angeli, Milano, 2003.
- RAVIZ E. (1971). Ricordo di Edoardo Weiss, scienziato e neurologo di fama mondiale. "Il Piccolo", 3 febbraio 1971.
- REEDER, J. (2004). *Hate and Love in Psychoanalytic Institutions*. New York, Other Press.
- RICE, A. K. (1969). Individual, group, and intergroup processes. *Human relations*, 22: 565-584.
- RIFKIN, J. (2010) *La civiltà dell'empatia. La corsa verso la coscienza globale nel mondo in crisi*. Mondadori, Milano.
- RIOLO, F. (2010). Trasformazioni in allucinosi. *Rivista di Psicoanalisi*, 3.
- ROAZEN, P. (2005). Edoardo Weiss. The house that Freud built. New Brunswick (U.S.A.) and London (U.K.), Transaction Publishers.
- RODESCHINI, S. (2008) (*Governare la paura*) Lo spazio della storia. Antropologia, società e globalizzazione nella riflessione di P. Sloterdijk. <http://www2.spbo.unibo.it/dpis/paura/index.php?id=71> (febbraio 2008)
- ROSENFELD, H. (1971). L'accostamento clinico alla terapia psicoanalitica degli istinti di vita e di morte: una ricerca sugli aspetti aggressivi del narcisismo. *Rivista di Psicoanalisi*, 1972, 18: 47-67.
- ROSSI MONTI, M. (2008). *Forme del Delirio e Psicopatologia*. Raffaello Cortina, Milano.
- ROUDINESCO, E. (2002). *La famiglia in disordine*. Meltemi, Roma, 2006.
- ROUSSILLON, R. (1988). Spazi e pratiche istituzionali. Il ripostiglio e l'interstizio. In Kaes R. et. al. (1988). *L'istituzione e le istituzioni*. Borla, Roma, 1991.

- SARAMAGO, J. (2009). *Caino*. Feltrinelli, Milano, 2010.
- SCOTTO DI FASANO, D. (1993). Violenza e tragedia classica. In Rampazi M., Scotto di Fasano D., (a cura di) (1993). *Il sonno della ragione. Saggi sulla violenza*. Dell'Arco, Milano.
- SEARLES, H. (1959). Il tentativo di far impazzire l'altro partecipante al rapporto: una componente dell'etiologia e della psicoterapia della schizofrenia. In Searles H. (1965). *Scritti sulla Schizofrenia*. Boringhieri, Torino, 1974.
- SEGANTI, A. (2009). *Teoria delle mine vaganti*. Armando, Roma.
- SEMI, A. A. (2011). *Il metodo delle libere associazioni*. Raffaello Cortina, Milano.
- SERVADIO E. (1970). Edoardo Weiss (1970). *Rivista di Psicoanalisi*, 1, 5-10.
- SERVADIO E. (1980). Come ricordo Weiss. In: Servadio E., Federn E. e Voghera G., Edoardo Weiss. Commemorazione tenuta il 6 dicembre 1980 nella sede del Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste. Trieste, Moderna.
- SINI, C. (1982). *Kinesis*. Spirali, Milano.
- SINI, C. (1989). *I segni dell'anima*. Laterza, Bari.
- SINI, C. (1996). *Gli abiti, le pratiche e i saperi*. Jaca Book, Milano.
- SINI, C. (2000). *Idoli della conoscenza*. Raffaello Cortina, Milano.
- SLOTERDIJK, P. (8-ottobre-1999) Il centrismo muto e il coraggio di pensare. Parigi: *Le Monde*.
- SLOTERDIJK, P. (2005). *Il mondo dentro il capitale*. Meltemi, Roma, 2006.
- SOFOCLE, *Antigone*
- SOFOCLE, *Filottete*
- SPIRA, M. (2005). *L'idealizzazione*. Presentazione di Ronny Jaffè. Franco Angeli, Milano.
- STANTON, A. H. & SCHWARZ M. (1954). *The mental hospital. A study of institutional participation in psychiatric illness treatment*. Basic Books, New York.
- STERN, D.N. (2010). *Le Forme Vitali*. Raffaello Cortina, Milano, 2011.
- SYMINGTON, N. (1986). *The analytic experience*. Free Association, London.
- TAUSK, V. (1916b). Zur Psychologie des Deserteurs. *Internat. Zeitschr. für ärztl. Psychoan.*, 4, 193-204. Per una psicologia del disertore. In *Scritti psicoanalitici*. Roma, Astrolabio, 1979.
- TOLSTOJ, L. (1877). *Anna Karenina*. Einaudi, 1994.
- TRONICK, E. (C. Riva Crugnola, C. Rodini, a cura di). *Regolazione Emotiva (nello sviluppo e nel processo terapeutico)*. Raffaello Cortina, Milano, 2008.
- UNGARETTI, G. (1916). San martino del Carso. in *Vita d'un uomo*, Oscar Mondadori, Milano, 1992.
- VERGINE, A. (2007). Riflessioni sulla formazione psicoanalitica. *Rivista di Psicoanalisi*, 4 2007. Borla, Roma.
- VERNANT, J.P. (1972). *Mito e tragedia*. Einaudi, Torino, 1976.
- VERNANT, J.P. (1986). *Mito e tragedia due*. Einaudi, Torino, 1991.
- VILLA, G. (2002). L'emarginazione della morte nel mondo contemporaneo, in *Quaderni degli Argonauti*, CIS Ed., 4 dicembre 2002.
- VITTORINI, E. (1966). *Conversazione in Sicilia*. Einaudi, Torino, 1975.
- VOGHERA, G. (1980). *Gli anni della psicanalisi*. Pordenone, Studio Tesi.
- WALLERSTEIN, R. S. (1988). One Psychoanalysis or Many?. *International Journal of Psycho-Analysis* 69: 5-21.
- WEISS, E. (1970). *Sigmund Freud come consulente*. Roma, Astrolabio, 1971.
- WILLIAMS, M.H. (2010), *Il sogno di Bion. Una lettura delle autobiografie*. Borla, Roma, 2011.
- WINNICOTT, D.W. (1971). *Gioco e realtà*. Armando, Roma.

- ZIZEK, S. (2000). *Il soggetto scabroso (Trattato di ontologia politica)*. Raffaello Cortina, Milano, 2003.
- ZIZEK S., MILBANK J. (2009). *La mostruosità di Cristo. Paradosso o dialettica?* Transeuropa, Massa, 2010.